

⋮ *Hic abundant leones*
⋮
⋮ **Uomo e natura nei testi**
⋮
⋮ **mediolatini e romanzi**
⋮ **Atti del Convegno dottorale, Università**
⋮ **degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)**

a cura di

**Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli,
Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi**

STUDI DI LETTERATURE MODERNE E COMPARATE

ISSN 2975-0377 (PRINT) | ISSN 2975-0229 (ONLINE)

STUDI DI LETTERATURE MODERNE E COMPARATE

Comitato di direzione

Pierluigi Pellini, Università degli Studi di Siena, Italia

Elena Anna Spandri, Università degli Studi di Siena, Italia

Natascia Tonelli, Università degli Studi di Siena, Italia

Comitato Scientifico

Christine Berberich, University of Portsmouth, Regno Unito

Federico Bertoni, Università di Bologna, Italia

Rossana Bonadei, Università di Bergamo, Italia

Luciano Curreri, Université de Liège, Belgio

Donatella Izzo, Università di Napoli L'Orientale, Italia

Michael Jakob, Université Grenoble-Alpes, Francia

Danilo Manera, Università di Milano, Italia

Franziska Meier, Georg-August-Universität Göttingen, Germania

Roberta Morosini, Università di Napoli L'Orientale, Italia

Florian Mussgnug, University College London, Regno Unito

Luca Pietromarchi, Università Roma Tre, Italia

Marco Rispoli, Università di Padova, Italia

Daniela Rizzi, Università Ca' Foscari, Italia

Paolo Tortonese, Université Sorbonne Nouvelle, Paris, Francia

Juan Varela-Portas de Orduña, Universidad Complutense de Madrid, Spagna

Alessandro Vescovi, Università di Milano, Italia

Hic abundant leones.

Uomo e natura nei testi mediolatini
e romanzi

Atti del Convegno dottorale,
Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)

a cura di

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli,
Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi

Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi : atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023) / a cura di Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi. - Firenze : Firenze University Press; Siena : USiena Press, 2024. (Studi di letterature moderne e comparate ; 8)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221506020>

ISSN 2975-0377 (print)
ISSN 2975-0229 (online)
ISBN 979-12-215-0601-3 (Print)
ISBN 979-12-215-0602-0 (PDF)
ISBN 979-12-215-0604-4 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

La pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo dell'Università degli Studi di Siena per il supporto all'Open Access e ai fondi del Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP - USiena PRESS's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).


Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP - USiena PRESS's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP - USiena PRESS's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

USiena PRESS Editorial Board

Roberta Mucciarelli (President), Federico Barnabè (Economics Sciences), Giovanni Minnucci (Law and Political Science), Emilia Maellaro (Biomedical Sciences), Federico Rossi (Technical Sciences), Riccardo Castellana (Humanities), Guido Badalamenti (Head of Library System), Marta Bellucci (Managing editor).

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated, derivative works are licensed under the same license and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press and USiena PRESS

Powered by Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Premessa	9
<i>Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi</i>	
Natura e paesaggio nei testi del Medioevo volgare (note a margine)	13
<i>Eugenio Burgio</i>	
 <i>PER LITTERAM: LA NATURA E I SUOI ELEMENTI</i>	
<i>Morus, Mirex, Medica arbor: de herbis</i> in un inedito glossario bobbiese di IX secolo	33
<i>Martina Dri</i>	
Per una nuova edizione dei <i>Lapidari</i> di Philippe de Thaon	43
<i>Martina Lenzi</i>	
Zoonimi nei libri dell' <i>Esodo</i> e dei <i>Salmi</i> tra la <i>Bible du XIII^e siècle</i> e il <i>Tanakh</i> : il caso delle <i>scinifes</i>	53
<i>Alessandra Arcidiacono</i>	
 <i>PER ALLEGORIAM: TROPI E TOPOI LETTERARI DELLA NATURA</i>	
«Et un vergier qui fu de pris / i avoit d'eve et d'air enclos». Giardini incantati nell' <i>Erec et Enide</i> e nel <i>Lai de l'oiselet</i> (e altrove)	65
<i>Niccolò Antonio Favaretto</i>	

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Le similitudini animali nel <i>De lite inter Naturam et Fortunam</i> di Albertino Mussato <i>Sofia Brusa</i>	81
L'alloro poetico fra Petrarca e Boccaccio <i>Chiara Ceccarelli</i>	93
La natura delle fonti in Giovanni Boccaccio: i luoghi del mito tra <i>Genealogie</i> e <i>De montibus</i> <i>Valentina Rovere</i>	105
<i>NUNC, ORIENS ULTIME, NOSTER ERIS: NATURA, VIAGGI E ORIENTE</i> Alle prese con l'ignoto: il ruc e i pappagalli. Un gioco di memory tra il <i>Devisement dou monde</i> e la sua traduzione latina vulgata <i>Carlo Giovanni Calloni</i>	119
Paesaggi, flora e fauna 'paradisiaci' dell'isola di Ceylon nella <i>Relatio</i> di Giovanni de' Marignolli <i>Paola Mocella</i>	131
La rielaborazione boccacciana del primo libro del <i>Flos historiarum</i> <i>terre Orientis</i> : lo studio di un testo pseudo-odeporico a opera di un erudito medievale <i>Damiano Mariotti</i>	141
<i>LOCA DIRA ARCESQUE NEFANDAE: PERICOLI E AVVERSITÀ DELLA NATURA</i> Madre, matrigna, 'matrona': la Natura di Ennod. 245 V. (= <i>carm. 1, 1 H.</i>) <i>Martina Cofano</i>	153
«Il estoient si mauvés que por leur mauvestés furent il tuit noiés». Diluvi e carestie nelle profezie di Merlino mediolatine e romanze: un'indagine <i>Niccolò Gensini</i>	165
Traiettorie narrative e geografiche: l'impatto imprevedibile della natura sul cammino dell'ambasciatore Bernard de Rosier (XV s.) <i>Gavino Scala</i>	181
<i>URBS ANTIQUA FUTIT: I NOMI DELLA NATURA ANTROPICA</i> I luoghi della Terra Santa nella <i>Bible d'Acre</i> : su alcune glosse del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 1404 <i>Noemi Pignini</i>	191

La tradizione romanza di Rorgone Fretello tra <i>Terre de Promission e Fazienda de Ultra Mar</i> <i> Davide Battagliola</i>	203
«Roma, quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula»: rovine materiali e morali nel <i>De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome</i> di Pier Paolo Vergerio <i>Martina Piccolo</i>	213

INDICE ANALITICO

a cura di Tommaso Intreccialagli, Mario Saraca

Indice dei nomi e delle opere	223
Indice dei luoghi	229
Indice dei fitonimi, zoonimi e altri elementi naturali	233
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	235
Profili dei curatori e degli autori	239

Premessa

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena,
Giandomenico Tripodi

«Hic abundant leones». Così recita la *Cotton Map* (London, British Library, Cotton Tiberius B V/1) al limite dell'estremo sud. Nell'illustrazione anglosassone dell'XI secolo la natura medievale si presenta sia nei suoi spazi geografici e antropici conosciuti – dal Mar Caspio all'Hibernia, dall'Arabia alla Spagna, da Babilonia a Roma –, sia nei suoi luoghi misteriosi e inesplorati. Della dialettica fra noto e ignoto, esperito e leggendario, si nutre la riflessione sulla natura nel Medioevo: oggetto passivo da descrivere, influenzare e plasmare e, al tempo stesso, soggetto attivo con il quale interagire mediante pratiche sociali e rituali differenti. La realtà naturale è presentata ora come un *locus amoenus*, creato a immagine di Dio, ora come un *locus horridus*, oscuro e inaccessibile. Le sue rappresentazioni, ispirate da un'intenzione mimetica o elevate a rappresentazione allegorica, sono tentativi di penetrazione e, dunque, di conoscenza e controllo di una dimensione ignota e indomabile. Una volta circoscritti i suoi elementi costitutivi, infatti, l'uomo può convertirli in risorse e godere delle loro proprietà.

Queste riflessioni sono oggetto del volume *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi*, che riunisce i contributi discussi durante le cinque sessioni del Convegno organizzato dagli allievi del dottorato in Filologia e Critica dell'Università degli Studi di Siena il 27 e il 28 settembre 2023, con l'intento di creare un dialogo tra filologia mediolatina e romanza. Le relazioni, riviste e ampliate alla luce dei momenti di discussione con colleghi e docenti, sono state raccolte in cinque sezioni, seguendo la progressione cronologica degli autori e delle opere trattate, sulla base di altrettanti nuclei culturali e tematici.

Il volume prende avvio da un saggio di Eugenio Burgio, che analizza il processo culturale di rappresentazione del paesaggio nell'immaginario medievale.

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Attraverso una panoramica di testi nei volgari romanzi si ripercorre l'evoluzione della descrizione topografica tra i secoli XI e XIV, dal *Cantar de mio Cid* al *Roman de Yvain* di Chrétien de Troyes, dalle cronache sulla Terrasanta – *De itinere Terre sancte, Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* – alle raffigurazioni poliane dei deserti orientali conservate nel *Devisement dou monde*.

La Parte I, *Per litteram. La natura e i suoi elementi*, si articola in tre contributi intorno a due tipologie testuali didascaliche: il glossario e il lapidario. Il glossario è indagato da Martina Dri e Alessandra Arcidiacono, rispettivamente sul fronte latino e antico francese. Dal monastero di Bobbio proviene un esteso glossario prodotto alla fine del IX secolo, con definizioni ordinate alfabeticamente a loro volta suddivise in sezioni tematiche. Della sezione *De herbis* sono analizzate alcune glosse che presentano frammenti di linguaggio orale: *morus*, *mirex* e *medica arbor*. Segue un confronto tra la resa degli zoonimi nell'*Esodo* della prima traduzione biblica integrale in lingua d'oïl, la *Bible du XIII^e siècle*, e alcune glosse francesi in lettere ebraiche (*Le'azim*): nello specifico, si nota come le difficoltà traduttive legate al lemma *scinifes* abbiano significative ricadute sull'interpretazione delle piaghe d'Egitto. Il lapidario, invece, è trattato da Martina Lenzi, che esamina la produzione di Philippe de Thaon con particolare attenzione agli aspetti metrico-ritmici e alle proprietà delle diverse pietre preziose.

La Parte II, *Per allegoriam: tropi e topoi letterari della natura*, fa da contraltare alla prima. La *descriptio naturae* viene qui analizzata a partire dai suoi significati ulteriori. L'esame di alcuni luoghi topici della letteratura è centrale nei contributi di Niccolò Antonio Favaretto e di Valentina Rovere. Nel primo si vagliano le declinazioni del *topos* del giardino incantato nel *Lai de l'oiselet* e nell'*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes, strettamente connesse con i valori cortesi di amore, cavalleria e sodalità. Nel secondo si indaga la ripresa e il differente utilizzo delle fonti classiche nella descrizione di luoghi geografici (le sorgenti) e mitologici (le ninfe Aretusa) mediante l'analisi comparata delle *Genealogie deorum gentilium* e del *De montibus* di Giovanni Boccaccio. La ricerca delle fonti per similitudini e allegorie di ispirazione naturalistica rimane centrale nei due contributi successivi. Sofia Brusa esamina i riferimenti al mondo animale nel dialogo *De lite inter Naturam et Fortunam* di Albertino Mussato: l'associazione di formiche alate e galline a significati traslati implica un sovvertimento dell'interpretazione tradizionale, favorito dalle corrispondenze con la trattatistica zoologica di Aristotele, tradotta da Guglielmo di Moerbeka e diffusa nella Padova di inizio Trecento. Chiara Ceccarelli tratta invece la fortuna del tema dell'incoronazione poetica: in una particolareggiata dissertazione sull'alloro, il capitolo dedicato a Dafne nelle *Genealogie deorum gentilium* (VII 29) offrirebbe una potenziale spia del dialogo diretto tra Boccaccio e il *laureatus* Petrarca.

La Parte III, *Nunc, Oriens ultime, noster eris: natura, viaggi e Oriente*, ispirata a un verso dell'*Ars Amatoria* di Ovidio (*Ars*. I 178), è dedicata alla natura esotica e all'ignoto nella produzione odeporica. Analizzando il rapporto tra il *Devisement dou monde* e la versione latina di Francesco Pipino, Carlo Calloni si interroga sulla conciliazione del dato esotico e quello tradizionale nell'opera di Marco Polo. Il rapporto tra l'eredità delle *auctoritates* e l'esperienza autopti-

ca ricorre anche nell'indagine condotta da Paola Mocella sulla descrizione dei *mirabilia* di Ceylon nel *Chronicon Bohemorum* del frate francescano Giovanni de' Marignolli, con particolare attenzione alle vestigia bibliche che lì si trovano presenti. Di carattere simile è anche il *Flos historiarum terre Orientis* di Aitone Armeno: Damiano Mariotti ne analizza la rielaborazione conservata nello Zibaldone Magliabechiano a opera dello stesso Boccaccio, il quale, depurando il testo dalle descrizioni favolistiche e meravigliose, dimostra chiaramente il suo interesse per la realtà geografica dell'Oriente.

La Parte IV, *Loca dira arcesque nefandae: pericoli e avversità della natura*, trae il suo titolo da un verso della *Tebaide* di Stazio (*Theb.* I 162) e si concentra sulla descrizione delle insidie della natura. Martina Cofano e Gavino Scala illustrano l'impatto imprevedibile delle calamità meteorologiche e naturali. Nel primo contributo si analizza l'*Itinerarium Brigantionis Castellii* di Ennodio con speciale attenzione all'impervia conformazione delle Alpi Cozie: alla pericolosità del valico del *mons Matriona* (il Monginevro) si lega l'immagine delle *Matronae*, divinità pagane locali testimoniate dal patrimonio epigrafico, emblema delle insidie sul cammino dell'uomo. Nel secondo si tratta della produzione cronachistica di Bernard de Rosier, canonista e ambasciatore tolosano: nell'*Ambaxiatorum Brevilogus* e negli *Acta legationis* la volontà tassonomica dell'autore per gli eventi naturali improvvisi diviene teorizzazione e prassi funzionale all'attività diplomatica. Nel terzo contributo Niccolò Gensini descrive i vaticini di eventi catastrofici, diluvi e carestie nelle *Prophecies de Merlin*, evidenziando non solo il continuo rimaneggiamento della fonte, ma anche la funzione esorcizzante del genere della profezia medievale.

La parte V, *Urbs antiqua fuit: i nomi della natura antropica*, nel cui titolo si menziona un verso del proemio dell'*Eneide* (*Aen.* I 12), è incentrata sul rapporto tra natura e azione dell'uomo. In particolare, gli spazi urbani sono oggetto principale di studio nei contributi di Noemi Pignini, Davide Battagliola e Martina Piccolo. Il primo si focalizza sulle glosse toponomastiche della *Bible d'Acre*, volgarizzamento oitanico proveniente dal Regno di Gerusalemme, e indaga le difficoltà nell'identificazione di toponimi biblici ormai in disuso da parte di un glossatore di potenziale provenienza oltremarina. Nel secondo contributo la *Descriptio de locis sanctis* di Rorgone Fretello, trattato-itinerario della Terra Santa, è messa in relazione con le sue versioni romanze – la castigliana *Fazienda de Ultra Mar* e la *Terre de Promission* antico-francese –, con particolare interesse per le differenti descrizioni di realtà geografica, traslazione di reliquie e luoghi di culto. L'ultimo contributo verte sul *De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome*, trattato di carattere topografico e archeologico-antiquario, con il quale Pier Paolo Vergerio intende fornire un'immagine più veritiera dei celeberrimi luoghi dell'Urbe, arricchendo il più rapido e impreciso elenco dei *Mirabilia* attraverso un attento scrutinio delle fonti.

Le cinque parti offrono quindi un quadro approfondito e non di rado inedito sul complesso rapporto fra l'uomo e la natura. Mediante le metodologie critiche della filologia testuale, le autrici e gli autori intessono singole riflessioni volte ad approfondire la visione della natura nel Medioevo: ora, un oggetto di osservazio-

ne e di meticolosa descrizione; ora, il referente metaforico di credenze e ideali condivisi. Valutando attentamente i processi di trasmissione e di traduzione, il peso delle *auctoritates* e delle fonti, la permeabilità dei testi rispetto ad autori, traduttori, copisti e pubblico di riferimento, si è costruito un ponte ideale tra le tradizioni antiche, classiche e nordiche, e quelle mediolatine e romanze, con la speranza che il dialogo fra le filologie sia di arricchimento per gli studi futuri.

Un particolare ringraziamento va a Maria Rita Digilio e Anne Angèle Schoysman per aver approvato e sostenuto l'organizzazione delle giornate del Convegno dottorale, e ad Adriana Romaldo per averne agevolato la riuscita. Ancora, a Claudio Lagomarsini, senza il cui supporto questo volume non avrebbe visto la luce: gli siamo grati per la sua disponibilità e il suo aiuto costante.

Ringraziamo i docenti che hanno partecipato alle giornate di studio, fornendo stimolanti indicazioni ai relatori – Luca Barbieri, Elisabetta Bartoli, Speranza Cerullo, Paolo Squillacioti e Francesco Stella – e tenendo preziose *lectiones magistrales* – Eugenio Burgio e Marco Petoletti.

Ringraziamo inoltre il Collegio dei docenti del dottorato in Filologia e Critica dell'Università degli Studi di Siena per aver accolto con entusiasmo la nostra iniziativa.

Un ringraziamento va infine a tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del convegno: Antonietta Cacciapuoti, Roberta Decolle, Elisa Giorggetti, Flavia Guidi, Dino Huseljc, Tommaso Intreccialagli, Alessia Luvisotto, Federico Novello, Elisa Petri, Mario Saraca, Daniele Sorba e Diego Tarchiani.

Natura e paesaggio nei testi del Medioevo volgare (note a margine)

Eugenio Burgio

1. Vorrei proporre, come *ouverture* in un convegno dedicato a «uomo e natura» nei testi mediolatini e romanzi, alcune riflessioni generalissime (e probabilmente non nuove) sulla relazione fra i due termini entro il perimetro della *Christianitas* bassomedievale; vorrei provare a ‘forzare’ il limite del segmento bidirezionale (dell’andata e ritorno fra soggetto / uomo e oggetto / natura)¹ verso uno schema triangolare che tenga conto delle forme semiotiche storicamente date che costituiscono la fenomenologia immaginale della relazione fra uomo e natura: forme che sono, per il Soggetto, sia prodotto di quella relazione sia strumento della sua comprensione / definizione: la descrizione nei testi, il «paesaggio» nelle immagini (materiali e mentali). Per iniziare, alcuni punti di carattere generale.

La natura è una totalità interdipendente senza soluzioni di continuità, le cui leggi indifferenti non concedono a nessuna parte un accento fondato sulla sua fattualità, anzi nemmeno un’esistenza oggettivamente delimitata nei confronti delle altre (Simmel 1911-12, 90).

¹ Intendo l’‘andata’ come apertura del soggetto all’esperienza della natura, e il ‘ritorno’ come *feedback* cognitivo-emotivo di tale esperienza; non prenderò qui in considerazione le «antropomorfizzazioni mistiche e fantastiche» (Simmel 1911-1912, 90) che popolano il paesaggio teologico-simbolico medievale (con esiti rilevanti: si pensi all’allegoresi su «Natura» e ai suoi *Planctus* di tradizione chartriana, o al Cantico francescano), e più in generale l’orizzonte moderno (e postmoderno).

Eugenio Burgio, Ca' Foscari University of Venice, Italy, burgio@unive.it, 0000-0002-0101-7379

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Eugenio Burgio, *Natura e paesaggio nei testi del Medioevo volgare (note a margine)*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.03, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 13-29, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Alla percezione dell'uomo, aggiunge Simmel, pertiene l'elaborazione immaginale di ciò che chiamiamo «natura», elaborazione che nutre le nostre reazioni estetiche, emotive, cognitive di fronte ad essa: «che il bello naturale sia “felice in sé stesso” è giustificabile soltanto come finzione poetica [...] non vi è in esso alcun'altra felicità se non quella che provoca in noi». In un saggio giustamente celebre, *Filosofia del paesaggio*, Simmel (1913, 57-58) riconduce l'elaborazione immaginale alla nozione di «paesaggio», segnalando come tra le immagini mentali dell'individuo e quelle materiali dell'artista non ci sia differenza funzionale:

il paesaggio come opera d'arte sorge come continuazione, intensificazione e purificazione del processo in cui il paesaggio, nel senso linguistico abituale, sorge in tutti noi dalla mera impressione di singole cose della natura. Quel che fa l'artista: delimitare nella corrente caotica e nell'infinità del mondo immediatamente dato una parte, concepirla e formarla come un'unità, che ora trova il proprio senso in sé stessa, tagliando i fili che la collegano al mondo e riallacciandoli nel proprio punto centrale – proprio questo facciamo anche noi, in misura minore e con meno coerenza, in modo frammentario e con limiti incerti, non appena invece di un prato, di una casa, di un ruscello, di un movimento delle nuvole, vediamo un «paesaggio» (Simmel 1913, 57-58).

«Paesaggio è una parola sporca. Paesaggio è là dove finisce la natura», diceva Ansel Adams (cit. in Ghirri 1988, 215): un lemma bifronte nel cui etimo le *res* trascorrono in un'*ars*. Il nederlandese *Landskaap*, che indica il territorio reale (cfr. il ted. *Landschaft*), fu usato nel XV secolo per nominare la raffigurazione pittorica della natura; nella variante francese *Paysage* (fine XV sec.) passò nelle altre lingue romanze (Meschiari 2008, 53; D'Angelo 2021, 74 n. 1). Siamo al 'ritaglio' nel continuum naturale – prospettato da Simmel come atto sensibile specifico – che si fa 'retorica della visione':

è, in genere, una costruzione culturale, non è un oggetto fisico, né va confuso con l'ambiente naturale e neppure con il territorio o il paese. Il paesaggio appartiene all'ordine dell'immagine, sia essa mentale, verbale, inscritta su una tela o realizzata sul territorio (*in visu* o *in situ*) (Besse 2000, 75).

Com'è normale nei processi culturali, l'immagine materiale (il visibile naturale 'ridotto' nei limiti di una cornice) influenza quelle mentali, e quindi la rappresentazione come atto intellettuale, in una circolarità infinita di azione (le immagini mentali poi nutrono quelle materiali: la difficoltà sta nell'“afferare” forme e contenuti delle prima a partire dalle seconde – cfr. Augé 1997). Insomma, «Paesaggio» è innanzitutto un oggetto immaginale iscritto nel circolo della Modernità: una «civilisation paysagère», (Berque 1995, 7) che si nutrì di una rappresentazione del naturale normata da una retorica visiva e che, dalla fine del XVIII secolo, celebrò la bellezza dell'*horridum* come stigma 'naturale' del Sublime (Berque 1995, 105-30; Bodei 2008); d'altra parte (e uscendo dalle maglie strette della cronologia), si può riconoscere che il carattere artificiale della nozione è l'esito «d'une culture qui redéfinit perpétuel-

lement sa relation avec la nature»², e che dunque ogni cultura possiede il suo ‘paesaggio’³.

In questo quadro teorico, disegnato molto alla spiccia, possiamo collocare la questione che ci interessa, strettamente connessa al fatto che ci occupiamo di oggetti culturali e delle *mentalités* che vi si intravedono: quale ‘paesaggio’, cioè quale rappresentazione o retorica rappresentativa (e quindi quale investimento di valore) della natura emerge dai prodotti dell’immaginazione medievale? Sarebbe ingenuo presumere qui di riuscire ad abbozzare una risposta articolata, che si fondi sulla valutazione esaustiva delle immagini⁴ e dei testi prodotti nella *Christianitas* medievale, oltre che dell’articolazione diacronica delle tecniche, degli stili, dei contenuti. Il terreno su cui ‘giocherò’ le mie riflessioni è quello del potere figurativo del linguaggio (Careri 2004), e dei modi attivati nei testi volgari fra XI e XIV secolo per ‘rappresentare’ la natura attraverso la descrizione. Devo subito precisare che la strumentazione teorica disponibile si è affinata su un corpo ben diverso da quello medievale, la grande narrativa borghese tra XVII e XIX secolo (con una predilezione per il «Realismo» ottocentesco, e per la sua ambizione alla intelligibilità ‘totale’ della connessione fra i *realia*)⁵, a fronte della marginalità della descrizione nella riflessione retorica *ancien régime* (dalla tradizione greco-latina in poi), che la considerava un’*ancilla narrationis* (come tale riconducibile al dominio dell’*amplificatio*, e dunque dell’*esornativo*), difficilmente inquadrabile in una serie ordinata di pratiche linguistiche⁶. Particolarmente uti-

² Il corollario paradossale è «l’*expérience du paysage est en général, et en premier lieu, une expérience de soi. Il y va autant de ce que le sujet perçoit que de l’acte de percevoir en tant que tel. Le sujet fait donc entièrement partie du paysage qu’il compose. D’où la non-identité foncière du paysage ou bien l’histoire du paysage ou encore autrement : l’histoire de la conscience du paysage. Le paysage n’est que dans cette conscience, ou mieux : il est cette conscience*» (Jacob 2008, 31-32).

³ Cfr. Jacob (2008, 53-59), che mostra come, p.es., alla formulazione dell’idillio da parte di Teocrito (III sec. a.C.: in cui prende forma un «proto-paesaggio» alessandrino nutrito della nostalgia di un poeta urbano per il mondo rurale) corrispondono gli esiti della pittura murale romana di età imperiale.

⁴ E bisognerebbe tenere conto pure del ‘discorso sulle’ immagini: comprendere nella nostra riflessione il fatto che lo sguardo dei Moderni (dal XVII secolo olandese formato dalla serie secolare di «paesaggi», e dal suo valore costitutivo nella creazione di una *competence* non solo artistica: cfr. Alpers [1983] 1984) considera accertata l’irrelevanza artistica del modo paesaggistico nell’arte del Medioevo occidentale, a fronte della sua valorizzazione ‘moderna’, secondo una linea interpretativa impostasi in *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860) di Jacob Burckhardt (si veda il classico Clark 1949).

⁵ L’interpretazione di Watt [(1957) 1976] – il romanzo moderno deve alla stagione inglese del XVII-XVIII secolo (Da Defoe a Fielding) il rifiuto degli universali, e la valorizzazione dell’individuale e del particolare, in piena sintonia con lo sviluppo della cultura capitalistica – è accolta da Todorov (1982); e cfr. Pellini (1998, 38 sgg.). Un’ottima selezione antologica di descrizioni romanzesche è in Hamon (1991).

⁶ Rinvio alle efficaci osservazioni riassuntive di Renzi (2003, 5, 6): «la posizione della Descrizione nella vecchia retorica non era stata centrale: è come se nella Descrizione qualcosa resistesse al grande disegno retorico che tutto comprende»; e ancora: «di fronte al problema di come si fa una descrizione, la vecchia retorica semplicemente abbassava le armi». Per i dettagli descrittivo-normativi (definizioni, figure etc.) rinvio a Pellini (1998, 9 sgg.), e relativa bibliografia.

li mi sembrano, per il nostro scopo, le analisi di Philippe Hamon (1972; 1981); e anche se il suo sforzo di definire un «Descrittivo» (*Descriptif*) come regime testuale autonomo e complementare al «Narrativo» (*Narratif*) non convince tutti gli studiosi⁷, trovo del tutto produttiva la sua impostazione, che riconduce la descrizione, nell'*inventio* letteraria (e più generalmente testuale), al lessico⁸ come 'etichetta' dei *realia*: «descrivere significa quasi sempre attualizzare un paradigma latente, sotteso da un sapere referenziale sul mondo», sicché «ogni descrizione si presenta [...] come un insieme lessicale metonimicamente omogeneo, e la sua ampiezza dipende dal vocabolario di cui dispone, non dal grado di complessità della realtà stessa» (Hamon 1972, 67 e 71).

2. Sarà inevitabile procedere per tagli grossolani, e carotaggi isolati ma, ci si illude, esemplari; volendo poi individuare delle linee di faglia nel *continuum* naturale di cui si ritrovi traccia nelle forme di rappresentazione mi pare che un primo punto di percussione sia negli esiti della radice indeuropea *Ĝ^HER-, «recintare uno spazio», in quelli romanzi del lt. *hortus* e nei lessemi affini all'antico alto-tedesco *gart* (tra cui il francese *jardin*, e le sue varianti romanze)⁹: che sia destinato all'economico (l'orto) o all'estetico (il giardino), lo spazio recintato si distingue da quello 'naturale' perché segnato, ordinato dall'azione umana: il continuum indistinto è reso discreto e distinguibile. È la stessa distinzione che si riconosce nell'etimo del lemma *desertum* e delle sue forme romanze (l'it. *deserto*, il fr. *desert*, ecc. – REW: n. 2592), che indicano innanzitutto un terreno selvatico e disabitato¹⁰: il verbo *sero* «seminare, coltivare». Siamo di fronte a uno elementare schema classificatorio (transculturale), un metalinguaggio binario che 'ritaglia' (recinta) e organizza lo spazio esterno al corpo a partire dalla sua esperienza nel reale: intorno a esso lo spazio ordinato e controllato dalla sua azione, al di fuori, lo spazio indefinito del non umano, del selvatico – un 'meno naturale' (o IN) e un 'più naturale' (o ES, secondo Lotman 1969).

Partiamo dunque da questa opposizione; il nostro movimento procede dall'esterno all'interno, da *the Wild* verso il recinto. Sull'appercezione del *desertum* nelle *litterae* volgari cadono in taglio le osservazioni di Aron J. Gurevič [(1972), 1982, 63]:

⁷ Genette (1969, 34) osserva che la descrizione segna nel *récit* una frontiera interna, «in ultima analisi piuttosto incerta» (nelle sue manifestazioni verbali) e secondaria rispetto a quella, fondamentale, fra racconto di fatti (*diegesis*) e citazione della voce altrui (*mimesis*). E si vedano le obiezioni di Ceserani (1997, 26-27) alle convinzioni di Hamon sull'isolabilità e la modalità gratuita delle descrizioni.

⁸ «La descrizione è la coscienza lessicografica dell'invenzione [*fiction*] in letteratura» (Hamon 1972, 194 n. 24). Applicazioni extraletterarie sono in Adam (1989; 1993).

⁹ Cfr. REW, nn. 3684 e 4194; DELI: iv, 848 s.v. *orto*; il sito *Ortolang* per l'etimo francese (<https://www.cnrtl.fr/etymologie/jardin> [ultima consultazione: 07/10/2024]); la voce *Gard* in FEW e *Gar²* in EWA (ultima consultazione dei siti: 28/09/2024).

¹⁰ Cfr. FEW, s.v. *Desertum*; TLIO, s.v. *Deserto²*, 1; DMF, s.v. *Désert¹*; Le Goff (1980).

Quando nella letteratura medievale il discorso cade sulla natura, le sue descrizioni sono prive di particolarità locali, appaiono banali e convenzionali. Applicato all'epica ciò è esatto. Per esempio, nella *Chanson de Roland* la natura non ha un ruolo autonomo. Le menzioni delle stelle, del sole, del giorno, dell'aurora non costituiscono nulla più di reiterate banalità. I campi, le erbe, gli alberi, le rupi, le gole sono ricordati esclusivamente in rapporto alle azioni degli eroi dell'epica cavalleresca [...]. Gli eroi dell'epica cavalleresca sono 'figure in un deserto'.

Il giudizio è *tranchant* («descrizioni banali e convenzionali»), ma in sostanza esatto¹¹. Le descrizioni in *the Wild del Roland* si riducono, nella più parte dei casi (a) alla pura nominazione dell'elemento naturale¹², (b) o al sintagma 'determinante + determinato'¹³, che si connettono (per nesso preposizionale) all'azione di un personaggio, definendone il contesto¹⁴; le notazioni più ampie (almeno 2 versi, mai più di 4-5) hanno più spesso funzione sintattica (funzionano da stacco narrativo, in inizio di lassa) che descrittiva (Fassanelli 2003)¹⁵.

¹¹ Uso qui gli spogli di un seminario padovano (Fassanelli 2003) e di un *paper* di Laurea triennale veneziano (Catalano 2020). Il testo del *Roland* è citato secondo l'ed. Segre (1971).

¹² La pianta sotto cui si ritrova un guerriero (il pino: *desuz un pin* 114, 165, 168, 2357, 2375 – *suz un pin* 2884; l'ulivo: *Suz un'olive ... en l'umbre* 2571, *dedesuz un'olive* 2705); la collinetta (*desuz un pui* 1017, 1028; *en un pui*, 2367, 2869); il verziere (*en un verger suz l'umbre* 11); la roccia (*al perrun* 3695). Si noti che il campo della battaglia fra Carlo e Baligante è descritto per sommativa di nudi lemmi in polisindeto (tranne l'ultimo): «Granz sunt les oz e les escheles beles. | Entr'els nen at ne pui ne val ne tertre, | Selve ne bois : asconse n'i poet estre ; Ben s'entreveient en mi la pleine tere» (vv. 3292-95).

¹³ *sur un perrun de marbre bloi* 12; *suz une olive halte* 366; *suz le pin a la tige* 500; *un pui [halçur]* 1017; *un val herbus* 1018; *en une halte roche* 1623; *en une perre bise* 2338; *une perre b[run]* 2300; *cez roches plus haltes* 3125 e la descrizione dell'erba è sempre formulare *erbe verte* 671, 1612, 1665, 2175, 2235, 2273, 2269, 2358, 2448, 2565, 2572, 2652, 2876, 3097, 3453, 3972; *erbe drue* 1334; *fresche herbe* 2490.

¹⁴ *sur un perrun de marbre bloi se culched* 12; *Li Emper<er>es s'en vait desuz un pin* 168; *Oliver est desuz un pui muntét* 1028; *Que mort l'abat en une halte roche* 1623; *Rollant ferit en une perre bise* 2338; *A un perron de marbre est descenduz* 2799; *Devant les autres est en un pui muntét* 2869 etc. Si noti il caso dei vv. 2266 sgg., in cui tutti i dispositivi verbali fin qui indicati sono 'montati' nella rappresentazione di una serie complessa di azioni: «Devers Espagne en vait en un guarét; | muntet un tertre, desuz [.II.] arbre<s> bel[s], | quatre perruns i ad, de marbre fai[z]; | sur l'erbe verte si est caeit envers ... ».

¹⁵ (a) La FUNZIONE SINTATTICA è spesso marcata dalla formula di primo emistichio *Halt sunt li pui*, in *incipit* di lassa: «Halt sunt li pui e li val tenebrus, | les roches bises, les destreiz merveillus» (814-15) 'stacca' fra una prolessi sul massacro dei Franchi (fine l. LXV) e il movimento dell'armata carolingia verso le terre dell'impero (l. LXVI); «Halt sunt li pui e mult <sunt> halt les arbres; | quatre perruns i ad luissant de marbre. | Sur l'erbe verte li quens Rollant se pasmet.» (2271-73) introduce una pausa nella ripresa del motivo dello svenimento di Orlando (CLXVII / vv. 2266-70 e CLXVIII 2274 sgg.). Cfr. pure vv. 1830-31, (e 3305, 3873: Frassanelli 2003, 13-23). – (b) FUNZIONE DESCRITTIVA: negli esempi raccolti anche da Frassanelli (2003, 24-26) la modalità resta quella del polisindeto nominale, con o senza determinanti: cfr. p.es. «Passent cez puiz e cez roches plus haltes, | cez vals parfanz, cez destreiz anguisables, | issent des proz e de la tere guaste. | Devers Espagne sunt alez en la marche, | En un emplein <si> unt pris lur estage» (3125 sgg.: i Franchi in marcia verso Baligante); «L'erbe del camp, ki est verte e delgee, | <Del sanc qu'en ist est tute envermeillee.>» (3389-90; e poi: 979-83, 1423-33, i già cit. 3292-95, 3984-85).

Lo spoglio di altre *chansons de geste* non darebbe risultati molto diversi; e va segnalato che tale povertà descrittiva si ritrova pure fuori di Francia. Mi limiterò a richiamare un episodio celebre del *cantar de mio Cid*, la violenza perpetrata dagli Infanti del Carrión sulle loro mogli, figlie del Cid, durante il viaggio da Valencia alle loro terre; il luogo è il selvaggio *robredo de Corpes* (il querceto in cui si accampano la notte, per la presenza di un *vergel*, un verziere), alla cui descrizione (aperta da una sicura reminiscenza rolandiana) il *Cantar* dedica solo 3 versi:

Entrados son los ifantes al robredo de Corpes,
 los montes son altos, las rramas puian con las nués ;
 je las bestias fieras que andan aderredor !
 Fallaron un vergel con una linpia fuent

...

(Acutis 1986, vv. 2697-700)

La *brevitas* nella descrizione è un tratto esclusivo dello stile epico e della sua propensione alla formularietà? Non si direbbe, se interroghiamo i *romans di materia cavalleresca*: pare costante, sin dalla «triade antica», una maggiore disponibilità all'*ekphrasis* di oggetti che alla *descriptio* di luoghi naturali, ed è regolare l'attitudine – già manifesta nei testi epici – a ridurla a contesto / pretesto dell'azione umana. Ma vediamo qualche caso.

Nulla dice Bérout sulla topografia e le caratteristiche della *forest del Morrois* in cui Tristano e Isotta si rifugiano dopo la fuga dai lebbrosi, lasciandosi alle spalle «le plain, et la gaudine» (v. 1274)¹⁶, se non che la prima notte i due «jurent desor un mont. | Or est Tristran si a seür | con s' il fust en chastel o mur» (vv. 1278-80); il solo indizio della *wildness* raminga cui gli amanti sono costretti si ricava dall'indicazione del nutrimento procurato da Tristano, che «Au bois se tient, let les plains chans» (v. 1426): «Li pain lor faut : ce est grant deus. | De cers, de biches, de chevreus | Ocist asez par le boscage. | La ou prenent lor herbergage | Font lor cuisine e lor beau feu» (vv. 1427-31).

Nel celebre episodio di Calogrenant nel *Roman de Yvain* si potrà notare come lo sguardo di Chrétien de Troyes sia molto meno interessato all'*essart* che prelude all'*aventure* del cavaliere – soltanto citato in v. 277 – che all'*effictio* del *vilain*, tutta imbastita di paragoni con animali selvatici (vv. 286-311: una vera descrizione indiretta della sua *wildness*), e all'*ekphrasis* della fontana nella radura (vv. 378-405: che contiene in sé anche la prolessi dell'infrazione al divieto da cui si sviluppa l'*aventure* e l'intero intreccio dell'*Yvain*)¹⁷.

¹⁶ Uso Paradisi (2013).

¹⁷ Cfr. l'ed. Hult (1994), vv. 267-405. Il caso dell'*Yvain* può essere contestualizzato nel quadro definito da Bibolet (1990): nei *romans* di Chrétien la foresta (e in genere la natura non antropizzata) è attestata con maggior frequenza dei *vergers* aristocratici, ma le descrizioni sono brevi e convenzionali, funzionali all'azione. È questo trattamento descrittivo che ha imposto a Eric Rohmer la scelta scenografica del suo *Perceval le Gallois* (1979): una costruzione artificiale, in cui alberi di cartone e plastica, castelli della stessa materia, ecc., stanno in un teatro di posa come le *mansiones* delle scene medievali (Burgio 2009, 438-39).

E infine. Come si sa, la struttura del romanzo in prosa prevede una serie di ‘quadri’ (le avventure dei cavalieri, costruite alternando segmenti di «sommari» a segmenti di «scene») connessi tra loro da brevi connettivi nei quali i cavalieri si spostano nella foresta; il tipo più frequente è quello di *Lancelot*, LXXXVI 14, «Atant se met Lancelot en la forest et chevauche tant tout le jour qu’il vint le soir en una vatee parfonde»: un’«ellissi» che quasi nulla dice dello spazio naturale, e che ci introduce all’episodio della lunga prigionia del cavaliere nel castello di Morgana, in una stanza in cui, per passare il tempo, Lancelot dipinge sulle pareti tutta la sua biografia amorosa (LXXXVI 14-23, LXXXVIII 1-5). *L’ekphrasis* degli affreschi occupa molto più spazio che la *descriptio* al grado zero della foresta¹⁸, ma è condotta in forma narrativa e non descrittiva: dopo il primo Natale di prigionia, dalla finestra Lancelot osserva un uomo che dipinge nella stanza di fronte alla sua le storie di Enea, e decide di imitarlo; gli chiede la strumentazione necessaria e

commence a poindre premierement comment sa dame del Lac l’anvoia a cort por estre chevalier nouvel et comment il vint a Kamaalot et comment il fu esbahiz de la grant biauté sa dame, quant il la vit premierement et comment il ala fere secors a la damoisele de Noant. Itex fu la jornee Lancelot [...] (Micha 1978-1983, par. 21).

Lancelot *racconta* attraverso l’atto pittorico, perfettamente equivalente all’atto di parola che genera il romanzo: la descrizione si traduce in un racconto, il ‘doppio’ del racconto principale...

Il dominio della rappresentazione di azioni sulla rappresentazione di oggetti e luoghi, e la tendenza a ricondurre tale rappresentazione alle azioni a cui essi ‘costringono’ gli uomini (e dunque l’indifferenza, implicita nella pratica, per l’‘autonomia’ del descrittivo), non sono tratto ‘specifico’ del racconto di invenzione; si ritrovano come processi attivi negli *itineraria* latini e volgari dei pellegrini in Terrasanta e nelle relazioni di viaggio in Asia nel XIII e XIV secolo: una tipologia testuale di tipo informativo in cui la parola è referto di *realia* che, per la loro stessa esistenza, eccedono le regole dello ‘stile’. Anche qui procedo per campioni esemplari.

(1) I pellegrini in Terrasanta furono molto colpiti dal deserto, e dalla compresenza in esso di zone irrigue e coltivate. Ludolfo di Sudheim, un sacerdote tedesco che fu in Levante fra il 1336 e il 1341, ne parla nel suo *De itinere Terre sancte*:

Tamen desertum in omnibus locis suis non est aequae aridum, sed valde mirandum est quod, licet rupes eius et montes sint salississimi, tamen fonticuli effluentes sunt succissimi et ad bibendum optimi, et iuxta hos fonticulos sunt gramina et herbae ad huiusmodi viridaria¹⁹.

¹⁸ Differenza che ha la sua giustificazione prima nell’economia dell’intreccio: gli affreschi – una vera *mise en abyme* dell’intero *Lancelot* – permettono a Artù (tempo dopo ospite della sorellastra) di avere una vera prova documentaria della relazione fra Lancillotto e Ginevra (*La Mort le roi Artu*, 48-54). Edizioni di riferimento: *Lancelot*, Micha (1978-1983); *Mort*: Frappier (1964).

¹⁹ Cfr. Deycks (1851, 68), cit. in Deluz (1979, 72).

Fonticuli ad bibendum optimi: il ‘disumano’ è addomesticato, e ricondotto alla misura dell’azione umana; è lo stesso sentimento che tocca il nobile Ogier VIII d’Anglure, che fu in Terrasanta nel 1395-1396:

Entre ces deux montaignes a une grande vallée; en descendant illés est le très bel et très noble jardin que l’en appelle jardin de Moysse, qui tant est noble et bel et long. En cedit jardin peut l’en veoir toutes manières d’arbres tout portans fruit comme autres [...] Encore y a dedans cellui jardin fonteines bonnes et belles, par lesquelles il est arrouvés et amoitiz ainsi comme par force quant besoing est [...] et en vérité, le lieu est si sec et si désert que c’est merveille comment il y peut rien peut estre et les belles fonteines faictes par ordonnance qui y sont, considéré le désert lieu où il est assis²⁰.

(2) La descrizione più ricca e articolata, a me nota, di un territorio levantino è nell’*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, la cronaca degli Stati latini dalla prima Crociata al 1186 redatta da Guglielmo di Tiro, cancelliere del regno di Gerusalemme e finissimo storico. In xvii 3 la precisione topografica della descrizione di *al-ghūṭa*, «l’oasi» che circonda Damasco, è il prologo del racconto dell’assedio di Luigi VII, Corrado III di Svevia e Baldovino II (seconda Crociata: 23-27 luglio 1148), che proprio quella topografia fece fallire:

[Damascus civitas maxima minoris Syriae] [...] est [...] in campestribus sita, in agro sterili et arido, nisi quantum aquarum antiquis deductarum irrigatur beneficio. Fluvius enim a promuntorio descendens vicino, in superioribus illius regionis partibus, canalibus exceptus, ut inde liberius per plana possit deduci, per diversas subjectae regionis partes ad agrorum sterilitatem fecundandam dirigitur; quod vero residuum est, quia copiosas habet aquas, ex utraque ripa pomeria nutrit, arboribus consita fructiferis, juxtaque civitatis murum Orientem versus labitur. [...] His ergo tribus exercitibus ordine congruo dispositis, ad urbem castra promovent, accedere contententes. Est autem civitas ab occidentali parte, unde nostris erat accessus, et a septentrionali pomeriis obsita longe lateque, instar condensorum nemorum et opacarum silvarum, ita ut ultra quinque aut amplius miliaria versus Libanum protendantur. Et haec eadem, ne dominia fortasse sint in incerto, et ne volentibus passim introire liceat, clausa sunt muro, licet luteo; nam lapidibus regio illa non abundat. Clausa sunt itaque, et secundum hoc quod cuique designatae sunt possessiones, muro hujusmodi vallata, relictis semitis et viis publicis, licet angustis, quibus hortulanis et curam pomeriorum habentibus ad urbem cum jumentis fructus deferentibus perveniatur. Sunt autem haec pomeria urbi pro summo munimine; nam prae densitate et arborum frequentia, et viarum angustis, videbatur durum et pene impossibile, ut ab ea parte esset transitus urbem adire volentibus (Huygens 1986).

²⁰ Cfr. Bonnardot e Longnon (1878, 58), cit. da Deluz (1979, 74).

(3) Per la prima volta in Occidente, il *Devisement dou monde* – resoconto di venticinque anni in Asia trascorsi dal veneziano Marco Polo, messo in scrittura con la collaborazione di Rustichello da Pisa negli anni conclusivi del Duecento – diede notizia del grande deserto di Lop Nur, nello Xinjiang orientale, spazzato da grandi tempeste di sabbia. La descrizione copre il cap. LVI, in cui si riconoscono due grandi nuclei semantici: (a) informazioni corografiche finalizzate al suo felice attraversamento:

[...] [5] Et voç di que cel que vuelent pasere le desert se repouent en ceste ville [Lop] une semaine por resfrecher elz et lor bestes. [6] A chief d'une semaine, il prennent viandes por un mois por elz et por lor bestes; et adont se part{e} l'en de ceste ville et entrent l'en en desert: et voç di qu'il est long{o}, selonc qe l'en dit, tant que en un a<n> ne aleroit l'en au chef, et la o il est moin large, se poine a passer un mois; il est toutes montagnes et sablon et valés, e ne i se trouve rem a mangier. [7] Mes jeo vos di que quant l'en est alés un jors et une nuit l'en treuve eive de boir, mes mie aigue que peust avoir asez grant jens, mes cinquante ou cent homes con lor bestes. [8] Et por tout le deçert voç convent aler toutes foies un jor{no} et une nuit avant que vos trovés eaues. [9] Et si voç di qe en trois leus ou en quatre treuve l'en eive amer et sause, et toutes les autres sunt bones, qe sunt entor de .xxviii. eives. [10] Bestes ne oisiaus ne i a pas por ce que il ne i treuvent a mangier (Eusebi 2018).

(b) il racconto di una *merveille*, un «fatto meraviglioso»: le «voci» degli spiriti del deserto (il rumore dei minuscoli frammenti di pietra agitati dal vento) che perdono i viaggiatori fino a portarli alla morte:

[11] Me si voç di que l'en hi treuve une tel mervoie com je voç conterai. [12] Il est voir que quant l'en chavauche de nuit por cest deçert et il l'avent couse que aucun reumange et s'eçoive de seç compains por dormir ou por autre chouse et il vult puis aler por jungnre seç compagnons, adonc oient parlere espiriti en mainiere qe senblet que soient sez compagnons, car il les appellent tel fois por lor nom et plosors foies les font devoier en tel mainiere qu'il ne se trevent jamés, et en ceste mainiere en sunt ja mant mort{i} et perdu. [13] Et encore voç di que, jor meisme, hoient les homes ceste voices de espiriti, et voç semble maintes foies que voç oiés soner mant{i} instrument{i} et propemant tanbur. [14] Et des <ces> maineres se passe ceste deçert et a si grant hanuie com voç avés hoï (Eusebi 2018).

Ancora una volta, una descrizione funzionale all'azione. Inutile cercare qui la registrazione diretta e consapevole di una fascinazione sul viaggiatore del fatto naturale in sé; il miglior commento ad annotazioni come questa (o, in fondo, a quelle comuni ai referti medievali di viaggio) è in una pagina di *Le città invisibili* di Italo Calvino:

L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno. Tutto il resto è muto e interscambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono [(1972) 1977, 21 – «i. Le città e i segni 1»].

3. La descrizione medievale del *desertum* tradisce una sorta di sospensione percettiva: l'assenza di ordine umano nel continuum naturale rende indifferenti i *realia* che lo popolano, se non sono riconducibili a un'intenzione significativa qualsiasi; ciò che si presenta *per se*, e non si lascia ricondurre alla sfera della cultura, non è *visto* nella sua individualità, e lo spazio in cui si colloca è uno spazio vuoto, di cui è necessario l'attraversamento (ma non la descrizione), come tappa, segmento connettivo tra due spazi antropizzati²¹. Se l'interpretazione dei testi dà fondamento a queste prime inferenze, non stupirà che il solo spazio naturale che abbia attirato l'attenzione del discorso retorico medievale (erede della tradizione latina)²² sia quello del giardino – del luogo cioè in cui l'appercezione gratuita (estetica) del dato naturale è permessa dalla sua manipolazione da parte dell'*ars umana*²³ –, la cui rappresentazione trovò il suo ideale 'naturale' nel dispositivo (il *topos*) del *locus amoenus*, che costituì «dall'impero fino al Cinquecento il motivo principale di ogni descrizione della natura» (Curtius 1948, 219)²⁴. Non sarà inutile richiamare qui, della nutrita fenomenologia latina e volgare raccolta – all'incrocio fra la tradizione greco-latina (da Omero a Virgilio via Teocrito) e quella biblica dell'*hortus conclusus* (il *Cantico dei cantici*) – da Curtius (1948, 207-26) e da Avalle (1977, 107-29), due caratteri della relazione tra la *res* e i suoi *verba*. Il primo è il perfetto isomorfismo fra oggetto materiale e oggetto verbale, entrambi prodotti di un'*ars* ordinatrice che trasforma il particolare in ideale (Curtius 1948, 207): Heinrich Lausberg (1949 / 1967, § 83) ha ricondotto i componenti del *locus amoenus*²⁵ alla definizione generale del

²¹ È la ragione per cui il sapere geografico medievale fa sempre i conti con la storia, che sia esibito nei testi (le *chansons de geste*, così 'inattendibili' quanto a precisione topografica) o nei suoi più prodotti cartografici più sofisticati tra XIV e XV secolo (le *Mappaemundi* di Hereford e di fra Mauro: cfr. Burgio 2019, 138-42).

²² Nella fenomenologia normativa delle *Artes poeticae* del XII secolo, che peraltro dedicano uno spazio maggiore alla descrizione della persona fisica (*effictio*) che a quella di oggetti e luoghi: cfr. Faral (1924, 75-83).

²³ Secondo la definizione di Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XIV, VIII 33 (ed. Valastro Canale 2004): «Amena loca Varro dicta ait eo quod solum amorem praestant et ad se amanda adliant. Verrius Flaccus, quod sine munere sint nec quicquam his officia, quasi amunia, hoc est sine fructu, unde nullus fructus exsolvitur. Inde etiam nihil praestantes immunes vocant» (Isidoro riprende il commento di Servio a *Aen*, VI 638 [ed. Thilo, Hagen 1878-1902]: «AMOENA VIRECTA: et est satis usurpativum. "Amoena" autem quae solum amorem praestant, vel, ut supra diximus, quasi amunia, hoc est sine fructu, ut Varro et Carminius docent. [...]»).

²⁴ Di fatto il *topos* fu vitale fino alle soglie del Romanticismo, quando – con le *Confessions* di Jean-Jacques Rousseau (1764-1770) – la descrizione naturalistica si fece funzione dell'espressione sentimentale individuale (Pellini 1998, 33). È poi interessante notare che la tematizzazione del *locus amoenus* (*sub specie* giardino) ha nutrito molta riflessione estetica novecentesca sul paesaggio (cfr. D'Angelo 2021, 5-19).

²⁵ Già sintetizzato dallo stesso Curtius (1948, 218): «Il "luogo ameno" [...] è un angolo di natura, bello ed ombroso; in esso si trovano almeno un albero (o parecchi alberi), un prato ed una fonte o un ruscello; vi si possono aggiungere, talvolta, anche il canto degli uccelli e i fiori; la descrizione più ricca comprende anche una tenue brezza».

topos – «una forma [...] che può venir riempita di volta in volta di un contenuto inteso attualmente»:

Il *topos* «*locus amoenus*» [...] suonerebbe, in formulazione infinita, didatticamente: «Una parte di paesaggio che consiste di un albero o di più alberi, di un prato, di acqua che scorre o zampilla e dove si può ascoltare il canto degli uccelli e soffia un leggero alito di vento, è bella e rallegra il cuore dell'uomo». A causa delle numerose parti costituenti questo dettaglio di paesaggio, il *topos* può apparire in formulazione finita come descrizione di un *locus amoenus* [...], a volte brevemente come *enumeratio* (§ 298 [...])²⁶, a volte più a lungo come *descriptio* (§ 369).

In quanto stilizzazione esornativa dei *realia* naturali, sottratti alla referenza naturalistica, il *topos* può essere 'montato' in compresenza ad altri dispositivi dell'*amplificatio*²⁷, ed è – ecco la seconda caratteristica – un *bon-à tout-faire* adattabile a temi, forme, situazioni testuali più diversi, e normalmente in posizione iniziale: la sua 'adattabilità' è segno della sua funzione (è meccanismo di 'accensione' del testo) e non della messa in rilievo del referente descritto. Richiamo qui qualche scheda bibliografica, spiluccando dagli elenchi di Curtius e limitandomi al contesto volgare. Il *locus amoenus* funziona ottimamente nel romanzo in versi del XII secolo come contesto di un'*aventure*²⁸, ma pure come *incipit* di liriche a contenuto narrativo²⁹, e si lascia facilmente piegare ai procedimenti analogici della poesia allegorica ('X [reale naturalistico] sta a Y [oggetto dell'allegoresi]), di contenuto sia sacro sia profano³⁰. Sul versante italiano, va riconosciuto a Boccaccio il merito di aver sfruttato appieno le potenzialità del *topos*, sia trasformandolo in correlativo-oggettivo dell'ordine materiale e simbolico frantumato dalla peste (vd. l'introduzione alla terza giornata)³¹, sia utilizzandolo come pretesto-contesto del desiderio³².

²⁶ L'*enumeratio* è «l'accumulazione coordinante».

²⁷ Tra gli altri: l'accumulazione sinonimica, la similitudine, la perifrasi, la prosopopea, la descrizione, la litote, l'abbreviazione e la digressione (cfr. Faral 1924).

²⁸ Di materia antica (*Roman de Thèbes*, 2147-97 [ed. Petit 2008]; Robert d'Orbigny, *Floire et Blanchefleur*, 2001-31 [ed. Leclanche 2003]) o arturiana (la *Joie de la cour* in Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*, 5731-78 [ed. Fritz 1994]).

²⁹ Marcabru, *A la fontana del vergier* (ed. de Riquer 1975, I, 203-5).

³⁰ Un ottimo esempio di applicazione allegorica del *topos* alla materia sacra sono le quartine 2-15 della *Introducción* di Gonzalo de Berceo ai *Milagros de Nuestra Señora* (ed. Beretta 1999, 482-87); quanto alla materia profana (erotica), si ricordi la canzone di Guilhem de Saint Leidier, *En Guillem de Saint Deslier, vostra semblanza* (ed. de Riquer 1975, I, pp. 561-63), e soprattutto il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris, vv. 1320-435 (ed. Strubel 1992: e cfr. Strubel 1990).

³¹ *Decameron*, III introduzione, 5-13 (ed. Branca 1976).

³² Ricordo almeno l'educazione 'sentimentale' del grosso e rozzo Galeso, detto "Cimone" (*Decameron*, V 1, 6-10), e gli spassi di Giannotto e Spina (*Decameron*, II 6, 35-37); fuori del *Decameron*, si ricordi il boschetto in cui si è rifugiata Angelica, le cui rose scatenano il lamento di Agramante (*Orlando Furioso*, I 32-45: ed. Segre 1999). Cfr. Rechichi 2003; Trotta 2003.

4. «Nella letteratura medievale non esisteva una percezione individuale del paesaggio»: a questo punto possiamo ricalibrare l'osservazione di Gurevič [(1972) 1982, 64], specificando che «letteratura» comprende pure la testualità estranea all'invenzione lirico-narrativa (come le relazioni di viaggio), e segnalando che esiste un «paesaggio» medievale, che si manifesta in modalità – le descrizioni definite da Gurevič «arabeschi stereotipati» – apparentemente indifferenti alla percezione dei fatti naturali come 'autonomi' dall'uomo e dalla sua azione, o – fuori del *topos del locus amoenus / hortus conclusus* – come produttori di esperienze emotive ed estetiche³³.

Potrei sbagliarmi, ma non credo che un autore medievale si sia mai domandato, come Leonardo da Vinci, «Che ti move, o homo, ad abbandonare le proprie tue abitazioni della città e lasciare li parenti et amici, et andare in lochi campestri per monti et valli, se non la naturale bellezza del mondo, la quale, se ben consideri, sol col senso del vedere fruisci?»³⁴. Pure in opere celebri per il gusto del ricco dettaglio 'realistico' – l'affresco di Ambrogio Lorenzetti sugli effetti del Buono e del Cattivo Governo (Siena, Palazzo Pubblico: 1337), o la Madonna del cancelliere Rolin di Jan van Eyck (Parigi, Musée du Louvre: 1435 ca.) – la rappresentazione della natura non è autonoma ma piegata a un fine – inscritta come *exemplum* nella cornice di un'idea generale: gli esiti del governo urbano sul contado ad esso subordinato; l'affermazione visibile, in primo piano, dello 'spazio' trascendente del Divino su quello proprio alla sfera del fenomenico, in secondo piano (Jacob 2008, 59-69)³⁵ – e si presenta in una gradazione scalare, dal vicino al lontano, che è giudizio di valore etnocentrico, dall'umano al non umano: l'*opus* urbano, la natura 'ordinata' dal lavoro degli uomini (i campi, le vigne), e sullo sfondo il *desertum*. La domanda di Leonardo sa di «Moderno» (cfr. *supra*, nota 3), e senza troppi timori di anacronismo si potrebbe avvicinarla alla riflessione romantica sui *loci horridi* come «Paesaggi sublimi». Siamo di fronte a un evidente confine culturale, in cui si fronteggiano due diverse modalità di sguardo, di sentimento, e con Bodei (2008) si direbbe di gusto, di fronte alla «natura»: la nostra (di Moderni) e quella medievale.

Un argomento tradizionalmente invocato a spiegare (con la gracilità testuale delle descrizioni) l'indifferenza naturalistica dei Medievali è quello filosofico-teologico, articolato su due piani. Il primo è quello della tematizzazione interna: la metafora del «Libro della Natura» (che si impose con Rabano Mauro nel *De universo*, 842-846) funzionò nel pensiero dei chierici per ricondurre il fenomenico naturale alla sfera dell'eterno e dell'invisibile, appiattendolo sul secondo,

³³ Alle indicazioni già date si possono aggiungere quelle ricavabili dai saggi in Thomasset e James-Raoul (2000), dedicati a *La montagne dans le texte médiéval*.

³⁴ *Trattato della pittura*, xx, cit. in Jacob (2008, 174 nota 60).

³⁵ Lo stesso si può dire della celebre *Familiaris*, iv 1 che Petrarca dedicò all'ascesa del Mont Ventoux, spesso citata (dopo Burckhardt) come incunabolo 'moderno' di una individuale appercezione estetica del fatto naturale: sottolineano di contro la prospettiva premoderna del testo (la tematizzazione del fatto come allegoria della vita umana e pretesto di un esame di coscienza; l'affermazione di una *cupiditas videndi* tutta finalizzata all'interiorità) Gautier-Dalché (2000, 111-13) e Besse (2000, 1-20).

e trasformando la sua esperienza in una rete di segni del Sacro che valgono più del significante naturale; come osserva Gregory (1999), l'adozione del modello dell'interpretazione della Scrittura per spiegare la natura fu convergente con il naufragio nell'alto Medioevo del sapere scientifico ellenistico, e pure il suo parziale recupero (attraverso le traduzioni dall'arabo) e la «riabilitazione» dei fatti naturali nel XII-XIII secolo si svolsero nel medesimo tradizionale quadro ermeneutico (per cui, come notava Bernardo Silvestre nella *Cosmographia*, Natura è *artificiosa ministra* di Dio, sicché il microcosmo si specchia nel macrocosmo)³⁶. Il secondo è quello contrastivo, com'è formulato da Watt [(1957) 1976, 10 sgg.]: la Scolastica medievale cerca nella realtà gli enti universali e considera gli oggetti individuali come proiezione di quelli, mentre il razionalismo e l'empirismo moderni (la linea Descartes-Locke) si caratterizza per il rifiuto degli universali, e per la valorizzazione della *res* individua per sé stessa.

L'argomento teologico-filosofico ha certamente il suo valore, e non va trascurato; ma, in chiusura di queste note, vorrei tornare sull'affermazione di Hamon (1972, 71) per cui l'ampiezza (e la ricchezza in dettaglio) di una descrizione dipende dal lessico a disposizione, «non dal grado di complessità della realtà stessa». È un'affermazione che suona molto *French Theory*, per l'implicito valore superiore attribuito ai *verba* sulle *res*, ma non è da sottovalutare: tra XII e XIV secolo le lingue romanze erano lingue giovani, che avevano a disposizione un modesto bagaglio lessicale che solo la frequentazione attiva con il latino (attraverso la grande stagione due-trecentesca delle traduzioni) arricchì di un lessico specialistico e astratto; forse è poco produttivo sperare, da una lingua lessicalmente povera, descrizioni ampie e dettagliate. Quanto alla «complessità» del reale, sarà necessaria una messa a punto, che qui non posso e non so fare: ma *contra* Hamon, ricorderei con Meschiari (2008, 125-26) la straordinaria ricchezza lessicale con gli Inuit, che parlano una lingua non particolarmente ricca quanto a lessico, classificano/nominano la neve (non altri oggetti)... Forse la coppia oppositiva «vicinanza / distanza» può essere più utile, e qui, da una posizione inattesa, viene in soccorso nuovamente Georg Simmel. In *Filosofia del denaro* [Simmel (1907) 2003] il sociologo annota che in Età moderna la fortuna della pittura di paesaggio andò di pari passo con lo svilupparsi di un «sentimento romantico della natura», e che essa, «in quanto arte, può sussistere soltanto se c'è distanza dall'oggetto e rottura dell'unità naturale con esso». Per Simmel, il fatto decisivo è che la vita nell'era del Capitale

è caratterizzata dall'allontanamento dalla natura [...]. Però, forse, solo mediante questo allontanamento è possibile che emerga il vero e proprio sentimento estetico e romantico della natura. Chi è abituato a vivere a contatto immediato con la natura non può certo goderne soggettivamente le virtù, ma gli manca quella distanza da essa a partire dalla quale soltanto è possibile una visione estetica [(1907) 2003, 673-74];

³⁶ Cfr. Gurevič (1972) 1982, 58-61; e, per gli effetti di questa impostazione sul sapere geografico (e le sue descrizioni) Glacken (2002).

e dunque

Nessuna meraviglia che l'antichità e il Medioevo non avessero il *senso del paesaggio*; l'oggetto stesso non aveva ancora quel netto carattere spirituale e quell'indipendente struttura formale, il cui guadagno finale in seguito fu rafforzato e, per così dire, capitalizzato dalla nascita della pittura di paesaggio (1913, 56).

Una «natura» troppo vicina alla vita degli uomini – con tutte le conseguenze, pure catastrofiche, che tale vicinanza può produrre (Fumagalli 1989; 1994) – genera sentimenti forti (la paura, per esempio), ma non quel desiderio idealizzante che nutre il «sentimento naturale» moderno. Il che, naturalmente, produce effetti linguistici (e retorici). Ma certo, questa è una risposta parziale al nostro problema: perché, nei testi volgari dei nostri «Primitivi», non solo le descrizioni naturalistiche, ma pure quelle degli spazi antropizzati e del loro arredo umano sono laconiche...

Bibliografia

- Acutis, Cesare, a cura di. 1986. *Cantare del Cid*. Torino: Einaudi.
- Adam, Jean-Michel. 1989. *Le texte descriptif*. Paris: Macula.
- Adam, Jean-Michel. 1993. *La description*. Paris: PUF.
- Alpers, Svetlana. (1983) 1984. *L'arte di descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, traduzione italiana di Flavio Cuniberto. Torino: Bollati Boringhieri.
- Augé, Marc. 1997. *La guerra dei sogni. Esercizi di etnofiction*. Milano: Eleuthera.
- Avalle, d'Arco Silvio. 1977. «Ai luoghi di delizia pieni». *Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Beretta, Carlo, a cura di. 1999. *Miracoli della Vergine. Testi volgari medievali*. Torino: Einaudi.
- Berque, Augustin. 1995. *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*. Paris: Hazan.
- Besse, Jean-Marc. 2000. *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, traduzione italiana di Paolo Zanini. Milano: Bruno Mondadori.
- Bibolet, Jean-Claude. 1990. "Jardins et vergers dans l'œuvre de Chrétien de Troyes." In *Vergers et jardins dans l'univers médiéval*, 31-40. Aix-en-Provence: CUERMA («Senefiance», 28).
- Bodei, Remo. 2008. *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*. Milano: Bompiani.
- Bonnardot, François e Auguste Longnon, a cura di. 1878. *Le saint Voyage de Jhérusalem du seigneur d'Anglure*. Paris: Didot.
- Branca, Vittore, a cura di. 1976. *Giovanni Boccaccio, Decameron*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Burgio, Eugenio. 2009. "Perceval / Parsifal." In *Il mito nella letteratura italiana, v/2. Percorsi. L'avventura dei personaggi*, a cura di Alessandro Cinquegrani, 403-39. Brescia: Morcelliana.
- Burgio, Eugenio. 2019. *Sui rapporti tra Filologia (romanza) e Geografia (appunti per un'approssimazione)*. «Le Forme e la Storia», n.s., 12: 123-43.
- Calvino, Italo. (1972) 1977. *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.

- Clark, Kenneth. (1949) 1962. *Il paesaggio nell'arte*, traduzione italiana di Marina Valle. Milano: Garzanti.
- Careri, Giovanni. 2004. "L'ecfrasi fra parola e pittura." In *Ecfrasi. Modelli ed esempi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Gianni Venturi e Monica Farnetti, II, 391-403. Roma: Bulzoni.
- Catalano, Anastasia. 2020. *La descrizione. Funzione e formularità nella «Chanson de Roland»*. Prova finale di Laurea triennale (dir.: E. Burgio). Venezia: Università Ca' Foscari.
- Ceserani, Remo. 1997. *La descrizione allegorica e la descrizione simbolica: una questione di definizioni*. In *Raccontare e descrivere*, a cura di Francesco Fiorentino, 21-44. Roma: Bulzoni.
- Curtius, Ernst-Robert. 1948. *Letteratura europea e Medioevo latino*, traduzione italiana di Mercurio Candela e Anna Luzzatto. Scandicci: La Nuova Italia.
- D'Angelo, Paolo. 2021. *Il paesaggio. Temi, storia, luoghi*. Roma-Bari: Laterza.
- Deluz, Christiane. 1979. "Sentiment de la nature dans quelques récits de pèlerinage du XIV^e siècle." In *Études sur la sensibilité au Moyen Age. Actes du 102^e Congrès des Sociétés savantes* (Limoges, 1977), 69-80. Paris: Bibliothèque Nationale.
- Deycks, Ferdinand, a cura di. 1851. *Ludolphus de Sudheim, De itinere Terre sancte*. «Bibliothek des Literarischen Vereins in Stuttgart», 25: 1-102.
- DMF. *Dictionnaire du Moyen Français*. Version 2013. <http://zeus.atilf.fr/dmf/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Eusebi, Mario, a cura di. 2018. *Marco Polo, Le Devisement dou monde*. 1. Testo, secondo la lezione del codice fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France, nuova edizione riveduta. Venezia: ECF. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-223-9/002>
- EWA. *Etymologische Wörterbuch des Althochdeutschen*. 1988. <https://ewa.saw-leipzig.de/de> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Faral, Edmond. 1924. *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècles*. Genève-Paris: Champion.
- Fassanelli, Rachele. 2003. *La descrizione nella Chanson de Roland: topografie e cronografie*, in Zuliani 2003: 13-28.
- FEW. Walther von Wartburg, a cura di. 1922-2002 / 2004. *Französisches Etymologisches Wörterbuch*. <https://lecteur-few.atilf.fr/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Frappier, Jean, a cura di. 1954. *La mort le roi Artu*. Roman du XIII^e siècle. Genève-Paris: Droz-Minard.
- Fritz, Jean-Marie, a cura di. 1994. *Chrétien de Troyes, Erec et Enide*. in Zink 1994: 175-258.
- Fumagalli, Vito. 1989. *Uomini e paesaggi medievali*. Bologna: il Mulino.
- Fumagalli, Vito. 1994. *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*. Bologna: il Mulino.
- Gautier-Dalché, Patrick. 2000. *La montagne dans la tradition 'géographique' au Moyen Age*. In Thomasset, Raoul-James 2000: 99-120.
- Genette, Gérard. 1969. "Frontiere del racconto." In Gérard Genette, *Figure II*, traduzione italiana di Franca Madonia, 23-41. Torino: Einaudi.
- Ghirri, Luigi. 1988. "Niente di antico sotto il sole." In *Niente di antico sotto il sole. Saggi e interviste 1973-1991*. Macerata: Quodlibet.
- Glacken, Clarence J. 2002. *Histoire de la pensée géographique*. II. *Conception du monde au Moyen Age*, éd. par Philippe Pinchemel, traduzione francese di Tina Jolas. Paris: Éds du C.T.H.S.
- Gregory, Tullio. 1999. *Nature*. In *Dictionnaire raisonné de Moyen Age*, a cura di Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt, 806-19. Paris: Fayard.

- Gurevič, Aron Ja. (1972) 1982. *Le categorie della cultura medievale*, traduzione italiana di Clara Castelli. Torino: Einaudi.
- Hamon, Philippe. 1972. "Cos'è una descrizione." In *Semiologia, lessico, leggibilità del testo narrativo*, a cura di Philippe Hamon, trad. it, 53-83, 188-201. Parma-Lucca: Pratiche.
- Hamon, Philippe. 1981. *Introduction a l'analyse du descriptif*. Paris: Hachette.
- Hamon, Philippe, a cura di. 1991. *La description littéraire*. Paris: Macula.
- Huygens, Robert B. C., a cura di. 1986. *Guillaume de Tyr, Chronique*. Edition critique. Turnholt: Brepols.
- Jacob, Michael. 2008. *Le paysage*. Gollion: Infolio.
- Lausberg, Heinrich. 1969. *Elementi di retorica*. 1949 / 1967, traduzione italiana di Lea Ritter Santini. Bologna: il Mulino.
- Leclanche, Jean-Louis, a cura di. 2003. *Robert d'Orbigny, Le conte de Floire et Blanchefleur*. Paris: Champion.
- Le Goff, Jacques. 1980. "Il deserto-foresta nell'Occidente medievale." In Jacques Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, traduzione italiana di Michele Sampaolo, 25-44. Roma-Bari: Laterza.
- Lotman, Jurij M. 1969. *Il metalinguaggio delle descrizioni tipologiche della cultura*, in Lotman e Uspenskij 1973, 145-81.
- Lotman, Jurij, e Boris A. Uspenskij. 1973. *Tipologie della cultura*. Milano: Bompiani.
- Meschiari, Matteo. 2008. *Sistemi selvaggi. Antropologia del paesaggio scritto*. Palermo: Sellerio.
- Micha, Alexandre, a cura di. 1978-1983. *Lancelot. Roman en prose du XIII^e siècle*. Genève: Droz.
- Paradisi, Gioia, a cura di. 2013. *Béroul, Tristano e Isotta*. Alessandria: Edd. dell'Orso.
- Pellini, Pierluigi. 1998. *La descrizione*. Roma-Bari: Laterza.
- Petit, Aimé, a cura di. 2008. *Le Roman de Thèbes*. Paris: Champion.
- Rechichi, Michelina. 2003. "La descrizione del «Locus amoenus» e della bellezza femminile nel «Decameron»." In Zuliani 2003: 29-39.
- Renzi, Lorenzo. 2003. "Presentazione." In Zuliani 2003, 5-11.
- REW. Wilhelm Meyer-Lübke, a cura di. 1931³. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.
- de Riquer, Martin, a cura di. 1975. *Los trovadores. Historia literaria y textos*. Barcelona: Ed. Planeta, 3 voll.
- Segre, Cesare, a cura di. 1971. *La chanson de Roland*, edizione critica. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Segre, Cesare, a cura di. 1999. *Ludovico Ariosto, Orlando furioso*. Milano: Mondadori.
- Simmel, Georg. (1907) 2003. *Filosofia del denaro*. Trad. it., Torino: UTET.
- Simmel, Georg. 1911-12. "Concetto e tragedia della cultura." In Georg Simmel, *Arte e civiltà*, a cura di Dino Formaggio e Lucio Perucchi, traduzione italiana di Lucio Perucchi, 83-109. Milano: Isedi.
- Simmel, Georg. 1913. "Filosofia del paesaggio." In Georg Simmel, *Saggi sul paesaggio*, a cura di Monica Sassatelli, 53-69. Roma: Armando.
- Strubel, Armand. 1990. "L'allegorisation du verger courtois." In *Vergers et jardins dans l'univers médiéval*, 343-57. Aix-en-Provence: CUERMA («Senefiance», 28).
- Strubel, Armand, a cura di. 1992. *Guillaume de Lorris et Jean de Meun, Le roman de la rose*. Edition d'après les mss. BN 12786 et BN 378. Paris: LGF.
- Thilo, Georg, e Hermann Hagen, a cura di. 1878-1902. *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii*. Leipzig: Teubner.
- Thomasset, Claude, e Daniel James-Raoul, a cura di. 2000. *La montagne dans le texte médiéval*. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne.

- TLIO. Beltrami, Pietro G., a cura di. 1997-. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Todorov, Tzvetan, 1982. "Presentation." In *Littérature et réel*, a cura di Tzvetan Todorov e Gérard Genette, 7-10. Paris: Seuil.
- Trotta, Margherita. 2003. "Il «locus amoenus» nell'«Orlando Furioso» e nella «Gerusalemme liberata»." In Zuliani 2003, 41-50.
- Valastro Canale, Angelo, a cura di. 2004. *Isidoro di Siviglia, Etimologie o origini*. Torino: Utet.
- Watt, Ian. (1957) 1976. *Le origini del romanzo borghese*, a cura di Luigi Del Grosso Destrieri. Milano: Bompiani.
- Zink, Michel, a cura di. 1994. *Chrétien de Troyes, Romans*. Paris: LGF.
- Zuliani, Luca, a cura di. 2003. *La descrizione letteraria. Tesine degli studenti del corso di Teoria e Storia della Retorica del professor Lorenzo Renzi (2001-2002)*. Padova: CLEUP.

Per litteram: la natura e i suoi elementi

Morus, Mirex, Medica arbor: de herbis in un inedito glossario bobbiese di IX secolo

Martina Dri

Il contributo si propone di esaminare alcune glosse di argomento botanico tràdite in un inedito glossario latino di fine IX sec. conservato alla Biblioteca Ambrosiana (Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, C 243 inf.)¹. Le tre glosse prese in esame in questa sede, oltre a un affondo sulla cultura botanica medievale, basata principalmente su testi classici ed eruditi più che su un'effettiva conoscenza scientifica, offrono anche un osservatorio sulle fonti del glossario, nonché qualche suggestione sulla provenienza geografica degli stessi.

Il ms. Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, C 243 inf. proviene da Bobbio e sempre nel cenobio di San Colombano sarebbero state condotte almeno le sue fasi finali di elaborazione e copiatura, come dimostra la presenza della mano, identificata da Mirella Ferrari, di un copista attivo durante il fiorente ab-

¹ Membranaceo, cc. risguardo + II (cart. sec. XVII), 274 (numerazione per pagina con errori, 1-159, 159 bis, 160, 160 bis, 161-323, 394-616), I + risguardo (cart. XVII sec.), mm. 335/340 × 250/255 (25/35 | 238/250 | 50/67 × 14/18 | 6 | 70/74 | 19 | 72/76 | 5 | 54/62), 2 colonne di 35 linee; alle pp. 2-8, 2 coll. di 29 linee. Rigatura prevalentemente un bifoglio per volta con impressione sul lato pelo (alcune coppie di bifogli già affrontate, "old style", nei fsc. 18, 19, 25, 27, 28, 29). I fori guida per la rigatura si trovano nei margini superiore, inferiore, esterno. I fascicoli presentano il lato pelo esterno: l'affrontatura segue la regola di Gregory. Il codice è digitalizzato in libero accesso sul sito della Biblioteca Ambrosiana (<https://digitallibrary.unicatt.it/veneranda/0b02da8280051c0a> [ultima consultazione: 07/10/2024]).

Martina Dri, International Society for the Study of Medieval Latin Culture - SISMEI, Italy, dri.martina@gmail.com, 0009-0008-5391-4080

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Martina Dri, *Morus, Mirex, Medica arbor: de herbis in un inedito glossario bobbiese di IX secolo*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.05, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 33-42, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

baziato di Agilulfo, tra l'888 e l'896 (Ferrari 2011, 584 e nota 73; per le pagine vergate dal copista di Agilulfo, 586)². La sua composizione va dunque collocata nel sec. IX^{4/4}, anche se la sua notevole estensione – 600 carte di un codice di grande volume – fa pensare a un lungo lavoro di raccolta e spoglio di testi e di schedatura delle glosse resosi necessario prima della sua effettiva elaborazione. Le definizioni sono, infatti, ordinate alfabeticamente e ciascuna sezione alfabetica è a sua volta suddivisa in raggruppamenti tematici, secondo un ordine teocentrico e un intento enciclopedico.

I raggruppamenti non si ripetono identici all'interno delle diverse lettere; tuttavia, la sezione *De herbis* si trova pressoché in tutte le lettere dell'alfabeto. Essa è accostata non solo alle glosse relative ai boschi, alle varietà di alberi o di erbe aromatiche (cfr. *De vitibus*, *De aliis arboribus*, *De oliva*, *De silvis*), ma anche a quelle dedicate alla cura delle piante e alle tecniche agricole (cfr. *De terrae coltura*, *De virgis quibus vites ligant*, *De insitione*). Dalla sezione erbario-botanica a quella medica, che spesso segue immediatamente, il passo è breve: di diverse piante o frutti sono descritte, infatti, le proprietà benefiche per l'uomo o, al contrario, la tossicità.

Le fonti principali delle glosse di contenuto botanico sono il libro XVII, *De rebus rusticis*, delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia³, opera da cui i compilatori attingono a piene mani, le *Georgiche* e le *Bucoliche* di Virgilio, con il relativo commento di Servio; a essi si aggiunge talvolta qualche glossa biblica. Vi sono però alcune definizioni né isidoriane né serviane, la cui fonte appare di difficile identificazione; tra queste alla lettera «M» si trovano le glosse *Mirex* e *Morus*, a p. 409b (Fig. 1). Entrambe sono rubricate come tratte dal commento al vangelo di Luca di Beda⁴, tuttavia se per *Morus*, come si vedrà, il testo dipende dall'opera di Beda, seppur non interamente, ciò non è vero per il testo di *Mirex* che viene qui trascritto:

p. 409b

BEDA IN TRACTATU LUCAE EVANGELISTAE

Mirex in deserto nascitur et magis inter arbusta quam inter arbores computatur et caret humano cultu et dicunt phisici *** miscet illam duabus inter quos iurgium oritur.

Oltre all'individuazione della fonte del testo, risulta problematica l'identificazione della pianta: il termine *mirex* potrebbe essere, infatti, una variante di *myrris* / *myris* (gr. μυρρα, 'mirra', attestato in Plin., *Nat. Hist.*, 24, 254) o di *myrica*, talvolta nella forma *myrix* (gr. μυρική). Una definizione di *myrica* tratta dalle *Etymologiae* (*Etym.*,

² Il glossario, precedentemente oggetto di un articolo di Gian Giacomo Fissore (1971), era noto già in Loewe 1876, 177-79, Goetz 1892, XV-XVIII, Mercati 1934, 65 e Collura (1943) 1965, 159-161. Bernard Bischoff (2004, 153 n° 2612) datava il codice al IX^{3/3}. Sui codici di Agilulfo si vedano: Mercati 1935, 40-42; Palma 1984; Crivello 2001, 89-103; 2007; Gavinelli 2007, 68-78, tavv. XXI-XXXIII; Scappaticci 2008, 49-66; 116-17; 154-55; 457, tav. 1.

³ L'edizione di riferimento è quella di Wallace M. Lindsay ([Isidoro di Siviglia] [1911] 1957), qui indicata con la sigla ed.; per l'edizione de *Les Belles Lettres* a cura di Jacques André e Jacques Fontaine ([Isidoro di Siviglia] 1981) la sigla è *Alma*.

⁴ Le rubriche sono riportate in maiuscolo.

XVII 7, 49)⁵ si legge, peraltro, alla colonna successiva del glossario. Essa, dopo la consueta spiegazione etimologica («ex amaritudine nominata; gustus enim eius nimis amarus est»), riferisce qualcosa di simile a quanto riporta la presunta glossa da Beda: la pianta, che nasce in luoghi deserti e salmastri (o pietrosi), genera litigi, odio, contese: «Haec arbor in solitudine et salsa (salsa] *Alma*, saxosa *ed.*) humo nascitur: ex qua etiam arbore maleficis artibus μισηθρα, id est odia, concitari dicuntur».

Nonostante la vicinanza tra la definizione isidoriana di *myrica* e le caratteristiche della pianta descritta dalla glossa *Myrex*, la ricerca del termine *myrica* nel vangelo di Luca e nel commento di Beda non dà risultati; esso compare, invece, in due passi del profeta Geremia (*Ier* 17, 6 e 48, 6)⁶: in entrambi i casi l'uomo che confida in sé stesso, invece che in Dio, viene paragonato alla pianta delle tamerici che anche Plinio nella *Naturalis Historia* descriveva come *infelix*, poiché non dava frutto. Si legge, infatti, nel trattato pliniano:

Myricen et Italia, quam tamaricen vocat, Achaia autem bryan silvestrem. Insigne in ea quod sativa tantum fert gallae similem fructum. In Syria et Aegypto copiosa haec est, cuius infelicia ligna appellamus, qua tamen infeliciora sunt Graeciae (Plin., *Nat. Hist.*, 13, 116).

La glossa riferisce inoltre che la pianta «caret humano cultu». Un'espressione simile – che ho marcato col corsivo – si trova in un passo tratto da un'omelia di Beda il Venerabile (1955), proprio a commento del passo di Geremia. In esso l'assenza di frutti della pianta è il segno della sua meschinità e miseria, secondo il detto evangelico richiamato alla fine del passo («non est arbor bona quae facit fructus malos [...] non est arbor mala quae facit fructum bonum»; cfr. *Mt* 7, 15-20 e *Lc* 6, 43-45) di seguito riportato:

Domino recedit cor eius; erit enim quasi myricae in deserto. Myricae namque est infructuosa arbor et humilis gustu nimis amara *omniquae humana cultura* prorsus *indigna* ac propterea fructificans in desertis. Cui merito comparatur is qui a divino timore et amore recedens, ab hominibus regnum vel divitias sperat. Qui quantum a decore domus Dei sit ex torris iudicandus propheta subdendo manifestat: et non videbit cum venerit bonum sed habitabit in deserto in siccitate, in terra salsuginis et inhabitabili. Nemo ergo sibi, fratres mei, male in occulto vivens de favore vulgi quasi bonus sit blandiatur qui etsi folia verborum perpulchra si florem famae gignit odoriferum non est arbor bona quae facit fructus malos. Nemo cum recto corde bona quae valet operatur de sua salute desperet quia non est arbor mala quae facit fructum bonum. Unaquaeque arbor de fructu suo agnoscitur (Beda, *Homiliarum evangelii libri*, II, Hom. 25, ll. 85-101).

⁵ Si legge, infatti, a p. 410a del glossario: «Mirice quam latine tramariciam (tramariciam] tamaricum *ed.*) vocant ex amaritudine nominata, gustus enim eius nimis amarus est. Haec arbor in solitudine et saxosa (saxosa] *ed.*, salsa *Alma*) humo nascitur: ex qua etiam arbore maleficis artibus mistra (mistra] μισηθρα *ed.*), id est odia, concitari dicuntur».

⁶ «Erit enim quasi myricae in deserto / et non videbit, cum venerit bonum, / sed habitabit in siccitate in deserto, / in terra salsuginis et inhabitabili» (*Ier* 17, 6); «“Fugite, salvate animas vestras / et eritis quasi myricae in deserto”» (*Ier* 48, 6).

Infine, l'annotazione presente nella glossa, relativa alle dimensioni della pianta, che la farebbero annoverare tra gli arbusti più che tra gli alberi propriamente detti («magis inter arbusta quam inter arbores computatur»), potrebbe trovare eco nella spiegazione che Isidoro dà della mirra (*Etym.* XVII 8, 4), di cui si precisa l'altezza senza aggiungere altre caratteristiche: «arbor Arabiae altitudinis quinque cubitorum»⁷. Sia la pianta della mirra che quella del tamerisco, tuttavia, non raggiungendo grandi altezze, potrebbero essere definite arbusti.

La glossa, dunque, se non trova riscontro in Beda, potrebbe essere un testo posto a chiosa (un appunto dalla lezione orale di un maestro?) del commento al Vangelo di Luca di Beda (a quale passo, però, è difficile dire): essa utilizza un lessico vicino a quello di Beda (*humano cultu / humana cultura*) e si serve, pare, di definizioni isidoriane.

L'ipotesi non è peregrina: qualcosa di simile potrebbe essere avvenuto, infatti, anche per la glossa *Morus*, sempre tratta, secondo i compilatori – in questo caso a ragione –, dall'*In Lucae evangelium expositio* ([Beda il Venerabile] 1960). Essa è preceduta da una breve spiegazione, assente in Beda, che individua l'albero dai suoi frutti rossi. La precisazione sembra, ancora una volta, un'aggiunta derivante da un insegnamento orale che completa il testo con dettagli esplicativi ricavati da altre fonti, con uno stile tipicamente didattico:

p. 409b

BEDA IN TRACTATU LUCAE EVANGELISTAE DE MORO

Morus arbor est rubra poma ferens; per morum cuius colore sanguineo fructus et virgulta rubent unde et a latinis rubus appellatur evangelium crucis exprimitur. Iuvat et illud quod folis (folia *ed.*) mori serpenti superiecta necem inferunt quia verbum crucis ut cuncta salutaria confert cuncta noxia tollit (Beda, *In Lucae evang.*, V, 17, ll. 583-584).

L'analisi delle altre sezioni *de herbis* del glossario mi porta a escludere che i compilatori si siano serviti di una precisa raccolta di glosse di natura botanica, a spiegazione di termini tratti dalla Bibbia: generalmente, infatti, come si è detto, le glosse sono isidoriane o serviane con poche eccezioni.

Alcuni circoscritti e limitati sondaggi su glossari di origine anglosassone, inoltre, – sulla scorta dell'indagine svolta da Patrizia Lendinara su glosse bibliche di argomento animale, da cui sarebbe emersa una relazione di dipendenza degli *Scholia Vallicelliana*, legati all'attività di Paolo Diacono (Villa 1984, 56-80), dai glossari anglosassoni derivati dall'insegnamento di Teodoro di Tarso e dell'abate Adriano (Lendinara 2000, 251-78)⁸ – non hanno individuato riscon-

⁷ «Myrra arbor Arabiae altitudinis quinque cubitorum, similis spinae quam ἄκανθον dicunt: cuius gutta viridis atque amara; unde et nomen accepit myrra. Gutta eius sponte manans pretiosior est, elicit corticis vulnere vilior indicatur. Sarmentis eius Arabes ignes fovent, quorum fumo satis noxio, nisi ad odorem storacis occurrant, plerumque insanabiles morbos contrahunt. Myrrha autem Trogodyte ab insula Arabiae dicta, ubi melior colligitur et purior» (*Etym.* XVII 8, 4).

⁸ Delle glosse legate ai nomi di Teodoro di Tarso, arcivescovo di Canterbury nel 699, e dell'abate Adriano sono state scoperte nel 1936 da Bischoff nel ms. Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, M 79 sup. e sono state pubblicate, dopo la sua morte, in Bischoff e Lapidge 1994.

tri che aprissero piste di studio in questo senso. La ricerca meriterebbe, tuttavia, un approfondimento.

Bisogna infine ricordare che i materiali che confluivano nei glossari, in alcuni casi a loro volta provenienti da intermedie raccolte di glosse, seguivano iter difficilmente ricostruibili: i glossari nascevano e crescevano per accumulo e stratificazione, in ambiente scolastico, da supporti spesso 'volatili', come gli appunti delle lezioni raccolti dagli studenti o le glosse marginali o interlineari dei maestri stessi, sulle pagine da loro spiegate. Ed è forse dalla parola viva (scritta o orale) di qualche maestro di scuola che dipendono questi testi. Ciò, nel glossario ambrosiano, sembra particolarmente probabile nel caso di testi contrassegnati come dipendenti da opere di Beda, ma alterati o del tutto estranei rispetto a esse.

Qualcosa di simile a quanto osservato per *Mirex* e *Morus*, infatti, accade anche in corrispondenza di diverse glosse di altro contenuto tratte dal commento *In Lucae evang.* (il fenomeno non si osserva invece per il commento *In Marci evang.*), in cui le differenze che si possono rilevare nel testo – frutto di sintesi, rielaborazioni, esplicazioni aggiuntive – sembrano derivare da un commento a scopo didattico del testo di Beda, con tratti che, a mio avviso, denunciano un'origine orale. Ciò avviene, per esempio, alla glossa *Et ecce Helisabeth*, 90a, il cui testo riassume il commento di Beda al vangelo di Luca (*Lc* 1, 36; cfr. Beda, *In Lucae evang.*, I, 1, ll. 559-623): non vi è però perfetta coincidenza e il testo del glossario contiene, inoltre, due citazioni bibliche assenti in Beda. Ancora, a p. 418b del glossario, il testo della glossa *Dicebat Dominus*, dopo una citazione letterale dall'*In Lucae evang.* (IV, 12, ll. 1271-72), prosegue con quella che appare una sintesi o forse una rielaborazione e semplificazione del passo successivo di Beda (*In Lucae evang.* IV, 12, ll. 1271-90): il testo, infatti, pur non essendo identificabile nel Commento a Luca, ne riprende sintagmi e lessico e si sofferma ulteriormente sulla spiegazione delle parole di Gesù che rimprovera la folla, capace di comprendere i segni del tempo atmosferico, le nubi da ponente che preannunciano la pioggia o il soffiare dello scirocco che porterà il caldo, ma non riesce a riconoscere i segni del suo tempo, ovvero il mistero dell'incarnazione e dell'umanità di Dio.

Altri esempi, che non è possibile analizzare in questa sede⁹, sono le glosse *Deinceps* (ripetute a p. 160bis-b e a p. 162b; cfr. Beda, *In Lucae evang.*, II, 7, ll. 2260; III, 8, l. 236), *Forum* (p. 212a; cfr. Beda, *In Lucae evang.*, II, 7, ll. 2494-2499), *Mutuatur* (p. 414b; cfr. Beda, *In Lucae evang.*, II, 6, ll. 1788-1789), *Pluris* (p. 450a; Beda, *In Lucae evang.*, IV, 12, ll. 691-695; cfr. IV, 12, ll. 876-878). In questi casi è sempre possibile rintracciare un passo dell'*In Lucae evang.* a cui il testo fa riferimento, ma con variazioni (es. *Mutuatur*, *Deinceps*) o spiegazioni aggiuntive (es. *Forum*, *Pluris*).

⁹ Per un'analisi più approfondita delle glosse tratte dall'opera di Beda, rinvio al capitolo a esse dedicato della tesi di dottorato in corso di stesura della scrivente. Segnalo, inoltre, che a un primo spoglio i testi analizzati non sono stati identificati in opere dello Pseudo Beda.

Sempre a riprova del fatto che, come per *Morus* e *Mirex*, nel glossario sembrano confluire anche altri testi dipendenti da una versione ampliata, rielaborata o glossata dell'*In Lucae evang.*, segnalo la presenza di altre tre glosse che non è stato possibile identificare nell'opera di Beda, nonostante l'indicazione della rubrica¹⁰: *Crapula* (p. 115a), *Homo* (p. 246a) e *Vinum* (p. 601a). Nel caso di *Crapula* potrebbe trattarsi della spiegazione di un maestro, a commento di *Lc* 21, 34, passo sul quale anche Beda si sofferma, mettendo in guardia i fedeli dal pericolo della gozzoviglia e dell'ubriachezza: si sottolinea, infatti, che il termine non designa solo un uso smodato del bere («non solum ex vino»), ma anche del mangiare («sed fit etiam cibus»). La spiegazione è accompagnata dall'etimologia, «quasi crudum epulum», di origine isidoriana – come mostra la glossa precedente –, da una spiegazione medica della posizione dello stomaco e del fegato, nonché della loro natura, dell'effetto che il cibo o il bere superflui hanno sul corpo quando si diffondono alle altre membra e, infine, della differenza con l'*ebrietas*, che deriva solo dall'eccesso di vino e provoca un'alterazione dello stato mentale.

p. 115a

Crapula est immoderata voracitas, quasi cruda epula, cuius cruditate gravatur cor et stomachus indigestus efficitur. Immoderata enim voracitas vitium est, sed tantum id salutis quantum sustentationi (*ex sustentatione*) naturaeque sufficiat¹¹.

BEDA IN TRACTATU EVANGELII LUCAE

Crapula enim non solum ex vino, sed fit etiam cibus, unde crapula dicitur quasi crudum epulum nascendum quod stomachus olla est cibus consistens iuxta eparem. Epar vero calida est natura et a calore illius coquitur et geritur. Si autem superflue qui sumpserit per cetera membra diffunditur et adeo debilis redditur ut nil boni operis agere possit, ebrietas quidem ex vino sit et mutatio mentis (glossa non identif., forse commento di un maestro a Beda, *In Lucae evang.*, VI, 21, ll. 345-366).

Se per le glosse finora ricordate la difficoltà di identificazione apre una finestra sul più ampio panorama dei testi tratti dall'opera di Beda, l'ultima glossa che sarà presa in considerazione riconduce alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, suggerendo anch'essa la presenza di elementi del linguaggio orale. La glossa è *Medica arbor* (p. 409a) e descrive una pianta, resa famosa anche dai versi delle *Georgiche* di Virgilio (cfr. *Georg.* II, 126-135), che produce un frutto chiamato κεδρόμηλον dai Greci e *citriam* dai Latini.

p. 409a

Medica arbor, cuius nomen etiam carminibus Mantuanis inclaruit, asportata primum a Medis; unde et vocabulum sumpsit. Hanc Graeci cedromelan, Latini

¹⁰ Per quanto riguarda le glosse *Homo* e *Vinum*, non posso escludere che ci si trovi di fronte ancora a un commento a margine a quello di Beda – in entrambi i casi con spiegazione dell'etimologia –, tuttavia è difficile identificare il passo a cui si riferiscono. Forse nel caso di *Vinum*, lo spunto viene dallo stesso brano commentato dalla glossa *Crapula*.

¹¹ *Etym.* XX 2, 9: id] id [est] ed.

citriam vocant, quod eius pomum ac folia cedri odorem referant. Malum eius inimicum venenis; et hoc est quod idem poeta (*Georg.* II, 134) intellegi voluit, cum tradat ex illa foveri animam. Haec arbor omni pene tempore, plena est pomis quae in ea, sicut cernitis, partim matura, partim acerba, partim in flore adhuc sunt posita, quod in ceteris arboribus rarum est¹².

Si tratta di una mela, giunta dalla terra dei Medi, le cui foglie e il cui frutto emanano il profumo del cedro. Come testimoniato anche dai versi di Virgilio citati nella glossa, il frutto di quest'albero è efficace contro i veleni e capace di dare giovamento alla vita, oltre che alle bocche maleodoranti dei Medi («animas et olentia Medi / ora foverit illo»).

Nella parte finale della descrizione Isidoro si sofferma su una caratteristica particolare della pianta: essa è, in ogni stagione, carica di frutti in diversi stati di maturazione, alcuni ancora acerbi, altri maturi, altri ancora in forma di fiore. Proprio in questa ultima parte che descrive una caratteristica esteriore dell'albero che poteva essere notata da un attento osservatore, un curioso inciso sembra essere scivolato tra le parole di Isidoro: la parentetica «sicut cernitis», ovvero 'come vedete', non è infatti attestata né dagli editori (a testo o in apparato), né dai principali manoscritti di IX secolo. Si tratta, anche in questo caso, di un inciso, orale o entrato a testo come glossa precipitata, che sottende la presenza di alcuni interlocutori, forse allievi, all'ascolto di una voce autorevole, come quella di un maestro.

Escludendo la possibilità che si riferisca a un'illustrazione presente sul codice delle *Etymologiae* utilizzato come modello di copia dai compilatori¹³ e ipotizzando, invece, che ciò cui si riferiva il verbo *cernere* indicasse una reale possibilità di visione della *Medica arbor*, rimane aperto l'interrogativo relativo al luogo in cui chi scrive potrebbe aver visto un tale albero e alla sua coerenza con l'origine geografica nord italiana (bobbiese o forse pavese) del glossario di origine.

Identificabile con la *Citrus medica*, il cedro, essa era già conosciuta come *malum Assyrium* da Plinio il Vecchio, che sembra in questo passo la fonte di Isidoro¹⁴. Leggiamo, infatti, con parole quasi sovrapponibili a quelle di Isidoro, che

¹² *Etym.* XVII 7, 8: cedromelan] κεδρόμηλον *ed.* ex illa] ex illo *ed.* sicut cernitis] *om. ed.* Alma mss. adhuc] *post partim ed.*

¹³ Tra i codici delle *Etymologiae* di VIII e IX secolo non vi sono, infatti, codici illustrati. Unica eccezione di mia conoscenza è il ms. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 237, IX¹, S. Gallo? (sigla X) che presenta qualche illustrazione sui margini del cap. 10, *De paganis*, del libro VIII (vedi p. 133) e al libro XII, dedicato agli animali (vedi p. 190).

¹⁴ «Malus Assyria, quam alii Medicam vocant, venenis medetur. Folium eius est unedonis intercurrentibus spinis. Pomum ipsum alias non manditur, odore praecellit foliorum quoque, qui transit in vestes una conditus arcetque animalium noxia. Arbor ipsa omnibus horis pomifera est, aliis cadentibus, aliis maturescentibus, aliis vero subnascentibus. Temptavere gentes transferre ad sese propter remedii praestantiam fictilibus in vasis, dato per cavernas radicibus spiramento, qualiter omnia transitura longius seri aptissime transferrique meminisse conveniet, ut semel quaeque dicantur. Sed nisi apud Medos et in Perside nasci noluit. Haec est cuius grana Parthorum proceres incoquere diximus esculentis commendandi habitus gratia. Nec alia arbor laudatur in Medis» (Plin., *Nat. Hist.*, XII 7, 15-16).

Bibliografia

- [Beda il Venerabile]. 1955. *Beda Venerabilis Homeliarum evangelii libri II*. edited by David Hurst. Turnhout: Brepols (Corpus Christianorum: Series Latina, 122).
- [Beda il Venerabile]. 1960. *Beda Venerabilis in Lucae evangelium expositio*. edited by David Hurst. Turnhout: Brepols (Corpus Christianorum: Series Latina, 120).
- Bischoff, Bernhard e Michael Lapidge. 1994. *Biblical Commentaries from the Canterbury School of Theodore and Hadrian*. Cambridge: Cambridge University Press (Cambridge Studies in Anglo Saxon England, 10). <https://doi.org/10.1017/cbo9780511586217>
- Bischoff, Bernhard. 2004. *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigothischen)*. aus dem Nachlaß hrsg. von B. Ebersperger, Teil II. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Collura, Paolo. (1943) 1965. *Studi Paleografici. La precarolina e la carolina a Bobbio*. Firenze: Olschki (Fontes Ambrosiani, 22).
- Crivello, Fabrizio. 2001. *La miniatura a Bobbio tra IX e X secolo e i suoi modelli carolingi*. Torino: Umberto Allemandi & C.
- Crivello, Fabrizio. 2007, «Minima Bobbiensia»: nuove osservazioni sulla miniatura a Bobbio tra IX e X secolo.” In *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell’Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, 45-51. Milano: Vita e Pensiero (Bibliotheca erudita, 31).
- Ferrari, Mirella. 2012. “Libri strumentali fra scuole e professioni.” In *Scrivere e leggere nell’Alto Medioevo*, 555-603. Spoleto: Fondazione CISAM (Settimane di studio della fondazione Centro Italiano di studi sull’Alto Medioevo, LIX).
- Fissore, Gian G. 1971. “Il manoscritto Ambrosiano C 243 inf.: un’enciclopedia bobbiese del secolo IX.” *Studi medievali* 12: 383-402.
- Gavinelli, Simona. 2007. “Testi agiografici e collezioni canoniche in età carolingia attraverso i codici dell’Ambrosiana.” In *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell’Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, 53-78. Milano: Vita e Pensiero (Bibliotheca erudita, 31).
- Goetz, Georg. 1892. *Corpus Glossariorum Latinorum*, vol. V. Lipsiae: Teubner.
- [Isidoro di Siviglia]. (1911) 1957. *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*. edited by Wallace M. Lindsay. Oxford: Clarendon Press.
- [Isidoro di Siviglia]. 1981. *Isidorus Hispalensis. Etymologiae XVII*. Texte établi par Jacques André et Jacques Fontaine. Paris: Les Belles Lettres (*Auteurs latins du Moyen Âge*).
- Lendinara, Patrizia. 2000. “Gli «Scholia Vallicelliana» e i primi glossari anglosassoni.” In *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio, a cura di Paolo Chiesa, 251-78. Udine: Forum.
- Loewe, Gustav. 1876. *Prodromus Corporis glossariorum latinorum*. Lipsiae: Teubner.
- Mercati, Giovanni. 1935. *M. Tulli Ciceronis De re publica libri e Codice rescripto vaticano latino 5757 phototypice expressi, I. Prolegomena: De fati bibliothecae monasterii S. Columbani*. Città del Vaticano: Bibliotheca Apostolica Vaticana.
- MGH (Monumenta Germaniae Historica), Capit. I, 1883. *Capitulare de villis*, ed. Alfred Boretius. Hannoverae: 83-91.
- MGH, (Monumenta Germaniae Historica), Poetae I, 1881. *Pauli et Petri diaconorum carmina*, ed. Ernst Dümmler. Berolini: 35-86.
- Palma, Marco. 1984. “Antigrafo / Apografo. La formazione del testo latino degli Atti del Concilio costantinopolitano dell’869-70.” In *Il libro e il testo, Atti del Convegno*

- Internazionale, Urbino, 20-23 settembre 1982*, a cura di Cesare Questa e Renato Raffaelli, 309-34. Urbino: Università degli studi di Urbino.
- Scappaticci, Leandra. 2008. *Codici e liturgia a Bobbio: testi, musica e scrittura (secoli X ex. - XII)*. Città del Vaticano: Libreria editrice vaticana (Monumenta, studia, instrumenta liturgica, 49).
- Villa, Claudia. 1984. "Uno schedario di Paolo Diacono. Festo e Grauso di Ceneda." *Italia medioevale e umanistica* 27: 56-80.

Per una nuova edizione dei *Lapidari* di Philippe de Thaon

Martina Lenzi

Nella letteratura didattico-scientifica anglonormanna si inserisce Philippe de Thaon, attivo alla corte reale d'Inghilterra al tempo di Enrico I presumibilmente fino al 1154¹. La sua produzione letteraria comprende il *Comput*, il primo calendario ecclesiastico in lingua volgare, il *Bestiaire*, basato sul *Physiologus* alessandrino, il *Livre de Sibille*, traduzione in francese del celebre *vaticinium* della *Sibilla Tiburtina* e due lapidari composti in *couplets* di *octosyllabes*. Di attribuzione molto discussa e poco convincente sono altre due opere: il *Débat* o *Desputeisun* e la traduzione parziale del primo libro dell'*Imago mundi* di Honorius².

¹ L'autore dedica la sua opera più importante, il *Bestiaire*, alla regina Aliz de Louvain, sposa di Enrico I dal 1121 e morta nel 1135: ciò situa la redazione dell'opera tra queste due date. Inoltre, il breve epilogo del *Livre de Sibille*, permette di identificare la dedicataria in Matilde, figlia di Enrico I e futura madre di Enrico II, figura molto influente in Inghilterra tra il 1139 e il 1148. Questa datazione molto tarda colloca il poeta attivo almeno fino alla prima metà del XII secolo. Tuttavia, la lezione del *Bestiaire* tramandata dal ms. London, British Library, Cotton Nero A V (O) conserva al seguito della prima dedica in *hexasyllabes*, una seconda in *octosyllabes* a Eleonora d'Aquitania: il nome della precedente dedicataria è cancellato e sono aggiunti dei versi per la nuova regina, sposa di Enrico II dal 1152 e regina d'Inghilterra dal 1154. Questa seconda dedica riprende tematicamente l'epilogo del *Livre de Sibille* e la sua autenticità è ancora molto discussa; la sua presunta autorialità daterebbe il poeta ancora attivo nel 1154.

² Sull'attribuzione delle ultime opere: Shields 1993.

Martina Lenzi, University Lumière Lyon 2, France, martina.lenzi@chartes.psl.eu, 0009-0000-3440-6680

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Martina Lenzi, *Per una nuova edizione dei Lapidari di Philippe de Thaon*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.06, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi medievali e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 43-52, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Il lapidario apocalittico (*Apoc*) si presenta come un breve trattato sulle dodici pietre dell'Apocalisse o della Gerusalemme celeste; il lapidario alfabetico (*Alf*) contiene la descrizione di 78 pietre in ordine approssimativamente alfabetico. I testimoni recanti le due opere sono tre³: il ms. Cambridge, Jesus College, 44 (QD2) (L), contenente *Alf* (cc. 148r-158r); il ms. Cambridge, Pembroke College, 87 (M), che conserva parzialmente entrambi i lapidari (cc. 204v-208r); il ms. Longleat, Collection of the Earl of Bath, 26 (N), testimone completo di *Apoc* e parziale di *Alf* (cc. 6r-8v).

Alf è stato edito secondo L da Paul Meyer (1909) e, in seguito alla scoperta degli altri testimoni, da Studer ed Evans (1924), i quali hanno pubblicato anche *Apoc*. Tale edizione si inserisce in un volume compilativo in cui si offre una visione d'insieme della letteratura litologica anglonormanna. Essa presenta una descrizione dei manoscritti e una *table of sources* che illustra la tradizione litologica insulare dalle fonti greco-latine alle traduzioni anglonormanne. Per i lapidari di Philippe de Thaon, l'edizione si basa sul testo dei manoscritti completi, L per *Alf* e N per *Apoc*, mentre M ha quasi sempre la funzione di codice di controllo. Sono frequenti gli interventi editoriali sul testo, ogni qual volta esso sia ritenuto corrotto.

L'edizione inglese è ancora oggi l'unico studio che consente una lettura scientifica di tali opere; tuttavia, non mancano delle debolezze e delle erroneità, dovute probabilmente al suo ruolo pionieristico nel panorama litologico anglonormanno. Nonostante la presenza della già menzionata *table of sources*, rappresentata in maniera arborescente, come uno *stemma codicum* che inquadra anche i lapidari perduti, gli editori non illustrano in seguito né i principi né i criteri di edizione del testo. I due lapidari di Philippe de Thaon sono presentati in un ordine che studi più recenti hanno dimostrato infine essere erroneo. Inoltre, si nota la mancanza di fonti certe per *Apoc* e una forte tendenza all'ipercorrettismo che non tiene fede alla struttura metrica impostata dall'autore. In questa sede, si esporranno pertanto i risultati ottenuti dall'analisi codicologica e metrico-ritmica dei lapidari, fornendo nuovi dati raccolti in vista di una futura edizione.

1. Una nuova mise en texte dell'edizione

Lo studio codicologico dei testimoni ha permesso di confermare le affermazioni di Morini (2017) sulla circolazione congiunta dei due lapidari nella successione *Apoc+Alf*. Necessarie sono state le analisi comparatistiche del ms. Oxford, Bodleian Library, Digby 13 e del ms. London, British Library, Cotton, Nero A V, testimone più antico e completo del *Bestiaire*, recante una struttura tripartita e un ampliamento del materiale litologico già presente nella fonte latina⁴. Infatti, alle tre pietre della fonte latina (*turrobofen*, *adamas* e *unio*) si aggiungono *beril*, tale che in *Alf* (L, primo articolo), e *douze peres*.

³ I manoscritti sono menzionati secondo le sigle dell'edizione Studer ed Evans (1924).

⁴ La struttura tripartita della materia del *Bestiaire* segue il *Physiologus* latino della famiglia BI⁺ (De Thaon 2018, 14).

Come dimostra Morini (2017), Digby 13 reca alle cc. 17r-20v un breve trattato litologico in latino, copiato da due mani differenti e frutto di un'antologizzazione a più ricognizioni dei lemmi del corpus *Apoc+Alf*. Sono addotte prove sufficienti ad affermare che i due lapidari anglonormanni siano la fonte dell'*abregé* latino⁵. Pertanto, la circolazione dei lapidari è anteriore a Digby 13, che si fa risalire attorno al 1130⁶ e probabilmente di poco anteriore anche alla sezione mineralogica del *Bestiaire* (datato 1121-1135). Ivi, l'autore si richiama infatti esplicitamente ad *Apoc*, dopo i *couplets* delle *douze peres*, invitando il lettore interessato a leggere l'«*estrait de grammaire*» a esse consacrato:

Ki plus volt de ces peres
 <de> lur vertuz e lur maneres,
 si alt lire de lapidaire
 què est extrait de gramaire
 (De Thaon 2018, vv. 3004-3007).

Inoltre, a sostegno della circolazione congiunta di *Apoc+Alf* si adduce il medesimo ordine di trascrizione in M e N, dove i due lapidari si susseguono senza alcuna didascalia che segni l'inizio di *Alf*. Pertanto, si giudica contestabile la scelta editoriale di Studer ed Evans, che presentano i lapidari come entità singole, circolanti separatamente e il cui ordine è sovvertito. Tale scelta è forse dovuta all'erronea e fuorviante identificazione di *Apoc* nel lapidario *celestre* citato alla fine di *Alf*, «Ci fine li livre terrestre / Et comence li celestre» (Studer ed Evans 1924, vv. 1709-1710), che avrebbe dovuto fare da compendio a quest'ultimo e che probabilmente è stato perduto o non è stato mai composto (De Thaon 2018).

Attraverso lo studio delle possibili fonti di *Apoc*, nonché della tradizione litologica precedente sulle pietre della Gerusalemme celeste, si è esclusa l'appartenenza ad *Apoc* degli articoli sul *crystallus*, sull'*unio* (*margarita* nel testo francese) e sul diamante, presenti in N e editi da Studer ed Evans. Se i primi due minerali sono segnalati come probabilmente interpolati, secondo gli studiosi, di sicura attribuzione è il diamante, assente tuttavia in M. L'incipit del diamante di N reca il testo originario del diamante di *Alf*, il cui articolo conosciuto solo attraverso L è in realtà frutto di interpolazione dal *Bestiaire*. Il diamante presente in L ha, infatti, chiara impostazione allegorica, seppur incompleta, e corrisponde ai vv. 2953-2976 del *Bestiaire*. Lo dimostra Meyer (1909) nella sua edizione di *Alf* grazie al ms. London, British Library, Arundel 342 contenente alle cc. 71-78 un *abregé*

⁵ *Alf* e *Apoc* contengono passi identici o molto simili a quelli di Digby 13. Quest'ultimo a sua volta contiene errori giustificabili come fraintendimenti del testo francese di *Alf*. Inoltre, le lezioni erranee di Digby 13 sono condivise solo in parte dalla tradizione manoscritta francese. Tali elementi, perciò, escludono che i testi derivino dall'uso indipendente di una fonte comune (Morini 2017). Viene altresì supposta la genesi di Digby 13 dalla trascrizione dell'impianto didascalico latino ipotizzato per i lapidari, presente nelle altre opere dell'autore, ma non sono addotte prove a dimostrazione di tale tesi.

⁶ Per la datazione: Careri, Short 2011, 124; Careri 2012, 100.

latino di *Alf*, nel quale la descrizione del diamante è differente da quella di L, ma riprende nel contenuto i pochi versi sulla pietra presenti in N alla fine di *Apoc*.

Adamas (N, c. 8r)

Adamas est per(e) tant dure
(Et) de tant serre nature
Q(ue) ja p(ar) fer ne p(ar) ascer
Ne puit hom rien depescier.
Si sank de bue ne surmettrat
(Et) puis ou plum la limerat
Car issi le puit hom depescier
E de toutes guises detrenchir.

Adamas

(London, BL, Arundel 342, cc. 71-78)

Adamas est lapis tam dure nature quod
nec ferro nec calibe valet secari vel dividi
seu frangi [...] Asperus autem sanguine
yrcino cum sera plumbea potest secari
qualiacumque frustra volueris.

Un'ulteriore prova a sostegno dell'interpolazione del diamante del *Bestiaire* in *Alf* è data dal carattere mineralogico e scientifico delle descrizioni delle pietre nel lapidario alfabetico. Ogni articolo litologico, infatti, segue uno schema fisso, che talvolta oscilla nell'ordine delle componenti e che prevede il nome della pietra, le sue qualità fisiche, come colore, aspetto e luogo di ritrovamento e infine il metodo di utilizzo e le virtù magico-terapeutiche. Le uniche due pietre che non seguono tale schema, ma introducono una trattazione allegorica, sono invece il diamante e il primo articolo dedicato al berillio. Quest'ultimo, esattamente come il diamante, presenta una lunga descrizione allegorica degli effetti della pietra in virtù della sua derivazione celeste legata alla Vergine; come il diamante, il berillio riprende alla lettera, seppur con aggiunte e omissioni, l'articolo litologico a lui dedicato nella parte finale del *Bestiaire*⁷.

Infine, in N tutte le pietre apocalittiche conservano il proprio titolo sopra il paragrafo a esse riferito, mentre il cristallo, la perla, il diamante e i pochi versi seguenti dell'alletoria presentano il titolo di referenza a margine. Particolare non trascurabile è il susseguirsi in N dei frammenti descrittivi di diamante e alletoria, secondo l'ordine presente in *Alf*. Su queste basi, si ritiene perciò erronea la *mise en texte* della precedente edizione che non presta fede ai dati codicologici e non giustifica sufficientemente le scelte operate, limitandosi a segnalare come probabilmente spuri gli articoli litologici che non fanno parte di *Apoc*.

2. *Il couplet come unità metrica*

Il metro utilizzato da Philippe nella composizione dei lapidari è il *couplet* di *octosyllabes*. La scelta del metro dipende da una duplice necessità: adempiere all'esigenza didattica per cui l'autore preferisce la forma in versi (come accade nella sua intera produzione letteraria) e adeguarsi a un metro che possa avere un

⁷ Il primo articolo del berillio (vv. 223-296) corrisponde ai vv. 3083-3122 del *Bestiaire* (Morini 2017).

andamento prosaico ed esplicativo, che ricalchi il modello delle fonti latine. Egli motiva tale scelta nel *Bestiaire* all'inizio della sezione litologica che comporta il cambiamento dall'*hesasyllabe* all'*octosyllabe*: «or voil mon metre müer / pour ma raisun melz ordener» (De Thaon 2018, vv. 2889-2890). Si tratta in questo caso dell'*octosyllabe* narrativo che presenta un ritmo differente da quello lirico, volto non più al canto, ma alla recitazione della materia o alla lettura personale: il ritmo è funzionale alla comprensione e alla trasmissione delle informazioni, oltre che alla loro memorizzazione. In quanto tale, l'*octosyllabe narratif* ha solamente un lontano rapporto, dovuto alla sua creazione, con la lirica latina (Hüe 2018) e raccoglie invece l'eredità della prosodia delle opere inglesi o sassoni a esso precedenti, alla quale si può imputare l'irregolarità della versificazione anglo-normanna (Vising 1884).

L'andamento prosaico di tale verso è tanto più evidente se viene identificata come unità metrica il *couplet* e non il singolo *octosyllabe*. A sostegno di questa tesi si esprimono Meyer e Hüe:

La construction des phrases est en rapport étroit avec la construction des couplets. Une phrase peut être complète en un couplet, comme elle peut s'étendre sur deux ou plus, mais toujours elle se termine avec le second vers du couplet, jamais avec le premier. Il y a des phrases de deux, quatre, six vers, il n'y en a pas de trois, de cinq, de sept (Meyer 1894, 6).

Il faut comprendre le couplet d'octosyllabes du XII siècle plutôt comme un groupe de seize syllabes comportant une rime intérieure que comme deux vers indépendants ; le couplet est donc « la » mesure du vers, plus que l'octosyllabe (Hüe 2018, 121).

La *mise en page* dei codici più antichi del *Bestiaire* e del *Comput* conferma questa affermazione. I copisti, infatti, sembrano aver percepito il *couplet* come unità metrica, trascrivendo ogni distico avente la stessa rima sullo stesso rigo e inserendo una punteggiatura funzionale alla pronuncia e all'accentuazione degli *hesasyllabes* e degli *octosyllabes* (Meyer 1894). I testimoni dei lapidari hanno differente *mise en page*: L ha andamento prosaico; M e N copiano un verso in ogni rigo. Tuttavia, la costruzione delle frasi rispetta la forma del *couplet*; non si riscontrano mai periodi di tre, cinque o sette versi. Se ne riportano due estratti:

Saphir est pere en verité
 Ke ne deit estre rebuté.
 D'itel manere est sa culur
 Cum li cels est saunz tenebrur.
 Ky ceste pere porterat,
 Ja ire de seignur n'averat,
 Ne ja ne n'ert desconseillez
 Ne trahi, ne a mal iugez.
 Ki chastement la porterat
 Ja luy rien ne mesavrendrad
 (*Apoc*, vv. 50-59).

Astrion est ço dist Evax
 Piere semblable a cristax;
 E astrion est apelee
 Pur esteiles dum est nomee.
 Des esteiles prent sa luur
 Et sa clarté e sa culur.
 Itel vertu ad ceste pere;
 Or dirrai d'un'autre manere
 (*Alf*, vv. 167-174).

Partendo da tale base e ricordando che l'unico requisito fondamentale di un *octosyllabe* è mantenere l'ottava sede tonica, si è analizzata la metrica dei lapidari di Philippe de Thaon che è risultata abbastanza regolare rispetto alla classica versificazione anglonormanna. L'analisi sillabica condotta ha offerto tali risultati statistici⁸: in *Apoc* i versi ipometri costituiscono il 10,4 % della totalità, gli ipermetri il 14,3%; in *Alf* i versi ipometri costituiscono il 3,2% del totale e gli ipermetri il 2,4%. Nella totalità dei versi ipometri si riscontra che il 48% termina in futuro sincopato, con caduta della vocale pretonica (carattere tipico anglonormanno); nei casi di ipermetria si nota la presenza diffusa del pronome personale femminile soggetto *ele*⁹. Si deve anche precisare che tendenzialmente, l'irregolarità sillabica è la medesima all'interno dello stesso *couplet*, percepito dunque alla vista e alla lettura come regolare¹⁰.

Ipometria Auscuns unt blanche colour
 (7+7) Entremedles de rougour
 (*Apoc*, vv. 13-14)

En bataille e estur
 Ja pur ren n'avra poür
 (*Alf*, vv. 377-378)

Ipermetria Esmeraude ad une tel culur
 (9+9) K'ele surmunte tute verdur
 (*Apoc*, vv. 84-85)

Les peres del E finent sens bef
 Ore comencent les peres del F
 (*Alf*, vv. 963-964)

L'irregolarità sillabica, soprattutto l'ipometria, è stata emendata dagli editori precedenti nonostante la *lectio* unica o concordante dei testimoni¹¹. Tuttavia,

⁸ L'analisi è stata condotta a partire da un nuovo studio del testo, i cui risultati sono stati il frutto del lavoro di tesi magistrale da me svolto presso l'Università di Pisa, *I "Lapidari" di Philippe de Thaon: nuove ricognizioni sui manoscritti e studio del testo*, a.a. 2022, relatore: Fabrizio Cigni; dal medesimo sono tratti gli esempi di seguito riportati. Per la numerazione dei versi delle opere si adotta per chiarezza e comodità quella proposta dall'edizione Studer ed Evans, invitando il lettore a prestare attenzione all'apparato critico di quest'ultima.

⁹ È difficile stabilire se *ele* sia autoriale o frutto della correzione di un copista. Il copista di L conosce entrambe le forme del pronome femminile, *ele* ed *el*. Studer ed Evans intervengono ripristinando *el* per risolvere l'ipermetria. Si può supporre una dissonanza tra grafia e pronuncia di *ele* (con *e* finale muta) che rende il verso alla lettura perfettamente regolare, ma non ci sono situazioni metricamente stringenti che convalidano tale ipotesi.

¹⁰ *Couplets* ipometri: *Apoc* vv. 13-14, 244-245; *Alf* vv. 131-132, 377-378, 1211-1212, 1257-1258. *Couplets* ipermetri: *Apoc*. vv. 84-85; *Alf* vv. 963-964, 1451-1452.

¹¹ Come confermano essi stessi nelle introduzioni ai testi (Studer ed Evans 1924, 201-02, 261-64).

dall'analisi metrica sono emersi diversi moduli di partizione del verso ricorrenti ed esemplificativi dello stile metrico dell'autore, che talvolta spiegano e giustificano l'ipometria. Dall'analisi condotta emerge che la maggioranza dei *couplets* è costituita da emistichi con regolarità sillabica (4+4, 3+5, 5+3) con accenti principali su quarta (talvolta terza) e ottava sillaba. Si rilevano, inoltre, pause dopo la seconda o la sesta posizione (2+6, 6+2) con accenti principali su seconda o sesta e ottava sillaba. Una costruzione emistichiale differente dal classico 4+4 ricorre soprattutto nelle formule di apertura degli articoli litologici ed è dovuta alla volontà di *mise en relief* di un termine dell'emistichio, che coincide sovente con il nome della pietra:

<i>Apoc</i> , v. 50	Saphîr est pere en verité	(2+6, 2 ^a e 8 ^a)
<i>Alf</i> , v.5	Adamas ad de fer colur	(3+5, 3 ^a e 8 ^a)
<i>Alf</i> , v. 353	<i>Belliculus</i> pur ço ad num	(4+4, 4 ^a e 8 ^a)

Spesso differente modularità ricorre, con la stessa motivazione, in versi contenenti un nome proprio:

<i>Alf</i> , v. 114	En Alixandre est trovee	(5+3, 4 ^a e 8 ^a)
<i>Alf</i> , v. 370	Gorgon qui fud une serpent	(2+6, 2 ^a e 8 ^a)
<i>Alf</i> , v. 579	E issi cum dit Galienus	(5+3, 5 ^a e 8 ^a)
<i>Alf</i> , v. 1253	E Aristotle dit pur veir	(5+3, 4 ^a e 8 ^a)

In quest'ottica devono essere quindi analizzati gli *octosyllabes* presenti nelle formule di apertura. Gli editori precedenti hanno emendato tali versi di apertura tramite l'aggiunta dell'articolo indeterminativo. Tuttavia, risulta sconsigliabile tale intervento sul testo in quanto i versi sono costruiti secondo il principio, appena presentato, della *mise en relief* del nome della pietra nelle formule di apertura di ogni descrizione. Il nome del minerale occupa il primo emistichio, che può variare perciò nella sua lunghezza anche in *octosyllabes* regolari; il secondo riporta l'espressione formulare «est nom de pere» oppure «est une pere». Si riporta di seguito l'ampia casistica di *Alf*:

	<i>Lapidaire Alphabétique</i> (nuovo studio del testo)	<i>Lapidaire Alphabétique</i> (Ed. Studer ed Evans)
v. 31	Agathen est num de pere	Agathen est num d'une pere
v. 397	Caprates est nom de pere	Caprates est nom d'une pere
v. 575	Corallus est nom de pere	Corallus est nom d'une pere
v. 665	Collire est une pere	Collire est nom d'une pere
v. 769	Etites est nom de pere	Etites est nom d'une pere
v. 999	Fedus est pere divine	Fedus ço est pere divine
v. 1107	Gagates est nom de pere	Gagates est nom d'une pere
v. 1263	Jacinctus est une pere	Jacinctus ço est une pere
v. 1341	Lincis ço est num de pere	Lincis ço est num d'une pere
v. 1661	Trisites est num de pere	Trisites est num d'une pere

Tali versi formulari di inizio articolo ricorrono altrove nel testo con ottava sede tonica, dovuta alla differente lunghezza del nome della pietra e causa talvolta dell'anticipazione accentuale sulla terza o sulla quinta sillaba¹².

<i>Alf</i> , v. 75	Alectoires est une pierre
<i>Alf</i> , v. 137	Alabustre est une pere
<i>Alf</i> , v. 145	Amistunte est une pierre
<i>Alf</i> , v. 535	Crisolitus est nom de pere

Inoltre, i versi femminili con *e* muta in ottava posizione e dal valore sillabico sono ricorrenti nelle opere anglonormanne e in particolare nel *Voyage de Saint Brendan* di Benedeit (2006, 21-22): «Par qui creistrat lei de terre / E raman drat tante guerre» (Benedeit 2006, vv. 3-4). I manoscritti più antichi del *Saint Brendan*, infatti, conservano i versi con settima sede tonica mentre i successivi vanno incontro a correzioni e rimaneggiamenti dei copisti che probabilmente interpretavano questi versi come errati¹³. Esempi di versi a rima femminile con settima sede tonica ed *e* con valore sillabico in ottava posizione si trovano anche nel corpus dei lapidari:

<i>Apoc</i> , v. 244	Ne ja n'amera folie
<i>Apoc</i> , v. 245	Ne ja ne fra felonie
<i>Alf</i> , v. 131	E s'el est tres bien molüe
<i>Alf</i> , v. 776	Cume s'ele fust ençainte
<i>Alf</i> , v. 1110	Qu'el est seche et legiere

Infine, l'oscillazione tra versi di sette o nove sillabe, con conseguente spostamento d'accento, è molto frequente nella versificazione anglonormanna, soprattutto nel primo verso di un *couplet*, che può essere identificato come un *heptasyllabe* transitorio. A tal proposito Hüe (2018, 117) sostiene che «la première partie du couplet n'[est] ni un hexasyllabe ni un octosyllabe, mais un heptasyllabe qui fonctionne comme une étape de transition».

	<i>Lapidaire Alphabétique</i> (nuovo studio del testo)	<i>Lapidaire Alphabétique</i> (Ed. Studer ed Evans)
vv. 1545-1546	Onix c'est pere de nom De cinc maneres le trovum	Onix c'est d'une pere nom De cinc maneres le trovum
vv. 1603-1604	Proselitus est un num De une pere que nus trovum	Proselitus ço est un mun De une pere que nus trovum

Si ritiene perciò sconsigliabile l'*emendatio* dell'edizione precedente che turba le formule fisse di apertura dell'articolo litologico presenti nel testo e non

¹² *Apoc* vv. 60, 98; *Alf* vv. 5, 1595, 1627.

¹³ Dei *couplets* così costruiti sono presenti all'apertura del *Voyage de Saint Brendan* di Benedeit (Benedeit 2006, 21-22; Visling 1882, 43-54). Sulla funzione di *e* muta, Hüe 2018.

apporta un contributo sintattico e semantico determinante o necessario alla comprensione.

3. Conclusioni

I nuovi dati emersi dallo studio della tradizione manoscritta costituiscono la base per una futura edizione dei lapidari di Philippe de Thaon che riunirà le comprovate considerazioni del decennio scorso e che sarà arricchita da uno studio metrico accurato, finalizzato alla comprensione delle peculiarità testuali. Tale edizione permetterà dunque di osservare i lapidari sia in relazione alla produzione letteraria del suo autore sia ad altre opere anglonormanne a lui coeve, per una corretta contestualizzazione nel panorama didattico anglonormanno.

Bibliografia

- Benedeit. 2006. *Le voyage de saint Brendan*. Edition bilingue, texte, traduction, présentation et notes par Ian Short et Brian Merrilees. Parigi: Honoré Champion.
- Berardi, Lucia. 2017. *Metrica e racconto: la versificazione dei romanzi di Chrétien de Troyes. Un'analisi sistematica*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova.
- Careri Maria, e Ian Short. 2011. *Livres et écritures en français et en occitan au XII^e siècle. Catalogue illustré*. Roma: Viella.
- Careri, Maria. 2012. "Plurilinguismo (latino, francese, inglese) in manoscritti di medici e maestri inglesi del XII secolo." *Filologia mediolatina* 19: 97-105.
- De Thaon, Philippe. 2018. *Bestiaire*, édité par Luigina Morini. Parigi: Honoré Champion.
- Hüe, Denis. 2018. "Le couplet d'octosyllabes: ce que nous apprennent les manuscrits." In *Poétiques de l'octosyllabe, Etudes réunies par Danièle James-Raoul et Françoise Laurent*, 103-122. Parigi: Honoré Champion.
- Legge, Mary D. 1966. "La versification anglo-normande au XII^e siècle." In *Mélanges offerts à René Crozet à l'occasion de son 70^e anniversaire par ses amis, ses collègues, ses élèves et les membres du C.E.S.C.M.*, édité par Pierre Gallais e Yves-François Riou, vol. I, 639-643. Poitiers: Société d'Études Médiévales.
- Meyer, Paul. 1894. "Le couplet de deux vers." *Romania* 23: 1-35. <https://doi.org/10.3406/roma.1894.5804>
- Meyer, Paul. 1909. "Les plus anciens lapidaires français (3^e article)." *Romania* 38: 481-552. <https://doi.org/10.3406/roma.1909.5084>
- Morini, Luigina. 2017. "Il ms. Bodleian Digby 13 (ff. 17-20 v) e i lapidari di Philippe de Thaon." In "*Or vos conterons d'autre matiere*". *Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, a cura di Luca Di Sabatino, Luca Gatti, e Paolo Rinoldi: 211-233. Roma: Viella.
- Pensom, Roger. 2006. "Pour la versification anglo-normande." *Romania* 124: 50-65. <https://doi.org/10.3406/roma.2006.1372>
- Ruby, Christine. 2015. "Le vers français au XII^e siècle: Entre tradition et innovation." In *Rencontres du vers et de la prose. Conscience théorique et mise en page*. Actes du colloque des 12-13 décembre 2013: 183-200. CEMA, Université de La Sorbonne Nouvelle-Paris 3. Turnhout: Brepols. <https://doi.org/10.1484/M.TCC-EB.5.105387>
- Shields, Hugh. 1993. "More poems by Philippe de Thaon?" In *Anglo-norman Anniversary Essays*, 337-359. London: Anglo-Norman Text Society.
- Studer, Paul, e Joan Evans. 1924. *Anglo-Norman Lapidaries*. Parigi: Champion.

Vising, Johan. 1882. *Etude sur le dialecte anglo-normand du XII^e siècle*. Upsala: Esaias Edquist.

Vising, Johan. 1884. *Sur la versification anglo-normande*. Upsala: Almovist & Wiksell Éditeurs.

Zoonimi nei libri dell'Esodo e dei Salmi tra la Bible du XIII^e siècle e il Tanakh: il caso delle scinifes

Alessandra Arcidiacono

La Bible du XIII^e siècle o Bible de Paris (BiblePar)¹ è la prima traduzione integrale della Bibbia in *langue d'oïl*, redatta alla metà del XIII secolo a Parigi (DEAFBibél, sigla: BiblePar). La tradizione manoscritta consta di dodici testimoni per la prima parte (Gn-Ps) e ventisette per la seconda parte (Pr- Ap)². Solo alcuni contengono entrambe le parti (cfr. Lagomarsini 2021, 255). Nonostante l'opera pionieristica di Samuel Berger (1884), la BiblePar rimane ancora in gran parte inedita, ad eccezione: della *Genesi*, pubblicata da Michel Quereuil nel 1988 (BibleParQ) e considerata problematica per la scelta e per la trascrizione del manoscritto di base (Paris, Bibl. de l'Arsenal 5056; cfr. Lagomarsini 2021 e 2024; Leonardi 2021); e di alcuni libri minori, come *Ruth* (BibleParRtL, 2022) e *Giuditta* (BibleParIdtL, 2022), curati da Claudio Lagomarsini³.

Questo contributo si pone l'obiettivo di analizzare un lemma in particolare, *scinifes*, nella tradizione manoscritta dell'Esodo all'interno di BiblePar. Dal punto

¹ Useremo le abbreviazioni del DEAF (<https://alma.hadw-bw.de/deafbibl/> [ultima consultazione: 07/10/2024]).

² La seconda parte di BiblePar è stata incorporata alla Bible *historiale* di Guiart des Moulins (BibleGuiart) per formare la Bible *Historiale Complétée* (DEAFBibél: <https://alma.hadw-bw.de/deafbibl/bib99b.html#BiblePar> [ultima consultazione: 07/10/2024]).

³ A queste aggiungiamo le seguenti edizioni, consultabili nella bibliografia del DEAF: BibleParP e BibleParS.

Alessandra Arcidiacono, Heidelberg University, Germany, Alessandra.Arcidiacono@hadw-bw.de, 0009-0000-9334-992X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandra Arcidiacono, *Zoonimi nei libri dell'Esodo e dei Salmi tra la Bible du XIII^e siècle e il Tanakh: il caso delle scinifes*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.07, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 53-61, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

di vista linguistico, la traduzione dello zoonimo *scinifes* in *BiblePar* è significativa soprattutto per alcune conseguenze in campo lessicale, che si esporranno con l'ausilio dei dizionari dell'antico francese⁴. Un'analisi più ampia attraverso le glosse giudeo-francesi si rivela inoltre interessante per comprendere meglio questo zoonimo, permettendo di esaminare le strategie di traduzione adottate sia da glossatori ebrei sia da traduttori francesi. Infatti, nella Francia settentrionale medievale, la *langue d'oïl* era utilizzata sia da cristiani sia da ebrei. L'élite ebraica era profondamente integrata nella società (cfr. Liss, Dörr 2022, 2), al punto che, nelle bibbie ebraiche e nei relativi commenti al Talmud, è possibile ritrovare lemmi biblici glossati in antico francese, fenomeno noto come *Le'azim*, cioè glosse francesi scritte in caratteri ebraici. Sei glossari, alcuni completi e altri parziali, risalenti per la maggior parte al XIII secolo, sono pervenuti e costituiscono una preziosa testimonianza di questo fenomeno⁵.

Si presentano di seguito i cinque manoscritti⁶ di *BiblePar*, selezione dei trentanove codici dell'intera tradizione, che fanno parte del *corpus* approntato per mostrare le variazioni circa diversità ed evoluzione del testo nel tempo e nello spazio, precisandone luogo e data di composizione: il manoscritto conservato a Chantilly (da ora in avanti Ch), Musée Condé, 4, prodotto nel 1300 ca.; il manoscritto Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5056 (A), prodotto a Parigi nel 1285 ca.; il manoscritto Bern, Burgerbibliothek, 27 (Be), prodotto durante la seconda metà del XIII secolo e conservato in Svizzera; il manoscritto di Parigi, conservato nella Bibliothèque Nationale de France, fr. 899 (B) e prodotto a Parigi nel 1270 ca.; il manoscritto di Évora, Biblioteca Pública d'Évora, CXXXIV/ 1-1 (E), prodotto durante il XII^{3/4} sec. a Parigi. E risulta ad oggi il più antico della tradizione, così come è stato dimostrato da Komada⁷. Inoltre, è opportuno evidenziare quanto già osservato da Lagomarsini (2021, 282) riguardo a Ch e A, che mostrano una revisione sistematica e indipendente sul latino.

Si propone quindi un'analisi linguistica del lemma *scinifes*, senza entrare nel dettaglio della tradizione manoscritta della Bibbia latina, ma a partire dal termine presente nella Vulgata⁸ e in alcuni glossari dell'*Esodo* e dei *Salmi* nel Takh. L'esame dei glossari è rilevante perché essi forniscono equivalenti ebraici

⁴ Per l'analisi sono stati consultati il *Dictionnaire Étymologique de l'Ancien Français (DEAF)*, Tobler-Lommatzsch (TL), il Godefroy (Gdf), il *Dictionnaire du Moyen Français (DMF)*, il *Französisches Etymologisches Wörterbuch (FEW)* e l'*Anglo-Norman Dictionary (AND)*.

⁵ Per un approfondimento sul valore delle *Le'azim* e sull'importanza linguistica dei rapporti tra le comunità cristiane ed ebraiche tra il XIII e il XIV secolo, si rimanda a Dörr e Liss 2022.

⁶ A proposito della scelta del *corpus*, sono stati selezionati cinque dei trentanove manoscritti pervenuti. La selezione risponde delle riflessioni di Lagomarsini 2021.

⁷ Per approfondimenti si rimanda a Komada 2016.

⁸ È stata presa in considerazione la Vulgata di Stoccarda, consultabile online all'indirizzo: <https://www.die-bibel.de/bibelwissenschaft> [ultima consultazione: 07/10/2024]. A tal riguardo, è importante sottolineare che non si è ancora indagato in modo specifico quale versione della Bibbia fosse effettivamente consultata dai traduttori di *BiblePar*. La scelta della Vulgata è stata dettata da motivi puramente pratici.

del termine, permettendo un confronto tra le forme ebraiche e quelle in antico francese. Tra i glossari consultati figurano: il Glossario di Lipsia di Banitt (*Gl-LeipzigBa*), conservato presso la Biblioteca Universitaria di Lipsia (Leipzig, Universitätsbibliothek, 1099), realizzato alla fine del XIII secolo; il Glossario biblico ebraico di Lambert/Brandin (*GLBNhébr302L*), risalente al 1240 e conservato presso la Bibliothèque nationale de France (Bibliothèque Nationale de France, Hébreu, 302); il Glossario di Parma di Siskin (*GlParmePalEs*), probabilmente risalente alla metà del XIII secolo e conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma (Parma, Biblioteca Palatina, 2789)⁹.

1. *Scinifes*: tra Esodo 8, 16 e Salmi 104, 31

I nomi di animali esotici

illustrano come i traduttori di romanzi medievali affrontassero un problema complicato: rispettare e preservare il testo sacro, anche quando era molto distante dalla propria cultura, al punto da essere quasi incomprensibile (Lagomarsini 2022, 95).

La Bibbia, essendo il testo di cui possediamo il maggior numero di traduzioni parallele e realizzate in tempi e luoghi diversi, offre un'ampia varietà di esempi di processi traduttivi (Lagomarsini 2022, 95). Un caso esemplificativo è rappresentato dalle diverse denominazioni delle locuste nel decimo capitolo dell'*Esodo*. Sebbene nel testo latino si trovi «ecce ego inducam cras lucustam in fines tuos» (*Es* 10, 4) i manoscritti B (c. 36va), Be (c. 58rb), E (c. 38ra) traducono con «ge amenrai demain par toute ta contree unes bestes qui sont apelees locuste en latin et ge ne sais pas le françois», mentre i manoscritti A (c. 59vb) e Ch (c. 65ra) usano «je amenerai demain par toute ta contree unes bestes qui sunt apelees locustes». In alcuni casi i traduttori esplicitano dunque la loro difficoltà nel trovare un equivalente francese per il vocabolo latino, evidenziando la complessità della traduzione di animali esotici distanti dalla loro esperienza diretta.

Le *scinifes* sono menzionate in *Es* 8, 16 e 8, 21¹⁰ insieme alle altre piaghe d'Egitto. Mentre per le locuste i traduttori utilizzavano genericamente il termine *bestes*, per le *scinifes* si ricorre al preciso termine *mouches*. Il versetto latino «et sint scinifes in universa terra Aegypti» (*Es* 8, 16) è tradotto come «mosches que l'en apele» seguita dalle varianti *cinyphes* in Ch (c. 64ra), *sciniphes* in Be (c. 57vb), *cyniphes* in B (c. 35va), *ciyniphes* in E e *cyniphes* (c. 37va) in A (c. 58va)¹¹. La strategia traduttiva utilizzata è analoga per entrambi i termini: un vocabolo noto viene utilizzato per rappresentare un termine sconosciuto tramite una re-

⁹ Per un approfondimento sui glossari si rimanda ancora una volta a Dörr e Liss 2022.

¹⁰ Nella Bibbia ebraica, questi versi corrispondono rispettivamente a *Es* 8, 12 e 8, 17. Nell'articolo, i riferimenti dei capitoli e dei versi sono relativi alla Vulgata di Stoccarda.

¹¹ In A, *cyniphes* è ripetuto due volte nello stesso folio. Generalmente, il traduttore distingue le i con una linea sopra, in questo caso non lo fa in nessuna delle due occorrenze. È difficile capire se si tratti effettivamente di *cyniphes* o di *cymphes*.

lazione iperonimica, ossia un tipo di rapporto tra due parole in cui una (l'iperonimo) indica una categoria più ampia, mentre l'altra (l'iponimo) ne rappresenta un elemento specifico. In questo caso, adottando una strategia di semplificazione e adattamento linguistico, 'mosca' risulta il termine generico, quindi l'iperonimo, che può significare vari tipi di insetti, inclusi quelli meno noti come le 'scinifes', ovvero l'iponimo.

Lo stesso termine appare nei *Salmi*, precisamente a *Ps* 104, 31, dove si legge «musca omnimoda scinifes». I manoscritti di *BiblePar* riportano le seguenti forme: Be (c. 322vb) traduce come «mouches chenines et vubez», Ch (c. 401ra) «mousches chenines et muloz», E (c. 293ra) «moches chenines et viubez», B (c. 250va) «mousches chenines et vubez», A (c. 355ra) «mouches chennines et muloz». Inoltre, è significativo che i tre glossari ebraici esaminati non contengano glosse relative a questo passo. Nonostante il lavoro scientifico sulle *Le'azim* sia ancora in una fase iniziale (cfr. nota 6), queste lacune possono fornire indizi preziosi e aprire nuove piste interpretative, in particolare per quanto riguarda *muloz*, riscontrabile solo in A e Ch. Sebbene l'uso di un iperonimo come prima identificazione dell'animale possa mostrarsi in alcuni casi come una strategia funzionale, potrebbe non rappresentare una regola generale e soprattutto risultare sempre efficace. L'inclusione di *muloz* solleva infatti interrogativi riguardo a se e come tale approccio possa essere stato applicato anche in questo caso, e se, come suggerito dal passaggio dei *Salmi*, sia stato usato in modi diversi a seconda della circostanza testuale e delle scelte traduttive. È necessario, dunque, approfondire l'analisi per chiarire su come differenze di questo tipo tra i testi e glossari possano influenzare la comprensione e l'interpretazione dei termini nel contesto traduttivo.

2. La confusione attorno alla quarta piaga (Es 8, 16-21)

La quarta piaga (*Es* 8, 16-21) presenta una chiara incertezza lessicale. Le *scinifes* vengono sempre associate a delle mosche, ma la loro descrizione come «musca omnimoda» nei *Salmi* suggerisce non solo una grande quantità, ma anche una grande varietà di insetti. In particolare, la traduzione francese utilizza l'aggettivo *chenines*, derivato dal latino *caninus* (*FEW* 2,190b), che significa «de chien, de la nature du chien», che si riferisce a qualcosa di maligno, cattivo. Ciò è confermato anche dalla definizione di *mouche chiennine*, che si riferisce a un tipo di tafano o «mosca cavallina» nel *FEW* e nel *DMF* (s.v. *chenin*), relativa al *Glossaire de Conches* (Gdf 2,122c, s.v. *chienin*). Come mostrano fonti più antiche delle glosse¹², *scinifes* non è mai associato a «mosca canina», al contrario di *cynomya*. Poiché entrambi i termini compaiono nello stesso versetto dei *Salmi* (*Ps* 104, 31), è probabile che il traduttore, incontrando difficoltà nella traduzione di *sciniphes*, lo abbia equiparato a *cynomya*, attribuendogli lo stesso significato.

¹² Si riporta per esempio «Cynomuia significat muscam caninam, quae ceteris muscis omnino mordacior est...» (Cass., *Exp. in Psalmos: Ps.* 77, 45).

Proseguendo con l'analisi, *viubez* è un «insect volant de petite taille, qui pique. prob. le moustique» (*DEAF G 1597*, s.v. *guibet*). Definita semplicemente come «gnat», cioè «mosca, zanzara» nell'*AND* (s.v. *wibet*), «moucheron» nel *FEW* (s.v. *wibba 18, 575b*), «eine Art Mücke» nel *TL* (s.v. *guibet 4, 764, 46*). Invece, *muloz* (s.v. *mul 3 DEAFpré*), riscontrabile in Ch e A, verrebbe da **mull* (*FEW 17, 578a*), col significato di «souris des champs», ossia 'topi di campagna'.

L'accostamento tra le mosche, gli insetti visti finora e i topi di campagna è sicuramente ambiguo. Una spiegazione a questo sembra potersi ritrovare in qualche versetto successivo, in particolare in *Es 8, 21* («quod si non dimiseris eum ecce ego inmittam in te et in servos tuos et in populum tuum et in domos tuas omne genus muscarum et implebuntur domus Aegyptiorum muscis diversi generis et in universa terra in qua fuerint»). Nel passaggio tra la terza e la quarta piaga, la situazione è la seguente: per il latino «omne genus muscarum», in B troviamo la lezione «moches de diverses manieres» (c. 35va), mentre in tutti gli altri manoscritti si attesta omogeneamente «toute maniere de moches» (Be, c. 57vb) o «toutes manieres de mouches» (Ch, c. 64ra; E, c. 47rb; A, c. 58va). Secondo San Girolamo (*Hier. Ep. 106*), «κνύμνια» non è da interpretare come 'musca canina', ma come 'omne muscarum genus', cioè 'omnimodam muscam'. La traduzione, quindi, non solleva dubbi nel testo latino. Tuttavia, per chiarire l'accostamento di *mouches* con *muloz*, potrebbe rivelarsi utile proseguire analizzando le glosse ebraiche.

La glossa *mesleiz*, (*Es 8, 17, GLeipzigBa 1765*) che indica un insieme di elementi diversi riuniti per formare un tutto¹³, corrisponde alla traduzione di «mouches de diverses manieres» in *BiblePar*. Una proposta analoga si può trovare nell'interpretazione di Abraham ibn 'Ezra, rabbino vissuto nel secolo XI, noto per i suoi commenti biblici. In uno di questi in *Es 8, 21*, Ibn Ezra, traduce il latino «omne genus muscarum» con una resa che potrebbe equivalere all'italiano a «ogni tipo di mosche». Queste infatti, secondo il commentatore, verrebbero dalla parola ebraica 'arov, nel senso di «un insieme di bestie malvagie come leoni, lupi, orsi, e leopardi». Il termine 'arov, porterebbe con sé il semplice significato di «mixture» (Ibn Ezra, *Es 8, 17-21*), cioè un insieme, un miscuglio, senza riferimenti né a precisi insetti, né a specifici tipi di insetti. Il dibattito sull'interpretazione di questo passaggio nell'ambito degli studi ebraici è estremamente antico e continua ancora oggi¹⁴. Ad aumentare l'ambiguità del concetto legato alla parola 'arov, si aggiunge il fatto che questo non riguarda solo gli insetti, ma anche l'eventuale presenza di certe bestie, in particolare selvagge, che insieme agli insetti avrebbero infestato la terra d'Egitto¹⁵. La traduzione della Bibbia

¹³ Ho potuto identificare questa glossa (e non solo, cfr. nota 20) grazie ai materiali preparatori e inediti di Stephen Dörr, che ringrazio per la gentile disponibilità, relativi alle glosse ebraico-francesi del progetto *Bibelglossare*.

¹⁴ Rendsburg 2003: «the precise nature of the fourth plague [...] has been debated in Jewish sources for nearly 2,000 years».

¹⁵ Nel commento di Ezra in Sefaria (<https://www.sefaria.org/texts> [ultima consultazione: 07/10/2024], è possibile notare la traduzione del termine con «swarms of insects», accompagnato da una nota indicante «wild beasts». Cfr. anche Rendsburg 2003.

ebraica della New Jewish Publication Society identifica questa quarta piaga come «swarms of insects», «sciame di insetti» accompagnando generalmente la frase con una nota in cui è possibile leggere «others' wild beasts», cioè «altri animali selvaggi». È possibile dunque pensare che una parola semanticamente molto ampia e generica in origine, l'ebraico *'arov*, sia stata oggetto di un processo di specializzazione, i cui differenti stadi sembrerebbero emergere dai differenti contesti d'uso¹⁶.

La traduzione francese *muloz* (*Ps*, 104:31), coincide con il valore semantico della parola ebraica *'achbar*, ovvero topo di campagna (Harris 1824, 293). Si tratterebbe di un «mischievous animal, known by everybody», considerato un animale impuro e abominevole, con carattere infestante e fastidioso perché distruttore di eserciti e campi. I topi rientrano infatti anche all'interno dell'enumerazione degli animali impuri in *Lev* 11, 29-31: «haec quoque inter polluta reputabuntur de his, quae reptant in terra: mustela et mus et lacerta iuxta genus suum, mygale et testudo et stellio et talpa et chamaeleon omnia haec imunda sunt»¹⁷.

Nei glossari giudeo-francesi consultati, *scinifes* (sempre nel passaggio dei *Ps* 104, 31) è tradotto come *lo puiliç*, (*GlLeipzigBa*, 1763), *lu puyliž* (*GLBNhébr302L*, 20, 26) e *le puiliç* (*GLParmePaleS*, 457). Queste tre glosse presentano un suffisso finale *-iz*, *-is*, il quale, richiama il latino *-icius*, utilizzato per la formazione di aggettivi. In antico-francese invece, *-iz*, *-is* erano impiegati sia per creare aggettivi sia sostantivi. Con questo suffisso si costruivano nomi astratti a tema verbale. Col tempo, si ebbe il passaggio semantico dal senso di astrattezza a un'idea di disordine, moltitudine e collettività (Nyrop 1979, 138). Ritroviamo questo stesso suffisso, infatti, anche nella glossa **grenoilliz* (*Es* 8, 6), che indicherebbe proprio l'insieme delle rane (cfr. nota 14).

I concetti di disordine e collettività sono cruciali nel testo e accompagnano tutta la narrazione delle piaghe d'Egitto da *Es* 7 a *Es* 10. *Es* 7, infatti, annuncia la prima piaga, che prevede la trasformazione delle acque in sangue e l'arrivo delle rane, le quali riempiranno tutta la terra d'Egitto ed entreranno nelle case, nelle camere, sui letti e nel cibo. In *Es* 8 arrivano le *scinifes*, a seguito di un colpo di bastone di Aronne sulla terra. È così che, insieme all'innalzamento della polvere, verranno le «mosches qu'en apele cyniphes» (ms. B, c. 35va) su ani-

¹⁶ Le numerose teorie attorno alla quarta piaga sono riassunte in Rendsburg 2003. Tra queste, vi è quella di Umberto Cassuto (1967, 93), che suddivide le piaghe in coppie. Secondo Cassuto, la terza e la quarta piaga dovrebbero essere considerate come collegate tra loro, escludendo quindi le bestie selvagge da questa serie di eventi e limitandosi invece agli insetti. Cassuto suggerisce dunque che la quarta piaga non dovrebbe essere vista come un'ulteriore manifestazione di animali feroci, ma piuttosto come una continuazione della piaga degli insetti.

¹⁷ La confusione attorno al termine *'arov*, si ritrova anche in alcune rappresentazioni di tradizione ebraica, come la miniatura (<https://library.biblicalarchaeology.org/images/bsbr190201800ljpg/> [ultima consultazione: 07/10/2024]) realizzata in Spagna nel XIV secolo, in cui il faraone viene attaccato da un leone, un lupo, un orso, un gatto selvatico e uno scoiattolo rosso, mentre Mosè rimane a guardare.

mali e uomini, perché questa, sollevandosi dalla terra, si sarà trasformata in tali mosche (riconducibili alla forma ebraica **peoiliz*). Queste sono seguite da «mouches de diverses manieres» (da «*omne genus muscarum*» del versetto 8, 21 alla glossa giudeo-francese *mesleiz* e al lemma ebraico *'arov*) e poi dalla grandine, che distruggerà tutto ciò che si trova nei campi, finché le locuste, coprendo la terra d'Egitto, mangeranno tutto ciò che rimane. Infine, Mosè alzerà le mani al cielo su ordine del Signore, diffondendo oscurità e tenebre sulla terra d'Egitto. La presenza di *muloz* in alcune traduzioni può quindi derivare dall'interpretazione e della traduzione dei termini ebraici nei glossari, mostrando l'apporto di questi ultimi nel lavoro di confezione di *BiblePar*, al fine di rendere un concetto ampio e variegato difficile da trasmettere in un unico termine. Anche le definizioni di *scinifes* come «*insect, fly, flea, or other small creature*» nel *DMLBS (The Dictionary of Medieval Latin from British Sources, 2968c)* e «*une manière de mouche, scinterelle*» nel *DC (A resource for medieval and late Latin: Du Cange, et al., Glossarium mediæ et infimæ latinitatis: 7,355a)* segnalano un'interpretazione piuttosto ampia e non specifica del termine. Quanto detto sui suffissi latini *-iz, -is*, riscontrabili anche nelle glosse giudeo-francesi (*polyiç, lu puyliç* e *le puiliç*), potrebbe spiegare perché il concetto di disordine e moltitudine associato ai termini sia variabile. Seguendo questa linea, l'uso di *muloz* potrebbe essere legato al tentativo di evocare un'idea di infestazione e danno, proprio come quella che i topi «animali fastidiosi, conosciuti da tutti» (Harris 1824, 293) rappresentano.

3. Conclusione

Con questo contributo si è inteso chiarire l'ambiguità lessicale associata al termine *scinifes* attraverso un'analisi dettagliata dei passaggi rilevanti dell'*Eso-*do e dei *Salmi* nella *BiblePar*, nonché dei glossari ebraico-francesi e dei dizionari dell'antico francese. È stato così possibile analizzare il termine nei contesti in cui esso appare ed esplorare le sue possibili interpretazioni. Seguendo le sue tracce in *Es* 8, 16 e 8, 21, si è arrivati anche a *Salmi* 104:31, dove *scinifes* è associato a «*mouches chennines*», cioè insetti con morsi particolarmente dolorosi. Le varianti riscontrate nei manoscritti B, E e Be includono *vuibez* per indicare insetti volanti di piccola taglia che mordono. Per i manoscritti A e Ch, che usano «*mouches chennines et muloz*», l'inclusione di *muloz*, cioè topi di campagna, sembra derivare da un'incertezza nella traduzione, dovuta alla vaghezza del termine latino *omnimoda*, che potrebbe aver causato un'interpretazione più generica.

La traduzione «*mouches chennines et muloz*» e, in particolare, la presenza di *muloz* in A e Ch, i manoscritti che più mostrano di attenersi al testo latino, si potrebbe ricondurre alla confusione e conseguente fusione tra *scinifes* e *cynomia* (mosca canina), come indicato nella tradizione classica e medievale precedente alle glosse. Infatti, se il termine ebraico o latino non era chiaro, si potrebbe aver erroneamente esteso il significato di *scinifes* includendo animali non specificamente menzionati. Oppure tale confusione potrebbe essere ancora relativa al delicato rapporto tra traduzione e interpretazione. Se il traduttore ha inteso *scinifes* come riferito a insetti problematici e molesti, potrebbe aver esteso il termine

a *muloz*, per includere altri esseri come topi di campagna, animali ampiamente conosciuti e noti per essere infestanti. Questa modalità d'approccio riflette una strategia di traduzione iperonimica, seppur impropria a causa delle incertezze legate sia a *scinifes* sia a *muloz*. Una soluzione ritenuta ad ogni modo accettabile e funzionale per mantenere il più possibile una coerenza con il latino, allargando il significato e abbracciando una più ampia varietà di creature infestanti. È così che in questa circostanza le traduzioni di *BiblePar* mostrano il sacrificio della precisione lessicale a favore di una resa atta a trasmettere l'idea di disordine e collettività, caratteristica fondante delle piaghe d'Egitto.

Bibliografia

- AND = *Anglo-Norman dictionary*, by David A. Trotter, Geert De Wilde, Heather Pagan, Megan Tiddeman. <https://anglo-norman.net> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Altmann, Peter. 2019. *Banned Birds: The Birds of Leviticus 11 and Deuteronomy 14*. Tübinga: Mohr Siebeck. <https://doi.org/10.1628/978-3-16-158164-9>
- Berger, Samuel. 1884. *La Bible française au moyen âge: étude sur les plus anciennes version de la bible écrites en prose de langue d'oïl*. Paris: Felix Alcan.
- Burgio, Eugenio. 2004. "I volgarizzamenti oitanici della Bibbia nel XIII secolo (un bilancio sullo stato delle ricerche)." *Critica del testo* VII, 1: 1-40.
- Cassuto, Umberto. 1967. *A Commentary on the Book of Exodus*. Israele: Magnes Press, Hebrew University.
- DEAF. 1971-2021. Baldinger Kurt e al., continué par Frankwalt Möhren et Thomas Städtler. *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*. <https://deaf.hadw-bw.de/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- DEAFBibl. 2021. *Dictionnaire étymologique de l'ancien français, Complément bibliographique*, par Frankwalt Möhren. Berlino: De Gruyter. (aggiornato solo nella versione elettronica: <https://alma.hadw-bw.de/deafbibl/> [ultima consultazione: 07/10/2024]).
- DMF. *Dictionnaire du Moyen Français*. Version 2013. <http://zeus.atilf.fr/dmf/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Dörr, Stephen. 2010. *Pour une lecture analytique et approfondie du Roman de la Rose*, Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes. Berlino: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110231922.6-97>
- DuCange. 1883-1887. *A resource for medieval and late Latin: Du Cange, et al., Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*. Niort: L. Favre. <https://logeion.uchicago.edu/λόγος> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- DMLBS. 1975-2013. *The Dictionary of Medieval Latin from British Sources*. ed. R. E. Latham, D. R. Howlett, R. K. Ashdowne. London: British Academy. <https://logeion.uchicago.edu/λόγος> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- FEW. Walther von Wartburg, a cura di. 1922-2002 / 2004. *Französisches Etymologisches Wörterbuch*. <https://lecteur-few.atilf.fr/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Gdf. 1880-1902. Frédéric Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, 10 voll. Paris: F. Vieweg. [1^o fasc. 1879].
- Harris, Thaddeus Mason. 1824. *The Natural History of the Bible. A Description of all Quadrupeds, Birds, Fishes, Reptiles, and Insect, Trees, Plants, Flowers, Gums, and Precious Stoned Mentioned in the Sacred Scriptures*. Boston: Hilliard Gray, Little, and Wilkins.

- Hieronymus santo. 1996. *Epistulae*, edidit Hilberg Isidorus. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Ibn Ezra. *Esodo*, in *Sefaria: A Living Library of Torah*. <https://www.sefaria.org/texts> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Komada, Akiko. 2016. "La première génération de la Bible française du XIII^e siècle." *Lusitania Sacra* 34: 105-35. <https://doi.org/10.34632/lusitaniasacra.2016.5445>
- Lagomarsini, Claudio. 2021. "Primi accertamenti sulla trasmissione manoscritta della *Bible du XIII^e siècle* (Antico Testamento)." *Medioevo Romano* XLV, II: 253-83.
- Lagomarsini, Claudio. 2022a. "Tasselli per l'edizione della *Bible du XIII^e siècle*: il libro di *Rut*." *Studi Medievali* LXIII, I: 163-86.
- Lagomarsini, Claudio. 2022b. "Préliminaires à une édition critique de la *Bible du XIII^e siècle*: le livre de *Judith*." *Romania* 140: 16-53.
- Lagomarsini, Claudio. 2022c. "«Et ge ne sai pas le François». La traduzione degli zoonimi esotici in alcune bibbie romanze medievali." *Critica del Testo* XXV, 1: 95-113.
- Liss, Hanna, e Stephen Dörr. 2022. "Hebrew-French Bible Glossaries and the question of the Jewish-French Cultural Exchange in the High Middle Ages: A Reevaluation." *Corpus Masoreticum Working Papers* 2: 22-50.
- Liss, Hanna. 2020. *Jüdische Bibelauslegung*. Tübinga: Mohr Siebeck. <https://doi.org/10.36198/9783838551357>
- Meyer, Esias E. 2014. "Leviticus 11, Deuteronomy 14 and directionality." *Journal for Semitics* 23, 1: 71-89. <https://doi.org/10.25159/1013-8471/2773>
- Nyrop, Kristoffer. 1908. *Grammaire historique de la langue française*, vol. III. Copenaghen: Høst & Søn.
- Nobel, Pierre. 2006. *La Bible d'Acre, Genèse et Exode: Édition critique*. Besançon: Presse Universitaires de Franche-Comté.
- Rendsburg, Gary A. 2003. *Beasts or Bugs? Solving the Problem of the Fourth Plague*. <https://library.biblicalarchaeology.org/article/beasts-or-bugs/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Rodney, Sampson, e Wendy Anres-Bennett. 2002. *Interpreting the History of French: A festschrift for Peter Richard on the occasion of his birthday*. Amsterdam-New York: Rodopi. <https://doi.org/10.1163/9789004486003>
- Solalinde, Antonio Garcia. 1930. "Los nombres de animales puros e impuros en las traducciones medievales españolas de la Biblia I." *Modern Philology* 27: 473-85. <https://doi.org/10.1086/387861>
- TL. 1925-2002. Adolf Tobler, e Erhard Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*. Berlino: Wiesbaden; Weidmann: Steiner.
- Viellard, Françoise. 1988. "Michel Quereuil, *La Bible française du XIII^e siècle. Édition critique de la Genèse*." *Romania* 109, 433: 131-37.
- Vulgata* = [Weber, Robert e Roger Gryson]. 2007. *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem; adiuvantibus Bonifatius Fischer, Iohanne Gribomont, Hedley Frederick Davis Sparks et al.; recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robert Weber*. Editionem quintam emendatam retractatam; praeparavit Roger Gryson. 5 voll. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft. <https://www.academic-bible.com/en> (ultima consultazione: 07/10/2024).

Per allegoriam: tropi e topoi letterari della natura

«Et un vergier qui fu de pris / i avoit d’eve et d’air enclos». Giardini incantati nell’*Erec et Enide* e nel *Lai de l’oiselet* (e altrove)

Niccolò Antonio Favaretto

Il giardino incantato o giardino delle delizie, dove la natura prende la sua forma più mirabile grazie a forze anche straordinarie e sovrumane, è il luogo d’elezione per l’Amore¹. Così Andrea Cappellano, figura molto vicina dal punto di vista sia geografico che storico e culturale a Chrétien de Troyes, nel dialogo tra nobiluomo e nobildonna descrive la sede dei sovrani d’Amore:

Dum igitur talia conferendo longum transitum fecerimus, in locum delectabilem valde pervenimus, ubi erant prata pulcherrima meliusque disposita, quam unquam mortalium viderit ullus. Erat enim undique locus omnium generum pomiferis et odoriferis circumclusus arboribus, quarum quaelibet iuxta sui generis qualitatem fructibus decorabatur egregiis. Praeterea in rotunditatis modum locus erat redactus trinisque distinctus partibus. Prima pars quidem in interiori erat loco reposita et a media parte undique circumsaepa. Tertia

¹ Il tema del *locus amoenus*, che affonda le sue radici già in Esiodo, nei testi biblici e nella letteratura classica, è oggetto di numerosi studi, primo tra i quali è bene ricordare quello di Curtius 1948, contenuto nel capitolo *Die Ideallandschaft* (189-207). Pochi decenni più tardi ha fatto seguito la monografia di Thoss 1972, mentre in Graf 1987 si affronta una trattazione molto densa e culturalmente ampia del mito del Paradiso terrestre (37-149); la varietà di modelli alla base delle rappresentazioni medievali del giardino è sintetizzata in Cardini-Miglio 2002. Nello specifico della letteratura antico-francese, si rimanda all’ormai classico Faral 1913, in particolare 369-72.

Niccolò Antonio Favaretto, Scuola Normale of Pisa, Italy, niccolo.favaretto@sns.it, 0009-0007-0843-9957
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Niccolò Antonio Favaretto, «*Et un vergier qui fu de pris / i avoit d’eve et d’air enclos*». *Giardini incantati nell’Erec et Enide e nel Lai de l’oiselet (e altrove)*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.09, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 65-80, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

vero pars, in extremis posita, inter se et primam ex omni parte mediam perfecte circumeundo vallabat. In prima igitur et interiori parte in medio loci sedebat quaedam mirae altitudinis arbor universorum generum abundanter proferens fructus; cuius rami usque ad interioris partis prolongabantur extremitates. Ad arboris quidem radices surgebat fons quidam mirabilis mundissimam habens aquam, quae nectaris svavissimum praelibantibus inducebat saporem; in qua etiam omnium generum pisciculorum species apparebant. Iuxta praedictum autem fontem in throno quodam ex auro et omni lapidum ornato constructo regina sedebat amoris splendidissimam suo capite gerens coronam, et ipsa manu virgam retinens. Ad cuius dextram sedes erat parata omni pretiositate refulgens et claritudine, in qua nemo quidem sedebat. Pars autem ista videlicet interior vocabatur amoenitas, quia in ea omnia inveniebantur delectabilia atque svavia. In hac autem parte interiori tori erant parati quam plurimi, qui miro erant modo perornati, siricinis scilicet ex omni parte operati palliis et purpureis ornamentis. Ex praedicto autem fonte undique quam plurimi derivabantur rivuli atque ramusculi, qui ex omni parte rigabant amoenitatem, et singuli tori singulis decorabantur rivulis ([Cappellano] 1892, 99-101).

Un'ambientazione simile accoglie la vicenda narrata nel *Lai de l'oiselet*, breve testo in *couplets d'octosyllabes* di inizio sec. XIII, tratto dagli *exempla* della *Disciplina clericalis*². La trama in sintesi: un villano arricchito è proprietario di un meraviglioso giardino presso il quale si reca un uccello, il cui canto ha effetti portentosi su chi l'ascolta e tiene in vita il giardino stesso. Un giorno l'uccello si scaglia contro il villano, il quale, indignato, lo cattura e minaccia di mangiarlo se si rifiuta di cantare. Per convincerlo a liberarlo, l'uccello promette al rivale di rivelare tre preziosissimi insegnamenti (*sens*). A ciascuno dei *sens* impartiti il villano reagisce sempre più spazientito, conoscendoli già. L'uccello controbatte

² Data la scarsa conoscenza che in genere si ha di questo testo, pare opportuno qui di seguito riportare i principali riferimenti editoriali e bibliografici. Dopo quelle di Barbazan 1756 (vol. I, 179-99) e Barbazan-Méon 1808 (vol. III, 114-28), la prima edizione del *Lai de l'oiselet* in cui si indaga sulle fonti e sulle varie versioni del racconto, e in cui si dà una pur minima panoramica della tradizione manoscritta, è quella di Paris (1884), ristampata in Paris 1903 (274-91) e più tardi nell'antologia curata da Pauphilet 1952 (497-510). Nel frattempo Weeks 1927 aveva pubblicato un'edizione del ms. A (per il prospetto dei mss. e le rispettive signature, cfr. *infra*, nota 3). L'edizione a cui si fa qui riferimento è quella di Wolfgang (1990), in cui, di seguito a un testo basato sul ms. B, vengono riportate in maniera sinottica le trascrizioni degli altri testimoni; questa edizione, sebbene non del tutto soddisfacente sul piano filologico, è corredata di un'introduzione e di note al testo piuttosto esaustive. La scelta del ms. di base è ricaduta su B anche per l'edizione delle *Lettres gothiques* a cura di Méjean-Thiolier/Notz-Grob 1997 (426-48) e per quella di Burgess-Brook 2010 (115-96). L'edizione più recente, curata da Karin Ueltschi, è inclusa nella raccolta di *lais* diretta per Gallimard da Walter 2018 (726-47 e 1301-5). Quanto ai contributi inerenti al *Lai*, non sempre di taglio mirato e spesso con attenzione precipua alle questioni tematico-letterarie, si possono ricordare quelli di Meyer 1908, Tryoller 1912, Matsubara 1977, Lee 1978, Brook 1993, Eckard 1999, Le Saux 2003, Burch 2004, Uhlig 2012 e Majorossy 2016, alcuni dei quali verranno citati più in dettaglio nelle prossime pagine.

che, se davvero li conoscesse, non si sarebbe comportato come ha fatto, dando prova di stoltezza e credulità. Con un ultimo invito alla saggezza contro la superbia di chi parla tanto e si crede assennato senza esserlo, l'uccello se ne va per sempre, lasciando il giardino alla decadenza.

La descrizione del *vergier* occupa la prima settantina di versi:

Il avint jadis a un tans, bien a passé plus de cent ans, qu'il estoit uns riches vilains; de son non ne sui pas certains,	4
mes riches ert de grant maniere, de bois, de prez, et de riviere, et de quanqu'afiert a pseudome. Se dire vos en voil la some,	8
il avoit un manoir si bel en tot le monde n'ot itel ne si gent, ne si delitable. Le conter vos sembleroit fable.	12
Or vos en dirai la façon: je ne cuit que jamés face on tel donjon, ne si riche tor; une riviere cort entor,	16
qui enclooit tot le propris, et un vergier qui fu de pris i avoit d'eve et d'air enclos. Cil qui le fist ne fu pas fos,	20
ainz fu uns chevaliers gentis; apres le pere l'ot li fis, qui le vendi a ce vilain; einsi ala de main en main:	24
bien savez que par mauvés oir dechieent viles et manoir. Li vergiers fu biaus a devise: herbes i ot de mainte guise,	28
que je ne sai mie nomer; mes se le voir en veil conter, il i avoit roses et flors, qui jetoient molt granz odors,	32
et espices de tel maniere que une ame gisent em biere qui malade fust et enferme, s'en alast toute saine et ferme	36
por tant que el vergier geüst tant c'une nuit passee fust. De bones herbes fu garnis;	

et li praius fu si honis 40
 qu'il n'i avoit ne mont ne val;
 et li arbre tuit parigal
 estoient d'un grant contremont:
 si bel vergier n'avoit el mont. 44
 Ja cel fruit ne demandissiez
 que vos trover n'i peüssiez,
 et si i estoit en tout tans.
 Cil qui le fist fu molt sachans; 48
 il fu tot fet par nigromance,
 laienz avoit mainte provance.
 Li vergiers fu et biaux et lons;
 il estoit a compa[s] reons; 52
 enmi avoit une fontainne,
 qui bele estoit et clere et saine,
 si sordoit a si grant randon
 com s'ele bousist a bandon, 56
 et si estoit froide com marbre.
 Ombre li fesoit un bel arbre,
 dont les branches s'en estendoient,
 qui sagement duites estoient. 60
 Fueille i avoit a plenté:
 entor le plus bel jor d'esté,
 quant ce venoit el mois de mai,
 n'i peüssiez choisir le rai 64
 du soleil, si estoit ramuz;
 molt par doit estre chier tenuz,
 et si estoit de tel nature
 que la fueille tot tens li dure: 68
 vent ne tempeste tant s'esforce,
 n'en abat ne fueille n'escorce.
 Li pins fu deliteus et biaux,
 chanter i venoit uns oisiaus... (*Oiselet* [Wolfgang 1990], vv. 1-72).

Creato in origine da un «chevaliers gentis» (v. 21), il giardino è cinto d'acqua e d'aria (v. 19)³ e al suo interno ospita varie specie di erbe (vv. 28 e 39), rose

³ Un breve appunto filologico è qui doveroso. A trasmettere il *Lai* sono i mss. Bibliothèque nationale de France, fr. 837 (A), nouv. acq. fr. 1104 (B), fr. 25545 (C), fr. 24432 (D) e fr. 1593 (E). Il binomio acqua/aria del v. 19 è trasmesso da BC, mentre in E il giardino è circondato da «eve clere», e in AD «d'arbres et d'eve». Prestando fede alla bipartizione proposta già da Paris della tradizione, basata fundamentalmente sull'ordine in cui compaiono i primi due *sens* e che vede EC schierati contro ABD (cfr. Paris 1884, 68-70), è la lezione di BC ad affermarsi, lezione che peraltro spiega abbastanza facilmente, anche sul piano paleografico, le banalizzazioni degli altri testimoni. Pure ai copisti, dunque, doveva apparire inverosimile, o perlomeno inusuale, un 'muro d'aria'. La tradizione manoscritta

e fiori profumatissimi (vv. 31-32), spezie miracolose che curerebbero qualsiasi malato che pernottasse lì (vv. 33-38). Il prato è del tutto piano, senza dislivelli (vv. 40-41), e pure gli alberi sono tutti delle stesse misure (vv. 42-43), e offrono frutti di ogni tipo sempre maturi (vv. 45-47): si specifica, per l'appunto, che il creatore del giardino si servì di *nigromance* (v. 49), ovvero dell'arte magica che permette all'uomo di controllare la natura. Nel mezzo del cerchio perfetto descritto dal giardino (v. 52, e l'analogia con Andrea Cappellano si fa qui vistosa) sorge una fontana fredda che sgorga copiosamente all'ombra di un bel pino, i cui rami sono ordinati con sapienza e portano grande abbondanza di foglie che non cadono mai (v. 53 sgg.)⁴.

Alcuni indizi disseminati in questa descrizione sembrano suggerire che si tratti dello stesso giardino (o almeno di uno molto simile) in cui Erec, protagonista del primo romanzo di Chrétien de Troyes, affronta l'ultimo e più temibile dei suoi cimenti, la *Joie de la Cort*. Si ha come l'impressione che, a duello concluso e Maboagrain liberato, il *vergier* sia rimasto vuoto fino all'insediamento del ricco villano che si scontrerà con l'uccello.

Dopo una estenuante serie di prove, Erec raggiunge, accompagnato da Enide e Guivret, il castello di Brandigan, dove regna il re Evrain. Con la sua inespugnabilità (le mura di cinta sono erette solo per bellezza) e la sua autosufficienza (lì cresce tutto ciò di cui il popolo ha bisogno), questo castello emana una certa atmosfera di meraviglia e anticipa alcuni dei tratti distintivi del *vergier* che si trova al suo interno. A Brandigan si perpetra un terribile costume, quello della *Joie de la Cort*, che ha fatto vittime già molti cavalieri. Il temerario Erec non si lascia scoraggiare, anzi brama e richiede la *Joie* allo stesso re Evrain, il quale, dopo qualche resistenza, gliela accorda, e quindi lo scorta al giardino in cui si tiene la prova.

La descrizione di questo giardino riveste un'importanza per nulla secondaria, come suggeriscono anche le parole che Chrétien vi antepone:

di questo testo è complessa e meriterebbe di essere studiata più approfonditamente di quanto non sia stato fatto finora.

⁴ La fontana fredda all'ombra di un sempreverde compare anche nel *Chevalier au lion* di Chrétien de Troyes: «La fontaine verras qui bout, / s'est ele plus froide que marbres. / Onbre li fet li plus biax arbres / c'onques poist former Nature: / en toz tens sa fuele li dure, / qu'il ne la pert por nul iver» (Chrétien de Troyes [Pierreville] 2016, 162, vv. 378-83). E una scenografia simile si ritrova nel *Chevalier de la charrette*: «En la lande un sagemor ot, / si bel que plus estre ne pot: / molt tenoit place, molt est lez, / s'est tot antor selonc orlez / de menue erbe fresche et bele, / qui an toz tans estoit novele. / Soz le sagemor gent et bel, / qui fu plantez del tans Abel, / sort une clere fontenele / qui de corre est assez isnele» (Chrétien de Troyes [Croizy-Naquet] 2006, 434, vv. 6993-7002). Il sicomoro torna nel passaggio dell'*Erec* che si riporta *infra*: si tratta di un albero che assume valori significativi in queste opere (cfr. Planche 1978). Il *topos* della fonte come sede d'elezione per la dama viene preso in esame da Spadini 2012. Per una concisa rassegna degli spazi verdi nell'opera di Chrétien, cfr. Bibolet 1990; nel volume di cui questo titolo fa parte sono raccolti altri interessanti contributi che spaziano nell'immaginario medievale di verzieri e giardini.

Mes ne fet pas a trespasser,
 por langue debatre et lasser,
 que del vergier ne vos retraie
 lonc l'estoire chose veraie
 (*Erec* [Chrétien de Troyes (Milland-Bove e Obry) 2022], vv. 5685-88)⁵.

È una professione di veridicità che ricorda alcuni affondi che il narratore del *Lai* intercala all'inizio della descrizione del suo giardino: «Se dire vos en voil la some» (v. 8); «Le conter vos sembleroit fable. / Or vos en dirai la façon» (vv. 12-13); «Mes se le voir en veil conter» (v. 30). E in effetti il lettore non può non restare stupefatto di fronte al *vergier* in cui si inoltra Erec:

El vergier n'avoit environ mur ne paliz, se de l'air non; mes de l'air est de totes parz par nigromance clos li jarz,	5692
si que riens antrer n'i pooit se par un seul leu n'i antroit, ne que s'il fust toz clos de fer. Et tot esté et tot yver	5696
y avoit flors et fruit maür, et li fruiz avoit tel eür que leanz se lessoit mangier, mes au porter hors fet dongier;	5700
car qui point an volsist porter ne s'an seüst ja mes raler, car a l'issue ne venist tant qu'an son leu le remeüst.	5704
Ne soz ciel n'a oisel volant, qui pleise a homë an chantant a lui deduire et resjoir, qu'iluec ne poüst l'an oïr,	5708
plusors de chascune nature. Et terre, tant com ele dure, ne porte espice ne mecine qui vaille a nule medecine,	5712
que iluec n'i eüst planté, s'an i avoit a grant planté. [...]	
Mes une grant mervoille voit, qui poüst faire grant peor au plus riche conbateur, ce fust Tiebautz li Esclavons	5724

⁵ Il testo del romanzo è citato dall'edizione curata da Milland-Bove e Obry, basata come molte altre sulla copia Guiot (Chrétien de Troyes 2022).

ne nus de ces que or savons, 5728
 ne Opiniax ne Fernaguz,
 car devant ax sor pex aguz
 avoit hiaumes luisanz et clers,
 et voit de desoz les cerclers 5732
 paroir testes desoz chascun.
 Mes au chief des pex an voit un
 ou il n'avoit neant ancor,
 fors que tant solemant un cor. 5736
 [...]
 Ele [Enide] remaint triste et dolante
 et cil s'an vet tote une sante, 5828
 seus, sanz compaignie de gent,
 tant qu'il trova un lit d'argent
 couvert d'un drap brosdé a or
 desoz l'ombre d'un siquamor, 5832
 et sor le lit une pucele,
 gente de cors et de vis bele
 de totes biautez a devise;
 la s'estoit tote seule assise
 (Erec [Chrétien de Troyes (Milland-Bove e Obry) 2022], vv. 5689-836).

Cinto da un muro d'aria impenetrabile eretto con la magia (vv. 5689-95)⁶, il *vergier* accoglie fiori e frutti maturi tutto l'anno (vv. 5696-97), e chi intendesse portare uno di questi frutti fuori dal terreno non potrebbe uscirne prima di averlo riposto lì dove l'ha colto (vv. 5698-704). Ci sono uccelli di varia natura dal canto gradevolissimo (vv. 5705-9), spezie ed erbe medicinali eccezionali in gran quantità (vv. 5710-14). Lo spettacolo si fa poi ben più inquietante di fronte a una serie di pali aguzzi con in cima conficcate le teste dei cavalieri caduti in duello (vv. 5724-33); solo l'ultimo regge il corno che il vincitore dovrà suonare per inaugurare la gioia della corte (vv. 5734-36). Avanzando, il cavaliere s'imbatte in un letto d'argento coperto da un drappo ricamato in oro sotto l'ombra di un sicomoro, sul quale siede la bellissima compagna di Maboagrain (vv. 5827-36). Difficile, davanti a tale sce-

⁶ È utile precisare che la lezione «se par un seul leu n'i antroit» (v. 5694) compare soltanto nel Bibliothèque nationale de France, fr. 794, la celebre copia Guiot, mentre in tutti gli altri testimoni si legge «se par dessore n'i voloit»: evidentemente, sapendo che di lì a breve Erec accede al giardino insieme alla gente che lo scorta «par une estroite antree» (v. 5714), per un eccesso di logica il copista ha voluto modificare il testo, a scapito della suggestiva iperbole di gusto (forse non a caso) ornitologico. Quest'ultimo elemento è rafforzato dalla scena che segue poco oltre: «Erec aloit, lance sour fautre, / parmi le vergier chevauchant, / qui mout se delitoit el chant / des oisiaux qui leanz chantoient, / qui la joie li presantoient, / la chose a coi il plus baot» (vv. 5718-23, cfr. Chrétien de Troyes [Milland-Bove e Obry] 2022, 42). Al canto dei volatili è delegata la prefigurazione della gioia che il cavaliere brama, e che, come si chiarirà nelle pagine seguenti, incarna l'integrazione del valore individuale e di coppia alla collettività, fondamento della compiuta cortesia che professa pure l'uccello del *Lai*.

na, non pensare alla regina d'amore di Cappellano posta sul trono aureo all'ombra dell'albero, o, meno direttamente, all'ombra che il pino getta sulla fontana del *Lai*.

Questo, insomma, il palcoscenico dell'ultima prova di Erec. È innegabile che rispetto al giardino dell'*Oiselet* si rilevano vari elementi in comune, alcuni dei quali, come i frutti maturi in ogni stagione, le erbe curative, la fauna ornitologica, potrebbero essere stati ripresi in maniera indipendente da tradizioni topiche già all'epoca⁷. Tuttavia i particolari del muro d'aria e della componente creativa magica, pressoché introvabili in altri testi⁸, sembrano saldare un legame stringente tra le due opere, promuovendo il romanzo di Chrétien come fonte per il *Lai*, oppure ponendo entrambi in rapporto di dipendenza nei confronti della medesima fonte, sulla cui natura per ora non è dato formulare altro che congetture.

A questo punto occorre chiedersi: cosa ha spinto l'autore del *Lai* a riprendere l'ambientazione della *Joie de la Cort*, e a dichiarare tale ripresa tramite dettagli specifici? In che termini il giardino incantato è adatto ad accogliere tanto la vicenda del villano e dell'uccellino quanto la prova ultima di uno dei più valorosi cavalieri della Tavola Rotonda? Per rispondere a questi interrogativi, sarà bene partire dalle implicazioni sottese alla scelta effettuata da Chrétien. Implicazioni che, come da lungo tempo ha messo in luce la critica, sono molteplici e che il poeta *champanois*, da raffinato romanziere quale è, riesce a coniugare in un equilibrio tanto stratificato e insieme sottile da aver sollevato lo scetticismo, per non dire la condanna, da parte di Gaston Paris, che ha tacciato l'episodio in questione di superfluità e incoerenza in relazione al resto del romanzo⁹.

⁷ Non sorprenderà di trovare descrizioni naturalistiche simili in altre opere narrative antico-francesi di vario genere, come nel *Roman d'Alexandre* (Alexandre de Paris 1994, 502, vv. 3299-308). A quelli appena citati seguono versi che sviluppano i motivi della guarigione prodigiosa e del recupero della verginità (vv. 3309-24). Nel *Floire et Blanchefleur* si parla di un *vergier* «et biax et grans, / nus n'est si biax ne si vaillans. / De l'une part est clos de mur / tot paint a or et a asur, / et desus, sor cascun cretel, / divers de l'autre a un oisel; [...] si ne fu ainc beste tant fiere, / se de son cant ot la maniere, / lupars ne tygre ne lions, / ne s'asoait quant ot les sons» (Robert d'Orbigny 2003, 98 sgg., vv. 1961-74). Dopo essersi soffermato sulla varietà e le doti canore degli uccelli, il narratore spiega che dall'altra parte del giardino «court uns flueves de Paradis / qui Eufrates est apelés: / de celui est avironés, / issi que riens n'i puet passer / se par desus ne peut voler» (vv. 1988-92), con l'ultimo distico accostabile già a livello letterale al dettaglio presente nell'*Erec*. Si passano dunque in rassegna le pietre preziose che si trovano nel corso d'acqua, si specifica che il giardino è «tostans floris» (v. 2001) e ricco di ogni tipo di albero (vv. 2003-8) e spezia (vv. 2009-14), e nel mezzo sgorga «une fontaine / en un prael, et clere et saine» (vv. 2021-22), al di sopra della quale si staglia «l'arbre d'amors» (v. 2028). Il valore allegorico della descrizione del giardino spicca massimamente nel *Roman de la rose*, per cui si rimanda alla nota ai vv. 1595-97 dell'edizione di Lecoy (Guillaume de Lorris-Jean de Meun 1965). Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e sconfinare nei domini di altre letterature romanze: basti pensare ai vari esordi stagionali dei trovatori, tra cui quello di Marcabru, *A la fontana del vergier* (*BdT* 293.1), di cui dà un'informatissima analisi Conte 2019.

⁸ Tra le varie opere narrative antico-francesi consultate, solo nel *Roman de Troie* siamo riusciti a rintracciare un pino coi rami cosparsi d'oro «par artimaire, / par nigromance et par gramaire» (Benoit de Sainte-Maure 1904, 331, vv. 6267-68).

⁹ Si fa riferimento alla recensione di Paris 1891 alla *Grosse Ausgabe* di Foerster ([Chrétien de Troyes] 1890), in cui si definisce l'avventura della *Joie de la Cort* «une explication qui n'explique rien» (156).

Una osservazione non trascurabile riguarda la funzione narrativa rivestita dal *vergier*, che col suo fascino sovranaturale di *locus* al contempo *amoenus* e *terribilis* suscita la suspense adeguata nel lettore che a breve assisterà allo scontro decisivo. Com'è noto, tra i retroterra cui attinge Chrétien, nell'ottica di una rielaborazione che si conformi alla *conjointure* che va componendo, vi è quello celtico¹⁰. Il giardino edenico circondato da mura invisibili si rifà infatti all'Altro Mondo di tradizione celtica. Nell'edizione da lui curata per Gallimard, Dembowski al proposito cita *Il viaggio di Bran*, narrazione irlandese risalente al sec. VIII, in cui una donna sorta dall'oltretomba canta al protagonista di luoghi dove l'estate dura ininterrottamente, non vi è necessità di cibo o acqua, né malattia o disperazione, e lo invita ad attraversare il mare per raggiungere la terra popolata da belle ragazze giovani in eterno (cfr. Chrétien de Troyes [Poirion] 1994, 1104-5). Nel corso del suo viaggio, Bran approderà all'Isola della Gioia. Sayers passa in rassegna varie ambientazioni della sorta che ricorrono in altre epopee di origine celtica, come la Pianura delle Delizie, la Terra delle Promesse, della Giovinezza, degli Immortali, e sintetizza così i principali tratti dell'Altro Mondo celtico:

The Otherworld, reached across a lake, over a stretch of sea, or behind a wall of rock, is characterized by opulence, e.g. silver branches with golden apples, elaborate horns, but also by natural marvels: gardens and orchards ever in bloom and/or in fruit, apples that endlessly nourish without depletion, eternal youth (Sayers 2007, 17-18).

Proprio questi caratteri di eternità, fissità e immutabilità biologica, che riguardano il costante rigoglio della flora o l'assenza dell'invecchiamento umano, riconducono al tema della temporalità eccezionale, o 'atemporalità', che trascende le misure della realtà e si riflette sulla temporalità del racconto: come se, penetrando la cinta d'aria, si accedesse a uno spazio in cui il normale scorrere del tempo, tanto naturale quanto diegetico-narrativo, viene abolito, arrestato. Non è un caso se, fra tutte le avventure di Erec, la *Joié de la Cort* è quella che occupa il maggior numero di versi¹¹. Si viene insomma introdotti in una dimensione congeniale a Chrétien, che riesce a questo punto ad aprire un varco nell'intreccio del suo racconto al fine di condensare e portare a compimento il senso dell'opera.

¹⁰ In merito al termine *conjointure*, tratto dal v. 14 del romanzo, si rimanda alla nota di Milland-Bove e Obry in Chrétien de Troyes 2022, 123. Concise ma efficaci sono le parole con cui Mancini classifica il riuso che il poeta fa delle sue fonti: «[...] Chrétien [...] rifiuta i presupposti magici di questo 'mondo altro', che interferisce con il mondo umano e con l'agire cavalleresco. Intreccia il motivo arcaico con l'analisi psicologica, con motivazioni feudali, con echi ovidiani. Potremmo forse parlare, per i suoi audaci e sottili racconti, così attraversati dalla ragione e dall'*esprit*, di 'Illuminismo cortese'» (Mancini 2018, 127). Nella pagina appena precedente, lo studioso riporta per la *Joié de la Cort* il parallelo dell'usanza legata al lago di Nemi e al bosco sacro di Diana.

¹¹ Dal momento in cui Erec si sveglia e si prepara per la prova fino al termine dei festeggiamenti per la gioia resa alla corte si contano più di 700 versi su un totale di 6800 circa.

Il passaggio al piano metanarrativo – con Meneghetti potremmo dire ‘allegorico’¹² – è sancito dalla cooperazione di due strategie proprie del genere, la duplicazione e la *mise en abîme*, veicolate dalla coppia che abita il *vergier*. Il fiero cavaliere Maboagrain e la sua *amie*, che si scoprirà poi essere cugina di Enide, rappresentano un doppio della coppia protagonista, utile a esemplificare le conseguenze nocive a cui può portare la devozione d’amore cieca ai valori e ai precetti del buon vivere comunitario.

La storia dei due viene svelata solo a duello concluso: innamorati l’uno dell’altra sin da giovanissima età, la ragazza chiede al suo fedele un dono, la cui entità sarà resa nota solo quando verrà riscattato (è il *cliché* del dono in bianco); Maboagrain accetta. Nel momento in cui quest’ultimo viene fatto cavaliere dal re Evrain, la compagna esprime la sua richiesta di rimanere da soli nel luogo dell’investitura, ovvero il giardino incantato, fintantoché non si presenti uno sfidante in grado di sconfiggere Maboagrain. Non a torto i critici hanno riconosciuto in questa parabola un riferimento al motivo celtico del gigante tenuto prigioniero da una fata e costretto a battersi fino a soccombere (Maboagrain è descritto come cavaliere di eccezionale statura): si riconferma l’abilità di Chrétien nel riadattare in senso romanzesco il sottofondo meraviglioso-celtico¹³.

Assecondando fino in fondo una immatura ortodossia dell’amor cortese, succube di una donna-*midons* dalle sembianze a tratti tiranniche, Maboagrain si isola insieme alla compagna, a cui è legato in un vincolo non matrimoniale e anzi segreto, quindi socialmente abietto, e avvilisce in questo modo il suo valore di cavaliere. È la riproposizione, la *mise en abîme* per l’appunto, della *recréantise* in cui precipita Erec all’indomani delle sue nozze, quando, completamente dedito alle delizie del matrimonio, diserta i doveri di buon cavaliere. Secondo questa prospettiva, allora, vincendo e liberando l’avversario, Erec supera sé stesso, scongiura una volta per tutte qualsiasi vizio possa intaccare la relazione dama-cavaliere, e sancisce la piena integrazione della coppia (Erec-Enide, Maboagrain-compagna, la coppia come ente ideale) nella comunità, restituendo così la gioia alla corte¹⁴.

¹² Nella sua analisi dell’episodio della *Joie de la Cort*, la studiosa si impegna a dimostrare se «au-delà de tant d’éléments symboliques présents même dans cette œuvre, Chrétien a voulu ici unifier et organiser les suggestions de la lecture dans une structure allégorique, exprimer ‘sen’ et ‘conjointure’ à travers le jeu de miroirs de l’allégorie» (Meneghetti 1976, 371-2). Le conclusioni raggiunte sono positive, con la specifica che «le mur d’air qu’il [Erec] franchit pour entrer dans le ‘vergier’ marque d’une façon tangible le début du récit allégorique» (Meneghetti 1976, 379).

¹³ In merito al motivo del gigante e della fata, cfr. Harf-Lancner 1984, 347-75.

¹⁴ La lettura illustrata in questi ultimi paragrafi si appoggia su vari contributi, a partire dalla (ormai in più punti datata) monografia di Bezzola, che pone l’attenzione sulla componente formativa della storia di Erec e interpreta così l’avventura finale: «la ‘Joie de la cour’ présente en raccourci la grande aventure de la vie, à laquelle il [il lettore] assiste depuis le début du roman. Cette vie avec son enchantement est entourée d’une muraille invisible, on n’y saurait entrer qu’en volant comme les oiseaux, sans s’y laisser prendre, ou alors vêtu de fer, prêt à toute attaque et adversité. [...] On ne conquiert la vie qu’au risque de la mort. Mais celui

Tornando al *Lai de l'oiselet*, anche qui si ritrova il tema dell'esaltazione della civiltà cortese. L'uccellino intona un sermone – o come lo intitola lui stesso, innescando a sua volta una sorta di *mise en abîme*, un *lai* – in cui esorta alla devozione e alla pratica cristiana¹⁵:

je vos di et creant por voir
vos devez Dieu amer avant,
la loi tenir et son commant,
volentiers alez au mostier,
et si oëz le Dieu mestier:
car du servise Deu oïr
ne puet nului mal avenir (*Oiselet* [Wolfgang 1990], 144-50).

Che la partecipazione a cerimonie religiose sia prerogativa del buon cortese lo confermano le varie messe e gli atti di preghiera a cui si assiste nell'*Erec*, prima a Laluth, poi in occasione delle nozze e infine per l'incoronazione. Il Dio promosso dal volatile assume un profilo particolare: «Diex et amis sont d'un acort, / et bone amor ne het il mie, / c'on demainne sanz vilennie» (vv. 152-54, sulla lezione del v. 152 si discuterà a breve). È un Dio alleato dell'amore virtuoso, e infatti di seguito si specifica che apprezza le doti tipiche dell'amante cortese:

Diex escoute bele proiere,
aumosne ne met pas ariere;
Diex covoite toute largesce,
n'i a nule mauvese teche.
Diex si aime honor et bonté,
si aime amor et loiauté (*Oiselet* [Wolfgang 1990], vv. 155-60).

L'ultimo dei valori menzionati, insieme all'onore e alla *cortoisie*, dichiarerà l'uccellino dopo aver esecrato avari, invidiosi, villani, malvagi e felloni (vv. 161-

qui enfin l'emportera sur les forces adverses, n'aura pas seulement conquis sa Joie à lui ; sa Joie sera la Joie de la *Cour*. [...] Ces 'sept ans' [durante i quali Maboagrain ha prevalso sugli sfidanti] font de l'aventure de l'individu [e della coppia, aggiungeremmo noi] une aventure commune qui sera menée à bonne fin par l'adepte élu, par le chevalier parfait» (Bezzola 1947, 215). Oltre a quella già menzionata di Meneghetti 1976 e a quelle di Sturm-Maddox 1980/81 e 1982, particolarmente efficace è l'analisi di Zambon, che si concentra sulle categorie del metanarrativo e, in merito all'incoronazione dell'eroe, sostiene che «la sovranità cui accede Erec, e che presuppone il raggiungimento del Centro simbolico descritto nella *Gioia della Corte*, comporta non soltanto la restaurazione di una perfetta armonia individuale e collettiva, ma anche quella dell'armonia cosmica infranta dal disordine morale e sociale» (Chrétien de Troyes [Noacco] 1999, 21). Analogamente nella recente edizione *Champion Classiques*, vedendo in Maboagrain e compagna un «couple-miroir» in negativo, si afferma che «le couple doit être tout d'abord compris comme un microcosme, une cellule de base au fondement de la société: le juste réglage des rapports entre les membres du couple renvoie, de façon plus générale, à la juste régulation des relations sociales» (Chrétien de Troyes [Milland-Bove e Obry] 2022, 31).

¹⁵ Il brano integrale occupa i vv. 137-92: a testo riportiamo solo i passaggi più pertinenti rispetto al discorso.

64), è la virtù che alimenta l'amore: «Mes seul cortoisie et honor / et loiauté maintient amor» (vv. 165-66).

Il v. 152 si legge così nell'edizione di Wolfgang: «Diex et amis sont d'un acort». Si sa però che *amis* in antico-francese, e specialmente nella letteratura cortese, è un termine connotato, e il resto dei testimoni legge al suo posto *amors*, senza dubbio da preferirsi, così come all'amore irregolare di Maboagrain e la sua *amie* è da preferirsi quello socialmente – e quindi religiosamente – legittimato di Erec e Enide. Il verso si tradurrà dunque 'Dio e amore sono in perfetto accordo' (tutt'al più con Amore con la maiuscola), il che rende in estrema sintesi una dottrina che lega insieme l'amore di Dio e il Dio d'amore (cfr. Paris 1884, 49). A tale proposito è convincente la categoria che Le Saux impiega di «theology of love», tenendo conto che i valori cristiani, alla base della buona condotta nella società del tempo, sono intrinseci dell'amore cortese (Le Saux 2003, in particolare 91-93)¹⁶. Sempre Le Saux ritiene che il sermone abbia rilevanza universale (Le Saux 2003, 91-92), ma in verità il pubblico a cui è rivolto è ristretto in maniera abbastanza precisa:

Entendez, fet il, a mon lai,
et chevalier et clerc et lai,
qui vos entremetez d'amors
et qui en sentez les dolors;
et a vos le di ge, puceles,
qui estes avenanz et beles,
et le siecle volez avoir (*Oiselet* [Wolfgang 1990], vv. 137-43).

Se da un lato si chiamano in causa differenti classi sociali, dall'altro si specifica che queste condividono tutte l'esercizio e l'aspirazione d'amore. E più avanti, angustiato alla vista del villanno, il volatile rievoca i bei tempi andati:

Ci me soloient escouter
gentis dames et chevaliers
qui la fontaine avoient chier,
et plus longuement en vivoient,
et miex par amors en amoient,
maintenoient chevalerie (*Oiselet* [Wolfgang 1990], vv. 178-83).

Si ricordi che il giardino apparteneva in origine a un *chevaliers gentis*, e solo con la cattiva gestione dell'eredità è finito nelle mani del villano. Viene dunque a delinearsi una contrapposizione netta tra umanità eletta, la classe nobile-cortese

¹⁶ Restando sempre sul v. 152, merita un breve appunto il sostantivo *acort*. Inserendo un apostrofo per passare da *Joie de la Cort* a *Joie de l'acort*, Barbiellini Amidei individuerebbe come sostanziale nell'episodio dell'*Erec* il tema dell'accordo, inteso come «armonizzazione della dimensione individuale e di quella collettiva» (Barbiellini Amidei 2014, 230) che rispecchia la concordia universale del cosmo. Si tratta della stessa armonia celebrata dall'uccellino appellandosi nel suo canto agli ideali della civiltà cortese; canto che, si tenga a mente, tiene in vita il giardino.

dedita all'amore da una parte, e la classe non aristocratica, non cortese dall'altra, rappresentata dal villano arricchito, le cui inclinazioni sono ben più vili e che non è degno delle delizie del giardino (alla fine, di fatto, per colpa della sua meschinità, farà fuggire l'uccello e perire il giardino). Analogamente, per ritornare al versante celtico, l'avventura dell'Altro Mondo (il giardino racchiuso dal muro d'aria) è riservata all'eroe disposto a provare il suo valore in cimenti temibili, oppure all'eletto d'amore condotto da una fata, il paladino della perfetta cavalleria e del perfetto amore, i cortesi fedeli alla teologia d'amore (cfr. Frappier 1957, 59-60).

Anche nel *Lai de l'oiselet*, tirando le fila dei punti appena esposti, il giardino, luogo non solo di natura e meraviglia, ma anche allegorico-concettuale, si fa sede e mezzo attivo, tramite i suoi meccanismi di funzionamento e manutenzione, per la promozione di precetti socio-cortesi, non diversamente da quanto avviene con Chrétien. A sostegno di ciò si può riportare la suggestiva lettura di Lee, che istituisce una proporzione secondo la quale l'uccellino, che col suo canto d'ispirazione cortese tiene vivo il giardino, sta a quest'ultimo come il poeta sta allo stesso mondo cortese, di cui crea e promuove i valori sempre grazie al suo canto¹⁷.

Le ragioni alla base della ripresa del giardino incantato come ambientazione sia della *Joie de la Cort* che della vicenda dell'*Oiselet* si possono quindi sintetizzare nel carattere che esso assume di spazio completamente 'altro', astratto dalla realtà contingente e che si eleva a una dimensione metanarrativa e allegorica, consona all'esposizione di una precettistica in cui gli ideali d'amore, cavalleria e società trovano la loro più sana conciliazione. Questa armonia, al pari delle meraviglie naturalistiche, può essere esperita solo da un'umanità scelta (i regnanti d'amore di Cappellano): l'elemento del muro d'aria eretto per magia sottolinea proprio questo carattere di esclusività¹⁸.

Bibliografia

- Alexandre de Paris. 1994. *Le Roman d'Alexandre*, traduction, présentation et notes de Laurence Harf-Lancner (avec le texte édité par E.C. Armstrong et al.). Paris: Librairie générale française.
- Barbazan, Étienne. 1756. *Fabliaux et contes de poètes français des XII, XIII, XIV et XV^{es} siècles, tirés des meilleurs auteurs*. Paris: Vincent (vol. I), Amsterdam: Arkstée et Merkus (voll. II-III).
- Barbazan, Étienne, e Dominique M. Méon. 1808. *Fabliaux et contes des poètes français des XI, XII, XIII, XIV et XV^e siècles, tirés des meilleurs auteurs, nouvelle édition, augmentée et revue sur les manuscrits de la Bibliothèque impériale*, 3 voll. Paris: Warée.

¹⁷ Con le parole della studiosa: «Esiste dunque un preciso parallelismo tra il poeta e l'uccellino, dal momento che entrambi risultano soggetto del verbo *chanter*, e che ogni attività associata al cantare può essere indifferentemente riferita all'uno o all'altro. [...] L'identificazione tra l'uccello e il poeta è ulteriormente sottolineata dal fatto che, come si è detto, l'uccello è parte essenziale del *locus amoenus*, cioè della scena d'amore: ma il poeta lirico è di norma lui stesso l'amante, e dunque attore nello scenario cortese» (Lee 1978, 80-81).

¹⁸ Il tema del giardino racchiuso è indagato da Notz 1978, che censisce e analizza vari passaggi di opere narrative antico-francesi in cui compare il motivo.

- Barbiellini Amidei, Beatrice. 2014. "Joie de la cort / Joie de l'acort. L'armonia degli elementi discordi nell'*Erec et Enide*." *Carte Romanze* II, 2: 217-36. <https://doi.org/10.13130/2282-7447/4453>
- [Benoit de Sainte-Maure]. 1904. *Le Roman de Troie par Benoit de Sainte-Maure*, publié d'après tous les manuscrits connus par Léopold Constans, vol. I. Paris: Firmin Didot.
- Bezzola, Reto. 1947. *Le sens de l'aventure et de l'amour: Chrétien de Troyes*. Paris: La Jeune Parque.
- Bibolet, Jean-Claude. 1990. "Jardins et vergers dans l'œuvre de Chrétien de Troyes." In *Vergers et jardins dans l'univers médiéval*, édité par Jean Arrouy, 31-40. Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence.
- Brook, Leslie C. 1993. "The bird's three truths in the *Lai de l'oiselet*." *Reading Medieval Studies* 19: 15-25.
- Burch, Sally L. 2004. "The *Lai de l'Oiselet*, the *Proverbes au Vilain* and the Parable of the Sower." *French Studies* LVIII, 1: 1-14. <https://doi.org/10.1093/fs/58.1.1>
- Burgess, Glyn S., e Leslie C. Brook. 2010. *The Old French Lays of Ignaure, Oiselet and Amours*. Cambridge: Brewer.
- [Cappellano, Andrea]. 1892. *Andreae Capellani regii Francorum De amore libri tres*, recensuit E. Trojel. Havniae: In Libraria Gadiana.
- Cardini, Franco, e Massimo Miglio. 2015. *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*. Roma, Bari: Laterza.
- [Chrétien de Troyes]. 1890. *Erec und Enide von Christian von Troyes*, herausgegeben von Wendelin Foerster. Halle: Max Niemeyer.
- Chrétien de Troyes. 1994. *Œuvres complètes*, édition publiée sous la direction de Daniel Poirion, avec la collaboration d'Anne Berthelot, Peter F. Dembowski, Sylvie Lefèvre, Karl D. Uitti et Philippe Walter. Paris: Gallimard.
- Chrétien de Troyes. 1999. *Erec et Enide*, traduzione e note di Cristina Noacco, introduzione di Francesco Zambon. Milano, Trento: Luni.
- Chrétien de Troyes. 2006. *Le Chevalier de la Charrette*, édition bilingue, publication, traduction, présentation et notes par Catherine Croizy-Naquet. Paris: Champion.
- Chrétien de Troyes. 2016. *Le Chevalier au lion*, édition bilingue établie, traduite, présentée et annotée par Corinne Pierreville. Paris: Champion.
- Chrétien de Troyes. 2022. *Erec et Enide*, édition bilingue, établie, traduite et annotée par Bénédicte Milland-Bove et Vanessa Obry. Paris: Champion.
- Conte, Silvia. 2019. "Quella parte del giardino di *A la fontana del vergier* (BdT 293, 1)." *Critica del testo* XXII, 1: 143-69. <https://doi.org/10.23744/2269>
- Curtius, Ernst R. 1948. *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*. Bern: Francke.
- Eckard, Gilles. 1999. "«Li oiseaus dit en son latin». Chant et langage des oiseaux dans trois nouvelles courtoises du Moyen Âge français." *Critica del testo* II, 2: 677-93. <https://doi.org/10.1400/121924>
- Faral, Edmond. 1913. *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen âge*. Paris: Champion.
- Frapppier, Jean. 1957. *Chrétien de Troyes: l'homme et l'œuvre*, nouvelle édition revue et augmentée. Paris: Haltier.
- Graf, Arturo. 1987. *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, prefazione, note e appendice di Giosue Bonfanti. Milano: Mondadori.
- Guillaume de Lorris, Jean de Meun. 1965. *Le Roman de la Rose*, publié par Félix Lecoy, vol. I. Paris: Champion.
- Harf-Lancner, Laurence. 1984. *Les fées au Moyen âge. Morgane et Mélusine. La naissance des fées*. Paris: Champion. <https://doi.org/10.14375/np.9782745359810>

- Lee, Charmaine. 1978. "Il giardino rinsecchito. Per una rilettura del «Lai de l'Oiselet»." *Medioevo Romano* V, 1: 66-84.
- Le Saux, Françoise. 2003. "Diex et amors sont d'un acort': the Theology of Love in the *Lai de l'Oiselet*." In *The Court Reconvenes. Courtly Literature across the Disciplines*, edited by Barbara K. Altmann and Carleton W. Carroll, 91-97. Cambridge: Brewer. <https://doi.org/10.1017/9781846150562.009>
- Majorossy, Imre G. 2016. "Minne unter den Bauern. Parodistische Darstellung im Spannungsfeld der Zeitenwende (Die Minnesänger des Strickers und der *Lai de l'Oiselet*)." In *Parodies courtoises, parodies de la courtoisie*, sous la direction de Margarida Madureira, Carlos Clamote Carrero et Ana Paiva Morais, 455-79. Paris: Classiques Garnier.
- Mancini, Mario. 2018. "Eros trobadorico e cortese cavalleresco." *Critica del testo* XXI, 3: 97-132. <https://doi.org/10.23744/2231>
- Matsubara, Hideichi. 1977. "Un conte japonais parallèle au *Lai de l'oiselet*." In *Jean Misrahi Memorial Volume. Studies in Medieval Literature*, edited by Hans R. Runte, Henri Niedzielski, William L. Hendrickson, 197-209. Columbia: French Literature Publications.
- Méjean-Thiolier, Suzanne, e Marie-Françoise Notz-Grob. 1997. *Nouvelles courtoises occitanes et françaises*, éditées, traduites et présentées par Suzanne Méjean-Thiolier et Marie-Françoise Notz-Grob. Paris: Librairie générale française.
- Meneghetti, Maria L. 1976. "«Joie de la Cort»: intégration individuelle et métaphore sociale dans «Erec et Enide»." *Cahiers de civilisation médiévale* XIX, 76: 371-9. <https://doi.org/10.3406/ccmed.1976.2051>
- Meyer, Paul. 1908. "Notice du MS. 25970 de la Bibliothèque Phillipps (Cheltenham)." *Romania* 37: 209-35. <https://doi.org/10.3406/roma.1908.5010>
- Notz, Marie-Françoise. 1978. "*Hortus conclusus*. Réflexions sur le rôle symbolique de la clôture dans la description romanesque du jardin." In *Mélanges de littérature du Moyen Âge au XX^e siècle offerts à Mademoiselle Jeanne Lods*, 2 voll., vol. I, 459-72. Paris: École Normale Supérieure de Jeunes Filles.
- Paris, Gaston. 1884. *Le lai de l'oiselet*, poème français du XIII^e siècle publié d'après les cinq manuscrits de la Bibliothèque nationale et accompagné d'une introduction par Gaston Paris. Paris: Chamerot.
- Paris, Gaston. 1891. Rec. Chrétien de Troyes 1890, *Romania* 20: 148-66.
- Paris, Gaston. 1903. *Légendes du Moyen âge. Roncevaux, Le Paradis de la reine Sibylle, La légende de Tannhäuser, Le juif errant, Le Lai de l'Oiselet*. Paris: Hachette.
- Pauphilet, Albert. 1952. *Poètes et romanciers du Moyen Âge*, texte établi et annoté par Albert Pauphilet, deuxième édition augmentée de textes nouveaux présentés par Régine Pernoud et Albert-Marie Schmidt. Paris: Gallimard.
- Planche, Alice. 1978. "La dame au sycomore." In *Mélanges de littérature du Moyen Âge au XX^e siècle offerts à Mademoiselle Jeanne Lods*, 2 voll., vol. I, 495-516. Paris: École Normale Supérieure de Jeunes Filles.
- Robert d'Orbigny. 2003. *Le conte de Floire et Blanchefleur*, nouvelle édition critique du texte du manuscrit A (Paris, BNF, fr. 375) publié, traduit, présenté et annoté par Jean-Luc Leclanche. Paris: Champion.
- Sayers, William. 2007. "La Joie de la Cort. (Érec et Enide), Mabon, and Early Irish sid [peace; Otherworld]." *Arthuriana* XVII, 2: 10-27. <https://doi.org/10.1353/art.2007.0010>
- Spadini, Elena. 2012. "Il motivo della donna alla fonte nella lirica romanza: appunti intorno a un corpus poetico." *Critica del testo* XV, 2: 79-113. <https://doi.org/10.1400/197390>

- Sturm-Maddox, Sara. 1980/81. "Hortus non conclusus: Critics and the *Joie de la Cort*." *Œuvres et critiques* V, 2: 61-71. <https://doi.org/10.3406/roma.1982.2126>
- Sturm-Maddox, Sara. 1982. "The *Joie de la cort*: Thematic Unity in Chrétien's *Erec et Enide*." *Romania* 103: 513-28.
- Thoss, Dagmar. 1972. *Studien zum Locus Amoenus im Mittelalter*. Wien, Stuttgart: Wilhelm Braumüller.
- Tryoller, Franz. 1912. *Die Fabel von dem Mann und dem Vogel in ihrer Verbreitung in der Weltliteratur*. Berlin: Felber.
- Uhlig, Marion. 2012. "Quand l'oiseau chante et chastie. Le *Lai de l'oiselet* dans *Barlaam et Josaphat* et les traductions françaises de la *Disciplina clericalis*." *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* 23: 61-72. <https://doi.org/10.4000/crm.12808>
- Walter, Philippe. 2018. *Lais du Moyen Âge. Récits de Marie de France et d'autres auteurs (XII^e-XIII^e siècle)*, édition bilingue publiée sous la direction de Philippe Walter, avec la collaboration de Lucie Kaempfer, Ásdís R. Magnúsdóttir et Karin Ueltschi. Paris: Gallimard.
- Weeks, Raymond. 1927. "Le lai de l'Oiselet." In *Medieval Studies in Memory of Gertrude Schoepperle Loomis*, 341-53. Paris: Champion, New York: Columbia University Press.
- Wolfgang, Leonora D. 1990. *Le Lai de l'Oiselet. An Old French Poem of the Thirteenth Century. Edition and Critical Study* [by] Leonora D. Wolfgang. Philadelphia: American Philosophical Society. <https://doi.org/10.2307/1006527>

Le similitudini animali nel *De lite inter Naturam et Fortunam* di Albertino Mussato

Sofia Brusa

Albertino Mussato, esponente del cosiddetto circolo dei primi umanisti padovani a cavallo fra Due e Trecento, è noto soprattutto in quanto cultore delle lettere classiche¹. Egli amò e studiò in particolare le *Tragedie* di Seneca, che imitò nella propria tragedia, *l'Ecerinis* (1315), ma tra le sue letture si annoverano i principali *auctores* della latinità allora noti. Un'opera della maturità, il dialogo *De lite inter Naturam et Fortunam*, composto intorno al 1326 durante l'ultimo esilio a Chioggia², amplia lo spettro delle letture di Mussato dando conto di un inedito panorama di scritti filosofici familiari al Padovano.

L'opera consiste in un acceso dibattito fra due figure allegoriche, Natura e Fortuna, cui Mussato assiste in sogno: ciascuna delle protagoniste cerca di affermare il proprio primato nel determinare la storia del mondo e le vicende dei singoli, stabilendo la rispettiva posizione in rapporto a Dio, al sistema delle cause, al libero arbitrio, alla Provvidenza, al Caso, al Fato, al determinismo astrale. La lite è infine ricomposta dall'intervento di Cristo, che fissa i limiti del campo d'azione di Natura e di Fortuna, inserendolo all'interno di un sistema tripartito di influenze, derivanti dagli astri, dagli angeli e da Dio stesso: tanto le cause naturali quanto quelle fortuite sono ricondotte a un disegno divino.

¹ Un profilo biografico aggiornato in Mussato 2015, 3-17, con bibliografia precedente.

² L'edizione critica è curata da Bianca Facchini: Mussato 2021.

Sofia Brusa, University of München, Germany, brusa.sofia@gmail.com, 0000-0002-4293-7796

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sofia Brusa, *Le similitudini animali nel De lite inter Naturam et Fortunam di Albertino Mussato*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.10, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 81-92, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

A supporto dell'argomentazione sono richiamate varie autorità filosofiche: Cicerone (*De amicitia*, *De inventione*, *De senectute*, *De fato*, *Tusculanae*), il Boezio della *Consolatio philosophiae* e gli autori della scolastica, Tommaso d'Aquino su tutti. Inoltre, il *De lite* è «l'unica testimonianza significativa della conoscenza diretta e sostanziale delle opere di Aristotele da parte di Mussato»: tra gli scritti dello Stagirita impiegati nel *De lite* vi sono infatti *Fisica*, *Magna Moralia*, *Rhetorica*, *Etica Nicomachea*, *Politica* (Mussato 2021, 37-48, la cit. a 39; Facchini 2014). In questo vasto catalogo sembra tuttavia non trovare spazio la filosofia naturale.

Un indizio dell'interesse di Mussato per questo ambito, e in particolare per il mondo animale, emerge però, ben dissimulato, tra le pieghe del medesimo dialogo. Questo contributo intende portare alla luce tale presenza indagandone le fonti, tra le quali grande rilevanza hanno le opere zoologiche di Aristotele³.

La produzione aristotelica in materia consta di cinque opere: *De historia animalium* (10 libri), *De progressu animalium* (1 libro), *De motu animalium* (1 libro), *De partibus animalium* (4 libri), *De generatione animalium* (5 libri). Soltanto *De historia*, *De partibus* e *De generatione* vennero tradotti in arabo; entro il 1220 Michele Scoto ne trasse una versione latina in 19 libri intitolata complessivamente *De animalibus*, nella quale non vi è più distinzione fra le singole opere⁴. Per tutti e 21 i libri esiste invece una traduzione greco-latina a opera di Guglielmo di Moerbeka, compiuta intorno al 1260⁵. A differenza di altri scritti aristotelici, per i quali la versione del domenicano fiammingo soppiantò le traduzioni precedenti, ciò non avvenne per i libri sugli animali⁶: lo conferma la tradizione manoscritta, più abbondante per le traduzioni di Scoto rispetto a quelle di Guglielmo (Aristotele-Scoto 1992, XXV-XXVII; Brams 1990, 320)⁷. La versione arabo-latina

³ Prima della riemersione dei trattati aristotelici nel Duecento, la conoscenza scientifica sul mondo animale era affidata a Plinio (*Nat. hist.* XI), che si rifaceva ampiamente ad Aristotele. Una vasta messe di notizie era poi consegnata dai bestiari, genere che ha nel *Physiologus* il suo archetipo (Zambon 2018, XI-XLVI). Eredi di un approccio più rigoroso – ancorché animato dalla curiosità verso i *mirabilia* – furono invece Solino e, più tardi, le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (lib. XII *De animalibus*), opera a partire dalla quale Rabano Mauro, nel *De naturis rerum*, sviluppò una lettura allegorica.

⁴ L'opera nella sua interezza è edita sulla scorta di un solo codice in Aristotele-Scoto 1994. L'edizione critica è ancora in corso: sono apparsi i libri I-III dell'*Historia animalium* (Aristotele-Scoto 2020), il *De partibus* (= libri XI-XIV del *De animalibus*: Aristotele-Scoto 1998) e il *De generatione* (= libri XV-XIX del *De animalibus*: Aristotele-Scoto 1992).

⁵ Sono finora editi *Historia* (Aristotele-Moerbeka 2000; 2020), *De progressu* e *De motu* (Aristotele-Moerbeka 2011), *De generatione* (Aristotele-Moerbeka 1966); è in preparazione l'edizione del *De partibus*, a cura di Pietro Rossi, ora accessibile nell'*Aristoteles Latinus Database* (Aristotele-Moerbeka s.d.).

⁶ Sulla ricezione dei trattati aristotelici vd. Van den Abeele 1999 e i saggi raccolti in Steel et al. 1999 e Sassi et al. 2012.

⁷ La versione moerbekana ebbe d'altra parte una tradizione universitaria, come dimostrano le indicazioni di *pecia* nei manoscritti e la registrazione di tali opere in una lista di tassazione parigina del 1304 (Denifle, Chatelain 1891, 107); ed ebbe fra i suoi primi lettori Tommaso d'Aquino (Steel 1999, 15-16; Rossi 2009, 67-68; Perfetti 2012, 288). Per episodi minori della sua fortuna: Van den Abeele 1999, 298-99; 301.

costituisce anche la fonte delle citazioni dal *De animalibus* nel principale florilegio di sentenze aristoteliche, le *Auctoritates Aristotelis* (Hamesse 1974, 208-29), e nelle enciclopedie duecentesche: Alberto Magno, *De animalibus*; Tommaso di Cantimpré, *Liber de natura rerum*; Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum*; Vincenzo di Beauvais, *Speculum naturale*. La versione di Scoto diede impulso all'impiego dell'opera aristotelica anche in altri ambiti, come l'omiletica: ne sono un esempio i *sermones* di s. Antonio da Padova (Zambon 1982; Figueiredo Frias 1995; 1996).

Gli interessi zoologici di Mussato emergono in un brevissimo passaggio del *De lite*, corrispondente ai parr. 176-77 dell'ed. Facchini, che l'editrice ha definito un 'intermezzo scherzoso' (Mussato 2021, 14). Nei paragrafi precedenti, Fortuna aveva interrogato Natura sull'origine degli eventi catastrofici che flagellano gli esseri viventi, dai disastri naturali ai rivolgimenti politici alle guerre, arrivando a concludere trionfalmente che è lei, Fortuna, la responsabile di tutto ciò. Natura allora rimbrotta Fortuna con due paragoni per nulla lusinghieri (mia la traduzione):

NATURA. Puto, te advenienter velim aligeris conferre formicis.

FORTUNA. Quid ais?

NATURA. Animal grave ac terrestre est quod, volatibus invidens, ut humo assurgat levat altius cacumen, et ego illi alas quo gravius ruat figmento mee illusionis impendo.

FORTUNA. Aliud estne vilius cui nunc sic obprobriosa me conferas?

NATURA. Galline.

FORTUNA. Set quis michi mos vel proportio cum gallinis?

NATURA. Nonnullae sunt uti viragines que super ceteras ut coheant more caponum adsiliunt, quarum obscenas audacias ego ipsa ludificans secus tibi arum calces dono calcaria [...]. (Mussato 2021, 258-60).

NATURA. Credo sarebbe più conveniente paragonarti alle formiche alate.

FORTUNA. Che cosa?

NATURA. È un animale pesante e terrestre che, invidioso del volo, per sollevarsi da terra leva più in alto il capo, ed io, con una creazione illusoria, gli conferisco ali perché possa cadere più gravemente.

FORTUNA. C'è qualcosa di più insignificante cui tu, così ingiuriosa, vorresti ora paragonarmi?

NATURA. Alla gallina.

FORTUNA. Ma quale natura comune o quale rapporto avrei con le galline?

NATURA. Alcune sono come virago che saltano sopra le altre per accoppiarsi a guisa di capponi; e io stessa, prendendomi gioco della loro indecente audacia, dono loro speroni ai calcagni delle zampe [...].

Fortuna è paragonata a due animali definiti *viles*: le formiche alate e le galline. In realtà i due animali sono connotati tutt'altro che negativamente nell'immaginario medievale, tanto nei bestiari (per la gallina si veda Pastoureau 2011, 158-59; per la formica, Pastoureau 2011, 215-18 e Zambon 2018, 226-29: *Physiologus*

versio B, e 292-99: *Physiologus versio B-Is*) quanto nelle opere enciclopediche. La formica – animale citato nell'Antico Testamento (*Prov* 6, 6 e 30, 24) in chiave positiva – è infatti dotata di virtù quali l'operosità e la preveggenza, grazie alla quale accumula il cibo per l'inverno curandosi di rompere in due i grani perché non germoglino; sa inoltre distinguere le spighe di orzo da quelle di frumento e raccoglie i frutti solo di queste ultime: è dunque immagine del cristiano che rivolge il pensiero alla vita eterna e ha la capacità di discernere il bene dal male. Infine è dotata di un sistema politico privo di struttura verticale, simile all'organizzazione monastica. La gallina – spesso trascurata in favore del gallo – ha invece come principale attributo la sollecitudine con cui si prende cura dei pulcini e li difende coprendoli con le sue ali, simbolo di Cristo che protegge i fedeli.

Per comprendere i motivi della scelta dei due animali, è necessario decrittare la stratigrafia di fonti che si cela dietro queste righe. Le formiche alate sono un animale poco presente nelle fonti: Aristotele si limita a dire che vi sono insetti per i quali esistono due specie, con le ali e senza ali, tra cui la formica (*Historia* IV 1 [523b18-21]; *De partibus* I 3 [643a35-b2])⁸. Alcuni autori mediolatini aggiungono un particolare in più, ossia che le formiche acquisirebbero le ali solo nella vecchiaia⁹:

Alberto Magno, *De animalibus* XXVI 16

Formica vermis est parvus valde qui hoc habet proprium, quod in maiori aetate crescit et virtute. [...] In senectute etiam quaedam volare incipiunt. (Alberto Magno 1916-21, 1586).

Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum* XVIII 51 *De formica*

[...] Sunt autem formicae parvulae, strictae circa ventrem et quasi cinctae, que tandem crescentes efficiuntur pennate, et sic in fine ad modum muscarum in minuta volatilia transformantur. (Bartolomeo Anglico 1601, 1072).

⁸ Le versioni di Scoto e Moerbeka non presentano differenze di rilievo: Aristotele-Moerbeka 2000, 93 (*Historia*) e s.d., *ad loc.* (*De partibus*); Aristotele-Scoto 1994, 56 (*Historia*) e 1998, 20 (*De partibus*). Su questi luoghi aristotelici si fonda Plinio, *Nat. hist.* XI 1: una fonte, questa, la cui conoscenza diretta da parte di Mussato è incerta, data la sua scarsa diffusione nel Nord Italia a inizio Trecento. Sulla circolazione di Plinio, dopo Tarrant 1983 e Borst 1994 (che si concentra sulla ricezione tardo-antica e altomedievale, soprattutto in area transalpina), vd. ora Reeve 2021, con gli studi preparatori dello stesso autore (basti citare Reeve 2007, 158: «there seem to be no Italian copies of the *Natural history* between late Antiquity and about 1300 despite the presence of copies at Bobbio in the 11th century and at Pomposa in 1093»).

⁹ Che tale proprietà sia una novità del XIII sec. è riconosciuto da Chêne 2023, vol. 1, 177-78. Il particolare della crescita delle ali è assente nelle fonti più antiche (Isidoro, *Etym.* XII 3, 9 e il *Physiologus*) e in opere duecentesche quali il *Liber de natura rerum* di Tommaso di Cantimpré (IX 21) e lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais (XX 131-134). Va però notato che secondo Tommaso «Inter cetera animalia hec semper sola senio fortificatur et crescit» (Cantimpré 1973, 303), un dettaglio che da qui passa nel Bellovacense (XX 131: Beauvais 1624, 1534): pare di essere in presenza di una fonte corrotta o mal interpretata, ma non è chiaro se a cadere in errore siano Alberto e Bartolomeo oppure Tommaso e di conseguenza Vincenzo.

A partire dalla metà del Trecento e nel secolo successivo, tale caratterizzazione diede adito a interpretazioni morali. Nel *De ornatu spiritualium nuptiarum* del monaco fiammingo Jan van Ruusbroeck (1293-1381), tradotto il latino da Willem Jordaens (+ 1372) probabilmente tra il 1353 e il 1365, le ali acquisite dalla formica rappresentano le ali della contemplazione che Dio dona all'uomo per accedere alla Sua visione: proprio perché essa impara a volare solo nella vecchiaia, la formica funge da monito contro la troppa impazienza nell'amore verso Dio (Tract. II, cap. XXI: *Exemplum formice pro cautela impatientium amatorum*: Ruusbroeck 2004, 280-82). Nel monumentale trattato dedicato alle proprietà dell'insetto, il *Formicarius* del domenicano tedesco Johannes Nider (composto fra il 1436 e la morte dell'autore nel 1438), lo spuntare delle ali è parimenti interpretato come il dono della contemplazione, cui l'uomo virtuoso può accedere solo alla fine della sua vita, dopo essersi liberato dai vizi e dalle passioni (*Formicarius* II 12: Chêne 2023, vol. 2, 468-85)¹⁰.

Nel *De lite*, tuttavia, l'esempio della formica alata non sembra aprirsi a una simile lettura spirituale: al contrario il volo della formica, animale connotato come «grave ac terrestre», è descritto come un vano tentativo destinato a culminare in una rovinosa caduta.

Il passo mussatiano è in realtà costruito mediante la combinazione di vari tasselli poetici che in origine nulla hanno a che vedere con gli insetti. L'espressione «levat altius cacumen» è infatti un calco preciso di un carme boeziano, *Cons. phil. V m. 5*, dove l'animale che «alza più in alto il capo» è l'uomo, unica tra le creature a portare la testa rivolta verso l'alto e non verso il suolo¹¹: «unica gens hominum celsum levat altius cacumen / atque levis recto stat corpore despicitque terras» (vv. 10-11: Boezio 2005, 155).

Boezio afferma che la ragione umana è superiore alla conoscenza sensibile propria degli animali bruti e prossima, sebbene inferiore, all'intelligenza divina, cui l'uomo può e deve tendere anche in virtù della propria disposizione fisica rivolta verso l'alto: come chiosa il commentatore inglese Nicholas Trevet (*ante* 1304), «In hoc autem metro docet hominem dispositum esse ad contemplacionem celestem ex figura corporis sui» (Trevet s.d., 771). Dunque la tensione alla contemplazione è connaturata nell'uomo, come dimostra la sua costituzione fisica, mentre non lo è nell'insetto: e proprio questo ne vanifica gli sforzi.

A questo lacerto è combinato il luogo comune dell'uomo sollevato per un breve istante a una posizione di potere affinché la sua caduta sia più rovinosa: si tratta di un'immagine frequentissima nella poesia latina, ma che Mussato poteva ricordare tramite un passo dell'*Octavia* pseudosenecana¹² in cui Seneca,

¹⁰ Per le fonti dell'opera: Chêne 2023, vol. 1, 147-205.

¹¹ La natura dell'uomo è così descritta anche da Isid. *Etym.* XI 1, 5, citando Ov. *Met.* I 84-85.

¹² Che Mussato avesse in mente i versi dell'*Octavia* è confermato da un riporto letterale di questo passo in *De lite* 72 (Mussato 2021, 182-83). Numerosi gli echi di questo motivo nei versi di Mussato: per es. *De celebracione* 51-54 (Chevalier 2006, 163) ed *Epist.* 9 (IX), 21-22 (Mussato 2020, 247), luogo per il quale Sabbadini 1914, 114, rimandava a Claudiano, *In Rufinum* I 21-23; per la diffusione del *topos*: Walther 1963-67, nn. 900, 904, 1834, 8381, 23583, 25645, 26681.

ormai in balia della tirannide di Nerone, incolpa la Fortuna di avergli concesso una carica di prestigio e rimpiange la tranquillità del passato esilio in Corsica, privo di cure e dedito all'*otium* e allo studio:

Quid, impotens [me potens *codd.*] Fortuna, fallaci mihi
 blandita vultu, sorte contentum mea
 alte extulisti, gravius ut ruerem edita
 receptus arce totque prospicerem metus?
 (vv. 377-80: Seneca 1986, 430)

La Natura del dialogo mussatiano sta dunque paragonando Fortuna da un lato all'uomo che tende alle cose celesti, dall'altro alle vittime, anche illustri, della volubilità di Fortuna stessa. Tuttavia il termine di paragone scelto dal Padovano – la formica, il più piccolo tra gli animali – e soprattutto la presentazione dei tentativi di volo come inutili sforzi destinati al fallimento non possono che sminuire quanto di grandioso e nobile poteva essere sotteso al paragone: con cinica ironia, Mussato sembra ammicciare ai lettori più colti presentando in filigrana allusioni alle opere lette nei circoli eruditi padovani, ma in ultima analisi ribaltandone radicalmente il significato.

È possibile, infine, che nella costruzione del passo abbia agito anche *De tranquillitate animi* 12, 3, dove Seneca utilizza le formiche come esempio di coloro che si affannano di continuo senza mai concludere nulla:

Sine proposito vagantur quaerentes negotia nec quae destinaverunt agunt, sed in quae incurrerunt; inconsultus illis vanusque cursus est, qualis formicis per arbusta repentibus, quae in summum cacumen et inde in imum inanes aguntur: his plerique similem vitam agunt, quorum non inmerito quis inquietam inertiam dixerit. (Seneca 1977, 230).

L'addentellato è labile: Seneca non parla di formiche alate, e il «summum cacumen» è qui la cima dell'albero sul cui tronco gli animaletti scorrazzano; è tuttavia possibile che la memoria di questo brano abbia in qualche modo contribuito a modellare l'inedita immagine negativa della formica nel *De lite*.

Anche per la seconda similitudine, pur a fronte di una raffigurazione positiva della gallina nell'immaginario medievale, Mussato sceglie un particolare peregrino. Fortuna è infatti paragonata a quelle galline che, abbandonando la loro natura docile, assumono caratteristiche maschili tanto da assomigliare ai galli: queste galline-virago saltano sopra le compagne come per accoppiarsi¹³ e addirittura la loro natura fisica muta con la crescita di speroni sulle zampe (attributo dei galli che li utilizzano nei loro feroci combattimenti).

¹³ Il «more caponum» del passo mussatiano non allude, a quanto ho potuto verificare, a una caratteristica del capone presente nelle fonti: credo che l'espressione indichi l'infertilità dei tentativi di accoppiamento fra esemplari dello stesso sesso. Pure il paragone con le *viragines* non deve essere interpretato in maniera troppo rigida: si riferisce all'attitudine bellicosa di queste figure, ma non alla loro castità.

In questo caso la fonte è con certezza un passo dell'*Historia animalium* (VIII [=IX Bekker¹⁴] 49 [631b5-19]), e la versione utilizzata non è quella di Michele Scoto bensì quella, più rara, di Guglielmo di Moerbeka, come mostra il confronto fra i due passi: dal traduttore fiammingo vengono a Mussato l'uso del verbo *coire*¹⁵, assente in Scoto, e soprattutto i *calcaria*, che il più antico traduttore rende come *cristas*¹⁶.

Sicut autem et operationes et mores accidit fieri omnibus animalibus, sic iterum et mores permutant et operationes, sepe autem et partium quasdam, velut in avibus accidit. Galline enim cum vicerint masculos, cockyzant et imitantes masculos coire conantur, et tunc decentius erigunt se ipsas et caudam, ut non facile sit utique cognoscere quod sunt femelle; quibusdam autem et calcaria parva supersteterunt. (Aristotele-Moerbeka 2020, 292).

Et sepe faciunt animalia operationes diversas, et sepe mutant figuras quorundam membrorum, sicut galline. Quando pugnant cum gallis et vincunt illos, elevant colla et pectora ad superius; et vociferare deinde incipiunt <et> saltare super mares, ita quod homo non de facili cognoscit, quod sit femina. Et forte etiam habebunt cristas parvas. (Aristotele-Scoto 1994, 159)¹⁷.

La conoscenza di tali opere non deve stupire in un centro culturale come Padova, dotata di uno *Studium* tra i più prestigiosi. Solo a titolo di esempio, alla città euganea è legato un fondamentale codice aristotelico, oggi conservato al-

¹⁴ Nell'ed. Bekker, il libro trasmesso come IX (581a10-588a10) è collocato in settima posizione, con la conseguenza che i libri traditi come VII e VIII sono numerati rispettivamente VIII e IX. Tale trasposizione risale alla versione latina di Teodoro Gaza, stampata a Venezia nel 1476: Aristotele-Moerbeka 2000, X-XI.

¹⁵ Nell'ed. Facchini «ut coheant» è tradotto «per azzuffarsi», accezione presente nello spettro semantico del verbo: l'identificazione della fonte certifica però che il significato implicato è quello di «accoppiarsi»; un indizio in tal senso è anche l'aggettivo *obsenus*, «impudico, indecente», che rimanda alla sfera sessuale.

¹⁶ La dimostrata dipendenza dalla versione moerbekana esclude pure la possibilità che Mussato attingesse a letteratura di seconda mano, che come detto si fonda sulla traduzione di Scoto. Per es., anche in Alberto Magno (*De animalibus* VIII 5, 2, 214) manca il verbo *coire* e i *calcaria* sono detti «cornua in cruribus» (Alberto Magno 1916-21, 660-61), espressione che potrebbe derivare da Avicenna (vd. *infra*). Tommaso di Cantimpré (*Liber de natura rerum* V 57, da cui dipende Vincenzo di Beauvais, *Speculum naturale* XVI 77) si limita a dire che lo spuntare di speroni (*spicula*) alle galline è «un errore piuttosto che un'opera della natura» (Cantimpré 1973, 205; Beauvais 1624, 1202). Un riferimento alla capacità della gallina di sviluppare connotati maschili era impiegato nell'omiletica, in particolare in sermoni relativi alle stimmate di s. Francesco, a illustrare il fatto che grazie a un'intensa operazione immaginativa è possibile produrre mutamenti fisici. Il caso più antico che ho potuto individuare è nel sermone *Surrexit Helyas* (1255) di Gilberto di Tournai († 1284): Horowski 2008, 550-51; altri esempi collocabili entro la fine del Duecento in Matteo d'Acquasparta 1962, 38; Iacopo da Varazze 1926, 113. La fonte esplicita di Gilberto è il *De animalibus* di Avicenna (VIII 7), una rielaborazione del trattato aristotelico a sua volta tradotta in latino da Michele Scoto (Avicenna 1508, c. 40v).

¹⁷ Il passo è ripreso in maniera quasi letterale da Vincenzo di Beauvais, *Speculum naturale* XVI 82 (Beauvais 1624, 1205).

la Biblioteca Antoniana con segnatura XVII 370: databile al principio del sec. XIV o addirittura alla fine del XIII, trasmette una nutrita serie di opere aristoteliche o pseudo aristoteliche, molte delle quali di carattere scientifico (Marchesi 1904, 9-11; Franceschini 1935; Giacomelli 2017). Per quanto riguarda le opere zoologiche, esso contiene una raccolta dalla configurazione peculiare: alle cc. 88ra-152vb, sotto il titolo complessivo di *De animalibus* e con una numerazione continua dei libri che va da XI a XXI, sono presenti *De partibus* nella cosiddetta *Translatio Anonyma*¹⁸ (=lib. XI-XIV), *De generatione* (=lib. XV-XIX), *De longitudine et brevitate vitae* (=lib. XX) e la serie *De iuventute et senectute*, *De morte et vita*, *De respiratione* (=lib. XXI). Seguono, più avanti, il *De motu* (cc. 156rb-159ra) e di nuovo il *De generatione* (cc. 159ra-162vb)¹⁹. Un indice antico rivela che in 22 cc. oggi cadute alla fine del manoscritto vi era anche, insieme ad altre opere, il *De progressu animalium*. In questa vasta raccolta, grande assente è l'*Historia animalium*, i cui dieci libri avrebbero però potuto occupare la prima posizione nel corpus *De animalibus* ivi tradito (la c. 88 corrisponde all'inizio di un fascicolo; la precedente c. 87v è bianca e priva di richiamo).

Con l'eccezione del *De partibus*, tutte le opere zoologiche sono nella versione di Guglielmo di Moerbeka. Questo straordinario testimone, latore di testi rari e di redazioni non diffuse, certifica dunque la presenza a Padova nei primi anni del Trecento delle traduzioni moerbekane dei trattati sugli animali²⁰, rendendo verisimile la familiarità di Mussato con questi testi.

Qual è in definitiva il significato da attribuire alle similitudini animali nel *De lite*? I due paragoni hanno alcuni elementi in comune: sia la formica che tenta invano di alzarsi in volo che la gallina dagli attributi virili rappresentano colui che cerca di andare – letteralmente – contro natura. Fortuna è sostanzialmente accusata di volersi attribuire prerogative che esulano dalla sua area di competenza. Tale caratteristica è sottolineata nel pronunciamento finale di Cristo (par. 247), in cui Egli invita Fortuna a prendere atto della propria potenza, ma anche la ammonisce di non voler travalicare i propri limiti (mia la traduzione):

Tu Fortuna, cui non sine magno multoque ministerio toti mundo miranda atque stupenda commisimus, si tuis finibus contenta sis, tam sublimia, tam ardua, tam diversa, tam varia tuo perstringis imperio ut temeraria tibi sit et non impudens cum Nature conditione contentio! (Mussato 2021, 308).

¹⁸ Attestata in questo solo manoscritto, tale traduzione è stata studiata da Pietro Rossi (1989; 2009), che ne ha escluso la paternità moerbekana.

¹⁹ Si tratta di uno dei testi più preziosi dell'Antoniano, la cosiddetta *recensio altera* della traduzione moerbekana del *De generatione*, che ha in questo codice il suo unico testimone: Aristotele-Moerbeka 1966, XVI-XXIII.

²⁰ L'Antoniano non è l'unico testimone della *translatio Guillelmi* collegato a Padova: Rossi 1999, 170-72, segnala per es. i mss. Cesena, Biblioteca Malatestiana, S.VII.4 (sec. XIII) con la nota d'acquisto «[...] fuit emptus Padue per magistrum Petrum de Abano [...] sub M.CCC.VIII de mense septembris»; e Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, D 116 sup. (sec. XIV), posseduto da Francesco di Santasofia, forse il medico padovano attestato presso lo *Studium* a cavallo fra Tre e Quattrocento.

Tu, Fortuna, alla quale, insieme a un'importante e gravosa funzione, abbiamo affidato cose meravigliose e stupefacenti per tutto il mondo, *se ti accontenti dei tuoi confini*, tu stringi sotto il tuo comando realtà tanto sublimi, tanto elevate, tanto diverse e tanto varie che la contesa con l'opera di Natura è per te temeraria, ma non arrogante.

Proviamo da ultimo a tirare le fila del rapporto di Mussato con la letteratura naturalistica. Il Padovano si pone ancora nel solco della mentalità medievale, utilizzando le proprietà degli animali quali simboli che si aprono a un senso ulteriore: egli tuttavia non si adagia in schemi interpretativi fissati dalla tradizione, bensì riplasma immagini già consolidate conferendo loro significati originali, rifunzionalizzati all'interno del nuovo contesto. Significativa è la curiosità per preziosi dettagli di natura biologica, sorretta dal ricorso a fonti naturalistiche anche rare, che egli combina disinvoltamente con ricercate tessere poetico-letterarie: ciò è indice della perfetta integrazione di ambiti del sapere a prima vista lontani fra loro, ma che possono coesistere vivificandosi reciprocamente. Un elemento, questo, che conferisce un'ulteriore sfaccettatura alla già poliedrica figura del letterato padovano, non solo amante dei classici ma lettore, e scrittore, dagli interessi quanto mai variegati.

Bibliografia

- Alberto Magno. 1916-21. *De animalibus libri XXVI. Nach der Cölner Urschrift*, 2 voll., ed. Hermann Stadler. Münster: Aschendorff. <https://doi.org/10.5962/bhl.title.63797>
- Aristotele-Moerbeka. 1966. *De generatione animalium*, translatio Guillelmi de Moerbeka, ed. Hendrik Joan Drossaart Lulofs. Bruges-Paris: Desclée De Brouwer (*Aristoteles Latinus* XVII 2.V).
- Aristotele-Moerbeka. 2000. *De historia animalium*, translatio Guillelmi de Morbeka, I-V, ed. Pieter Beullens, et Fernand Bossier. Leiden-Boston-Köln: Brill (*Aristoteles Latinus* XVII 2.I.1).
- Aristotele-Moerbeka. 2011. *De progressu animalium. De moto animalium*, translatio Guillelmi de Moerbeka, ed. Pieter De Leemans. Turnhout: Brepols (*Aristoteles Latinus* XVII 2.II-III).
- Aristotele-Moerbeka. 2020. *De historia animalium*, translatio Guillelmi de Morbeka, VI-X, ed. Pieter Beullens, et Fernand Bossier. Turnhout: Brepols (*Aristoteles Latinus* XVII 2.I.2).
- Aristotele-Moerbeka. s.d. *De partibus animalium*, translatio Guillelmi de Morbeka, textus editionis quae paratur a Pietro Rossi (*Aristoteles Latinus* XVII 2.IV). www.brepols.net (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Aristotele-Scoto. 1992. *Aristotle De animalibus. Michael Scot's Arabic-Latin Translation*, Part 3: Books XV-XIX: *Generation of animals*, ed. Aafke M. I. van Oppenraaij. Leiden-New York-Köln: Brill (*Aristoteles Semitico-Latinus* 5.3). <https://doi.org/10.1163/9789004451865>
- Aristotele-Scoto. 1994. *De animalibus libri XIX in der Übersetzung des Michael Scotus*, nach der Handschrift Rom, Bibliotheca Apostolica Vaticana, Chigi E VIII 251 (s. XIII), fol. 1ra-108rb, mit Textkorrekturen aus den Handschriften Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. VI 10 und Pisa, Bibliotheca di Santa Caterina, Cod. 11, 2 voll. [Eichstätt]: [Vollmann].

- Aristotele-Scoto. 1998. *Aristotle De animalibus. Michael Scot's Arabic-Latin Translation*, Part 2: Books XI-XIV: *Parts of animals*, ed. Aafke M. I. van Oppenraaij. Leiden-Boston: Brill (*Aristoteles Semitico-Latinus* 5.2). <https://doi.org/10.1163/9789004451001>
- Aristotele-Scoto. 2020. *Aristotle De animalibus. Michael Scot's Arabic-Latin Translation*, Part 1: Books I-III: *History of Animals*, ed. Aafke M. I. van Oppenraaij. Leiden-Boston: Brill (*Aristoteles Semitico-Latinus* 5.1.a). <https://doi.org/10.1163/9789004411333>
- Avicenna. 1508. *Opera in lucem redacta ac nuper quantum ars niti potuit per canonicos emendata. Logyca. Sufficientia. De celo et mundo. Alpharabius. De intelligentiis. Philosophia prima*. Venetiis: Boneto Locatello [repr. Louvain: Ed. de la Bibliothèque S.J. 1961]. https://doi.org/10.24157/arc_8097%C2%A0
- Bartolomeo Anglico. 1601. *Bartholomaei Anglici De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus: libri XVIII [...] cui accessit liber XIX de variarum rerum accidentibus*. Frankfurt: Richter.
- Beauvais. 1624. *Vincenti Burgundi [...] Speculum quadruplex*, vol. 1, *Speculum naturale*. Douai: Ex Officina Typographica Baltazaris Belleri.
- Boezio. 2005. *Boethius, De consolatione Philosophiae. Opuscula theologica*, ed. Claudio Moreschini. München-Leipzig: Saur. <https://doi.org/10.1515/9783110950274>
- Borst, Arno. 1994. *Das Buch der Naturgeschichte: Plinio und seine Leser im Zeitalter des Pergaments*. Heidelberg: Winter.
- Brams, Jozef. 1990. "Guillaume de Moerbeke et Aristote." In *Rencontres de culture dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'Antiquité tardive au XIV^e siècle*. Actes du Colloque international de Cassino, 15-17 juin 1989, éd. par Jacqueline Hamesse, et Marta Fattori, 317-36. Louvain-la-Neuve-Cassino: Publications de l'Institut d'Études Médiévales.
- Cantimpré. 1973. *Thomas Cantimpratensis, Liber de natura rerum*, ed. Helmut Boese, vol. 1. Berlin-New York: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110839036>
- Chêne, Catherine. 2023. *Le Formicarius de Jean Nider O.P. (+ 1438). La société chrétienne au miroir de l'Observance*, 2 voll. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Chevalier, Jean-Frédéric. 2006. "Le statut de l'élegie autobiographique au début du Trecento: Albertino Mussato et le modèle des *Tristes* d'Ovide." *Studi umanistici piceni* 26: 149-68.
- Denifle, Heinrich, e Emile Chatelain. 1891. *Chartularium Universitatis Parisiensis*, vol. 2. Parisii: Ex Typographia Fratrum Delalain. <https://doi.org/10.1017/CBO9781107338487>
- Facchini, Bianca. 2014. "A Philosophical Quarrel among *Auctoritates*: Mussato's *De lite inter Naturam et Fortunam* and Its Classical and Medieval Sources." *Italia medioevale e umanistica* 54: 71-102.
- Figueiredo Frias, Agostinho. 1995. *Lettura ermeneutica dei «Sermones» di sant'Antonio di Padova. Introduzione alle radici culturali del pensiero antoniano*. Padova: Centro Studi Antoniani.
- Figueiredo Frias, Agostinho. 1996. "A utilização antoniana do *De animalibus* de Aristóteles nos Sermones." In *Congresso internacional "Pensamento e testemunho". 8^o centenário do nascimento de Santo António*, vol. 1, 377-86. Braga: Universidade Católica Portuguesa.
- Franceschini, Ezio. 1935. "Le traduzioni latine aristoteliche e pseudaristoteliche del codice Antoniano XVII, 370." *Aevum* 9: 3-26.
- Giacomelli, Ciro. 2017. "Le *Patavinus Antonianus* XVII 370: éléments pour une étude paléographique et textuelle." *Pecia* 20: 47-81. <https://doi.org/10.1484/j.pecia.5.116321>

- Hamesse, Jacqueline. 1974. *Les Auctoritates Aristotelis: un florilège médiéval. Étude historique et édition critique*. Louvain: Publications Universitaires.
- Horowski, Aleksander. 2008. "Il sermone su san Francesco «Surrexit Helyas, propheta quasi ignis» di Gilberto di Tournai." *Collectanea Franciscana* 78: 525-52.
- Iacopo da Varazze. 1926. Iacobus de Voragine, *Sermones quatuor de S. Francisco Assisiensi, Sermo III De stigmatibus S. Francisci*. In *Testimonia minora saeculi XIII de S. Francisco Assisiensi*, ed. Leonhard Lemmens, 113-17. Ad Claras Aquas: Ex typographia Collegii S. Bonaventurae.
- Marchesi, Concetto. 1904. *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale*. Messina: Libreria Editrice Ant. Trimarchi.
- Matteo d'Acquasparta. 1962. Matthaei ab Aquasparta *Sermones de s. Francisco, de s. Antonio et de s. Clara. Appendix: Sermo de potestate papae*, ed. G. Gál. Firenze: Quaracchi.
- Mussato, Albertino. 2015. *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem. Ludovicus Bavarus*, a cura di Giovanna M. Gianola, e Rino Modonutti. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Mussato, Albertino. 2020. *Epistole metriche*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Luca Lombardo. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-436-3%C2%A0>
- Mussato, Albertino. 2021. *De lite inter Naturam et Fortunam*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Bianca Facchini. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Pastoureau, Michel. 2011. *Bestiaires du Moyen Âge*. Paris: Seuil.
- Perfetti, Stefano. 2012. "La disseminazione del sapere sugli animali (dalla tarda antichità al XIII secolo) e l'iperaristotelismo di Alberto Magno." In Sassi et al. 2012, 269-97. <https://doi.org/10.2307/j.ctvb1hscw.13>
- Reeve, Michael D. 2007. "The editing of Pliny's *Natural history*." *Revue d'histoire des textes* 2: 107-80. <https://doi.org/10.1484/j.rht.5.101276>
- Reeve, Michael D. 2021. *The transmission of Pliny's "Natural history"*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Rossi, Pietro B. 1989. "La *Translatio Anonyma* e la *Translatio Guillelmi* del *De Partibus Animalium* (Analisi del libro I)." In *Guillaume de Moerbeke. Recueil d'études à l'occasion du 700e anniversaire de sa mort*, ed. by Jozef Brams, et Willy Vanhamel, 221-45. Leuven: University Press.
- Rossi, Pietro B. 1999. "Note sulla tradizione della *Translatio Guillelmi* del *De partibus animalium*." In *Tradition et Traduction. Les Textes Philosophiques et Scientifiques Grecs au Moyen Âge Latin. Hommage à Fernand Bossier*, éd. par Rita Beyers, Jozef Brams, Dirk Sacré, Koenraad Verrycken, 167-98. Leuven: University Press.
- Rossi, Pietro B. 2009. "Les lignes de la tradition de la *Translatio Guillelmi* du *De partibus animalium*." In *The Aristoteles Latinus: Past, Present, Future*, ed. by Pieter De Leemans, and Carlos Steel, 67-83. Brussel: Koninklijke Vlaamse Acad. van België voor Wetenschappen en Kunsten.
- Ruusbroeck, Jan. 2004. Iohannis Rusbrochii *De ornatu spiritualium nuptiarum, Wilhelmo Iordani interprete*, ed. Kees Scheepers. Turnhout: Brepols (CCCM207).
- Sabbadini, Remigio. 1914. *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. 2. Firenze: Sansoni.
- Sassi, Maria Michela, Elisa Coda, e Giuseppe Feola, a cura di. 2012. *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*. Pisa: Pisa University Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctvb1hscw>

- Seneca, Lucio Anneo. 1977. *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*, rec. Leighton D. Reynolds. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780198146599.book.1>
- Seneca, Lucio Anneo. 1986. *L. Annaei Senecae Tragoediae. Incertorum auctorum Hercules [Oetaeus], Octavia*, rec. Otto Zwierlein. Oxford: Clarendon Press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780198146575.book.1>
- Steel, Carlos, Guy Guldentops, and Pieter Beullens, ed. by. 1999. *Aristotle's Animals in the Middle Ages and Renaissance*. Leuven: Leuven University Press.
- Steel, Carlos. 1999. "Animaux de la Bible et animaux d'Aristote. Thomas d'Aquin sur Béhémot l'éléphant." In Steel et al. 1999, 11-30.
- Tarrant, Robert J. 1983. "Pliny the Elder." In *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by Leighton D. Reynolds, and Nigel G. Wilson, 307-16. Oxford: Clarendon Press.
- Trevet, Nicholas. s.d. *Expositio fratris Nicolai Trevethi Anglici ordinis Predicatorum super Boecio de consolacione*, ed. Edmund T. Silk. <https://campuspress.yale.edu/trevet/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Van den Abeele, Badouin. 1999. "Le *De animalibus* d'Aristote dans le monde latin: modalités de sa réception médiévale." *Frühmittelalterliche Studien* 33: 287-318. <https://doi.org/10.1515/9783110242317.287>
- Walther, Hans. 1963-67. *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, 5 voll. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Zambon, Francesco. 1982. "La simbologia animale nei «Sermones» di sant'Antonio." In *Le fonti e la teologia dei sermoni antoniani*, a cura di Antonio Poppi, 255-68. Padova: Messaggero.
- Zambon, Francesco, a cura di. 2018. *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*. Milano: Bompiani.

L'alloro poetico fra Petrarca e Boccaccio¹

Chiara Ceccarelli

L'incoronazione poetica fu uno dei temi più cari a Boccaccio nella sua riflessione sulla poesia. Vista come il più alto riconoscimento pubblico per le imprese letterarie (ma anche belliche o sportive), essa era concessa a coloro che con la loro opera avevano apportato un contributo alla società, e da questa erano stati riconosciuti e ricompensati². È assai indicativa l'importanza che il Certaldese le assegna nel parlare dei suoi maestri, Dante e Petrarca: nelle opere boccacciane non c'è quasi riferimento ai due senza una menzione dell'alloro poetico. Una laurea mancata, quella di Dante, che «altrove pigliar non la volle» se non nella sua Firenze, «sopra le fonti di San Giovanni» (Boccaccio 2017, 77): l'esilio e la prematura morte gli impedirono di ottenere quel lauro che tanto gli spettava³. Al

¹ Ringrazio Giandomenico Tripodi e Valentina Rovere per i suggerimenti e le riflessioni che hanno notevolmente migliorato l'articolo.

² Si veda, a titolo di esempio, l'apertura del *Trattatello in laude di Dante*: «Mossi adunque più così egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenza e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepultura, e tal fiata di triunfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi» (*Tratt.*, I red., I 2, molto simile in II red., I 2; Boccaccio 2017, 29; 121). Sul tema dell'incoronazione vedi Cannata e Signorini 2014.

³ Numerosi sono i luoghi in cui Boccaccio riprende l'argomento, come *Carm.*, V 21-22 (Boccaccio 1992, 430); *Ep.*, XIX 26 (Boccaccio 1992, 666); *Esp.*, *Accessus*, 35 (Boccaccio 1994, 8); *Gen.*, XV 6, 5 (Boccaccio 1998, 1530); *Tratt.*, I red., IX 125-26 (Boccaccio 2017, 77); II red., XVII 150 (Boccaccio 2017, 152).

contrario, la laurea di Petrarca ebbe un'amplissima risonanza, non solo per il *discipulus* Boccaccio, ma per tutta la comunità delle lettere. Il Certaldese non mancò di celebrarla in diverse occasioni⁴, arrivando persino a comporre un testo elogiativo, tramandato dalle carte del suo Zibaldone membranaceo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 29.8, c. 73r, su cui si veda Petoletti 2013a e 2013b) e conosciuto come *Notamentum laureationis*, che pare rispecchiare le caratteristiche di un'*inscriptio* da esporre in pubblico (Usher 2007, 18-26; Rico 2012, 48; Monti 2014-15, 301-02)⁵. Nell'epistola al Pizzinga del 1371, poi, egli tessé le lodi di Petrarca riconoscendogli il merito di aver *purgato* il fonte d'Elicona dal limo e dai giunchi palustri e di essere asceso alle cime di Parnaso con le tempie circondate da un serto di alloro, come nessun altro aveva fatto da più di mille anni⁶.

Se in molti luoghi delle sue opere Boccaccio torna sul tema del lauro, solo nelle *Genealogie deorum gentilium* ne dà una trattazione sistematica. Tra i capitoli dedicati alle figure mitologiche della classicità, vi sono molti personaggi legati a metamorfosi naturali, e fra questi non può mancare la celebre trasformazione di Dafne in alloro. Ma nel capitolo dedicato alla ninfa (*De Dane Penei filia*, VII 29) Boccaccio non si limita a fornire, come di solito accade nelle *Genealogie*, una spiegazione letterale e poi allegorica del mito, aspetti che vengono liquidati in poche righe iniziali (ovvero i primi due paragrafi dell'ed. Zaccaria 1998). Al contrario, egli si dilunga nel ricostruire una sorta di 'storia dell'alloro', soffermandosi non solo sulla sua funzione celebrativa nelle cerimonie dell'antichità, ma anche sulle ottime caratteristiche che lo rendevano una pianta preziosa. È interessante, credo, portare alla luce la trama delle fonti del capitolo, dal momento che, al contrario di come di solito avviene nelle *Genealogie*, esse sono raramente esplicitate⁷.

La 'storia dell'alloro' comincia nell'antica Grecia, quando si premiavano con un serto di fronde i vincitori delle gare, e con una corona di alloro quelli dei giochi pitici, considerati particolarmente importanti in ricordo della vittoria di Apollo su Pitone (*Gen.*, VII 29, 3-4):

Mos Grecorum vetustissimus fuit, secundum qualitates agonom, quos varios in suis solemnitatibus peragebant, inter alia munera sertis frondium honorare victores, et cum inter ceteros tanquam dignior Pythius celebraretur agon, qui in memoria superati Phytonis ab Apolline, cura solertiori fieret, victori eiusdem laureum decernebatur sertum (Boccaccio 1998, 770).

⁴ *Carm.*, IX 39-41 (Boccaccio 1992, 444); *De vita et moribus*, 15 (Boccaccio 1992, 904); *Ep.*, VII (Boccaccio 1992, 550-56); *Ep.*, XIX 27-28 (Boccaccio 1992, 666-68); *Ep.*, XXIV 14 (Boccaccio 1992, 728); *Gen.*, VI 53, 2 (Boccaccio 1998, 686); *Gen.*, XV 6, 11 (Boccaccio 1998, 1536).

⁵ Vi sono però anche altre ipotesi a riguardo: Wilkins 1963, 80-82 e Feo 1991, 344 ritengono che si tratti di un *titulus* che introduce la raccolta di quattro *Epystole* copiate nelle carte successive dello Zibaldone. Per una panoramica sulle varie interpretazioni si veda Monti 2015, 301-02.

⁶ *Ep.*, XIX 28 (Boccaccio 1992, 666-68). Sull'epistola al Pizzinga vedi Veglia 2014, 125-50 e Marzano 2016.

⁷ Su questo aspetto si veda il contributo di Valentina Rovere in questo stesso volume.

Se è molto diffusa la notizia che i Greci incoronavano i vincitori delle gare, più interessante è indagare la provenienza delle informazioni relative ad Apollo 'pizio'. La spiegazione del termine, infatti, non compare propriamente negli *auctores*, ma era ben nota in ambito scolastico e nei commenti ai classici. Nei Mitografi Vaticani, per esempio, si trova:

Pithium quoque eundem Apollinem vocant a Phitone, immense molis serpente, quem Apollo, sagittarum ictibus sternens, nominis quoque spolia reportavit, ut Pithius vocaretur (Myth. Vat., I 112, rr. 8-10; Kulcsár 1987, 46).

Phitius a Phitone, immense molis serpente, quem interfecit, dicitur unde et in sui honorem agon Phitius celebratur, cuius victores lauro coronantur (Myth. Vat., II 29, rr. 19-21; Kulcsár 1987, 118).

La stessa informazione compare anche nella scoliastica a Lucano⁸; in particolare, il secondo dei passi appena menzionati ha una forte tangenza con una glossa marginale della *Pharsalia* appartenuta a Boccaccio (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 35.23, c. 52r, su cui vedi Regnicoli 2013)⁹, in corrispondenza del verso «unde et Thessalicae veniunt ad Pythia laurus» (ad *Phars.*, VI 409, trascrizione mia):

Hic etiam natus est Phiton et precepto Iunonis infestavit Latonam. Qui fluxit illuc et interfectus est ab Apolline, qui ab ipso Phitone 'Pithius' vocatus est. Unde in suo honore [honore *ms.*] agon Pithius celebratur, cuius victores lauro coronantur.

La glossa, apposta da una mano pressoché coeva a quella del testo (sec. XII), è riconducibile al commento dello pseudo-Anselmo di Laon¹⁰. Da questi materiali si scopre che i giochi pitici erano così definiti in memoria dell'uccisione di Pitone da parte di Apollo, che da lì prese l'appellativo di 'pizio'; in onore di quest'ultimo, i vincitori di tali gare erano coronati di alloro, pianta sacra al dio. Boccaccio pare molto aderente al dettato, in particolare nell'utilizzo del verbo *honorare* e nella *iunctura* «Pythius celebraretur agon», che trovano riscontro nel «in suo honore agon Pithius celebratur» della glossa marginale (qualche minima variante in Myth. Vat., II 19).

⁸ Come nel commento di Arnolfo a *Pharsalia*, V 79: «ULTOR IBI id est Parnaso. Fabula talis: [...] Apollo adultus, vindicando matrem, Phitonem sagittavit et hoc est quod dicit EXPULSE a Phitone» (Arnolfo d'Orleans 1958, 262). Nella scoliastica analizzata da Weber a *Phars.*, VI 409 compaiono le seguenti glosse: «LAURUS. Pro hoc argumento attulit quod Pythius serpens de Thessalia fuerit, quod ad certamen Pythium laurus Thessalicae perferuntur»; «Phoebus occiso Pythone serpente instituit ludos ob signum victoriae eius, in quo ludo utuntur lauro; qui ludos Pythius dicitur» (Weber 1831, 460).

⁹ Il manoscritto compare nell'inventario della *parva libraria* di S. Spirito, luogo in cui confluirono i libri del Certaldese dopo la sua morte, al banco II posto 12 (Mazza 1966, 24; cfr. anche De Robertis 2013, 405).

¹⁰ Sul commento dello pseudo-Anselmo: il recente Mancini 2022.

La consuetudine greca fu poi ereditata dal mondo romano, che prese a incoronare con l'alloro coloro che avevano ottenuto un trionfo militare e i poeti (*Gen.*, VII 29, 5-6):

Qui mos postmodum cum universali rerum gloria ad Romanos delatus est, tanteque apud eos fuit existimationis, ut nisi quibus decerneretur triumphus, decerneretur et laurea, poetis exceptis, qui, superato laudabili labore, meriti viderentur. Quod vir inclitus Franciscus Petrarca, cui iam pridem fuit honor iste delatus, in *Epistulis* [II 10, 20-21] testatur dicens:

«Florea virginibus sunt laurea sarta poetis

Cesaribusque simul, parce est ea gloria utrisque» (Boccaccio 1998, 770).

Il distico riportato da Boccaccio è assai interessante per diversi motivi. Innanzitutto si tratta di una citazione esplicita da una *Epystola* petrarchesca, *unicum* in tutte le *Genealogie*¹¹. È noto che Boccaccio possedesse un codice – probabilmente completo – con le epistole in versi dell'amico, registrato nell'inventario della *parva libraria* di S. Spirito al banco V posto 4 (Mazza 1966, 39-40). La scelta dell'epistola, poi, non è casuale. Essa, indirizzata a Bruzio Visconti (sotto lo pseudonimo ovidiano di 'Zoilo'), è una risposta alle accuse di scarsa legittimità della laurea petrarchesca, assegnata secondo quest'ultimo immeritadamente (Piccini 2005, in part. 179-80). Petrarca ribatte con un'epistola velenosa, in cui alla difesa di sé e della propria laurea unisce quella della poesia. Boccaccio doveva trovare questo testo assai interessante, e non solo perché Petrarca afferma con forza la validità della propria incoronazione. Uno dei temi trattati è infatti la moralità della poesia, che nasconde insegnamenti sotto il *velamen* allegorico: questo è il fondamento epistemologico alla base delle *Genealogie*, opera che spiega il vero significato celato sotto le *fabule* degli antichi¹². È chiara quindi l'importanza che il Certaldese doveva assegnare a queste parole.

L'aspetto più interessante, però, è la ricerca della fonte sottesa alla prima parte del passo. L'incoronazione di coloro che si sono distinti in guerra o negli studi è notizia diffusa nella tradizione – basti solo ricordare il dantesco «per trionfar o cesare o poeta» (*Par.*, I 29; Dante 1994, vol. 4, 6) – e Boccaccio tratta l'argomento anche in altre occasioni¹³. Tuttavia emergono alcune tangenze confrontando il passo delle *Genealogie* con un testo strettamente connesso con l'incoronazione di Petrarca, il *Privilegium laureationis* (ed. Mertens 1988):

¹¹ Altrove nelle *Genealogie* Boccaccio riporta passi di altre opere petrarchesche: *Vit. sol.*, II 3 a *Gen.*, IV 44, 22-24; *Inv. contra med.*, I, 191 e 3 in *Gen.*, VII 36, 3 e XIV 12, 15; *Buc.*, II 33-36 in *Gen.*, XI 1, 4 (Boccaccio 1998, 458; 776; 1436; 1064).

¹² Il tema occupa in particolare il libro XIV, dedicato interamente alla difesa della poesia (su cui si veda Martellotti 1967).

¹³ Come, ad esempio, *Gen.*, XIV 4, 16 e *Tratt.*, I red. X 157; II red. X 104; Boccaccio 1998, 1378 e Boccaccio 2017, 87; 142)

Gen., VII 29, 5; 7-8

[5] Qui mos postmodum cum universali rerum gloria ad Romanos delatus est, tanteque apud eos fuit existimationis, ut nisi quibus decerneretur triumphus, decerneretur et laurea, poetis exceptis, qui, superato laudabili labore, meriti viderentur. [...]

[7] Dicunt enim Ysidorus [*Orig.*, XVII 7, 2] et Rabanus [*Rer. nat.*, XIX 6], quod 'laurus' a verbo 'laudis' dicta sit, cum prisco tempore 'laudus' vocaretur, et inde quia *victores*, per quos et servabatur et augebatur *respublica*, et poete, per quos hominum merita miris extollebantur laudibus, frondium laudem significantium ornabantur.

[8] Viret preterea arbor hec perpetuo, ut ostendatur per eius *viriditatem* bene meritorum perpetuo virere famam, et quoniam *sola non fulminetur, sic talium glorie viriditatem* ab invidie *fulmine* ledi non posse.

Priv., 2, 8-9

[8] Tanto enim honore *dignos illos censuit res publica*, ut unum atque idem laureae decus assignandum censeret caesaribus et poetis, siquidem et caesares ducesque *victores* post *labores* bellorum et poetas similiter post *labores* studiorum lauro insignibant, per aeternam scilicet *viriditatem* arboris illius aeternitatem tam bello quam ingenio quaesitae gloriae designantes.

[9] Atque illud imprimis quod sicut arbor haec *sola non fulminari* creditur, *sic caesarum et poetarum gloria* illam, quae more *fulminis* cuncta prosternit, sola non metuit vetustatem.

Il brano di Boccaccio (parr. 5 e 7) non ricalca in modo letterale le parole del *Privilegium*, ma ha alcuni elementi in comune con esso, come l'utilizzo del termine *labor* per indicare le imprese compiute dai grandi, indicati in entrambi i testi come *victores*; la specifica che questi sono stati ritenuti meritevoli («meriti viderentur» per Boccaccio, «*dignos illos censuit*» in Petrarca) e pertanto premiati; il riconoscimento dello Stato, la *res publica*.

Altre somiglianze emergono nel seguito della trattazione (par. 8), dove Boccaccio presenta due proprietà dell'alloro ben note, ovvero il suo essere sempreverde – come sempreverde è la fama dei grandi – e la capacità di non essere colpito dal fulmine. Si trovano alcune tangenze lessicali, ossia l'utilizzo dei termini *viriditas*, *fulmen* e del verbo *fulmino*. È vero che quest'ultimo torna anche in Isidoro («*Sola quoque haec arbor vulgo fulminari minime creditur*», *Orig.*, XVII 7, 2), che, come suggerisce l'accostamento dei verbi *fulminari* e *creditur*, fu probabilmente la fonte di Petrarca; tuttavia, la costruzione sintattica di Boccaccio sembra avvicinarsi maggiormente a quella del *Privilegium*: il «*sola non fulminari creditur*» di Petrarca ricorda il «*sola non fulminetur*» di Boccaccio e il «*sic caesarum et poetarum gloria* illam [...] *sola non metuit vetustatem*» il «*sic talium glorie viriditatem* ab invidie *fulmine* ledi non posse».

La conoscenza del *Privilegium* da parte di Boccaccio è argomento ancora dibattuto. Giuseppe Billanovich, ripreso poi da Michele Feo, sostenne che all'altezza della composizione del *Notamentum* il Certaldese non possedesse ancora il *Privilegium*, altrimenti avrebbe saputo che Petrarca fu insignito del titolo di *poeta et historicus* e che l'incoronazione ebbe luogo l'8 aprile e non «XV kal. Maii» (17 aprile); secondo lo studioso ne venne in possesso successivamente, dal momento che nel *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia* la data dell'incoronazione è esatta (Billanovich 1947, 78 nota 1; Feo 1991, 345-46). Billanovich (1947, 77) sostenne infatti che nel *De vita et moribus* «circolava vigorosa e calda l'esaltazione riportata dalla lettura del *privilegium lauree* rilasciato dai senatori di Roma al laureato»; sulla sua scorta anche Renata Fabbri, editrice della biografia petrarchesca, accennava a una ripresa del *Privilegium* nel *De vita et moribus*, senza però fornire precisi riscontri testuali (Boccaccio 1992, 886-87). Da ultimo, Carla Maria Monti (2024, 44-47) ha notato, pur senza puntuali riprese lessicali, che solo la conoscenza del *Privilegium* poteva giustificare «la legittimità accademica della chiamata di Petrarca, il tipo di insegnamento richiesto e i libri su cui avrebbe fatto lezione», argomenti al centro dell'epistola *Movit iam diu*, ovvero quella con cui il Comune di Firenze invitò l'Aretino a insegnare presso lo *studium* cittadino¹⁴. Il passo delle *Genealogie* sopra analizzato sostanzierebbe l'ipotesi che non solo Boccaccio conoscesse l'opera, ma ne possedesse anche il testo.

Il *Privilegium* non è in realtà l'unico ipotesto petrarchesco che si può proporre per il nostro capitolo. Anche nella *Collatio laureationis*, il testo composto da Petrarca e da lui pronunciato durante la cerimonia di incoronazione poetica, si trovano le stesse caratteristiche del lauro, l'eterna *viriditas* e la capacità di non essere colpita dal fulmine (*Coll.*, XI 19-20):

[16] Secunda de tribus proprietatibus, ultima, est arboris huius aetherna *viriditas*, de qua non ineleganter ait quidam [...].

[19] Tertia et ultima harum proprietatum est quia, ut inter omnes convenit, qui de naturis rerum scripserunt, arbor hec non *fulminatur* – magnum et insigne privilegium –; et hec quoque, ut, sicut incepimus, usque in finem procedamus, occultior cerimonie causa fuit ut arbor... quod est enim in rebus humanis violentius fulmen quam temporis diuturnitas, omnia consumens et opera et res mortalium et famam. [20] Lure ergo contemptrice fulminis fronde coronantur hi, quorum *gloria* illam, que, more *fulminis* cuncta prosternit, sola non metuit: vetustatem (Godi 1970, 25-27).

Benché ritorni lo stesso lessico¹⁵, la costruzione della frase è molto diversa rispetto al passo boccacciano, che risulta semmai più aderente alla sintassi del

¹⁴ L'attribuzione a Boccaccio dell'epistola è stata messa in discussione da Antonazzo 2022, secondo il quale la lettera fu opera di quella «legio devota» di amici e ammiratori fiorentini (oltre a Boccaccio, Zanobi da Strada, Francesco Nelli e Lapo da Castiglionchio) che desideravano Petrarca come docente allo *studium* cittadino.

¹⁵ Il testo del *Privilegium* è in alcuni luoghi assai simile a quello della *Collatio*: è probabile che, se non fu Petrarca l'estensore ufficiale del primo, sicuramente ebbe un ruolo nella sua com-

Privilegium. Ma la presenza delle due caratteristiche (*eterna viriditas* e salvezza dal fulmine), già presenti in altre fonti (come Isidoro, *Orig.*, XVII 7, 2), vanno valutate all'interno della struttura complessiva del capitolo.

Una situazione analoga al caso precedente avviene nelle ultime righe del me-daglione genealogico, dedicate alla spiegazione della terza proprietà dell'alloro: essendo la pianta sacra ad Apollo, dio della divinazione, consente di fare sogni veridici a coloro che dormono sopra di essa (*Gen.*, VII 29, 8-9):

Sacra insuper hec arbor Apollini ideo est, eo quod occultam quandam divinationis videatur habere virtutem. Nam aiunt, si quis huius frondes capiti dormientis supponat, eum vera visurum somnia, et ideo Apollini divinationis deo dicata est (Boccaccio 1998, 770; 772).

Anche in questo caso, l'informazione, sebbene in altri termini, è riportata da Petrarca nella *Collatio* (XI 12-13):

[12] Supersunt tres adhuc nequaquam silende proprietates arboris memorate: primo quod, adhibita *dormienti*, eius *somnia vera* facit, per quod videtur poetis singulariter deberi, quos aiunt somniare solitos in Parnaso, iusta illud Persii: «Nec in bicipiti somniasse Parnaso» et reliqua; hoc scilicet integumento, ut in scripturis poetarum, que non intelligentibus somnia videntur, veritas contenta monstratur, aiunt in capite eorum arborem, que, ut diximus, somnia vera facit. [13] Item, alio respectu, quia ut quantum futurorum prescientiam pollicetur, *Apollini, divinationis deo*, secundum eos appropriata videri potest, propter quod et ab ipso fingitur adamata, ut statim dicam (Godi 1970, 25).

Benché il testo boccacciano sembri ricalcare maggiormente altre fonti mitografiche¹⁶, è interessante, ancora una volta, che l'informazione sia presente nella *Collatio*: nell'ultima parte di quest'ultima (*Coll.*, IX), quella dedicata compiutamente al lauro, molti degli argomenti trattati da Petrarca hanno un riscontro nel capitolo genealogico di Boccaccio. Per comodità schematizzo gli elementi in una tabella.

posizione, viste le numerose tangenze con la *Collatio* (Wilkins 1943, 186-87; Billanovich 1947, 78 nota 1).

¹⁶ Fulgenzio e i Mitografi Vaticani utilizzano, come Boccaccio, il verbo *pono* e il participio futuro *visurus*: «At vero amica Apollinis ob hac re vocitata est, quia illi qui de somniorum interpretatione scripserunt ut Antiphon, Filocorus et Artemon et Serapion Ascalonites promittant in libris suis quod laurum si dormientibus ad caput *posueris*, vera somnia esse *visuros*» (Fulg., *Myth.*, I XIV, rr. 15-19; Fulgenzio 1898, 24); «Et sicut poete describunt, si laurum dormientibus ad caput *posueris*, vera somnia esse *visuros*» (Myth. vat., I 115, rr. 5-7; Kulcsár 1987, 47); «Amica Apollinis ideo dicta est quia illi, qui de somniorum interpretatione scripserunt, promittunt si laurus dormientibus ad caput ponitur vera eos visuros esse» (Myth. vat., II 33, rr. 9-12; Kulcsár 1987, 121).

Coll., IX

Gen., VII 29

Laurea premiata con lauro, mirto o edera [1]

Caratteristiche del lauro [2]:

- Odorifero [3-6]
- Offre ombra e quiete a chi lavora [7-8]
- Immarcescibile [9]
- Venerabile e adatto al culto sacrificale [10-11]
- Cit. esplicita di Lucano, *Phars.*, VI 409

Glossa allo stesso verso (nel ms. Laur. 35.23) fonte di *Gen.* VII 29, 3-4

«Nequamquam silende proprietates» [12]

- Fa fare sogni veridici [12-15]
- È sempreverde [16-18]
- Menzione mito Apollo e Dafne [18]
- Non è colpito dal fulmine [19]

Tre proprietà presentate da B.:

Gen., VII 29, 8-9

Gen., VII 29, 8

(*Gen.*, VII 29 capitolo dedicato a Dafne)

Gen., VII 29, 8

Menzione di *auctoritates* (Orazio e Stazio) che attestano che cesari e poeti erano coronati con l'alloro [21-25]

Come si evince dalla tabella, le tre proprietà dell'alloro presentate da Boccaccio coincidono con le «nequamquam silende proprietates» della *Collatio*. Nella spiegazione di queste, peraltro, l'Aretino menziona nel discorso Apollo e Dafne («Et hinc fabule locus fuit, ut videlicet Dapnem amaverit Phebus [...]»), *Coll.*, XI 18; Godi 1970, 26), fornendo anche l'etimo greco del nome della ninfa e l'interpretazione del mito ovidiano. Un altro elemento che avvicina i due testi è il verso lucaneo «unde et Thessalicae veniunt ad Pythia laurus» (*Phars.*, VI 409), che Petrarca riporta per esteso (*Coll.*, XI 10; Godi 1970, 25): come mostrato sopra, una postilla proprio a questo verso sembra essere stata utilizzata da Boccaccio nella spiegazione dell'Apollo 'pizio'. Si noti, infine, che anche Petrarca, qualche paragrafo prima, aveva specificato che l'uso di incoronare i poeti era nato in Grecia ed era poi stato portato in Italia¹⁷.

Tutto considerato, se i singoli elementi presentati da Boccaccio possono provenire anche da altre fonti, presi nel loro complesso sembrano riportare alla *Collatio laureationis*, che già in altre opere il Certaldese aveva mostrato di conoscere (Feo 1991, 345). Le informazioni, infatti, sono sì ben presenti nella tradizione scolastica e mitografica, ma sparpagliate in molte opere diverse, mentre Petrarca le presenta tutte raccolte in un'unica trattazione sistematica. L'utilizzo da parte di entrambi dello stesso verso lucaneo sostiene ulteriormente questa supposizione. Pur nella mancanza di prove testuali inconfutabili, poi, si può avanzare l'ipotesi che Boccac-

¹⁷ «Fuit enim quoddam tempus, fuit etas quedam felicior poetis, quando in honore maximo habebantur. In Grecia primum, deinde in Ytalia, et presertim sub imperio Cesaris Augusti, sub quo vates egregii floruerunt [...]» (*Coll.*, IV 2-3; Godi 1970, 16).

cio avesse accesso anche al *Privilegium*, di cui sembra riprendere un passaggio. A questa filigrana petrarchesca si aggiunge la menzione esplicita di un' *Epystola* dove non solo si parla della legittimità della laurea di Petrarca, ma anche di quella della poesia. L'intero capitolo genealogico sembra dunque intessere un dialogo con l'opera di colui che più di tutti aveva meritato l'alloro, il *Laureatus* per eccellenza.

Il lauro, per i due amici, non fu però solo quello poetico. Il 16 marzo 1359, nel tardo pomeriggio, Boccaccio arrivò nella dimora milanese dell'Aretino e insieme si misero all'opera per piantare cinque allori che quest'ultimo, amante della natura e appassionato giardiniere, aveva fatto arrivare da Como (Nolhac 1965, 262-63; Mann 1991-92, 241). L'episodio è annotato da Petrarca stesso nella carta finale di un manoscritto contenente Apuleio, Frontino, Vegezio e Palladio (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2193), dove egli tenne nota dei suoi esperimenti di orticoltura nel corso degli anni (1348-69)¹⁸. Non sappiamo se a questa altezza cronologica Boccaccio avesse già composto il capitolo su Dafne, ma è bello immaginare che, almeno rileggendolo a distanza di anni, egli riportasse alla mente i momenti trascorsi a Milano, all'ombra del lauro nel giardino di S. Valeria o in compagnia di manoscritti custoditi con ogni cura.

Bibliografia

- Antonazzo, Antonino. 2022. "Sull'attribuzione a Boccaccio dell'epistola "Movit iam diu" (Epist. VII)." In *Ragionando dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*, a cura di Davide Cappi, Rino Modonutti, Emilio Torchio, 137-53. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Arnolfo d'Orleans. 1958. *Glosule super Lucanum*, edidit Berthe M. Marti. Roma: American Academy in Rome.
- Billanovich, Giuseppe. 1947. *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Boccaccio, Giovanni. 1992. *Rime*, a cura di Vittore Branca; *Carmina*, a cura di Giuseppe Velli; *Epistole e lettere*, a cura di Ginetta Auzzas; *Vite*, a cura di Renata Fabbri; *De Canaria*, a cura di Manlio Pastore Stocchi. Milano: Mondadori (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. 5.1).
- Boccaccio, Giovanni. 1994. *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di Giorgio Padoan. Milano: Mondadori (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. 6).
- Boccaccio, Giovanni. 1998. *Genealogie deorum gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria. Milano: Mondadori (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, voll. 7-8).
- Boccaccio, Giovanni. 2017. *Trattatello in laude di Dante*, a cura di Maurizio Fiorilla. In *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, 11-154. Roma: Salerno Editrice.
- Cannata, Nadia, e Maddalena Signorini. 2014. "Per trionfar o Cesare o poeta'. La corona d'alloro e le insegne del poeta moderno." In *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di Paolo Canettieri, Arianna Punzi, tomo I, 439-73. Roma: Viella.

¹⁸ La nota recita: «Inter cetera multum prodesse deberet ad profectum sacrarum arbuscularum, quod insignis vir dompnus Io. Boccaccii de Certaldo, ipsis amicissimus et michi, casu in has oras tunc advectus, sationi interfuit» (c. 156v). Per la trascrizione degli appunti di orticoltura vedi Vattasso 1908, 230-34 e Nolhac 1965, 264-68.

- Cursi, Marco, e Maurizio Fiorilla. 2013. "Giovanni Boccaccio." In *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, vol. I, 43-70. Roma: Salerno.
- Dante 1994. *La 'Commedia' secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, 4 volumi. Firenze: Le lettere.
- De Robertis, Teresa. 2013. "L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito." In De Robertis et al. 2013, 291-99.
- De Robertis et al. 2013. *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis, Carla M. Monti, Marco Petoletti, Giuliano Tanturli, Stefano Zamponi. Firenze: Mandragora.
- Feo, Michele. 1991. "Lo Zibaldone Laurenziano di Boccaccio." In *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra, 19 maggio - 30 giugno 1991, Biblioteca medicea laurenziana, Firenze*, a cura di Michele Feo, 342-47. Firenze: Le lettere - Cassa di risparmio di Firenze.
- Fulgenzio. (1898) 1970. *Opera; De aetatibus mundi et hominis; In Thebaiden*, recensuit Rudulfus Helm, addenda adiecit Jean Preaux. Stutgardiae: in aedibus B. G. Teubneri. Ristampa anastatica. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Godi, Carlo. 1970. "La *Collatio laureationis* del Petrarca." *Italia medioevale e umanistica* 13: 1-27.
- Kulcsár, Péter. cura et studio. 1987. *Mythographi Vaticani I et II*. Turnhout: Typographi Brepols editores Pontificii (*Corpus Christianorum. Series Latina*, 91 C).
- Mancini, Alessio. 2022. "Il commento a Lucano dello 'pseudo-Anselmo di Laon': edizione dell'*accessus* e primi sondaggi." *Latinitas* 10: 33-79.
- Mann, Nicholas. 1991-92. "Il Petrarca giardiniere (a proposito del sonetto CCXXXVIII)." *Atti e memorie dell'Accademia Patavina* 104: 235-56.
- Martellotti, Guido. (1967) 1983. "La difesa della poesia nel Boccaccio e un giudizio su Lucano." In *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, 165-83. Firenze: Olschki.
- Marzano, Francesco. 2016. "Boccaccio storico della letteratura trecentesca: l'epistola a Iacopo Pizzinga." In *Intorno a Boccaccio. Boccaccio e dintorni 2015*. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo, 9 settembre 2015), a cura di Stefano Zamponi, 1-13. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-6453-338-4>
- Mazza, Antonia. 1966. "L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio." *Italia medioevale e umanistica* 9: 1-74.
- Mertens, Dieter. 1988. "Petrarcas *Privilegium laureationis*." In *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, Herausgegeben von Michael Borgolte und Herrad Spilling, 225-47. Sigmaringen: Jan Thorbecke Verlag.
- Monti, Carla M. 2014-15. "L'immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio." *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina. Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti* 127: 289-318.
- Monti, Carla M. 2024. "La chiamata di Petrarca a Firenze e l'ombra dell'esilio di Dante." In *Il Dante di Boccaccio*, Atti del Convegno, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio (9-10 dicembre 2021), a cura di Natascia Tonelli, 21-75. Firenze: Leo S. Olschki.
- Mostra di manoscritti. 1975. *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni. VI centenario della morte di Giovanni Boccaccio. Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1975*, vol. I, *Manoscritti e documenti*. Certaldo: Comitato promotore.
- Nolhac, Pierre de. 1965. *Pétrarque et l'humanisme*. Paris: H. Champion.
- Petoletti, Marco. 2013a. "Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio." In De Robertis et al. 2013, 291-99.

- Petoletti, Marco. 2013b. "Tavola di ZL+ML secondo l'ordinamento originale." In De Robertis et al. 2013, 305-13.
- Piccini, Daniele. 2005. "Sulla polemica tra Petrarca e Bruzio Visconti." In *Petrarca e la Lombardia*. Atti del convegno di studi, Milano, 22-23 maggio 2003, a cura di Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli, Maurizio Vitale, 179-95. Roma-Padova: Antenore.
- Regnicoli, Laura. 2013. "L'antico Lucano di Boccaccio nell'elegante restauro trecentesco." In De Robertis et al. 2013, 360-62.
- Rico, Francisco. 2012. *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*. Roma-Padova: Editrice Antenore.
- Usher, Jonathan. 2007. "Monuments more enduring than bronze: Boccaccio and paper inscriptions." *Heliotropia* 4/1: 21-50.
- Vattasso, Marco. 1908. *I Codici Petrarqueschi della Biblioteca Vaticana*. Roma: Tip. poliglotta Vaticana.
- Veglia, Marco, 2014. *La strada più impervia: Boccaccio fra Dante e Petrarca*. Roma-Padova: Antenore.
- Weber, Karl Friedrich. 1831. *Marci Annaei Lucani Pharsalia, III. continens scholiastas*. Leipzig: apud Gerhardum Fleischer.
- Wilkins, Ernest H. 1943. "The Coronation of Petrarch." *Speculum* 18: 155-97.
- Wilkins, Ernest H. 1963. "Boccaccio's early tributes to Petrarch." *Speculum* 38/1: 79-87.

La natura delle fonti in Giovanni Boccaccio: i luoghi del mito tra *Genealogie* e *De montibus*¹

Valentina Rovere

There is nothing like looking, if you want to find something (or so Thorin said to the young dwarves). You certainly usually find something, if you look, but it is not always quite the something you were after.
J.R.R. Tolkien, *The Hobbit*

Tra le opere latine che occuparono la mente e lo scrittoio di Giovanni Boccaccio negli ultimi decenni della sua vita trovano posto l'una accanto all'altra la smisurata enciclopedia mitografica sugli dei pagani e il più agile repertorio toponomastico *De montibus et fluminibus*². Le *Genealogie deorum gentilium* si configurano come una *summa* mitologica, un'enciclopedia in cui si trovano rigorosamente ordinati i diversi racconti e le più disparate notizie sulle divinità e gli eroi della classicità. Tredici dei quindici libri di cui si compone l'opera sono impiegati a dipanare e riorganizzare l'intricata matassa di miti sopravvissuti al naufragio del tempo, secondo quanto tramandato dagli *auctores*; i due libri conclusivi sono invece dedicati da Boccaccio all'appassionata difesa della poesia e di sé stesso. Ricostruiti i rapporti di parentela tra le varie divinità e messi a punto tredici alberi genealogici in cui raggruppare e materialmente visualizzare le diverse discendenze, l'autore procede a descrivere le principali caratteristiche

¹ This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 716538 (MedPub, Medieval Publishing from c. 1000 to 1500).

² I testi sono citati *ad locum* a partire dalle due edizioni di riferimento: Boccaccio1998a (= *Gen.*); Boccaccio1998b (= *Mon.*). Per un inquadramento generale sulle due opere si vedano rispettivamente Fiaschi 2013 e Monti 2013, insieme a quanto indicato dagli editori Vittorio Zaccaria e Manlio Pastore Stocchi nelle *Introduzioni* e nelle *Note al testo* delle due edizioni, nonché negli studi preliminari ivi segnalati. *Genealogie* e *De montibus* sono presentate insieme anche in Rovere 2021.

Valentina Rovere, Palacký University Olomouc, Czech Republic, valentina.rovere@uniroma3.it, 0000-0002-4785-4252

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Valentina Rovere, *La natura delle fonti in Giovanni Boccaccio: i luoghi del mito tra Genealogie e De montibus*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.12, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 105-116, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

di ogni personaggio, allegando per ciascun attributo divino o vicenda evocata la corrispettiva spiegazione allegorica: l'intento dichiarato è quello di portare alla luce il significato profondo dei miti, quel significato che i poeti hanno accuratamente nascosto *sub figmento*. Relativo non al senso allegorico ma dichiaratamente concepito per la piena comprensione del *sensus hystorialis* è invece il *De montibus*, dizionario di geografia classica costruito secondo il modello dell'opera di Vibio Sequestre: come lo scrittore romano aveva voluto dotare il figlio Vergiliano di una bussola per non smarrirsi nella geografia di Virgilio, Lucano e Ovidio, così Boccaccio offre con quest'opera un nuovo e più aggiornato repertorio in cui i lettori di poesia e di storia antica, e tra loro soprattutto chi abbia poca familiarità con tali testi, possano ritrovare indicizzati alfabeticamente e puntualmente descritti circa duemila luoghi naturali nominati dagli autori classici.

Come ha recentemente messo in luce Carla Maria Monti, le due imprese letterarie condividono tra loro diversi elementi costitutivi e strutturali, tanto da poter debitamente essere considerate non solo «due diverse declinazioni di un unico progetto di erudizione», ma «un vero e proprio dittico» (Monti 2016, 330-31). Oltre a essere avvicinati per la generale sovrapposibilità delle relative cronologie redazionali³, *Genealogie* e *De montibus* vennero ideate e di conseguenza messe a punto come strumenti pratici per la lettura e la comprensione degli *auctores* e videro la luce sotto la medesima stella dell'erudizione e della più avanzata filologia di Boccaccio, debitrice in tal senso del proficuo confronto con il *preceptor* Francesco Petrarca. In virtù di questa visione unitaria, non stupisce che l'autore abbia adottato criteri analoghi per strutturarle (basti menzionare la rigida architettura rispettivamente in libri e in sezioni, o la sistematica presenza di elementi paratestuali come i sistemi tripartiti di iniziali), e le abbia ambedue dotate di riflessioni metaletterarie volte a rispondere alle ipotetiche obiezioni dei detrattori e a giustificare la metodologia seguita.

Sovrapponibili sul piano progettuale e su quello degli intenti, nonché per i criteri e le problematiche sottese, *Genealogie* e *De montibus* presentano un'area di intersezione anche a livello contenutistico. Nel caso del Nilo e del Tevere è lo stesso Boccaccio che nelle *Genealogie* rimanda alle più ampie trattazioni idrografiche sui due fiumi che si leggono nel *De fluminibus*:⁴

³ Stanti i dati accertabili ad oggi, le due opere vennero concepite all'indomani del concretizzarsi del sodalizio con Petrarca (1350) e rimasero sullo scrittoio di Boccaccio fino ai momenti estremi del suo ritiro certaldese. Le ultime fasi della vicenda redazionale delle *Genealogie* possono essere ricostruite tramite lo scambio epistolare che l'autore ebbe con Pietro Piccolo da Monteforte (Billanovich 1955), mentre per il *De montibus* l'unico elemento datante si può riconoscere nell'emergere tra le fonti delle traduzioni omeriche di Leonzio Pilato, elemento che tuttavia colloca *post* 1362 le sole voci che da questa precisa fonte dipendono.

⁴ Questi due rimandi espliciti al *De montibus* possono essere considerati una forma di autopromozione di Boccaccio da annoverarsi tra le diverse strategie di pubblicazione messe in atto dal Certaldese: chiunque fosse incappato nelle scarse trattazioni di questi due fiumi incastonate nell'enciclopedia mitografica sarebbe infatti stato indirizzato verso un altro testo del medesimo autore, necessario per comprendere appieno quanto da lui allegato nelle *Genealogie*. Nella corposa tradizione manoscritta del *De montibus* si registra almeno un

De hoc (sc. il Nilo) multa et mirabilia referuntur. Composuit enim ex eo libellum Aristotiles, et Seneca phylosophus ubi *De questionibus naturalibus* multa dixit, et post eum Lucanus, sic et ego ubi *De montibus et fluminibus*; de quo quoniam hic preter simplex nomen ponitur, si quis amplius videre desiderat prealligata volumina querat (*Gen.*, VII 30, 2).

Cui (sc. il Tevere) multa fuere nomina que, si quis appetit, videat ubi *De montibus et fluminibus* scripsi (*Gen.*, VII 50, 2).

A queste occorrenze devono aggiungersi tutti quei casi che riguardano luoghi naturali legati a personaggi del mito o a leggende perdute nelle nebbie del tempo. Così, per esempio, il figlio di Cerere Acheronte e suo nipote Stige si ritrovano tanto nel terzo libro dell'opera mitografica quanto tra la schiera dei fiumi del repertorio geografico; Criniso è trattato nel settimo libro delle *Genealogie* in quanto figlio di Oceano, ma trova posto anche nel *De fluminibus* essendo un fiume della Sicilia; o ancora, l'Olimpo è insieme monte della Macedonia nel *De montibus* e teatro dello scontro di Giove con i Titani nell'opera sui miti. Le diverse occorrenze che si ritrovano contestualmente in *Genealogie* e in *De montibus* possono essere distinte in una doppia casistica: da un lato si collocano i luoghi che fanno da sfondo a eventi mitologici, tutti quei monti nelle cui spelonche sono state allevate divinità, le foreste che le hanno nascoste, i laghi in cui bellissime dee sono state intraviste da occhi indiscreti; dall'altro si devono considerare invece tutti quegli episodi di metamorfosi classiche, legati già dagli *auctores* a precisi luoghi geografici, evocati spesso con valore eziologico per spiegarne l'origine o il relativo toponimo.

Stanti i legami che sussistono tra le due opere erudite rispetto ai criteri metodologici e alla (parziale) identità tematica, può risultare quasi pleonastico interrogarsi sul trattamento riservato da Boccaccio alle fonti e valutare sinotticamente le *auctoritates* da lui utilizzate per mettere a punto le speculari trattazioni dei vari luoghi mitologico-naturali. Sebbene infatti le varie informazioni siano necessariamente presentate *iuxta propria principia* in *De montibus* e *Genealogie*, siano cioè diversamente gerarchizzate a seconda del focus, geografico o viceversa mitografico, pare lecito ipotizzare che esista alla base una generale sovrapponibilità dei materiali compulsati.

caso in cui tale strategia sembra essere stata efficace: si tratta del codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Edili 176, che, seppur composito, risulta essere l'unico tra gli oltre sessanta testimoni dell'opera toponomastica a riunire insieme *Genealogie* e *De montibus* (I unità codicologica, cc. 1ra-93vb: *Genealogie deorum gentilium*, seguita alle cc. 94ra-98ra dalle tavole dei personaggi e delle rubriche, interamente di mano di Antonio di Nicolò Parasacchi da Pontremoli; II unità codicologica, cc. 100ra-122ra: *De montibus*, copiato entro il 1419 da *Iohannes Aldigerii notarius* che si sottoscrive a c. 122ra). Il manoscritto appartenne a Giorgio Antonio Vespucci (1434-1514), che nel margine inferiore di c. 100r aggiunse di suo pugno una nota legata proprio al primo dei due riferimenti extratestuali delle *Genealogie*; a partire da questo rimando Vespucci ricostruiva la cronologia relativa delle due opere coinvolte: «Iste liber fuit conditus ante geneologias ut patet libro VII geneologiarum in penultima carta sub capitulo de Tiberi fluvio».

Per verificare se e fino a quale misura tale sovrapposizione si può rilevare, risulta particolarmente utile uno strumento paratestuale di cui lo stesso Boccaccio ha dotato le *Genealogie*: nella stragrande maggioranza dei casi è proprio l'autore a dichiarare da quale antecedente stia di volta in volta traendo l'informazione che riferisce, sia nella sezione dedicata alla narrazione dei miti, sia nelle relative spiegazioni allegoriche. Le fonti sono indicate secondo due diversi sistemi: tramite espliciti rimandi in intratesto, in cui spesso viene menzionato non solo l'autore ma addirittura l'opera specifica chiamata in causa; e attraverso un sistema di *notabilia* nei margini in cui l'*auctor* interpellato è messo ulteriormente in risalto. Sebbene manchi a oggi uno studio sistematico di tali rimandi, quanto appena descritto si può verificare direttamente sull'autografo della redazione dell'opera testimoniata dal manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52.9⁵. Superato a livello testuale dalla versione vulgata messa a punto da Boccaccio a partire dalla primavera del 1372, il Laurenziano presenta a livello formale tutte le caratteristiche di una copia in pulito: era infatti in questi termini che l'autore lo aveva approntato alla fine degli anni Sessanta, per poi portarlo con sé nell'ultimo viaggio a Napoli e lì lasciarlo presso Ugo da Sanseverino e per suo tramite presso Pietro Piccolo da Monteforte al momento del rientro a Firenze (l'avrebbe recuperato solo qualche mese dopo)⁶. Oltre a rendere evidente il nuovo rapporto guadagnato da Boccaccio con le tradizioni dei classici (è questa un'altra delle peculiarità di entrambe le opere erudite), questi elementi fissano la mappa delle fonti attive nelle *Genealogie* e permettono di orientarsi con facilità nei suoi tredici libri di miti. Contestualmente si offrono come cartina tornasole per valutare quanto accade sul fronte del *De montibus*: qui, infatti, in una direzione che in questo caso risulta contraria a quella seguita nell'opera mitografica, Boccaccio tace sistematicamente le fonti di cui si serve e per le informazioni riportate nelle duemila descrizioni geografiche rimanda all'autorità non meglio specificata di *aliqui, alii, multi, quidam*.

Sulla scorta di queste indicazioni merita di essere analizzato un caso emblematico che mostri in quale rapporto si pongano tra loro *Genealogie* e *De montibus* proprio relativamente alla scelta e all'uso delle fonti. Si consideri quello che accade per la serie di tre sorgenti Aretusa presenti sia nell'opera mitografica sia nell'opera toponomastica.

⁵ Per una scheda descrittiva del codice: Regnicoli 2013 e Cursi, Fiorilla 2013.

⁶ La vicenda che porta Boccaccio a tornare in possesso del manoscritto è stata ricostruita da Giuseppe Billanovich (1955). A conferma che gli aspetti materiali del Laurenziano siano da immaginarsi pressoché immutati nella versione ultima dell'opera – per noi perduta – resta quanto attestano le copie della vulgata presumibilmente più vicine all'ultima volontà dell'autore. Delle due principali famiglie ricostruite da Zaccaria basti segnalare come i *notabilia* di rimando alle fonti si ritrovino sia nel codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7877, commissionato da Pasquino Cappelli e copiato entro il 1388 secondo quanto attesta una nota autografa di Giovanni Manzini della Motta (famiglia W), sia nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 938, copiato entro il XIV sec. (famiglia Z).

Gen., VII 18, *De Arethusa Nerei filia*

[1] Arethusas fuisse duas comperi, quarum altera Nerei et Doris fuit filia. De qua talis fertur fabula. Dicunt enim hanc Elidis fuisse nympham et Diane comitem, quam cum fessam et vestimentis nudam, ac se in Alpei undis lavantem Alpheus Elidis fluvius vidisset, confestim desiderio sui captus, illam tenere voluit, verum ipsa territa cepit fugam, et cum sequeretur illam fluvius, nec iam sibi videretur posse evadere, oravit Dianam, dominam suam, ut illi opem ferret; que illam nube texit, quam cum circumiret fluvius, Arethusa timore sudans, in fontem versa est; cuius undis cum suas miscere conaretur Alpheus, ipsa a terra absorpta est, et in Ortygiam usque insulam delata, et inde in Syciliam, usque quo etiam Alpheum eam secutum dicunt.

[2] In qua fabula monstrum designatur apparens. Nam certum est Alpheum Elidis fluvium esse, et apud Syragusas Sycilie habere exitum. Quod probare videtur Seneca phylosophus, ubi *De questionibus naturalibus* [III 26, 5] sic dicens: «Quidam fontes certo tempore purgamenta eieciunt, ut Arethusa in Sycilia, quinta quaque estate per Olympia; inde opinio est Alpheon ex Achaia eo usque penetrare, et agere sub mare [*ed.*: mari] cursum, nec ante quam in syragusano litore, emergere, ideoque his diebus quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini, illic redundare». Hec Seneca.

[3] Ab hoc igitur eventu fabule locus adinventus est. Ovidius tamen agit carmine suo [*Met.*, V, 577-78] ut maius videatur miraculum, dum dicit in eodem Arethusa: «Pars ego nympharum, que sunt in Achaide, dixit, / Una fui» etc. Verum hanc, etsi absorptam a terra ostendat, non in Syciliam venisse dicit, sed in Ortygiam insulam erupisse; qualiter autem postea in Syciliam venerit, non habetur, sed qualitercunque

Mon., III 15-17

15. ARETHUSA fons est Sycilie Syracusarum proxima muris ea in parte que dicitur Achradina, celebris plurimum poetarum carminibus, ex quo consuevit talis fabula recitari: Arethusam Elidis fuisse nympham et se lavantem in Alpheo Elidis flumine ab eodem fuisse dilectam, quem cum ipsa fugeret eiusque sequentis circuituionibus teneretur aiunt deorum implorasse auxilium, quo in fontem sui nominis versa est; cuius undis cum misceri vellet se Alpheus, deorum miseratione per subterraneos meatus evasit in Syciliam, quam etiam secutus per eosdem meatus Alpheus ibidem immixtus est. Alii eam Syculam dicunt fuisse nympham et ab Alpheo ex Elide veniente in Syciliam fuisse dilectam. Sed seu ab Elide fons veniat seu in Sycilia oriatur, hoc pro comperto habetur: Alpheum ab Elide in Syciliam penetrare fontique predicto misceri, cuius rei evidentissimum aiunt esse argumentum fontem Arethusam de quinquennio in quinquennium emictere purgamenta, nec illa aliud apparere quam stercora hostiarum in Alpheum apud Elidem in sacris Olympiacis secundo flumine proiecta et sic in Arethusam delata. Hunc insuper fontem dicunt non nulli de quinquennio in quinquennium translocari.

fuerit, vel venerit hanc eandem videtur esse, que se fatetur in Elide ab Alpheo dilectam; et sic per subterraneos meatus in Syciliam devenisse, ut etiam testari videtur Virgilius [*Ecl.*, X 4-5] illi dicens: «Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sycanos, / Doris amara suam non intermisceat undam». [4] Et sic fons et inde fluvius ex Elide in Syciliam venit, et ob insecutionem fluminis amor fluminis in fontem presumptus est.

Altera vero Arethusa in Ytachia insula fons est, de qua sic dicit Omerus: «Πὰρ Κόρακος πέτρῃ ἐπὶ τε κρηνῇ Ἄρεθούσῃ»: «Penes Corachi⁷ petram ac fontem Arethusam». Leontius vero ex hac Arethusa refert: quendam fuisse in Ytachia venatorem, cui Corax nomen, qui furore impulsus ex petra quadam precipitem sese dedit in mare, et ob id petra illa ab eo Corax denominata est. [5] Mater autem eius, cui Arethusa nomen, hoc videns dolore percita, in vicinum petre fontem se proiciens enecta est, et sic de se nomen fonti dedit, et sic duo sunt fontes Arethusa vocati.

Solinus autem ubi *De mirabilibus mundi* tertium addit, asserens apud Thebas fontem esse, cui etiam Arethusa nomen, sed apud quas Thebas non dicit⁸.

16. ARETHUSA fons est alter a superiori in Ythachia erumpens apud petram que Corax denominatur, ex quo talis recitatur fabula. Fuit Corax venator quidam qui, quacunquē de causa fecerit, ex petra illa in mare se precipitem dedit, a se petre nomen relinquens; cuius Arethusa mater precipitium videns, egre ferens in proximum se fontem miseranda deiecit et fonti mortua nomen dedit.

17. ARETHUSA et hic a superioribus fons est alius (ut quibusdam placet) in agro Thebano.

Sebbene nel *De montibus* Boccaccio tratti in tre lemmi distinti delle diverse Aretusa e le accorpi invece in un unico capitolo nel settimo libro delle *Genealogie*⁹, le rispettive identificazioni procedono parallelamente. Perfettamente analogo il doppio trattamento della seconda e della terza occorrenza.

⁷ Sulla base dell'autografo Laurenziano correggo qui quanto restituito a testo da Zaccaria ("Corache").

⁸ Questo capitolo si trova trascritto a c. 78rb-va dell'autografo Plut. 52.9 e non presenta alcuna differenza testuale rispetto alla vulgata. I *notabilia* nei margini rimandano a "Seneca" per la prima Aretusa (c. 78rb, margine destro), a "Omerus" e "Leontius" per la seconda, e a "Solinus" per la terza (c. 78va, margine sinistro).

⁹ A conferma che nell'ottica di Boccaccio si tratti di un'unica figura mitologica, basti notare come si ritrovi una sola occorrenza a essa dedicata nell'albero genealogico che apre il settimo libro delle *Genealogie*: oltre che nel diagramma ad albero in cui è visualizzata la prosapia di Oceano a c. 74v dell'autografo Laurenziano, si conta una sola foglia anche nel diagramma

La vicenda eziologica della fonte di Itaca (*Aretusa II*) è presentata nell'enciclopedia sugli dei pagani secondo il mito di matrice omerica relativo al cacciatore Corax e alla madre Aretusa (*Od.*, XIII 406), riletto alla luce di quanto esplicitato nella glossa leontea; e proprio Leonzio è l'antecedente che Boccaccio mostra di aver presente anche nel *De montibus*, in cui riferisce la medesima vicenda del cacciatore e la triste sorte della madre Aretusa (Ceccarelli 2021a, 45; Ceccarelli 2021b, 295).

Per la sorgente che chiude il trittico (*Aretusa III*) le *Genealogie* rimandano esplicitamente a Solino, che nei *Collectanea rerum memorabilium* aveva trattato di una Aretusa tebana:

Urbs ista numinibus apud se ortis gloriatur, ut perhibent qui sacris carminibus Herculem et Liberum celebrant. Apud Thebas Helicon lucus est, Cithaeron saltus, amnis Ismenus, fontes Arethusa Oedipodia Psamathe Dirce, sed ante alios Aganippe et Hippucrene (Solin. 1895, VII 22)¹⁰.

Questa sorgente dei Tebani è menzionata anche nella sezione *De fontibus* del *De montibus*, e l'allineamento di questa descrizione toponomastica con quanto sostenuto nelle *Genealogie* sembra confermare che alle sue spalle si trovi il medesimo passo soliniano. È interessante osservare come invece Manlio Pastore Stocchi avesse riconosciuto quale fonte di questa terza Aretusa un passo della *Naturalis historia*; nel ricchissimo apparato di note di cui correda il *De montibus* l'editore chiama infatti in causa il quarto libro dell'opera di Plinio in cui si trova riferita la stessa notizia sull'Aretusa tebana:

Cuius Anthedon, Onchestos, Thespieae liberum oppidum, Lebadea nec cedentes Athenis claritate quae cognominantur Boeotiae Thebae, duorum numinum Liberi atque Herculis, ut volunt, patria. Et Muisis natalem in nemore Heliconis adsignant. Datur et his Thebis saltus Cithaeron, amnis Ismenus. Praeterea fontes in Boeotia Oedipodia, Psamathe, Dirce, Epicrane, Arethusa, Hippocrene, Aganippe, Gargaphie. Montes extra praedictos Mycalesus, Hadylius, Acontius (Plin. 1892-1909, IV 25).

E il rimando ben si spiega, se si considera come proprio il passo di Plinio in cui è nominata la sorgiva Aretusa di Tebe stia alla base dei *Collectanea* di Solino. Stante il riscontro offerto dalle *Genealogie* sarà forse ora più opportuno anticipare come prima *auctoritas* del Boccaccio del *De fontibus* proprio il passo

del ms. Chicago, University of Chicago Library, Ms 100, c. 89r, copia che si può ritenere, almeno rispetto alla resa grafica degli alberi genealogici, particolarmente vicina all'ultima versione dell'opera (Rovere 2024).

¹⁰ Nelle *Genealogie* questa sorgente non viene conteggiata nel novero delle "Aretuse" (Boccaccio aveva aperto il capitolo affermando di conoscerne solo due: «Arethusas fuisse duas comperi») perché Solino non aveva da par suo specificato presso quale Tebe avrebbe dovuto essere collocata, se presso la Tebe d'Egitto o quella greca. Stupisce non poco che il Certaldese non abbia inferito il riferimento alla Tebe greca, considerando che il testo di Solino menziona apertamente la Beozia subito prima di trattare di questa sorgente (Solin. 1895, VII 21).

soliniano, senza tralasciare di segnalare in seconda battuta il rimando a Plinio ed eventualmente quello ulteriore a Marziano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii*, VI 653)¹¹: a voler interpretare letteralmente l'incidentale *ut quibusdam placet* della voce toponomastica, l'opinione relativa alla fonte tebana sarebbe in effetti diffusa tra diversi, seppur non indicati, autori.

Parzialmente più complesso il trattamento riservato alla prima delle tre Aretusa (*Aretusa I*), la ninfa figlia di Elide e Nereo che fugge dalle brame di Alfeo e in terra di Sicilia si trasforma in una sorgente. Nelle *Genealogie* Boccaccio dapprima riassume la *fabula* nelle sue linee principali senza esplicitare la fonte da cui trae il mito, quindi si concentra su un doppio dubbio prettamente geografico. Innanzitutto si interroga sul *monstrum* rappresentato dal passaggio di Aretusa e Alfeo dalla Grecia alla Sicilia, confermato sia dalle *Naturales quaestiones* di Seneca (III 26, 5) sia dall'ultima egloga di Virgilio (*Ecl.*, X 4-5), entrambi apertamente citati; quindi ragiona su quanto sembra sostenere Ovidio rispetto al passaggio di Aretusa da Ortigia alla Sicilia¹², vero e proprio *miraculum* (Boccaccio mostra in tal senso di non avere conoscenza diretta di questi specifici luoghi). Quasi del tutto identiche per tipologia e ordine le questioni trattate nella corrispettiva voce del *De fontibus*, dove sono nuovamente passati in rassegna il mito relativo alla sorgente, la sua collocazione con le relative criticità geografiche e il legame che Aretusa mantiene con la Grecia.

Come già nei due casi precedenti, le *Genealogie* possono fare da chiave di accertamento per l'identificazione delle fonti nel repertorio. In effetti, proprio gli autori nominati da Boccaccio nell'enciclopedia mitografica e riconosciuti nelle corrispettive note di commento da Vittorio Zaccaria (Seneca, Ovidio, Virgilio) sono chiamati in causa anche dall'editore Pastore Stocchi nel suo commento alla voce nel repertorio toponomastico; con l'unica eccezione di Ovidio, alla cui versione del mito l'editore del *De montibus* preferisce invece quanto riportato da Servio a margine della menzione di Alfeo e Aretusa nel terzo libro dell'*Eneide*:

[...] Arethusam autem etiam in Elide esse testatur Vergilius dicens "sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos". Haec secundum fabulas venatrix fuit: quae dum se in Alpheo post laborem ablueret, ab eo adamata est et diu fugiens deorum miseratione in fontem sui nominis mutata ad Siciliam per secretos meatus venit: quod etiam Vergilius ostendit "et tandem positus velox Arethusa sagittis". Quam

¹¹ Come già quello soliniano, anche questo passo di Marziano Capella ha come antecedente il quarto libro della *Naturalis historia*. Merita segnalare che nelle *Genealogie* questo autore è citato esplicitamente sei volte e, come prevedibile, sempre a partire dai libri mitologici del *De nuptiis*. Andranno invece considerati il sesto libro *De geometria* e, in misura minore, l'ottavo dedicato all'astronomia per verificare quale trattamento Boccaccio abbia eventualmente riservato a quest'opera nel *De montibus*.

¹² Proprio nelle *Metamorfosi* si ritrova la trattazione più articolata sul mito di Aretusa: nel quinto libro (*Ov., Met.* V 577-641) è la ninfa stessa a raccontare per ben due volte la propria storia, anticipando i dati essenziali che la riguardano ai vv. 489-508, dilungandosi poco oltre in un dettagliato resoconto della sua vicenda (vv. 577-641). Gli esametri citati da Boccaccio sono proprio quelli che aprono il secondo discorso diretto della ninfa.

Alpheos illuc usque persequutus fonti eius se miscet: quod tali argumento probatur; nam cum equi, diebus festis Olympici Iovis certantes, in eo amne deluuntur, stercus equorum ex eo amne etiam in Arethusa recognoscitur. Patera etiam quam in Alpheum quidam Olympionices miserat, in Arethusa inventa dicitur (Serv. 1881-1884, in *Aen.* III 694-96).

A ben guardare, se si confrontano con attenzione le riprese lessicali tra le ricostruzioni del mito presentate da Boccaccio in *Genealogie* e *De montibus* e i relativi passaggi in Ovidio e Servio, sembra registrarsi una vicinanza maggiore tra la trattazione delle *Genealogie* e i versi di Ovidio da un lato, e una più stretta dipendenza della voce toponomastica dal commento serviano dall'altro. Ovidio e il Boccaccio delle *Genealogie* identificano entrambi la ninfa come compagna di Diana, si soffermano sul dettaglio della paura da lei provata, riportano le sue preghiere alla dea, il tentativo di quest'ultima di salvare Aretusa avvolgendola in una nube, e il passaggio metamorfico in cui la ninfa *timore sudans* stilla gocce e si trasforma in acqua. Come Servio, invece, il Boccaccio del *De fontibus* riassume più stringatamente la vicenda, si riferisce esplicitamente all'amore di Alfeo per Aretusa (il commentatore di Virgilio l'aveva detta *ab eo adamata*, il Certaldese sottolinea che *ab eodem fuisse dilecta*) e descrive nello stesso modo la fuga della ninfa e la preghiera che questa rivolge non a Diana ma genericamente agli dei (il «diu fugiens deorum miseratione in fontem sui nominis mutata ad Siciliam per secretos meatus venit» di Servio corrisponde nel repertorio a «aiunt [...] deorum implorasse auxilium, quo in fontem sui nominis versa est [...]; deorum miseratione per subterraneos meatus evasit in Syciliam»).

Eppure, non si può del tutto escludere che proprio il commento serviano fosse presente a Boccaccio anche mentre compilava la trattazione su Aretusa nelle *Genealogie* (come si è visto, qui l'antecedente per la narrazione propriamente mitologica non è espresso): se nel capitolo dell'enciclopedia mitografica Ovidio viene infatti nominato rispetto al *miraculum* dello spostamento da Ortigia alla Sicilia, è proprio da Servio che Boccaccio recupera il riferimento senecano a quanto avviene durante le Olimpiadi; ed è ancora proprio il passo di Servio (in *Aen.* III 694-96) a essere citato apertamente come fonte da Boccaccio a pochi capitoli di distanza dalle tre Aretusa, nella trattazione dedicata ad Alfeo, inseguitore della ninfa (*Gen.*, VII 44, *De Alpheo fluvio Oceani filio XV, qui genuit Orsilocum*)¹³.

Oltre a doversi dunque sbilanciare su quale fonte prettamente mitologica sia stata tenuta presente da Boccaccio per la *fabula* di Aretusa e Alfeo (Ovidio con o in alternativa a Servio), è opportuno notare come nella voce del *De montibus* si riscontrino due innovazioni sicure rispetto alle *Genealogie*: una posta in apertura, una in chiusura del lemma. Solo nell'opera geografica Boccaccio si premura di segnalare come la sorgente siciliana si trovi «proxima muris ea in parte que

¹³ Significativamente, anche in questo caso si registra una perfetta corrispondenza tra quanto messo a punto nelle *Genealogie* e la voce toponomastica inclusa nella sezione *De fluminibus* (*Mon.*, V 58).

dicitur Achradina», e come di essa alcuni dicano che «de quinquennio in quinquennium translocari». Si tratta di due informazioni che non modificano la sostanza del testo ma che piuttosto la specificano incrementandone la precisione geografica; e che derivano da due antecedenti testuali alquanto significativi. Come indicato già dal precedente editore, alle spalle della prima annotazione si trovano le *Verrine* di Cicerone (II 4, 118-19), mentre la considerazione conclusiva si fonda sul trattato pseudo-aristotelico *De mirabilibus auscultationibus*, tradotto da Leonzio Pilato proprio per Boccaccio¹⁴.

Come spiegarsi le ragioni di questa doppia aggiunta nella trattazione della prima Aretusa nel *De montibus*? Mi pare possano darsi due ipotesi: o Boccaccio ha raggiunto le due opere ciceroniana e pseudo-aristotelica solo dopo aver messo a punto le *Genealogie deorum gentilium* e non ha dunque potuto servirse ne entro quello specifico perimetro testuale; o Boccaccio ha omesso in quella sede delle informazioni che pure aveva a sua disposizione.

Rispetto alle orazioni in *Verrem* sembrerebbe trattarsi del primo caso, non essendo a oggi stato ancora riconosciuto nell'opera mitografica alcun riferimento a questo testo di Cicerone¹⁵. A far propendere per escludere questa ipotesi concorrono però la generale sovrapposizione delle due cronologie redazionali e quel rimando incrociato esplicito che Boccaccio fa dalle *Genealogie* al *De montibus*. Se, trattando del Nilo e del Tevere nel settimo libro dell'enciclopedia mitografica, il Certaldese può rimandare al repertorio toponomastico, si deve presumere che quest'ultimo fosse già completato: da un lato si può notare come nella trattazione sul Tevere Boccaccio usi il perfetto *scripsi* per riferirsi al *De montibus* e come in entrambi i casi ne indichi il titolo secondo la forma abbreviata che identifica normalmente l'opera intera (Rovere 2021, 122); dall'altro risulta arduo immaginare un autore che rimandi i propri lettori a un testo *in fieri* e non ancora pubblicato.

Se pure si vuole ammettere la possibilità che il testo ciceroniano sia stato raggiunto da Boccaccio nel lasso di tempo che va dalla stesura del capitolo su Aretusa in un'opera a quella corrispettiva offerta nell'altra, e si vuole quindi imputare l'assenza dell'informazione tratta da Cicerone nelle *Genealogie* a una oggettiva non disponibilità delle *Verrine*, altrettanto non si può presumere per il *De mirabilibus auscultationibus*: le meraviglie dell'operetta greca pseudo-aristotelica sono infatti apertamente menzionate nelle *Genealogie* per ben quattro volte¹⁶;

¹⁴ Fornisce il quadro più aggiornato sul trattato pseudo-aristotelico e il suo legame con Leonzio e Boccaccio Giacomelli 2021.

¹⁵ Spetta a Michael Reeve (2015) aver identificato alcune riprese dall'opera ciceroniana all'interno del *De casibus virorum illustrium*. Nel *De montibus* Pastore Stocchi aveva identificato quest'opera di Cicerone come fonte, oltre che per l'Aretusa, per un riferimento relativo all'Etna nel corrispettivo toponimo della prima sezione del testo.

¹⁶ *Gen.*, VII 20, 4 (*De Syrenis filiabus Acheloi*); IX 22, 4 (*De Dyomede Tydei filio*); XI 10, 2 (*De Paliscis XVIII, et XVIII Iovis filiis*); XIII 26, 4 (*De Iasone Ensonis filio, qui genuit Thoantem, Euneum, Phylomelum et Plutum*). Le quattro citazioni di Aristotele con i relativi *notabilia* nei margini sono già presenti nella prima redazione dell'opera: cc. 79ra; 97vb; 115rb; 136rb.

eppure Boccaccio non se ne serve a proposito dell’Aretusa, come invece ritiene opportuno fare allestendo la corrispondente voce nel *De fontibus*.

Anche solo considerando un unico caso, è dunque possibile intuire come cambi all’interno delle due opere erudite la postura dell’autore Boccaccio nel trattare di uno stesso luogo naturale legato a vicende mitologiche, seppure lo scarto sia tanto ridotto da essere riscontrabile solo a una dissezione minuta dei testi. Analizzando sinotticamente i luoghi pertinenti tanto al *De montibus* quanto alle *Genealogie*, la casistica di possibilità che si riscontra è varia, e accanto alle molte occorrenze che Boccaccio sembra aver allestito in parallelo, si pongono quelle che procedono indipendentemente, quelle che presentano informazioni aggiuntive nell’uno o nell’altro testo, quelle che ricorrono in una sola delle due opere sorelle. Solo analizzando queste trattazioni nel loro complesso e prestando attenzione ai più piccoli dettagli di cui sono portatrici sarà possibile guadagnare qualche ulteriore punto fermo sulle modalità di lavoro seguite dal Boccaccio erudito, contribuendo a illuminare progressivamente fino a che punto e in quali termini queste due opere condividano non solo le complesse architetture che le informano, ma le fondamenta che le reggono, per definire così alla luce di tali riscontri come abbia preso forma il complesso rapporto di Boccaccio con la natura geografica e mitologica ricevuta dagli antichi e tramandata ai posteri nelle due opere sorelle.

Bibliografia

- Billanovich, Giuseppe. 1955. “Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio.” In *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, 1-76. Firenze: G. C. Sansoni.
- Boccaccio, Giovanni. 1998a. *Genealogie deorum gentilium*, 2 voll., a cura di Vittorio Zaccaria. Milano: Mondadori.
- Boccaccio, Giovanni. 1998b. *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi. Milano: Mondadori.
- Ceccarelli, Chiara. 2021a. “*Leontius dicit*. L’utilizzo delle glosse a Omero nella *Genealogia* di Boccaccio.” In *Intorno a Boccaccio - Boccaccio e dintorni*. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 10-11 settembre 2020), a cura di Giovanna Frosini, 39-60. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-510-3.04>
- Ceccarelli, Chiara. 2021b. “Omero nel *De montibus*. L’utilizzo delle glosse di Leonzio Pilato nel repertorio geografico boccacciano.” *Studi sul Boccaccio* 49: 285-314.
- Cursi, Marco e Fiorilla, Maurizio. 2013. “Giovanni Boccaccio.” In *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, 43-103. Roma: Salerno Editrice.
- De Robertis, Teresa, Carla Maria Monti, Marco Petoletti, Giuliano Tanturli, Stefano Zamponi, a cura di. 2013. *Boccaccio autore e copista*. Catalogo della mostra Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014. Firenze: Mandragora.
- Fiaschi, Silvia. 2013. “*Genealogia deorum gentilium*.” In De Robertis et al. 2013, 171-76.
- De Robertis, Teresa. 2013. “L’inventario della *parva libraria* di Santo Spirito.” In De Robertis et al. 2013, 403-9.

- Giacomelli, Ciro. 2021. *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus: indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo*. Berlin-Boston: De Gruyter. doi.org/10.17104/0017-1417-2023-4-296
- Monti, Carla Maria. 2013. "De montibus." In De Robertis et al. 2013, 181-84.
- Monti, Carla Maria. 2016. "La *Genealogia* e il *De montibus*: due parti di un unico progetto." *Studi sul Boccaccio* 44: 327-66.
- Plin. 1892-1909. Caius Plinius Secundus, *Naturalis historia*, 5 vols., ed. Ludwig Von Jan, Karl Mayhoff. Leipzig: Teubner.
- Reeve, Michael D. 2015. "Cicero's *Verrines* and the Textual Tradition of Boccaccio's *De Casibus Virorum Illustrium*." *Studi sul Boccaccio* 43: 133-45.
- Regnicoli, Laura. 2013. "L'autografo di Boccaccio delle *Genealogie deorum gentilium*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52.9." In De Robertis et al. 2013, 177-79.
- Rovere, Valentina. 2021. "La produzione erudita: le *Genealogie deorum gentilium* e il *De montibus*." In *Boccaccio*, a cura di Irene Iocca e Maurizio Fiorilla, 197-215. Roma: Carocci.
- Rovere, Valentina. 2024. "Di ramo in ramo. Gli alberi della *Genealogia* di Giovanni Boccaccio dalla prima redazione alla vulgata." In *Copie (in)fedeli. Cristallizzazione e sovversione di modelli testuali e materiali*, a cura di Fara Autiero, Serena Picarelli, Bernardino Pitocchelli, 195-210. Roma-Padova: Editrice Antenore.
- Serv. 1881-1884. Maurus Servius Honoratus, *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros*, 2 vols., ed. Georg Thilo. Leipzig: Teubner.
- Solin. 1895². Caius Iulius Solinus, *Collectanea rerum memorabilium*, ed. Theodor Mommsen. Berlin: Teubner.

Nunc, Oriens ultime, noster eris: natura, viaggi e Oriente

Alle prese con l'ignoto: il ruc e i pappagalli. Un gioco di memory tra il *Devisement dou monde* e la sua traduzione latina vulgata¹

Carlo Giovanni Calloni

Scritto sul finire del Duecento, il *Devisement dou monde* di Marco Polo si colloca in un momento in cui il concetto medievale di natura stava subendo un cambiamento importante. Trasformazioni politiche, culturali e socio-economiche avevano determinato l'affermarsi di uno sguardo nuovo verso il dato materiale, e gli aspetti sensibili della natura avevano trovato sempre più spazio accanto alla loro interpretazione allegorico/simbolica. La crisi e la persistenza della tradizionale visione della natura si possono apprezzare in modo particolare nelle relazioni dei viaggiatori *ad Tartaros*, in cui descrizioni in presa diretta e memorie letterarie coesistono e si intrecciano. A seguito delle conquiste mongole della prima metà del XIII secolo, che unificarono in una compagine statale omogenea territori prima divisi, missionari e mercanti cominciarono a frequentare gli estremi confini dell'Asia (per cui si rimanda agli ampi inquadramenti offerti in Cardini 1987, Menestò 1993 e da ultimo in Chiesa 2024). I loro resoconti rappresentarono il tramite con cui l'Occidente cristiano ed europeo si trovò per la prima volta di fronte a dati d'esperienza su regioni favolose, note solo

¹ Tengo a ringraziare in modo particolare Isabelle Draelants, che mi ha permesso di presentare il caso dell'epimaco-pappagallo nell'ambito dell'*Atelier des traduction* organizzato presso l'IHRT (<https://ateliervdb.hypotheses.org/693> [ultima consultazione: 07/10/2024]). In questa occasione ho potuto approfondire meglio la questione e chiarire alcuni passaggi oscuri. L'articolo così com'è deve molto anche a Martina Dri, che mi ha suggerito alcuni glossari altomedievali in cui compariva l'*opimachus*, e a Grigory Vorobyev, che mi ha segnalato l'opera di Conrad Gessner come possibile tramite tra la traduzione di Pipino e i biologi ottocenteschi.

Carlo Giovanni Calloni, Ca' Foscari University of Venice, Italy, carlo.calloni@hotmail.com, 0000-0003-1196-8773

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Carlo Giovanni Calloni, *Alle prese con l'ignoto: il ruc e i pappagalli. Un gioco di memory tra il Devisement dou monde e la sua traduzione latina vulgata*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.14, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 119-130, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

attraverso le grandi enciclopedie tardo-antiche che ne offrivano un'immagine deformata, riverberata nei racconti romanzeschi (per le fonti che costruivano l'immagine dell'Asia si rimanda a Reichert 1993, 15-69 e più recentemente a Montesano 2024). Gli elementi naturali (ma anche culturali) esotici incontrati vennero interpretati in base alle conoscenze pregresse dall'autore-viaggiatore – spesso coadiuvato da un autore-scrittore² – e resi assimilabili dai lettori, che non avevano potuto vederli, attraverso varie strategie espressive (per cui si rimanda a Guéret-Lafarté 1994, 224-55 e più recentemente a Burgio 2024, 314-22). Se dall'opera in sé passiamo a considerare i testi derivati (traduzioni, rielaborazioni o estratti in enciclopedie), è possibile notare uno stratificarsi di assimilazioni diverse e a volte concorrenti: partendo da un'assimilazione primaria proposta nel testo-fonte, i fruitori ne proposero di nuove, solitamente più aderenti ai dati di tradizione.

Nel presente articolo mi concentrerò su una delle varie strategie di assimilazione possibili, quella dell'identificazione, che consiste nel riconoscimento di un elemento ignoto in un elemento noto. Apparentemente il procedimento più semplice e immediato, una sorta di grado zero della «retorica dell'alterità» (Hartog 1980), esso in realtà attiva una serie di meccanismi complessi di distanziamento/avvicinamento: i dati esperienziali, infatti, non collimano quasi mai perfettamente con quelli tradizionali e quindi l'accostamento tra due elementi porta spesso con sé una ridefinizione della tradizione stessa. Per questa ragione, nella letteratura di viaggio di frequente si riscontra una frizione tra l'apparato di conoscenze derivate dalle *auctoritates* antiche e i racconti riportati da testimoni diretti, e molti sono i casi in cui i viaggiatori smentiscono o correggono le fonti tradizionali preesistenti. Una volta approdate sugli scaffali delle biblioteche insieme ai libri che le contenevano, queste interpretazioni sono ridiscusse e orientate in maniera diversa.

Per la particolare fortuna testuale dell'opera – che si diffuse per progressive rielaborazioni del testo originario (cfr. Foscolo Benedetto 1928 e più recentemente Andreose e Mascherpa 2024) – il *Devisement* è una buona specola da cui osservare questo fenomeno: i lettori da una parte commentano e discutono le interpretazioni di Marco dei nuovi elementi naturali e dall'altra ne propongono di nuove. Ho scelto di considerare due esempi che si collocano a vari gradi della ricezione dell'opera e che si leggono nella versione del testo più diffusa, quella latina del frate domenicano Francesco Pipino (d'ora in avanti P)³. Il primo esempio riguarda il modello volgare di P, la redazione veneto-emiliana (d'ora in avanti

² Casi di «bi-autorialità» sono frequenti nella letteratura odepórica sia nel mondo latino (Odorico da Pordenone-Guglielmo da Solagna, Niccolò de' Conti-Poggio Bracciolini) che nel mondo arabo (Ibn Battūta-Ibn Djuzay) per cui si rimanda alla sintetica introduzione di Barbieri 1999, 24-8. La dialettica *auctor* (Marco Polo) e *scriptor* (Rustichello da Pisa) nel *Devisement* è stata più volte discussa da Valeria Bertolucci Pizzorusso, per cui si vedano i saggi ripubblicati in Bertolucci Pizzorusso 2011.

³ Sull'ampia tradizione di P si rimanda a Dutschke 1993 e a Gadrat-Ouerfelli 2015, mentre un'analisi delle modalità traduttive e del rapporto con il modello si possono trovare in Burgio 2020 e Simion 2020. Per il testo si utilizzerà l'edizione interpretativa di Simion 2015 sul codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 983.

VA, per cui si segue l'edizione Barbieri 1999), a sua volta traduzione della forma franco-italiana originale (d'ora in avanti F, per cui si segue l'edizione di Eusebi 2018); il secondo è proprio di P. In entrambi i casi a una prima identificazione fatta da Marco, se ne somma una seconda dei diversi interpreti.

1. La critica della critica: il caso del ruc-grifone

Il ruc era un uccello molto presente nel folklore popolare arabo-persiano (compare per esempio nei racconti di Sindbad il marinaio) e nella letteratura medievale sia odeporea che scientifica (cfr. Wittkower 1987 e Al-Rawi 2017). È probabile che Marco ne abbia sentito parlare dai marinai arabi che frequentavano l'Oceano Indiano e lo descrive in questi termini:

Et encore sa{c}chiés tout voiremant qe en celes autres yslé [...] {et} dient les homes que la se treuve{s} des oisiaus grifon, e dient que celz oisiaus hi aparurent certes estaisonz de l'an. Mes si sachiés que il ne sunt mie fait ensi come nostres jens de sa cuident e come nos les faisons portraire: ce est que nos dion qu'il est mi hosiaus et mi lyonç; mes, selonc {qe} celz qe le ont veu content, ce ne est pas verité que il soient mi oisiaus et mi lyon. Mes voç di qe il dient, celz qe le ont veu, qe il est fait tout droitmant come l'aigle, mes il dient qu'il est demisoreemant grant; et voç en diviserai de ce que dient celz que l'ont veu [...] (F CXC 12-13).

Il ruc viene identificato con un animale più noto alla tradizione occidentale, il grifone, anche se i due esseri sono tutt'altro che simili: il ruc è un'aquila gigantesca, mentre il grifone è metà uccello e metà leone. L'accostamento scatta in primo luogo per la grandezza, come ricorda Marco:

Et a le oisiaus grifon voç voill retorner. Celz de celles yslés l'apellent ruc, et ne l'apellent por autre nom e ne sevent que soit griffon. Mes noç quidion tot voiremant que por la grant grandesse que il content de cel oisiaus qu'il soit griffonz (F CXC 17).

Ma un certo ruolo deve aver giocato anche la capacità propria del ruc di sollevare in aria un elefante per poi lasciarlo cadere al suolo e cibarsene, caratteristica che si adatta bene all'abituale rappresentazione iconografica del grifone, immortalato mentre stringe nel becco o tra le zampe corpi di uomini e bestie catturate. Marco è quindi convinto di aver identificato il grifone nel ruc e trovando una differenza tra le raffigurazioni occidentali e le descrizioni orientali corregge la tradizione dei bestiari: il vero grifone non è metà aquila e metà leone, ma un'aquila enorme. Marco rettifica la fisionomia di una creatura leggendaria con un'altra creatura anch'essa favolosa, ma in qualche modo più 'naturale', perché non prevede la fusione di due animali differenti, ma l'ingrandimento di uno solo. Nelle varie redazioni del *Devisement* (F, Fr, L, K, Z) si trova la stessa situazione: all'associazione del ruc con il grifone segue la correzione della tradizione. Fanno eccezione i testimoni che derivano dalla redazione VA, tra cui si colloca anche la traduzione di Pipino. Rielaborando accuratamente il modello, l'anonimo redattore di VA imprime un netto cambiamento di prospettiva e

sopprime l'identificazione di Marco. La descrizione non viene modificata, ma fin da subito VA mette in chiaro che l'animale è un uccello che ha nome ruc (VA CXLIX17), mentre la somiglianza con il grifone viene ricordata in questi termini:

Io averia chreduto che quel'oxiello fosse el grifone se non che quelli che l'ano vezudi dixeno ch'ell è tuto chomo oxello e non chome bestia, chome se dixè del grifon (VA CXLIX 19).

Ego autem Marchus, quando hoc audivi primo narrari, putavi ut aves ille essent griffes de quibus fertur quod partim avium et partim similitudinem habeant bestiarum, sed hii qui aves illas viderunt constantissime asserebant quod non habent in parte aliqua similitudinem bestie, sed duos solummodo pedes habent ut aves (P III 40,1).

In VA e P, quindi, il ragionamento è articolato in due momenti distinti: in un primo momento Marco avrebbe identificato il ruc nel grifone, ma poi si sarebbe accorto che i due animali non avevano le stesse caratteristiche e non potevano essere la stessa cosa. All'iniziale associazione ruc-grifone segue una rettifica e rispetto al *Devisement* originale l'interpretazione è ribaltata. L'identificazione proposta dal viaggiatore viene corretta e la tradizione è salva: il grifone è davvero parte uccello e parte bestia e il ruc è un altro animale.

2. Nuove identificazioni: il caso del pappagallo-epimaco

Ma i traduttori/rielaboratori del *Devisement* non esercitano solo una funzione correttiva sul testo: a volte aggiungono loro stessi nuove identificazioni di elementi esotici con elementi noti. In P si trovano almeno due casi interessanti, entrambi introdotti da una semplice particella disgiuntiva (*seu/vel*). Il primo riguarda l'accostamento tra *falcones* e *herodii*, il secondo quello tra *papagalli* ed *epimachi*⁴. La prima identificazione si incontra anche in altri testi latini ed è stata già discussa ampiamente (Pelliot 1960, 65-72); la seconda è più bizzarra e ha una storia peculiare. Il termine «pappagallo» (*papagaus* F, *papagali* VA, *papagalli* P) ricorre cinque volte nel *Devisement* e in due punti della traduzione di Pipino la parola volgare è affiancata da quella latina *epimachus*⁵. La prima occorrenza è la seguente:

⁴ L'accostamento paratattico legittima un certo dubbio sull'autorialità di questa identificazione: si tratta di una scelta di Pipino o di un'interpolazione successiva caduta a testo? Il primo caso permette di rispondere alla domanda. In uno dei passi in cui è presente l'accostamento (P I 62,7), il termine *herodii*, che solitamente glossa *falcones*, si ritrova da solo ed è quindi assai probabile che fosse stato previsto da Pipino per la sua traduzione.

⁵ F XXXVI 4; F LXX 8 (solo come termine di paragone); F CXXI 13; CLI 21. Il termine «epimaco» si trova in corrispondenza degli ultimi due passi, che riguardano la fauna esotica di due regioni che si affacciano sull'Oceano Indiano: *Coilum* (P III 31,8) e *Abascia* (P III 45,4).

In hac provincia multa sunt animalia cunctis aliarum regionum animantibus dissimilia: ibi enim sunt leones nigri totaliter absque omni alio colore; ibi sunt papagalli seu epimachi albi ut nix, pedes tamen rubeos habent et rostra; sunt etiam ibi papagalli diversarum manerierum, pulciores illis qui citra mare deferuntur ad nos (P III 31,7-8, che traduce letteralmente VA CXXI 13).

La parola «papagalli» identifica due tipologie distinte di volatili: i primi bianchi come neve e con il becco e le zampe rosse (e sono questi che Pipino chiama *epimachi*), i secondi genericamente ‘di vario tipo’. A una lettura cursoria il nome non crea difficoltà: al giorno d’oggi *epimachus* designa una specie appartenente alla famiglia degli *aves Paradisaeidae*, caratterizzata da un becco adunco a forma di falce e da una lunga coda, i cui individui abitano nelle zone montane dell’attuale Nuova Guinea (Cuvier 1817, 407-8; vd. *infra*) – area geografica che potrebbe aver toccato (o di cui potrebbe aver sentito parlare) Marco durante il suo viaggio di ritorno dalla corte di Cublay Khan. Tuttavia, nei database mediolatini non si incontra alcuna definizione paragonabile all’uso odierno e il termine *epimachus* è attestato solo come deformazione del latino *ophiomachus*, che compare anche come *ophimachus* e soprattutto *opimachus*⁶. Pur non essendo uno dei protagonisti dei bestiari, si tratta di un animale non del tutto sconosciuto alla cultura medievale, specialmente esegetica, perché è citato nella Bibbia a *Lv* 11,22, nel passo in cui sono elencate le prescrizioni alimentari date da Dio al popolo ebraico. Dopo aver presentato gli animali e gli uccelli impuri si parla degli insetti che volano (*de volucris*). Come altrove, viene fatta un’attenta distinzione: quelli che volano e camminano su quattro zampe sono impuri, quelli che volano, camminano su quattro zampe, ma ne usano due per saltare sono puri e possono essere mangiati. Vengono dati poi i nomi di quattro insetti, corrispondenti ad altrettante specie di difficile identificazione, che rientrano nell’ordine moderno degli *Orthoptera*, a cui appartengono cavallette, locuste e grilli (Beavis 1998, 62). Nella versione greca i quattro termini vengono tradotti come βροῦχος, ἀκράκης, ὄφιομάχος e ἀκρίς, che si ritrovano traslitterati nella Vulgata latina (l’unico a essere tradotto come *locusta* è l’ultimo)⁷. Nel Medioevo, *bruchus*, *attacus* e *locusta* sono solitamente intesi come sinonimi, mentre il penultimo termine (*ophiomachus*) è fin da subito il più incerto⁸. L’identificazione di questo animale passa ben presto in secondo piano rispetto alla forte carica simbolica data dall’etimo scoperto dal greco, su cui tutti gli esegeti concordano: l’*ophiomachus* è un animale in guerra (μάχος) con il ser-

⁶ Nella tradizione di P, alcuni manoscritti dipendenti da un comune modello hanno la forma *optimaci* (cfr. per esempio il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi C.VII.1170, c. 62v).

⁷ Per un quadro delle occorrenze dei quattro termini e dei differenti significati si rimanda a Beavis 1988, 62-78, che li classifica come vari nomi dell’*akris/locusta*. Il greco *ophiomachus* (n. XXIII) tradurrebbe l’ebraico *chargol*, identificato come «one of the large green bush-crickets of the region such as *Tettigonia viridissima* or the carnivorous *Saga viridis*» (Beavis 1998, 69).

⁸ Il termine può ben rientrare nella categoria degli «zoonimi esotici» analizzata da Lagomarsini 2022, a cui si rimanda per un quadro generale dei problemi posti ai lettori e traduttori della Bibbia da passi simili.

penne (ὄφις). Nella visione allegorizzante medievale va da sé che l'animale diventi il simbolo della lotta contro il diavolo e le sue tentazioni e una simile lettura rende superflua la necessità di definirne meglio i contorni reali. Così, per esempio, commenta il termine Rabano Mauro nelle *Expositiones in Leviticum*:

Ophiomaci autem ab appellatione manifestatur et virtus, quem imitari bonum est, et intelligibilibus repugnare serpentibus: reminiscentes quod *non sit nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritalia nequitiæ in coelestibus* (Ephes. VI): hi sunt quippe intelligibiles serpentes et venenati dracones (PL CVIII, 360A).

Il significato del simbolo è quello che conta (Zambon 2001): dal momento che esso è esplicito nel nome, la definizione concreta e 'letterale' dell'animale diventa del tutto marginale. Questa tradizione culmina con la *Glossa Ordinaria*, in cui ritroviamo una simile interpretazione di Lv 11, 22:

Ophiomachus. Qui pugnat cum serpentibus: nobis autem pugna est cum antiquo serpente et angelis eius (Morard 2024).

Un animale dunque, ma di natura pressoché indefinita. La vicinanza con locuste e bruchi suggerirebbe una facile identificazione con un insetto⁹, ma il nome collettivo di questi animali, definiti *volucres*, dà adito a un certo grado di ambiguità¹⁰. Per di più, la qualità attribuitagli fa pensare ad altro: nei bestiari e nelle enciclopedie, la rivalità con i serpenti è solitamente prerogativa di uccelli e rapaci, in particolare dell'ibis, definito «serpentium hostes» da Isidoro di Siviglia (1911, XII 7, 16), e della cicogna, che secondo Isidoro ([Isidoro di Siviglia] 1911, XII 7, 33) si nutre delle uova dei serpenti. Per la somiglianza morfologica e funzionale, i due volatili vengono spesso sovrapposti: Remigio d'Auxerre, ad esempio, nel *Commentum in Martianum Capellam*, considera l'ibis come una specie di cicogna egiziana e ci avverte che il nome greco è *ophifaghion*, cioè 'mangia-serpenti' (ed. Lutz 1962, 193)¹¹. La qualità dell'animale è del tutto assimilabile a

⁹ Come ricorda Pastoureau (2012, 8), la categoria di insetto non era conosciuta dai medievali che utilizzavano raggruppamenti diversi (vermi e ragni): per una bibliografia sul tema Draelants 2023a.

¹⁰ La questione terminologica è specchio di una certa indefinitezza sostanziale, che si impone a chiunque affronti la scienza naturale antica e medievale, partendo da categorie post-linneane. Una distinzione netta tra uccelli e insetti dotati di ali è meno evidente di quanto sembri: solitamente i primi avevano uno spazio apposito nei bestiari, mentre i secondi erano inseriti sotto la categoria dei vermi (si veda il caso di Vincenzo di Beauvais presentato più avanti), ma erano possibili passaggi dall'uno all'altra categoria.

¹¹ Ma gli esempi di confusione tra i due animali sono frequenti: il caso più articolato è in Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum* XII, 8 (ed. Pontanus 1601, 528): «Ciconia vel Ibis est avis fluvialis, quae seipsam purgat rostro suo [...] Haec avis serpentum ovis vescitur [...] serpentibus est inimica, rostro enim eos percutit et interfecit et quandoque devorat et reglutit. Humanam frequentiam et societatem diligit, et ideo nidificare super domos ab hominibus inhabitatas consuevit [...]». Non mancava però chi li distingueva: si veda fra tutti la discussione di Tommaso di Cantimpré nel *Liber de natura rerum* V, 63 (ed. Boese 1973, 209): «Dicunt nonnulli hanc avem [i.e. *ibicem*] esse ciconiam. Sed si hoc verum est, mirum, quare auctores differentias posuerunt

quella dell'*ophimachus*, con cui l'ibis condivide anche il comune contesto biblico (cfr. *Lv* 11, 17). Non è strano osservare nei glossari alto-medievali il proliferare dell'incertezza sulla natura effettiva dell'animale: molti lasciano il lemma senza *interpretamentum*¹², altri lo considerano un'*avis*¹³, altri ancora una *lacerta*¹⁴. In almeno un caso, il *Vocabularium Bruxellense* del XII sec. (Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek, II 1049, c. 96v), si trovano tutte e tre le possibilità insieme:

Ophimachus. avis ignota. Ophimachus est animal quod serpentes pugnans. ophis enim serpens. mache pugna. Opimace. lacerta.

Il polimorfismo di questo animale riemerge anche nelle grandi enciclopedie basso-medievali. Nelle opere di Vincenzo di Beauvais compare tre volte in tre forme diverse: come *lacerta* nel *Breve Vocabularium* dello *Speculum Doctrinale*¹⁵, tra gli uccelli nel sedicesimo libro dello *Speculum Naturale*¹⁶ e tra gli insetti (*De vermibus*) nel ventesimo¹⁷. Il domenicano ritiene che l'ultima sia l'interpreta-

inter ciconias et aves ibices. Mentiuntur plane qui aves ibices dicunt idem quod ciconias, nisi forte dicant genus esse ciconiarum non consuetum videri in nostro orbe Europe, quia Plinius de ibicibus dicit, quod rostrum aduncum habeant, quod utique falsum est de ciconiis, que rostrum longum directum et acutum in summitate habent et non habent aduncum».

¹² Per esempio: Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. 99, c. 38v (VIII ex. sec.): «Ophimachus. Corcodrillus»; Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 295, p. 127 (IX ex. sec.): «Opimachus contra serpentes est pugnans. Attagus et opimachus igno (ta) nobis sunt animalia»; Bern, Burgerbibliothek, cod. 258, c. 18v (X sec.): «Opimachus. ignota».

¹³ Per esempio: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1469, c. 88r (X/XI sec.): «Caradrion. attacus. opimachus. ignotae aves»; *Lexicon Monacense anonymum* (XII sec.: ed. Lunardi 2009, 200): «24. Opimachus, avis contra serpentes pugnans».

¹⁴ Per esempio: Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, C 243 inf., c. 442 (IX sec.): «Opimachus est co<r>codrillus bestia in flumine similis lacertae et sub aspectu mutat colores»; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. F. 24 (IX ex. sec.): «Opimachus. Corcodrillus. bestiae in flumine similis lacerte sed maior ita ut homines manducet». Ma anche nel *Liber Glossarum* (ed. Grondeux, Cinato 2016) si trovano due lemmi riferiti all'animale: OB355: «Obpimacem: lacertam»; OP202: «Opimace: lacerta». Come proposto da Delmulle 2015, 165-6, questa interpretazione sorse probabilmente per una sovrapposizione con il lemma successivo nei manoscritti in cui il termine era lasciato senza spiegazione.

¹⁵ «Opimachus: lacerta». ([Vincenzo de Beauvais] 1624a, 63, *Speculum Doctrinale*, I 59).

¹⁶ «Ophimachus est contrarius serpentibus, et pugnat cum eis. Ophis enim serpens, machus pugnans». E poi interviene Vincenzo: «Ophimachus (ut in Levitico legitur) est ex volucris immundis secundum legem, ex his videlicet, que gradiuntur quidem super quatuor pedes, sed habent longiora retro crura per quae saliunt super terram. Aestimo autem hunc inter volatilia minuta debere numerari, sicut bruchum et locustam, quae sunt eiusdem generis, sicut ibidem legitur». ([Vincenzo de Beauvais] 1624b, 1220, *Speculum Naturale* XVI 114).

¹⁷ «Ophimachus est vermis corpore admodum exiguus, sed audacia animi et ingenio robustus nimis. Dicitur autem cum serpentibus habere certamen, et ingenio praeliandi vitam defendere. Cumque corpore sit exiguus, ac viribus impar, exercitio tamen pugnae serpentem vincit fortiolem se, vivitque securus audacia potius, quam naturali fortitudine». E poi interviene l'*auctor* che discute: «Hunc tamen quia in Levitico inter volatilia numeratur, superius inter volucres deputavimus, ibique nonnulla de illo inseruimus. Sed quia corpore (ut dictum est) admodum exiguus est, rectius arbitror eum sicut apes et muscas in numero vermium esse deputandum». ([Vincenzo de Beauvais] 1624b, 1543, *Speculum Naturale* XX 149).

zione da preferire: per l'epoca si trattava della proposta più 'aggiornata', perché era stata elaborata da Tommaso di Cantimpré nel *Liber de natura rerum* IX, 30 (ed. Boese 1973, 306) e sviluppata da Alberto Magno nel *De animalibus* XXVI, 27 (ed. Stadler 1920, 1589), mettendo a frutto l'*Historia Naturalis* XI, 35 (ed. Borghini et alii 1983, 592-3), dove Plinio parlava di locuste che riuscivano a uccidere i serpenti mordendoli alla gola¹⁸. Se il riferimento all'*opimachus* come *lacterta* può essere considerato un puro trascinamento inerziale, significativo è il fatto che Vincenzo di Beauvais tenga a ricordare (e criticare) l'identificazione con l'uccello, interpretazione che doveva essere corrente e ampiamente diffusa. Pipino, glossando «pappagallo», segue dunque una lettura tradizionale che considera l'*ophiomachus* un uccello: data la somiglianza funzionale con l'ibiscicogna, è probabile che fossero passate all'*ophiomachus* anche le caratteristiche morfologiche dei due volatili¹⁹. Sicuramente Pipino lo considera un uccello bianco con le zampe rosse, come bianchi e con le zampe rosse/arancio sono solitamente raffigurati l'ibis e la cicogna. È possibile che questa sia la ragione per cui Pipino non usa il termine latino solitamente associato al pappagallo, *psittacus*. Da Isidoro ([Isidoro di Siviglia] 1911, XII 7, 24) in avanti e in tutti i bestiari il piumaggio dello *psittacus* è di colore verde con un collare di piume rosso; di conseguenza la descrizione che Marco dà della prima categoria di pappagalli non può riferirsi a uno *psittacus*. L'identificazione del pappagallo con l'*ophiomachus* offre a Pipino l'occasione di riconoscere in un animale esotico un uccello di cui si sapeva poco o nulla.

E l'*epimachus* moderno? Ha qualche legame con l'*ophiomachus* medievale? Probabilmente sì, ed è ragionevole credere che si sia caricato della valenza ulteriore di uccello esotico proprio grazie al testo di Pipino. Senza addentrarsi troppo a lungo nella complessa e intricata tradizione dei testi di biologia moderna, si segnala solo il primo capo del filo che unisce P ai naturalisti ottocenteschi, l'*Historia animalium* di Conrad Gessner. Pubblicata tra il 1551 e il 1558 in cinque volumi, costituisce una monumentale raccolta del sapere rinascimentale sugli animali: l'eccellente erudizione del professore svizzero fuse insieme opere classiche, cristiane e testimonianze dirette medievali e contemporanee. Nel volume che riguarda gli uccelli, il terzo, troviamo gli *epimachi*:

EPIMACHOS pulcherrimos, psittacos et struthiones grandes provincia Abasiae fert, Paulus Venetus 3.45. Io(hannis) Ravisius²⁰ ophiomachum avem esse scribit quae serpentes impugnet (Gesnerius 1555, 369).

¹⁸ La notizia a sua volta derivava da Aristotele, *Historia Animalium*, IX, 612a, 34-5 (2002, 403): per un quadro complessivo dei rapporti tra i due enciclopedisti e la tradizione classica si veda Draelants 2023b.

¹⁹ Non ho potuto trovare alcuna rappresentazione dell'*ophimachus* come uccello in epoca medievale: la più antica è quella che compare nell'*Ortus Sanitatis* (1491, c. 324r), che sotto il testo dello *Speculum Naturale* di Vincenzo di Beauvais raffigura l'animale come una sorta di cicogna.

²⁰ Jean Tixier de Ravisi, umanista francese, scrisse un dizionario enciclopedico, l'*Officina vel potius Naturae Historia* (cfr. Tixier 1538, 333: «Ophiomachus avis est dimicans in serpentes unde accepit nomen»).

Gessner cita il *Devisement* (*Paulus Venetus*) attraverso l'edizione di Johann Huttich realizzata per il *Novus Orbis* di Grynaeus del 1532²¹. In questa nuova e fortunatissima versione del testo poliano, l'identificazione tra epimaco e pappagallo (tradotto come *psittacus*) era saltata e l'epimaco era diventato un altro animale, diverso dal pappagallo, ma in qualche modo a esso accostabile. I naturalisti tra Sette e Ottocento fecero ampio uso dei loro predecessori rinascimentali, e probabilmente da Gessner – o da qualche altra raccolta – il biologo francese Georges Cuvier recuperò il termine *epimachus*. Ancora una volta il suo significato risulta trasparente: «nom grec d'un très-bel oiseau des Indes, d'espèce indéterminée» dice Cuvier (1817, 407, nota 3), anche se la parola greca di cui parla non è più ὄφιομάχος, ma ἐπίμαχος (pronto al combattimento, forse in riferimento alla somiglianza del becco con una falce). Da insetto biblico a uccello esotico, passando da animale salvifico, quello dell'*ophiomachus* è un caso emblematico delle continue trasformazioni e deformazioni, nel significato e nel significante, a cui poteva andare incontro un animale nel Medioevo.

Per quanto puntuali e circoscritti, i due esempi discussi mostrano come a più livelli e in vari momenti i lettori del *Devisement* si rapportarono all'opera, muovendosi tra il riconoscimento e lo straniamento, tra il bisogno di conciliare i dati nuovi con quelli tradizionali e l'impossibilità di farlo del tutto.

Bibliografia

- Al-Rawi, Ahmed. 2017. "A Linguistic and Literary Examination of the Rukh Bird in Arab Culture." *Al-'Arabiyya* 50: 105-17.
- Andreose, Alvise e Giuseppe Mascherpa. 2024. "Il *Devisement dou monde* come problema filologico." In *Marco Polo. Storia e mito di un incontro con l'Asia*, a cura di Samuela Simion ed Eugenio Burgio, 131-63. Roma: Carocci.
- Aristotele. 2002. *Aristotle, Historia Animalium. Book I-X*, volume I, edited by David M. Balme. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barbieri, Alvaro. 1999. *Il Milione veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova*, a cura di Alvise Andreose, e Alvaro Barbieri. Venezia: Marsilio.
- Beavis, Ian C. 1988. *Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*. Exeter: University of Exeter Press. <https://doi.org/10.5949/liverpool/9780859892841.001.0001>
- Benedetto, Luigi Foscolo. 1928. Introduzione a *Il Milione di Marco Polo. Prima edizione integrale*. Firenze: Olschki.
- Bertolucci Pizzorusso, Valeria. 2011. *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori e altre testimonianze letterarie e documentarie*. Roma: Aracne.
- Boese, Helmut. 1973. *Thomas Cantimpratensis. Liber de natura rerum. Text, teil I*. Berlin. New York: De Gruyter.
- Borghini, Alberto et alii. a cura di. 1983. *Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale. Antropologia e zoologia. Libri 7-11*, volume II. Torino: Giulio Einaudi.

²¹ Gli *epimachi* compaiono solo nel passo corrispondente a P III 45: «Habet psitacos et epimachos pulcherrimos» (Grynaeus 1532, 363), mentre a P III 31 si leggeva: «Nam inveniuntur illic leones nigri, psitaci seu papagalli albi cum pedibus et rostris rubeis» (Grynaeus 1532, 358).

- Burgio, Eugenio. 2020. "Pipino traduttore del *Devisement dou monde*. Un esercizio di prima approssimazione." In *'Ad consolationem legentium'. Il Marco Polo dei Domenicani*, a cura di Maria Conte, Antonio Montefusco, e Samuela Simion, 85-116. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <https://DOI.org/10.30687/978-88-6969-439-4/005>
- Burgio, Eugenio. 2024. "Le Asie di Marco Polo (descrivere le 'diversità del mondo')." In *Marco Polo. Storia e mito di un incontro con l'Asia*, a cura di Samuela Simion, ed Eugenio Burgio, 309-38. Roma: Carocci.
- Cardini, Franco. 1987. "I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura fra XIII e XIV secolo." In *Minima Mediaevalia* a cura di Franco Cardini, 235-92. Firenze: Arnaud.
- Chiesa, Paolo. 2024. "Le relazioni dei viaggi *ad Tartaros* (XIII-XIV secolo) fra tradizione letteraria ed esperienza diretta." In *Marco Polo. Storia e mito di un incontro con l'Asia*, a cura di Samuela Simion, ed Eugenio Burgio, 43-61. Roma: Carocci.
- Cuvier, Georges. 1817. *Le Règne animal distribué d'après son organisation pour servir de base a l'histoire naturelle des animaux et d'introduction a l'anatomie comparée*, tome I. Paris: Deterville [1816]. <https://www.biodiversitylibrary.org/page/1844917#page/7/mode/lup> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Database of Latin Dictionaries*: <https://about.brepolis.net/database-of-latin-dictionaries-2/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Delmulle, Jeremy. 2015. "Le repas de Jean Baptiste au désert: sauterelles, crevettes ou écrevisses? Un petit texte exégétique inédit du X^e siècle." *Archivum Latinitatis Medii Aevi* 73: 149-77.
- Draelants, Isabelle. 2023a. "Les insectes au Moyen Âge. Orientation bibliographique." *RursuSpicae* 5 (en ligne). <https://doi.org/10.4000/rursuspicae.2756>
- Draelants, Isabelle. 2023b. "Aristote, Pline, Thomas de Cantimpré et Albert le Grand, entomologistes? Identifier chenilles, papillons et vers à soie parmi les *vermes*." In *Zoomathia. Learning Animals in Ancient and Medieval Cultures*, a cura di Cristiana Franco, Marco Vespa, e Arnaud Zucker, 37-95. Siena: Università per Stranieri.
- Dutschke, Consuelo W. 1993. "Francesco Pipino and the manuscripts of Marco Polo's *Travels*." PhD diss. Los Angeles: University of California.
- Eusebi, Mario. 2018. *Le Devisement dou monde. Testo secondo la lezione del codice fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-223-9>
- Gadrat-Ouerfelli, Christine. 2015. *Lire Marco Polo au Moyen âge. Traduction, diffusion et réception du 'Devisement du monde'*. Turnhout: Brepols.
- [Gesnerius, Conradus]. 1555. *Conradi Gesneri Historiae animalium liber III, qui est de avium natura*, tomus III, Tiguri. https://archive.org/details/gri_33125010867691/page/n151/mode/2up (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Grondeux, Anne e Franck Cinato. 2016. "Liber glossarum digital." (en ligne) <http://liber-glossarum.huma-num.fr> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- [Grynaeus, Simon]. 1532. *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*. Parisiis. <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb10200881?page=356> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Guéret-Laferté, Michèle. 1994. *Sur les routes de l'empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIII^e et XIV^e siècles*. Paris: Honoré Champion.
- Hartog, François. 1980. *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*. Paris: Gallimard.
- Lagomarsini, Claudio. 2022. "'Et ge ne sai pas le françois'. La traduzione degli zoonimi esotici in alcune bibbie romanze medievali." *Critica del testo* 25, 1: 95-113.

- Library of Latin Texts*: <https://www.brepols.net/series/LLT-O> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- [Isidoro di Siviglia]. 1911. *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive originum Libri XX*, ed. by Wallace M. Lindsay. Oxford: Oxford University Press.
- Lunardi, Valentina. 2009. *Lexicon Monacense anonymum*. Firenze: Sismel.
- Lutz, Cora E. 1962. *Remigii Autissiodorensis Commentum in Martianum Capellam. Libri I-II*. Leiden: Brill.
- Menestò, Enrico. 1993. “Relazioni di viaggi e di ambasceria.” In *Lo spazio letterario del Medioevo: il medioevo latino. La produzione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, ed Enrico Menestò, volume I, tomo II, 535-600. Roma: Salerno.
- Montesano, Marina. 2024. “Prima del *Devisement dou monde*.” In *Marco Polo. Storia e mito di un incontro con l'Asia*, a cura di Samuela Simion, ed Eugenio Burgio, 27-42. Roma: Carocci.
- Morard, Martin et alii. 2024. “Glossa ordinaria cum Biblia latina (Lv. Capitulum 11).” *Sacra Pagina*, IRHT-CNRS. https://gloss-e.irht.cnrs.fr/php/editions_chapitre.php?id=liber&numLivre=05&chapitre=05_11 (ultima consultazione: 07/10/2024)
- Ortus Sanitatis*. 1491. Moguntiae. <http://cudl.lib.cam.ac.uk/view/PR-INC-00003-A-00001-00008-00037/651> (ultima consultazione: 07/10/2024)
- Pastoureau, Michel. 2012. *Bestiari nel Medioevo*. Torino: Giulio Einaudi.
- Pelliot, Paul. 1960. “Mélanges sur l'époque des Croisades.” In *Mémoires de l'Institut national de France*, tome 44, partie 1, 1-97.
- PL (Patrologia Latina), CVIII. 1864. *Rabani Mauri Expositiones in Leviticum*, ed. Jacques P. Migne, coll. 245-0586C. Parisiis.
- Pontanus, Georgius procurante. 1601. *Bartholomei Anglici De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus, libri 18*. Francofurti. https://archive.org/details/bub_gb_dSwYHS99POwC/page/527/mode/2up (ultima consultazione: 07/10/2024)
- [Ravisius, Iohannis]. 1538. *Ioannis Ravisii Textoris Nivernensis Officina, vel potius naturae Historia*, tomus 2. Basileae. <https://www.digitale-sammlungen.de/de/view/bsb10192338?page=341> (ultima consultazione: 07/10/2024)
- Reichert, Folker E. 1997. *Incontri con la Cina*. Milano: Biblioteca Franceseana.
- Simion, Samuela. 2015. “Francesco Pipino O. F. P., *Liber domini Marchi Pauli de Venecis de condicionibus et consuetudinibus orientalium regionum*.” https://risorse-esterne.edizionicafoscari.it/testi_completi/P_marcato-main.html (ultima consultazione: 07/10/2024)
- Simion, Samuela. 2020. “‘Gerarchie del riferibile’ nella redazione P del *Devisement dou monde*.” In *‘Ad consolationem Igentium’. Il Marco Polo dei Domenicani*, a cura di Maria Conte, Antonio Montefusco, e Samuela Simion, 117-42. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-439-4/006>
- Stadler, Hermann herausgegeben von. 1920. *Albertus Magnus. De animalibus*, Zweiter Band. Münster: Asghendorffsche Verlagsbughandlung. <http://albertusmagnus.uwaterloo.ca/Downloading.html> (ultima consultazione: 07/10/2024)
- [Vincenzo de Beauvais]. 1624a. *Bibliotheca mundi seu Speculum maioris Vincentii Burgundi. Tomus secundus, qui Speculum Doctrinale inscribitur*. Duaci. https://archive.org/details/bub_gb_ruQnJqKJOC8C/page/n39/mode/2up (ultima consultazione: 07/10/2024)
- [Vincenzo de Beauvais]. 1624b. *Bibliotheca mundi Vincentii Burgundi. Speculum quadruplex, naturale, doctrinale, morale, historische. Tomus primus*. Duaci. <https://>

[archive.org/details/bub_gb_6gtiTRkKt81C/page/n810/mode/1up?view=theater](https://www.archive.org/details/bub_gb_6gtiTRkKt81C/page/n810/mode/1up?view=theater)
(ultima consultazione: 07/10/2024)

Wittkower, Rudolf. 1987. “Una meraviglia dell’Oriente in una incisione olandese: il Roc.” In Rudolf Wittkower, *Allegoria e migrazione di simboli*, 181-7. Torino: Einaudi.

Zambon, Francesco. 2001. *L’alfabeto simbolico degli animali*. Milano, Trento: Luni.

Paesaggi, flora e fauna ‘paradisiaci’ dell’isola di Ceylon nella *Relatio* di Giovanni de’ Marignolli

Paola Mocella

L’opera odepórica di Giovanni de’ Marignolli può considerarsi senz’altro un *unicum* nella storia della letteratura medievale. Introduciamola con le parole con cui lo stesso Marignolli descrive il suo viaggio:

Ego tamen omnium provinciarum Yndorum curiosissimus peragratōr, sicut sepe plus habui animum curiosum quam virtuosum, volens omnia nosse si possem, et qui plus dedi operam [...] ad investigandum mirabilia mundi, et transivi per principaliores mundi provincias, [...] nunquam potui investigare pro vero tales gentes esse in mundo, ymo ipsi a me petebant utrum essent. Nec est aliqua natio talis, nisi ut dixi monstrum, nec illi qui finguntur uno pede sibi umbram facere sunt natio una, sed quia omnes Yndi communiter nudi vadunt, portant in arundine parvum papilionem semper in manu, quem vocant cyatyr, sicut ego habeo Florentie, et extendunt contra solem et pluviam quando volunt; istud poete finxerunt pedem (Marignolli 2022, XIV, 9)¹.

Tuttavia, io, viaggiatore curiosissimo di tutti i regni dell’India, avendo spesso avuto un animo più curioso che virtuoso, volendo conoscere ogni cosa, se ne avessi avuto la possibilità, sebbene mi sia dato da fare [...] per investigare le

¹ Il testo latino è tratto dall’edizione critica della *Relatio* di Giovanni de’ Marignolli a cura di Irene Malfatto (Marignolli 2022, 60-102).

Paola Mocella, International Society for the Study of Medieval Latin Culture - SISMEAL, Italy, paola.mocella@gmail.com, 0009-0009-0557-0428

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paola Mocella, *Paesaggi, flora e fauna ‘paradisiaci’ dell’isola di Ceylon nella Relatio di Giovanni de’ Marignolli*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.15, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 131-139, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

meraviglie del mondo, e sebbene abbia attraversato i più importanti territori del mondo, [...] tuttavia non ho mai potuto appurare con certezza se queste genti prodigiose esistano, anzi proprio a me si chiedeva se fossero o meno reali. E non esiste alcuna popolazione del genere, se non ciò che ho definito scherzo di natura, né quelli che si immagina si facciano ombra con un solo piede formano un unico popolo, ma, dal momento che tutti gli indiani generalmente vanno nudi, portano sempre in mano una piccola tenda fissata su un bastone, che chiamano *cyatyr* – ne ho un esemplare a Firenze – e la aprono contro il sole e la pioggia quando vogliono; e questo oggetto i poeti l’hanno immaginato come un piede².

Marignolli, dunque, era giunto ai confini del mondo, in quelle zone che *sovrabbondano* di leoni – per citare il titolo del convegno senese che ha accolto il presente paper – e, con nostra grande delusione, non aveva trovato quelle popolazioni mostruose che la tradizione, a partire da Plinio il Vecchio, aveva collocato in Estremo Oriente, quanto più lontano dall’Occidente cristiano. Viceversa, ciò che è importante notare (e che senza dubbio colpisce) è lo sguardo razionale con cui il nostro autore indaga la realtà e corregge le *auctoritates* del passato: non esistono gli Sciapodi, la popolazione mostruosa rappresentata con un enorme piede sopra la testa, ma solo indigeni muniti di un ombrello per proteggersi dal sole.

Giovanni de’ Marignolli, nato a Firenze verso la fine del XIII secolo, frate francescano e *lector* presso lo *Studium* bolognese, nel 1338 parte dalla corte papale avignonese alla volta di Khanbaliq – odierna Pechino – in una missione diplomatica per conto di papa Benedetto XII (Evangelisti 2008, 363). Infatti, dopo la morte nel 1328 di Giovanni da Montecorvino, primo vescovo di Khanbaliq, dalla corte imperiale mongola era stato richiesto l’invio di un successore alla cura pastorale dell’arcidiocesi. Successore, che, seppur designato, nel 1336 risultava non ancora giunto a destinazione. Pertanto, si era resa necessaria una spedizione con cui il papa avrebbe potuto inviare lettere ai principali khan dell’impero, nonché verificare l’effettiva vacanza della sede orientale e, infine, mantenere pacifici i rapporti con il Gran Khan del tempo, Toghon Temür (Tanase 2013, 472-3).

Il viaggio di Marignolli durerà quindici anni. All’andata, Marignolli circumnaviga l’Italia fino ad arrivare a Costantinopoli, solca il mar Nero e attraversa i khanati dell’Orda d’Oro e del Chagatai. Dopo aver superato il deserto del Gobi, arriva a Pechino, dove rimane per tre anni e mezzo. A causa delle rivolte scoppiate in Asia centrale a opera della popolazione autoctona sempre più insofferente al dominio mongolo, il viaggio di ritorno di Marignolli si compie in direzione sud, attraversando la Cina meridionale (il cosiddetto Manzi) – probabilmente con una tappa a Giava –, lo Sri Lanka, l’India, per poi risalire attraverso il Golfo Persico, l’antica Mesopotamia, il Vicino Oriente, fino alla Terra Santa. Da qui

² Le traduzioni in italiano presenti nel contributo sono mie e sono tratte da Marignolli 2022, 61-103.

Marignolli sarebbe arrivato fino ad Alessandria d'Egitto e, imbarcatosi per Cipro, sarebbe ripartito alla volta di Avignone³.

Tornato in patria ricco di tesori, di gloria e, soprattutto, di storie da raccontare, dopo aver incontrato l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, il frate viene da questi nominato cappellano e storico della corte imperiale praghese. Sarà proprio l'imperatore Carlo ad affidargli la composizione di una cronaca nazionale boema che Marignolli provvede a scrivere fra il 1355 e l'anno della sua morte, avvenuta fra il 1358 e il 1359 (Evangelisti 2008, 364; Marignolli 2022, 23). A dire il vero, più che una cronaca nazionale, il *Chronicon Bohemorum*, in tre libri, è, di fatto, una cronaca universale che vuole narrare la storia dell'Umanità dalla Creazione ai tempi di Marignolli⁴. È a questo punto che l'esperienza odeporica interviene ad arricchire la cronaca con gli appunti del viaggio che il frate aveva compiuto in Estremo Oriente e da cui era tornato qualche anno prima. L'insieme di questi *excursus* costituisce la *Relatio*, cioè l'antologia dei passi del *Chronicon* sull'Oriente frutto di un'operazione editoriale moderna. I primi a selezionare e raccogliere insieme i passi orientali furono Joseph Georg Meiner (Praga 1820), Henry Yule (London 1866) e Angelo De Gubernatis (Livorno 1875). La raccolta fu, poi, ampliata nelle edizioni di Girolamo Golubovich (Firenze 1923) e di Anastaas Van den Wyngaert (Firenze 1929). In quanto non costituisce un'opera indipendente, ma si inserisce in un'altra opera scritta dal medesimo autore, il racconto di viaggio rappresenta, come si è anticipato all'inizio, un caso abbastanza raro⁵.

Marignolli inserisce, dunque, i suoi appunti di viaggio nel *Chronicon* per commentare e arricchire il testo biblico alla luce della sua esperienza autoptica. Un luogo che assume un'indubbia rilevanza è l'isola di Ceylon, l'odierno Sri Lanka, così presentata:

Deinde perreximus per mare ad Seyllanum montem gloriosum ex opposito paradisi. Et de Seyllano usque ad paradisum, ut dicunt incole ex traditione patrum, sunt miliaria ytalica quadraginta, ita quod, ut dicitur, auditur sonitus aquarum fontis cadentium de paradiso (Marignolli 2022, I, 13).

³ Per la ricostruzione e una più approfondita descrizione delle tappe del viaggio si rimanda all'*Introduzione* di Marignolli 2022, nello specifico 20-24.

⁴ Il testo integrale del *Chronicon Bohemorum* è stato pubblicato per la prima volta da Gelasius Dobner nel 1768 (*Chronicon Reverendissimi Ioannis dicti de Marignolis de Florentia*, in *Monumenta Historica Boemiae nusquam antehac edita*, t. II), quindi da Josef Emler nel 1882 (*Kronika Marignolova*, in *Fontes Rerum Bohemicarum*, t. III). Il testo approntato da Emler costituisce, a oggi, l'edizione di riferimento per il *Chronicon*. Entrambi gli studiosi si sono basati soltanto sul manoscritto Praga, Národní knihovna České republiky, I D 10 (s. XV), dal momento che l'esistenza del codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X, 188 (=3628), anch'esso del XV secolo, fu resa nota soltanto a partire dal 1866 (Marignolli 2022, 43-45).

⁵ La *Relatio* di Aitone I d'Armenia, per esempio, è, sì, inclusa in un'altra opera, ma non scritta dallo stesso autore (Gueret-Laferte 1994, 118).

Poi, giungemmo via mare al glorioso monte di Ceylon, posto di fronte al Paradiso terrestre. E come sostengono gli abitanti del luogo, secondo la tradizione dei padri, Ceylon dista dal Paradiso terrestre quaranta miglia italiane, cosicché, come si dice, è possibile udire il suono dell'acqua sorgiva che scende dal Paradiso terrestre.

Ceylon è, dunque, privilegiato obiettivo di osservazione in virtù della sua eccezionale ubicazione, tanto da rappresentare “le colonne d’Ercole” del mondo cristiano, il luogo che più di qualsiasi altro è prossimo al Paradiso terrestre, *principium* tanto spaziale quanto temporale, dove vissero Adamo ed Eva prima del peccato originale e della caduta dall’Eden. Marignolli così racconta:

Et statim angelus cepit Adam per brachium et posuit eum ultra lacum in montem Seyllanum, ubi fui quatuor mensibus, et in casu posuit Adam pedem dextrum super lapidem qui adhuc est, et statim miraculo divino forma plante pedis eius infixata est in marmore et usque hodie perseverat. Et est magnitudo eius seu longitudo duorum nostrorum palmorum et dimidii, plus scilicet quam media ulna de Praga, quam non ego solus mensuravi, sed alius peregrinus sarracenus hyspanus, quia vadunt multi ad peregrinationem Ade (Marignolli 2022, IV, 3).

E subito un angelo prese Adamo per il braccio e lo portò oltre il lago sul monte di Ceylon, dove io rimasi quattro mesi, e, nella caduta, Adamo posò il piede destro su una pietra, che c’è tuttora, e immediatamente per miracolo divino vi restò impressa la forma della pianta del piede, che a tutt’oggi persiste. E la sua grandezza o lunghezza è più di due palmi e mezzo secondo la nostra misurazione, corrispondente, cioè, alla misura di Praga di metà cubito, che non ho misurato solo io, ma anche un altro pellegrino saraceno proveniente dalla Spagna, dal momento che in molti si recano in pellegrinaggio da Adamo.

Ecco che viene presentata qui la prima bellezza naturalistica dell’isola: il Picco di Adamo, il monte oggi chiamato Sri Pada. Nel passo si rilevano alcuni aspetti importanti: la stabilizzazione di un legame diretto fra il racconto biblico e l’esperienza di Marignolli; l’esperienza autoptica del luogo “biblico / storico” attraverso categorie razionali; l’attestazione di informazioni storiche riguardanti località esotiche particolarmente rare e preziose. Il Picco di Adamo assume una forte rilevanza alla luce della storia biblica di cui è impregnato e di cui è testimone: «la Bibbia costituisce un punto di partenza fondamentale, un termine di paragone per l’osservazione del mondo, una sorta di guida per il viaggio in Oriente» (Malfatto 2013, 61). Potremmo dire che le Sacre Scritture, collocando gli eventi storici in un preciso contesto spazio-temporale e inanellandoli in un’unica direzione, costituiscono la bussola che permette di orientarsi nella magmaticità del mondo.

Nonostante ciò, per Marignolli il racconto biblico non è esente da incongruenze. La sua esperienza autoptica finisce per essere l’*auctoritas* capace di correggere non solo le *auctoritates* letterarie, come si è visto all’inizio di questo contributo, ma, addirittura, il testo sacro, l’*auctor* per eccellenza, come nel seguente caso:

1. Fecit autem Dominus Ade et uxori eius tunicas pelliceas et induit eos. [...] ideo videtur sine assertione dicendum quod non pelliceas tunicas est legendum, sed potius filiceas. Nam inter folia nargillorum, de quibus supra dictum est, nascuntur fila ad modum tele staminis, quasi grossi et rari sacci, de quibus etiam hodie fiunt apud illos et apud Yndos vestes pro pluvia rusticorum, qui vocantur *camalli*, portantes scilicet onera, et etiam homines et mulieres portant super scapulas in lecticis [...].

2. Unam talem vestem de filis illis camallorum, non camelorum, portavi ego usque Florentiam et dimisi in sachristia Minorum, similem vesti Iohannis Baptiste. Nam pili camelorum sunt delicatior lana que sit in mundo post sericum (Marignolli 2022, VII, 1-2).

1. Dio, dunque, «confezionò» per Adamo e sua moglie «tuniche di pelli e li vesti». [...] mi sembra che si debba dire, senza poterlo affermare con certezza, che non bisogna interpretare che le tuniche fossero di pelli, ma piuttosto di fibre. Infatti, fra le foglie degli alberi di cocco, di cui si è parlato prima, si originano dei filamenti a mo' dell'ordito di una tela, come quello grosso e a trama larga di un sacco, dai quali si ricavano ancora oggi presso di loro e presso gli Indi le coperte per proteggersi dalla pioggia usate dai facchini che si chiamano *camalli*, cioè che, sulle spalle, portano i pesi e anche uomini e donne nelle portantine [...].

2. Una coperta di tal genere, fatta di quelle fibre, propria dei camalli – e non dei cammelli! –, io l'ho portata fino a Firenze e l'ho lasciata nel convento dei Frati Minori, del tutto simile all'abito di san Giovanni Battista. Infatti, i peli dei cammelli costituiscono il tessuto più delicato che vi sia al mondo dopo la seta.

Dopo aver esperito la resistenza e la consistenza delle fibre di cocco (*filiceas*), nonché la morbidezza del pelo di cammello (*pelliceas*), Marignolli, forte della sua esperienza fiorentina e asiatica, procede a una vera e propria emendazione filologica del testo biblico. La flora e la fauna esotiche vengono, così, scandagliate attraverso lo sguardo razionale dell'autore.

La razionalità non impedisce a Marignolli di nutrire una sincera *curiositas*, un genuino stupore per le meraviglie delle terre lontane. Egli destina ampio spazio della sua trattazione alle specie vegetali che ha potuto osservare a Ceylon, tutte accomunate da una prosperità e una grandezza eccezionali che non possono giustificarsi se non con l'influenza che il Paradiso terrestre esercita sulla natura cingalese e che, pertanto, devono essere assunte a prova della collocazione del Paradiso terrestre a sud di Ceylon e del mondo. Vediamo alcuni esempi tratti dal capitolo dedicato agli alberi da frutto del giardino di Adamo durante la permanenza di Marignolli a Ceylon.

Sunt enim in horto illo Ade de Seyllano primo muse, quas incole ficus vocant. [...] Est enim grossa arbor, sicut quercus, et tante teneritudinis, quod fortis homo posset eam digito perforare, et exit de ea aqua continue. Folia istius muse sunt pulcherrima, longa et lata valde, viriditatis smaragdine, ita quod de foliis illis faciunt tobalias, in uno prandio tantum; quando etiam primo nascuntur pueri, post lotionem conditos sale et aloes et rosis, involvunt eos sine fascia in foliis istis,

et in arenam ponunt; folia illa sunt longitudinis secundum magis et minus bene decem ulnarum, et similitudinem nescimus ponere nisi enule campane. Fructum producit tantum in summitate, et in uno baculo faciunt bene trecentos fructus, et prius non valent ad comedendum; post applicantur in domo et sunt optimi odoris et melioris saporis, et sunt longi ad modum longorum digitorum manus, et per se stando maturantur. Et istud vidimus oculis nostris, quod ubicumque inciditur per transversum, in utraque parte incisura videtur ymago hominis crucifixi, quasi si homo cum acu sculpsisset; et de istis foliis ficus Adam et Eva fecerunt sibi perizomata ad cooperiendum turpitudinem suam (Marignolli 2022, VI, 1).

Innanzitutto, in quel giardino di Adamo sul monte di Ceylon ci sono i banani, che gli indigeni chiamano “fichi”. Il banana [...] è un albero grande come una quercia, ma dalla consistenza così tenera che un uomo vigoroso potrebbe perforarlo con un dito, e da esso esce continuamente acqua. Le foglie del banana sono bellissime, lunghe e molto larghe, di color verde smeraldo, a tal punto che da quelle foglie si ricavano tovaglie per un unico pasto; inoltre, quando nascono i bambini, per prima cosa, dopo averli lavati e cosparsi di sale, aloe e rose, li avvolgono senza fasciarli in queste foglie, e li depongono a terra. Quelle foglie sono lunghe su per giù dieci cubiti e non saprei a cosa paragonarle se non all’enula campana. Il banana produce frutti solo in cima, e su un solo ramo crescono almeno trecento frutti, che in un primo momento non possono essere mangiati; in seguito, vengono appesi in casa ed emanano un soavissimo profumo e migliorano in quanto a gusto, e sono lunghi come le dita lunghe della mano, e maturano da sé. E ho visto questo con i miei occhi: dovunque si tagli trasversalmente, da entrambe le parti del taglio appare l’immagine di un uomo crocifisso, come se qualcuno l’avesse incisa con un ago; e con le foglie di un tale fico Adamo ed Eva confezionarono per sé dei perizomi per coprire le loro vergogne.

Ancora una volta, quanto descritto serve a nutrire e confermare il racconto biblico: grazie a quanto osservato, Marignolli è in grado di identificare l’albero usato dai progenitori per coprire le loro nudità al momento del peccato originale. Alla descrizione fisica della pianta si giustappengono i suoi impieghi da parte della comunità locale, il che rivela una particolare sensibilità antropologica da parte dell’autore. Egli consente al suo pubblico di avvicinarsi al racconto attraverso l’uso di termini di paragone facilmente esperibili: in questo caso, ad esempio, si noti l’analogia con l’enula campana. Tali analogie avrebbero anche un’ulteriore funzione, più profonda, cioè quella di dimostrare l’unità del Creato: le varietà esotiche sono solo espressioni differenti della medesima potenza creatrice e, pertanto, sono legate alle specie occidentali in una rete di corrispondenze che aspettano solo di essere svelate. A tal proposito, risulta ancor più interessante l’osservazione di Marignolli circa la banana, rivelatrice del fatto che l’autore, per quanto dimostri altrove un atteggiamento moderno, tanto razionale quanto curioso, tuttavia, rimane pienamente inserito nella *Wertstruktur* cristiana.

L’uso dell’analogia è particolarmente presente nella descrizione del *ciakebariche*, ovvero l’albero del giaco:

Est et alia arbor mirabilis nomine *ciakebariche*, ingens quasi quercus; in grosso, non in ramis, producit fructus mirabiles ad magnitudinem unius grossi agnelli, vel pueri trium annorum; cortex eius dura, ut pini apud nos; inciditur securi; habet intus carnositatem plenam omnis saporis, suavitatem quasi mellis et optimi peponis ytalici, et bene quingentas castaneas continet eiusdem saporis; quando sunt bene cocte, comestibiles (Marignolli 2022, VI, 3).

C'è un altro albero straordinario di nome *ciakebariche*, quasi della stessa grandezza di una quercia; sul tronco, non sui rami, produce frutti meravigliosi della grandezza di un grosso agnello o di un bambino di tre anni; la sua corteccia è coriacea, come quella dei nostri pini; si taglia con la scure; il suo frutto è all'interno carnoso e pieno di sapori, dolce quasi come il miele e come i migliori meloni italiani, e contiene almeno cinquanta semi con lo stesso sapore; quando sono ben cotti possono essere mangiati.

Un'altra *arbor mirabilis* cingalese è il cocco, descritto nel seguente modo:

Est autem nargillus nux yndica; arbor eius est in cortice delicatissima; folia habet pulcherrima, quasi palma, de quibus fiunt sporte sextarie, cooperiunt domos de ligno, scilicet hastas et trabes, de callo sive scortia faciunt funes, de testa cuppas et vasa. Item contra venenum fiunt de ipsis coclearea. In testa est carnositas duorum digitorum optima ad comedendum, quasi amigdala; conburitur etiam, et sic fit inde oleum optimum et zukara. Intus est liquor, ad modum lactis bullit et fit vinum optimum (Marignolli 2022, IV, 2).

Di fatto, il cocco è la noce indiana; l'albero di cocco ha una corteccia delicatissima; ha foglie bellissime, come la palma, con le quali si confezionano ceste della capienza di un sestario; con il suo legno, cioè fabbricando assi e travi, [sc. gli abitanti del posto] coprono le case; con la buccia o scorza fanno le corde; con il guscio coppe e vasi. Inoltre, cucchiariate di quanto si ricava da esso sono utili contro il veleno. Sotto il guscio si trova una parte carnosa, spessa due dita, ottima da mangiare, che assomiglia nel gusto alla mandorla; viene anche bruciata e così produce ottimo olio e zucchero. All'interno c'è un liquido, simile al latte che, bollendo, diventa un ottimo vino.

L'accumulazione di superlativi (*delicatissima*, *pulcherrima*, *optima*, *optimum*) esprime il carattere paradisiaco della pianta. Tale elemento è ravvisabile anche nella sorgente del Picco di Adamo, *fons maximus*, dalle *aquae optima*, la cui particolarità consiste nello sgorgare di foglie di alberi sconosciuti, pietre preziose e frutti. I *mirabilia* descritti sono, sì, prova della vicinanza al Paradiso, ci dice Marignolli, ma non devono essere interpretate alla luce di false leggende, come quella per cui le pietre preziose provengono dalle lacrime di Adamo, la cui fonte, infatti, non viene dichiarata dall'autore.

Oltre alla flora paradisiaca, Marignolli fa esperienza anche della fauna meravigliosa dell'isola, di cui vengono forniti due esempi. Il primo è dato da elefanti straordinariamente docili verso gli stranieri:

Nec in Seyllano sunt cameli sed elephantes innumeri qui, licet sint ferocissimi, raro tamen nocent homini peregrino (Marignolli 2022, VII, 2).

Per quanto sia un *topos* letterario diffuso, attestato già in Plinio, la presenza di elefanti a Ceylon non è poi così inverosimile: infatti, proprio a Ceylon esisteva un importante commercio di pachidermi (Lewis 1976, 453-4).

La seconda specie animale dai tratti straordinari è un particolare tipo di serpenti che procedono per lo più eretti invece che strisciando:

[...] licet ego viderim in partibus illis multos et maximos euntes medio corpore erecto omnino, [...] sed non continue (Marignolli 2022, IV, 1).

Si deve pensare probabilmente ai cobra, appartenenti alla famiglia degli *Ela-pidi*, serpenti caratterizzati dalla capacità di ergere la parte anteriore del corpo in caso di potenziale pericolo.

Infine, una meraviglia inedita è costituita dalla popolazione indigena dell'isola, i Vedda. Come ha affermato Guerét-Laferté, il vuoto lasciato dalla scomparsa dei mostri tradizionali nelle *relationes* di viaggio del XIV secolo viene occupato, nella *Relatio* di Marignolli, da un «nouveau monstre» (Guerét-Laferté 1994, 266-267), cioè gli *homines silvestres*, le popolazioni primitive che vivono secondo natura:

Sunt tamen bene quidam gygantes, quorum unum vidi, cui non potui cum capite attingere ultra cingulum, turpissime figure et fetide valde. Sunt homines silvestres in silvis, cum filiis et uxoribus, nudi et pilosi habitantes; inter homines non apparent et raro potui videre aliquem, quia abscondunt se in silvis quando sentiunt homines transeuntes. Faciunt multa opera, seminant et colligunt blada et multa alia, et quando mercatores ad eos vadunt, ut vidi, illi exponunt venalia in medio vie et fugiunt et stant absconsi; tunc ementes vadunt et ponunt pretium et etiam longe recedunt, et illi veniunt et vadunt totiens quod ille accipit pretium, et mercator accipit res relictas (Marignolli 2022, XV, 5).

Ci sono uomini selvaggi che abitano nei boschi insieme a mogli e figli, nudi e ricoperti di peli; non si mostrano tra la gente e raramente ho potuto vederne qualcuno, dal momento che si nascondono nei boschi quando si accorgono che degli uomini li attraversano. Praticano molte attività, seminano e raccolgono grano e molto altro, e quando i mercanti vanno da loro, come ho potuto constatare con i miei occhi, quelli espongono la merce in vendita in mezzo alla strada e fuggono e si nascondono lontano; allora, i compratori si avvicinano e pagano il prezzo e si allontanano a loro volta, e quelli si avvicinano e si allontanano ogniqualevolta prendono il denaro, e il mercante intasca il resto.

In conclusione, si è voluto dimostrare come la natura giochi un ruolo di grande rilievo nell'opera odepórica di Marignolli: essa è custode delle 'vestigia' della storia biblica, ma, in virtù della sua varietà, è anche fonte di stupore e di meraviglia. Tale varietà è espressione dell'Altro da sé, di una realtà che, seppur distante nello spazio, nei paesaggi, nella cultura, rivela, nondimeno, la scintilla del Divino e che è, pertanto, riconducibile sempre ad un'unità superiore. La natura, anche quella più selvaggia e esotica, assume agli occhi del nostro autore i tratti di un'entità benevola, espressione della bontà di Dio e custode della storia dell'Umanità: è solo attraverso di essa, quale filo di Arianna, che gli uomini potranno leggere i segni dei tempi e risalire il flusso della labirintica realtà alla ricerca del *principium*.

Bibliografia

- Evangelisti, Paolo. 2008. "Marignolli, Giovanni de'." *Dizionario Biografico degli Italiani* 70. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-marignolli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-marignolli_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione: 07/10/2024).
- Guéret-Laferté, Michèle. 1994. *Sur les routes de l'empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIII^e et XIV^e siècles*. Paris: Champion.
- Lewis, Archibald Ross. 1976. "Les marchands dans l'Océan Indien." *Revue d'histoire économique et sociale* 54/4: 441-475.
- Malfatto, Irene. 2013. "«Plus curiosus quam virtuosus». Giovanni de' Marignolli e il suo resoconto di viaggio (1338-1353)." *Itineraria* 12: 55-81.
- Marignolli, Giovanni de'. 1923. "Viaggio del Marignolli". a cura di Girolamo Golubovich. In *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, vol. IV, 257-309. Firenze: Quaracchi.
- Marignolli, Giovanni de'. 1929. "Relatio". a cura di Anastaas Van den Wyngaert. In *Sinica Franciscana, vol. I: Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XIV*, a cura di Anastaas Van den Wyngaert, 515-60. Firenze: Quaracchi.
- Marignolli, Giovanni de'. 2022. «*Relatio*». *Un frate francescano nella Cina e nell'India del XIV secolo*. a cura di Irene Malfatto, traduzione e commento di Paola Mocella. Ospedaletto (Pisa): Pacini Editore.
- Tanase, Thomas. 2013. «*Jusqu'aux limites du monde*». *La papauté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb*. Roma: École française de Rome.
- Yule, Henry, e Henri Cordier. 1914. *Cathay and the way thither. Being a collection of medieval notices of China, vol. III: Missionary Friars-Rashīduddīn-Pegolotti-Marignolli*. London: The Hakluyt Society.

La rielaborazione boccacciana del primo libro del *Flos historiarum terre Orientis*: lo studio di un testo pseudo-odeporico a opera di un erudito medievale

Damiano Mariotti

Nel suo Zibaldone Magliabechiano, ossia l'attuale Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 50, Boccaccio raccolse estratti di varia natura, principalmente di argomento storiografico e utili per la produzione di carattere erudito che lo occupò negli ultimi anni di attività¹. Il codice ha subito numerose perdite nel tempo, ma il contenuto, per quanto eterogeneo, può essere ripartito entro quattro nuclei principali (Petoletti 2013, 291-9). Tra le numerose opere accolte nei primi tre segmenti ricordiamo le *Historie* di Riccobaldo da Ferrara, il *Chronicon* di Martino Polono, le *Genealogie* di Paolo da Perugia, il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio e la *Naturalis historia* di Plinio, ma si contemplano anche scritti di tutt'altro genere come un discorso di Zanobi da Strada in lode alla poesia, le *Epistulae ad Lucilium* di Seneca o la *Familiare* 18, 15 di Petrarca. L'ultima parte del ms., invece, è fortemente debitrice delle enciclopedie di Paolino Veneto, in particolare della *Chronologia Magna* e della *Satirica ystoria*, il vasto sapere delle quali è stato riorganizzato entro capitoli monografici composti dal Certaldese fino almeno al 1356 (Mariotti 2021). Conclusi questi capitoli, dalla c. 223v alla c. 234v trova posto anche il *Flos historiarum terre Orientis*, che Boccaccio intitola *Liber Aythonis domini Curci*, un trattato sulla crociata scritto agli inizi del Trecento da Het'um, più noto nel continente come Aitone, signore di

¹ Il primo a interessarsi del ms. fu Sebastiano Ciampi (1827).

Damiano Mariotti, University of Chieti-Pescara G. D'Annunzio, Italy, damianomariotti@hotmail.com, 0000-0001-8050-6500

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Damiano Mariotti, *La rielaborazione boccacciana del primo libro del Flos historiarum terre Orientis: lo studio di un testo pseudo-odeporico a opera di un erudito medievale*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.16, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 141-149, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Corico e cugino dell'omonimo sovrano di Armenia². L'opera, originariamente concepita in lingua francese a eccezione del quarto libro, forse scritto direttamente in latino (Kohler 1906, LVII-LXXXIV), fu tradotta da un certo Niccolao Falcone (altrimenti sconosciuto) e presentata a Clemente V nel 1307, quando Aitone giunse alla curia di Poitiers a capo di un'ambasciata cipriota³. La legazione si mosse allo scopo di legittimare agli occhi del papa il governo di Amalrico di Tiro, salito sul trono di Cipro dopo aver spodestato il vecchio Enrico II, ma anche e soprattutto per convincere il pontefice a indire al più presto una nuova crociata, sfruttando una congiuntura storica particolarmente propizia: i Mamelucchi egiziani, infatti, erano stati fortemente indeboliti dai Tartari e quest'ultimi, grazie alla mediazione armena, sarebbero potuti diventare un alleato chiave per le schiere occidentali. Da tali premesse e aspettative nacque il *Flos*, la cui trattazione è suddivisa in quattro libri: il primo offre quattordici medaglioni dedicati alla descrizione di usi, costumi e geografia dei regni orientali, dal Catai alla Siria; il secondo e il terzo libro raccontano invece la storia dell'espansione saracena e dell'impero mongolo; il quarto, infine, presenta il progetto vero e proprio della crociata come già lo abbiamo descritto.

La proposta però, malgrado l'ambiente favorevole, non fu colta col dovuto tempismo dal papato e i presupposti politici che l'avevano ispirata svanirono nel giro di poco tempo. I lettori successivi, invece, si accostarono a quest'opera con tutt'altro sguardo, apprezzando largamente le preziose informazioni ivi raccolte in materia d'Oriente, che attingevano direttamente a fonti scritte e orali difficilmente reperibili da altri autori coevi. Come dimostrano le indagini di Bueno (2016, 153-82; 2018), infatti, dei cinquantasette mss. a noi pervenuti che tramandano l'opera solo dieci contengono esclusivamente il *Flos*, tutti gli altri lo inseriscono in miscellanee di vario genere, di natura geografica, storica o odepica, dedicate alla Terra Santa o a complemento del *Devisement du monde*.

Quanto a Boccaccio, invece, si può facilmente indovinare che la sua attenzione si rivolgesse anzitutto ai libri centrali, pienamente in linea con la vocazione

² L'autore del *Flos* nacque attorno agli anni 1230-1245 e crebbe alla corte del re Aitone I, suo zio. Nel 1305 prenderà i voti e si ritirerà presso il monastero premostratense di Lapais, a Cipro, una scelta dettata anche dalle invidie del cugino Aitone II, che dopo aver ottenuto il regno con difficoltà mantenne un atteggiamento diffidente nei suoi confronti; tornerà in Armenia dopo la morte del sovrano nel 1308 in qualità di connestabile. L'ultima notizia a lui riconducibile risale al 1316, quando viene menzionato un tale «Hayton Armeniorum dux generalis» tra i partecipanti del concilio di Adana. Per una biografia più completa si veda Kohler (1906, XXVI-XLVI).

³ La particolare genesi del trattato latino è riferita nell'explicit del quarto libro: «Explicit liber Hystoriarum parcium Orientis, a religioso viro fratre Haytono, ordinis Beati Augustini, domino Churchi, consanguineo regis Armenie, compilatus, ex mandato summi pontificis domini Clementi pape quinti, in civitate Pictavensi, regni Franchie, quem ego, Nicolaus Falconi, primo scripsi in galico ydiomate, sicut idem frater H. michi ore suo ditabat, absque nota sive aliquo exemplari, et de galico transtuli in latinum, anno Domini M° III° septimo, mense augusti» (Kohler 1906, 362-3).

storica del suo zibaldone, ma non meno interessanti per lui dovevano essere le nozioni raccolte nel libro precedente, spiccatamente geografico e perciò prezioso per il futuro autore del *De montibus*. Quel che più incuriosisce, però, è il fatto che nel quaderno magliabechiano l'opera non sia presente nella sua veste originale, ma bensì sia stata rielaborata da Boccaccio per riassumerla e migliorarne lo stile poco curato. Si tratta a tutti gli effetti di un esercizio di studio non estraneo al Certaldese, che anzi, con la lettera XI, databile ai primi mesi del 1362, inviava al Petrarca un'analoga revisione della *Vita Petri Damiani* di Giovanni da Lodi, al quale l'amico voleva dedicare un capitolo nel suo *De vita solitaria*⁴.

Così, alla luce delle esigenze specifiche del Boccaccio e del metodo da lui stesso dichiarato per attendere al riassunto, il presente contributo proporrà un'analisi delle omissioni e delle modifiche da lui introdotte per la rielaborazione del primo libro, nel tentativo di rilevare l'occhio critico col quale il Certaldese si accostò a un'opera tanto fortunata quanto diversamente interpretata dai lettori medievali e, in particolare, come si interessò delle descrizioni geografiche ivi raccolte.

Accostando la resa boccacciana al testo originale si nota chiaramente che le linee guida seguite da Boccaccio sono quelle comuni alla stesura di un qualsiasi riassunto. Si prenda come esempio l'incipit del capitolo quarto che descrive la fertilità del regno di Corasme:

*Flos historiarum terre Orientis*⁵

Cap. IV

Regnum Corasme est bene munitum bonis civitatibus atque villis. Multi sunt ibi habitatores, quia terra illa est fertilis et amena; frumenta et alia nutritiva colliguntur ibi in maxima quantitate; tamen modicum habent vini.

Riassunto di Boccaccio⁶

Cap. IV

Regnum Corasme, eo quod fertile sit segetum et amenum, validum egregiis civitatibus, villis et habitationibus est. Vino caret.

Il periodare frammentato e prevalentemente paratattico di Niccolao è stato indubbiamente condensato nell'elaborazione magliabechiana, evitando inutili

⁴ Colpisce a tal proposito la somiglianza delle premesse anteposte ai due testi. Nell'Ep. XI la biografia di Giovanni da Lodi è criticata a causa della «tanta et incomposita abundantia supervacaneorum verborum» così come sullo zibaldone la prosa di Niccolao è disprezzata per la «plurima verborum superfluitate», ma in entrambi i casi il compendiario garantisce di essersi attenuto alla sostanza del testo originale impiegando formule simili («nil ex sustantialibus petermictens» nell'epistola e «de sustantialibus nil obmictens» sullo zibaldone). Per il testo della *Vita Petri Damiani* rielaborata dal Boccaccio e la sua storia si veda il contributo di Bufano (1979).

⁵ L'unica edizione filologica del testo a noi disponibile è quella proposta da Köhler (1906, 111-363).

⁶ Come detto in precedenza, il testo del riassunto di Boccaccio al primo libro del *Flos* è tratto da BNCF, Banco Rari 50, cc. 223v-5v; ho provveduto personalmente alla sua trascrizione per la mia tesi di laurea magistrale (Mariotti 2020, 142-65).

ripetizioni e snellendo i concetti. Concorre allo stesso fine il frequente ricorso all'ipotassi, di gran lunga preferita per le potenzialità sintetiche anche se a scapito di una più netta distinzione tra i paragrafi del discorso, come accade nel capitolo dodicesimo sulla Mesopotamia:

Flos historiarum terre Orientis

Cap. XII

Per illam terram modice aque labuntur, sed habitatores illius patrie bibunt aquam de puteis et cisternis. In ipso quidem regno degunt aliqui Christiani, Syriani videlicet et Armeni; aliqui vero sunt qui Sarracenorum tenent sectam et fidem.

Riassunto di Boccaccio

Cap. XII

Perpauce per regnum labuntur aque: puteis et cisternis ad potum utuntur incole, quorum aliqui christiani sunt, Siriani scilicet et Armeni, aliqui vero Saraceni et eorum sequuntur fidem, scilicet Maometti.

Come si può osservare dalla tabella, Niccolao distribuisce in due diversi periodi le informazioni circa la geografia fluviale del territorio e il credo dei suoi abitanti, mentre Boccaccio accorpa questo secondo paragrafo al primo, nonostante l'evidente scarto tra i due argomenti. Una resa forse meno precisa dal punto di vista sintattico, ma del tutto normale per un riassunto e valida per sfoltire con efficacia la verbosità dell'originale.

In modo analogo si spiegano un certo tipo di omissioni ripetute in tutto il testo magliabechiano: come già accennato, il *Flos* ricorda quali religioni si praticano all'interno di ciascun regno e il narratore, a seconda del credo, si esprime con i dovuti encomi o biasimi; ciò non sorprende all'interno di un trattato sulla crociata indirizzato al pontefice, ma ben altri, come si è detto, erano gli interessi del Certaldese, che infatti non segue il testo originale ed evita qualsiasi giudizio in proposito. Come si può notare di seguito, nel riassunto di Boccaccio il nome di Maometto non è mai accompagnato da epiteti di sorta e i suoi *falsissimi documenti* diventano il ben più sobrio *dogma Mahometti*, gli Indiani del capitolo sesto non adorano idoli "come sciocchi", né Gerusalemme è mai detta "santa":

Flos historiarum terre Orientis

Cap. XI

[...] alii vero homines sunt ibi qui litteris utuntur arabicis et sectam tenent pessimi Mahometi.

Cap. VII

Postquam vero progenies Mahometi illarum terrarum dominium occupavit, effecti sunt universaliter Sarraceni, Mahometi credentes falsissimis documentis.

Riassunto di Boccaccio

Cap. XI

Incole nestorini sunt aliqui et Caldeis utuntur litteris, nonnulli arabicis qui dogma Mahaemetti secuntur.

Cap. VII

Dudum idola et ignem colebant potissime, sed post occupatum regni dominium a sectatoribus Mahometti dogma ipsius secuti sunt.

Cap. VI

Ex parte meridiei istius regni perlongum est mare Oceanum, in quo sunt plures insule in quibus Indiani habitant, qui sunt nigerimi [sicut pix], et nudi incedunt continue propter estum, et colunt ydola velut stulti.

Cap. XIV

Secunda provincia nominatur Palestina, in qua sancta Jerosolimitana civitas habet situm.

Cap. VI

Habet ab austro Oceanum, insulis plurimis plenum, in quibus et Indi nigerrimi habitant, nudi propter solis estum incedentes et ydolatre.

Cap. XIV

[...] secunda Palestina in qua Ierusalem sita est.

L'assenza di qualsivoglia giudizio di natura confessionale non può però essere attribuita a un'anacronistica tolleranza religiosa del Boccaccio; più semplicemente si dovrà constatare la scelta di eliminare dalla prosa ogni elemento superfluo ai fini di approfondimento per cui è stato pensato il compendio e in tal senso si spiega anche l'omissione del racconto biblico su Ninive nel cap. XI, che Niccolao invece ricorda quando menziona le rovine della città.

Più in generale, la tendenza del Certaldese è quella di stemperare il racconto di Aitone, ridimensionando le esagerazioni tipiche per questo genere di narrazioni. Due esempi interessanti al riguardo sono:

Flos historiarum terre Orientis

Cap. VI

[...] et quidam sunt qui habitant circa montem Cocas, qui mons est mirabiliter altus et magnus et nemo potest in summitatibus habitare.

Cap. I

Tot enim sunt ibidem maris insule quod numerus nullatenus potest sciri. Nam nullus penitus invenitur qui omnes illas insulas asserat se vidisse. Ille vero insule que calcari possunt inveniuntur innumerabilibus divitiis habundantes, et illud fere quod in illis partibus carius emitur et habetur est oleum olivarum, quoniam reges et magnates illud, quando modo aliquo reperitur, quasi precipuum medicamen cum magna diligentia faciunt custodiri. In ipso eciam regno Cathai plura sunt mirabilia monstruosa quam in aliquo alio regno mundi

Riassunto di Boccaccio

Cap. VI

Sunt et qui habitent circa montem Cocas excelsum ultra modum.

Cap. I

[...] Oceani in litore situm, quod adversus tot esse dicuntur insule ut nec numerus habetur, omnes divitiarum habundantissime, in quibus oleum pre ceteris rebus pretiosum est, eo quod ob caritatem in regum ac procerum medicamen servetur.

Il monte *Cocas* del cap. VI, «qui mons est mirabiliter altus et magnus et nemo potest in summitatibus habitare» è detto solo «excelsum ultra modum», così come la vastità di isole del Catai (cap. I) è riferita in maniera distaccata, senza la

lunga perifrasi nella quale si dilunga il testo di Niccolao. Sempre a proposito del Catai, però, Aitone dice anche che il regno prolifica di *mirabilia monstruosa* come nessun altro luogo sulla Terra ma l'informazione non si registra nel testo di Boccaccio. Certamente si tratta di un luogo comune allora molto diffuso, eppure il fatto che lo ribadisca una delle fonti più autorevoli in materia è un dato tutt'altro che trascurabile, la cui omissione nel riassunto del Certaldese non può essere dettata dalla sola necessità di sintesi. In questo caso, piuttosto, sembra emergere la precisa intenzione di includere nello zibaldone solo informazioni storiche e geografiche ritenute verosimili, eliminando di conseguenza leggende e testimonianze dal sapore più favolistico. Tale proponimento è sempre rispettato tranne che per un'unica eccezione: nel capitolo decimo Aitone racconta la leggenda della pianura di *Hanisem*, circondata da una fosca caligine per proteggere i cristiani che la abitano, qui rifugiatisi in seguito alle persecuzioni subite in passato da un re pagano. Il racconto, per quanto irrealistico, è fedelmente riportato da Boccaccio, forse perché in questo caso il meraviglioso in questione è di origine cristiana:

Verum aliqui optimi christiani tunc temporis planitiem habitantes, que vulgo Mogan dicebatur, nolentes idolis ymolare relictis bonis temporalibus, dum fugam molirentur seseque crederent ad Gregiam (*sic*) posse transferre, imperator nequam eis obuius factus in provincia Hanissen predicta iussissetque eos membratim discerpi, christianorum precibus adeo obtentum est ut continuo illa tenebrositas oculis infidelium offuscaret et sic christiani illesi recto tendentes tramite pro votis evaderent, infideles autem ibidem usque in hodiernum incole remanerent, mansuri ut creditur in eternum. (BNCF, Banco Rari 50, c. 225r)

Anche per quanto concerne le notizie sulle conoscenze tecnico-scientifiche cinesi, gli interventi di Boccaccio si allineano a quelli descritti precedentemente. Si osservi l'esempio seguente che celebra l'eccellenza manifatturiera della regione con un semplice superlativo assoluto (*artificiosissimas*) in luogo della lunga perifrasi originale e di seguito il meccanismo della carta moneta è riportato fedelmente, evitando però le macchinose ripetizioni della prosa di Niccolao:

Flos historiarum terre Orientis

Cap. VI

Et vere tot res diverse et mirabiles et ineffabilis subtilitatis et laboris manuum ex illis partibus deferuntur, quod non videtur esse aliquis qui in talibus eis valeat comparari.

[...] Moneta vero que in illis partibus expenditur fit de papiro in forma quadrata et est regali signo signata; et secundum signum illa moneta est majoris precii vel minoris. Et si forte illa moneta propter vetustatem incipiat devastari, ille qui illam habuerit ad regalem curiam deportabit et pro illa dabitur sibi nova.

Riassunto di Boccaccio

Cap. VI

Artificiosissimas manus habent, forma decori sunt, esto parvos habeant oculos et naturaliter careant barba.

[...] Est preterea illis armorum omnium generum vis permaxima et ex quadrato papiro variis insignita signis pecunia, que secundum qualitatem signorum minoris et maioris est pretii. Que vero vetustate consumitur, ab officialibus regis renovatur portantibus.

Come dichiarato nella premessa al testo, inoltre, la resa di Boccaccio presenta anche correzioni di natura stilistica. Si prenda come esempio il periodo del capitolo VI nel quale si descrive un rubino preziosissimo, simbolo del potere dei sovrani indiani:

*Flos historiarum terre Orientis**Cap. I*

[...] et rex illius insula Celan habet maiorem rubinum et meliorem qui valeat reperiri. Et quando debet rex illius insule coronari, datur sibi in manu ille lapis rubinus, et ipse sedens in equo tenendo lapidem circuit civitatem et ex tunc omnes sibi obediunt tamquam regi.

Riassunto di Boccaccio

Cap. I

Verum inter has insulas Celan insula est, in qua robini atque saphiri reperiuntur. Cuius rex robinum habet unum pulcritudinis atque magnitudinis admirande adeo ut in consuetudinem venerit ut qui illum per civitatem gesserit manibus habeatur in regem et obediatur a ceteris.

Nel testo dello zibaldone il periodo è completamente rivisto: i generici *maiorum* e *meliorum* sono rimpiazzati dai due sostantivi che precisamente si riferiscono alle dimensioni e alla bellezza della pietra (*magnitudinis* e *pulcritudinis*), mentre l'eccezionalità del gioiello non è espressa dalla relativa *qui valeat reperiri* ma dal gerundivo *admirande*. Quest'ultima modifica in particolare mostra la disinvoltura con la quale il Certaldese si permette di intervenire sul testo, concedendosi anche lievi sfumature di significato, ma è anche evidente la ripresa dei toni sbalorditivi dell'originale, laddove invece nel resto del testo – come già illustrato – si agisce in senso opposto; dopotutto, anche in questo caso si sarebbero potuti utilizzare i più asettici superlativi assoluti attestati altrove come *pulcherrimus* e *permagnus*, guadagnando per altro in concisione. Tali ritocchi si confermano dunque come pura scelta stilistica e rivelano anche un particolare apprezzamento del compendiatore per l'aneddoto in questione, del quale evidenza eccezionalmente anche la straordinarietà.

Ancora potremmo soffermarci sul capitolo secondo, dove si descrivono i costumi del regno di Tarso:

*Flos historiarum terre Orientis**Cap. II*

Civitates vero illarum partium sunt valde amene, et templa habent magna, in quibus cum magna devocione ydola venerantur. Frumenta crescunt ibi habundanter et alia bona grana. Vino vero carent et vinum bibere reputant in peccatum.

Riassunto di Boccaccio

Cap. II

Civitates eorum amene sunt et ydolorum ingentia templa. Frumento habundant plurimo aliisque segetibus, vino carent et more Agarenorum eo uti facinus arbitrantur.

Il primo periodo citato è stato sintetizzato con successo, ma nel secondo l'usanza di astenersi dal vino viene paragonata alle tradizioni saracene, impiegando una perifrasi non meno estesa di quella originale, anche se certamente più immediata

e scorrevole. La diversa *ratio* che ha orientato la revisione di due passi tra loro così vicini mostra come il compendiatore, pur mirando a una resa più concisa, nemmeno rinunci a produrre un testo altrettanto fruibile, dedicando la dovuta cura anche all'aspetto formale del dettato. Potrebbe leggersi in tal senso pure la scelta di sostituire sistematicamente le espressioni adoperate per indicare i punti cardinali quando si elencano i confini di ciascun territorio: il testo di Niccolao adopera la costruzione con *ex parte* seguito dal genitivo, mentre Boccaccio preferisce usare la preposizione *a/ab* seguita dall'ablativo, certamente più lineare e sintetica.

Concludendo, dal confronto puntuale con il primo libro del *Flos* emerge chiaramente che nell'elaborazione del suo riassunto Boccaccio si è attenuto fedelmente alle linee operative esposte nel cappello introduttivo. Rispetto alle notizie di natura geografica, però, si nota un evidente cambio di prospettiva rispetto ad Aitone: se nel *Flos* originale, infatti, si dava particolare risalto agli aspetti più incredibili e meravigliosi, la rielaborazione magliabechiana elimina dalla prosa le esagerazioni più retoriche e favolistiche, accogliendo le sole notizie ritenute verosimili. Il dato rivela una lettura ben precisa dell'opera, non intesa dunque come testo simil-odeporico secondo lo statuto che più comunemente le era riconosciuto all'epoca, ma bensì come fonte corografica e storica dalla quale ricavare informazioni preziose per le prove erudite che occuperanno il compendiatore nell'ultimo periodo di attività. Di qui la particolare libertà con la quale il Certaldese si permette di rivedere il testo di Aitone, adottando un approccio non dissimile da quello mostrato per le enciclopedie di Paolino Veneto nelle carte precedenti, arbitrariamente smembrate a seconda delle proprie esigenze. Un atteggiamento ben diverso da quello riservato alle opere dei grandi autori latini, l'ossequio verso i quali non avrebbe mai permesso simili rifacimenti. Eppure la sola autorità degli antichi maestri (pochi e difficilmente reperibili) non poteva bastare all'onnivora sete di sapere del Boccaccio, che del *Flos* coglie la sua preziosa unicità: una miniera comunque impareggiabile di informazioni sull'Oriente, al netto della più dubbia affidabilità del suo autore.

Un confronto simile a quello proposto potrebbe essere esteso ai due libri successivi, il nucleo più propriamente storico dell'opera, dal quale estrarre ulteriori conferme (o smentite) sulla particolare considerazione del *Flos* manifestata dal Certaldese. Per la filologia d'autore potrebbe essere questo, dopotutto, il primo slancio da seguire per rivalutare il riassunto conservato sullo Zibaldone Magliabechiano, che malgrado la genesi singolare rimane comunque un prodotto di Boccaccio, tanto quanto il già citato riassunto della vita di Pier Damiani, che a differenza del nostro è invece annoverato a buon diritto tra le sue opere.

Bibliografia

- Bueno, Irene. 2016. "Le storie dei Mongoli al centro della cristianità. Het'um da Korykos e i suoi primi lettori avignonesi, Marino Sanudo e Paolino da Venezia." *Reti Medievali* 17, 2: 153-82.
- Bueno, Irene. 2018. "Dalla guerra alle meraviglie orientali: le letture della Flor des estoires de la terre d'Orient nel Medioevo." *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* [online] 130: 53-71. <https://doi.org/10.4000/mefrm.3968>

- Bufano, Antonietta. 1979. "Il rifacimento boccacciano della 'Vita Petri Damiani' di Giovanni da Lodi." *Studi sul Boccaccio* 11: 333-62.
- Ciampi, Sebastiano. 1827. *Monumenti di un manoscritto autografo di Giovanni Boccaccio da Certaldo*. Firenze: Giuseppe Galletti.
- Kohler, Charles, sous la direction de. 1906. *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*. Vol. 2. Paris: Imprimerie impériale.
- Mariotti, Damiano. 2020. *Ricerche sullo Zibaldone cartaceo di Giovanni Boccaccio: Paolino Veneto e il 'De doctoribus seu inventoribus'*. Brescia: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Mariotti, Damiano. 2021. "Ricerche sullo Zibaldone Magliabechiano: il *De doctoribus seu inventoribus* tra Paolino Veneto e Boccaccio." in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2021*. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9-10 settembre 2021), a cura di Monica Berté, 9-18. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-668-1.01>
- Petoletti, Marco. 2013. "Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio." In *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis, Carla M. Monti, Marco Petoletti, Giuliano Tanturli e Stefano Zamponi, 291-326. Firenze: Mandragora.

Loca dira arcesque nefandae: pericoli e avversità
della natura

Madre, matrigna, ‘matrona’: la Natura di Ennod. 245 V. (= *carm.* 1, 1 H.)

Martina Cofano

Un islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre [...] vide da lontano un busto grandissimo, che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell’isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi. Leopardi, Giacomo. 1988. *Operette morali*, a cura di Giorgio Fiacara. Milano: Oscar Mondadori.

Con queste parole tratte dal *Dialogo della Natura e di un islandese*, Giacomo Leopardi descrive la mastodontica figura di donna che un viaggiatore trova davanti a sé in un remoto ed esotico deserto equatoriale dell’Africa. Quel colosso è in realtà la spaventevole e affascinante rappresentazione della Natura, che scardina le convinzioni dell’islandese attraverso la decostruzione delle sue fughe e della sua insofferenza.

Grandi donne di pietra sono forse i soggetti di alcune istantanee scattate da Ennodio, in veste di ambasciatore, durante un viaggio nel territorio delle Alpi Cozie, attraverso il sentiero che i Romani solitamente percorrevano per passare dalla Pianura Padana alla Gallia Cisalpina¹: si trattava di «una strada interamente carrozzabile che attraversava *Segusium* (Susa), raggiungeva il *Matrona Mons* (Monginevro) e di lì scendeva a *Brigantio* (Briançon)» (Montone 2021, 42).

¹ Stando alle ricostruzioni di Carini (1988, 162-3), dovrebbe trattarsi del viaggio di ritorno dalla suddetta ambasceria. La deduzione avviene sulla base di una lettera a Firmina (Ennod. 305 V. [= *epist.* 6, 38 H.]) e di una a Fausto (Ennod. 246 V. [= *epist.* 5, 18 H.]), sicuramente redatte in contemporanea alle vicende: nella prima il vescovo annuncia alla donna il ritorno dalle Alpi Cozie e l’imminente viaggio a Ravenna; nella seconda si parla dell’venuto arrivo a Ravenna dopo il ritorno dalle Alpi Cozie. *L’Itinerarium Brigantionis Castelli* si collocherebbe al centro della vicenda, dal momento che “il prima” – l’annuncio – e “il dopo” – l’arrivo – farebbero entrambi riferimento a questo *Rückfahrt*. Per ulteriori approfondimenti a proposito della dinamica del viaggio, cfr. Gasti 2021, 137 nota 1.

Martina Cofano, Universität Erlangen, Germany, martina.cofano@fau.de, 0009-0008-9402-1166

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Martina Cofano, *Madre, matrigna, ‘matrona’: la Natura di Ennod. 245 V. (= *carm.* 1, 1 H.)*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.18, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 153-163, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Il presente saggio intende concentrarsi su un aspetto, materiale e rituale del *carm.* 1, 1 H. di Ennodio, che a mio parere non è stato ancora oggetto di sufficiente attenzione. Accogliendo l'eredità delle magistrali analisi di Fabio Gasti (2021), vorrei provare a ragionare su un possibile scenario, nascosto dietro la pluralità di immagini offerte da Ennodio e legato alla concretezza di alcune di esse. Ci si concentrerà, dunque, sul posizionamento delle *Matronae* sulle carine geografiche, non solo nella forma fisica del *Mons Matrona*; è mio sospetto, infatti, che tali matrone fossero protagoniste di un ben più vasto culto, addirittura traducibile in costruzioni templari.

Prima di addentrarsi nel testo, occorre premettere che la materia ennodiana è vasta e infida: ecco perché le osservazioni che verranno proposte vogliono avanzare suggestioni e stimolare una riflessione costruttiva, ai fini di individuare gli intricati meccanismi mentali e associativi con cui Ennodio compone. Essi costituiscono un magma vivo ed eterogeneo, spesso irregolare nelle sue manifestazioni: ogni nuovo elemento studiato, dunque, può sussumere valore esperienziale per il resto del *corpus* e (tentare di) iscriversi in una sorta di archivio di attitudini letterarie.

L'Itinerarium Brigantionis² Castelli (245 V. = *carm.* 1, 1 H.) è un carme odeporico in distici elegiaci, composto verosimilmente tra il 502/3 e il 506 da Magno Felice Ennodio. *Clarus prole e generosior propinquus³*, vissuto tra il 473/4⁴ e il 521⁵, trascorre la sua vita tra Pavia (*Ticinum*) e Milano. Dopo un'educazione di stampo liberale, Ennodio è introdotto alla carriera ecclesiastica probabilmente da Fausto Nigro, un senatore romano, console nel 490 (Marconi 2013, 20 nota 92); ma il suo vero *cursus* ecclesiastico, detto *mediolanensis* proprio per il forte legame con la città di Milano, inizia dopo la morte del vescovo Epifanio di Pavia (21 gennaio 498). Ennodio si impegna in molte missioni di natura diplomatica, patrocinate da potenti uomini di Chiesa, e inizia la sua carriera di vescovo di Pavia tra il 513 e il 515. La sua attività letteraria è confluita in un *corpus* di 469 componimenti, di varia natura e stile.

² Per la grafia alternativa *Bregantionis* (o *Bryg-*), cf. *codd.* e Gasti 2021, 139 nota 4. Altrove (Amm. 15.10.6) la località è connotata mediante il termine *Castellum*, che richiama anche il titolo del carme ennodiano e conferma il ruolo della città di Briançon come avamposto difensivo.

³ L'espressione è ennodiana e può essere riscontrata in questa forma in Ennod. 47 V. (= *epist.* 2.12 H.) (47, §2).

⁴ L'informazione può essere ricavata dall'*Eucharisticum*, un'opera altamente biografica (Kennel 2000, 5), in cui Ennodio afferma di aver avuto sedici anni quando Teodorico risvegliò l'Italia, stanca e prosciugata da scontri e povertà (Ennod. 438 V. [= *opusc.* 5 H.]). La collocazione di Ennodio dipende proprio dalla datazione precisa di questo ingresso. Per ulteriori approfondimenti si veda Wiemer (2021).

⁵ Le notizie sulla vita di Ennodio sono ben riassunte nella prefazione dell'edizione di riferimento; in particolare, per quelle relative alle deduzioni cronologiche su vita e morte, si veda MGH, Auct. ant., VII, 1995 (1885), *praef.* II; LVIII.

Riporto di seguito il testo stampato da Vogel nell'edizione del 1885 per i *Monumenta Germaniae Historica* (Auct. ant., VII), con una selezione di *loci* notevoli in apparato.

ITINERARIUM BRIGANTIONIS CASTELLI	
Celsior astrigerum Titan conscenderat axem, Lampade cum plena totus in orbe paret.	
Flammiger ardenti sorbebat flumina Cancro ⁶ , Cum segetem messor falce domat propriam.	
Siccatur dum fonte bibens, dum mundus anhelat,	5
Iussus in excursum Gallica lustra sequi Torrida non timui quae uincunt arua Syenen ⁷ :	
Pulvis flamma sitis dos fuit obsequio.	
Quid iubar et ualidos renouas mihi, Musa, uapores? Plus erit argentes me superasse uias.	10
Quicquid plana calent, quicquid sublimia rigent Frigoribus, passum dic sine lege poli ⁸ !	
Bellum naturae, quod discors fecerat annus, Aestatem atque hiemem detulit una dies.	
Indutum nebulis canas superare pruinas ⁹	15

⁶ Ennod. 245 V. (= *carm.* 1.1 H.) (193, vv. 1-3). La mattinata è illuminata dai suoi raggi più splendenti (v. 2, *lampade plena*) e Titano ha già percorso il cielo (v. 1, *Titan conscenderat axem*). Il Sole è dipinto come entità distruttiva: viene infatti definito al v. 3 *flammiger*. Non è la prima volta che un simile binomio letterario (o meglio, una siffatta 'word-collocation') compare nell'opera poetica di Ennodio: infatti, lo stesso aggettivo riferito indirettamente al cielo (*sc. vertex*) si trova in Ennod. 202 V. (= *carm.* 2, 84 H.) (165, v. 3). Il test di paternità del verso ci conduce chiaramente a Lucan. *Phars.* 1, 415 («*flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas*»), dove imperversa un altro *bellum naturae*, localizzato nell'acqua del mare con i suoi flussi e le sue maree.

⁷ Il (Tropico del) Cancro arde (v. 3) e porta con sé conseguenze disastrose per la natura e gli uomini: la secca del fiume costringe il mietitore a lavorare di più e con maggiore fatica (v. 4); la siccità affligge gli abitanti, affannati dal caldo, incapaci di deglutire per la mancanza di liquidi (v. 5). La natura appare nella sua forma "esagerata": è la *übertriebene Natur* di Simona Rota (2009, 163), presentata da Ennodio come un ricettacolo di pericoli quasi odissiaci. Ennodio sembra voler configurare il suo viaggio come moralistica occasione per martirizzarsi: non c'è alcun desiderio di conoscenza; al contrario, egli sembra impiegare grandi sforzi per trovare un senso quasi eucaristico al viaggio (Bruno 2012, 303). Ci tiene infatti a specificare di non aver avuto dubbi, né di essersi fatto prendere da timore alcuno prima di affrontare quelle lande insopportabilmente torride, la polvere e la grande sete (v. 7).

⁸ Il v. 10 funge da cesura e delinea il passaggio da mattina a sera, che è caratterizzato da una fortissima escursione termica, dovuta anche all'improvvisa comparsa del paesaggio montuoso. Questo diventa per Ennodio la manifestazione massima della crudeltà della natura. Macroscopicamente egli dipinge l'immagine di un *annus discors* (v. 13), in cui le stagioni si compenetrano senza legge alcuna (v. 12).

⁹ Subito dopo il tepore mattutino, l'arrivo di un insopportabile gelo serale, dovuto alla copiosa quantità di neve (*canas pruinas*), è delineato da uno stilema prettamente virgiliano (*Georg.* 2, 376), ripreso forse da Orazio (*Carm.* 1, 1, 4) Seneca (*Herc. F.* 139-40) e reimpiegato da Claudiano (*Hon. Nupt.* 52). Ennodio evidenzia un ulteriore disagio, universale ne-

Edocuit uatis feruidus imperio ¹⁰ .	
Presserat aestiuo corpus sub fasce lacerna:	
Vestitus tenui tegmine nudus eram,	
Cum fugit ex oculis constanti tempore tempus;	
Lampada nam Phoebi dux fuit ad glaciem.	20
Optanti brumam de uoto contigit horror	
Quaesitusque calor nil dedit indicii ¹¹ .	
<i>Matronas taceo scopulos atque inuia dictas,</i>	
<i>In foribus blandas, cetera difficiles.</i>	
<i>Inlexit miseros facies depicta uiantes.</i>	25
<i>Calcatae diras mox peperere neces.</i>	
Nominibus propriis nil fallit sacra uetustas,	
Tot leti formas sic uocitare uolens.	
Scrupea discissis pendebat semita plantis,	
Nec uisu facilis, credite, callis erat.	30
Quid labyrintheos, priscorum fama, recessus	
Inuoluis linguis quod timeat relegens!	
Illic artificis laudandus constitit error,	
Cum torsit rectum Dedalus ingenio:	
Hic natura homines per summum portat Olympi,	35
Quo liquidum tranans ire columba ualet.	
Parcite, Pierides, pelagus fluuiale silendo,	
Ne reparet sermo, fors bona quod pepulit.	
Duria nam, Sessis torrens uel Stura uel Orgus	
Marmoris Ionii saeuitiam superant ¹² .	40
Dulcia cum uariis succedunt laeta periclis,	
Effectus rerum cor solidare solet.	

mico di qualsivoglia viaggio, è l'ingente presenza di nebbia (*nebulis*), che oscura la vista e impedisce movimenti fluidi e rapidi. Alla fine di questa sezione invernale, costellata da una costante lamentela, torna puntuale la giustificazione autoritaria, rivelatrice del problematico mandante della missione.

¹⁰ Al v. 16 compare per la prima volta l'informazione di una richiesta, anche abbastanza incalzante e stringente, da parte di un non identificato *vatis*, che ha suscitato le riflessioni di molti studiosi, divisi tra la possibilità di riconoscervi o Epifanio di Pavia (Magani, Tanzi, Saio) o Lorenzo di Milano (Carini [1988, 105 e sgg.] e tutti i successivi). Oggi l'identità del *vatis* è quasi unanimemente accettata: si tratta del secondo prestigioso uomo di chiesa, Lorenzo appunto, la cui vita è esaustivamente descritta da Ennodio in una *Dictio Ennodi diaconi in natale Laurenti Mediolanensis episcopi* (1 V. = *dict.* 1.1 H.).

¹¹ Il *fascis aestiuus* (v. 17), anche concentrato nell'abbigliamento (la *lacerna*, appunto), si fa improvvisamente insufficiente: per quanto *vestitus*, Ennodio dice di essersi sentito come *nudus* (v. 18) e il fresco, prima anelato, diventa improvvisamente un incubo senza uscita. La coesistenza ossimorica di *nudus/vestitus* richiama un motivo di vulnerabilità tutto cristiano, per cui si rimanda a Cipriano Gallo (*Ios.* 304) a Paolino di Périgueux (*Mart.* 4.52).

¹² Un ultimo quadro, che risolve la tensione, riguarda il comportamento dei corsi d'acqua, la cui iperbolica violenza supera perfino quella del mare Ionio.

Nil mihi cum dubiis, prosunt obliuia tristi:
 Ebria Letheo pectora fonte fero.
 Limina sanctorum praestat lustrasse trementem, 45
 Martyribus lacrimas exhibuisse meas.
 Ecce Saturninus Crispinus Daria Maurus
 Eusebius Quintus gaudia magna parant.
 Octauis, meritis da, Aduentor, redde, Solutor,
 Candida ne pullis uita cadat maculis¹³. 50
 Hostiles laqueos scindat mens conscia recti.
 Hoc semper placeat quod decet, hoc liceat.

4 in ... paret] Ov. *fast.* 1.494 39 Plin. *n. h.* 3.16
 2 paret] patet CP 5 nudus Vog. *prob.* : mundus *codd.* 6 excursum]
 occursum Sirm. 15 vatis] vates B 20 nam] iam Hart. 21 de voto
 Hart. : devoti *cett.* 39 Sirm. *e.* dorianam sensis torrens ustura *codd.* 40
 sevitiam] seu etiam BV

Il *close-up* che vogliamo impostare stringe drasticamente l'inquadratura alla pericope ecfrastrica dei vv. 23-30 (*speciatim* 23-6), che è di notevole interesse, in quanto coinvolge un passo delle Alpi utilizzato anticamente come punto di attraversamento: si tratta del valico del colle di Monginevro, che collega Briançon e Torino. Attirano la nostra attenzione le cosiddette *Matronae*, «rocce e zone inaccessibili» (tr. Montone 2021, 42), che reinterpretano l'oronimo classico *mons* (o *vertex*) *Matrona* attraverso l'allusivo impiego del plurale. Molte sono le fonti storiche a testimoniare la valicabilità del passaggio della «*summa Alpis Cottia*» (definita così da Cimarosti 2012, 65 nota 29), tanto che Gasti (2021) sostiene con relativa certezza che Ennodio si è rifatto principalmente a alcuni famosi *itineraria Alpium*. Nonostante l'eziologia e la pericolosità del luogo, ricordati da Ammiano Marcellino (15, 10, 3-11), l'*Itinerarium Burdigalense* rimane il varco privilegiato per raggiungere la santa terra di Bordeaux. Il *Mons Matrona*, una vera sfida per i *viantes* a causa del suo ingresso illusoriamente semplice, si colora di significati allusivi, diventando protagonista di un costante e complesso passaggio da concreto ad astratto: tuttavia, l'*iter* creativo di Ennodio sembra partire dalla visualizzazione del reale e approdare alla astrazione dello stesso, concretizzando gli aspetti simbolici nella forma testuale. Dal momento che non possediamo che l'ultimo stadio di questo lungo processo (*sc. i* vv. 23-26), è bene che si proceda a ritroso.

Matronas taceo scopulos atque inuia dictas,
In foribus blandas, cetera difficiles.
Inlexit miseros facies depicta uiantes.
Calcatae diras mox peperere neces.

¹³ La preghiera sulla tomba dei martiri Saturnino, Crispino, Daria, Mauro, Eusebio, Quinto, Ottavio, Avventore e Solutore, compiuta in preda a pianti e tremolii (v. 45), sembra aver fatto rapidamente dimenticare a Ennodio i tormenti vissuti.

Non dirò di rocce e zone inaccessibili, le Matrone,
agevoli all'ingresso, impervie per il resto.
Il loro volto imbellettato adescò i miseri viaggiatori;
ma, solo calpestate, generarono morti terribili.
(tr. mia)

Un primo livello di lettura consente di individuare le caratteristiche dei luoghi con cui Ennodio si misura. Apprendiamo immediatamente che non c'è nulla di rassicurante nel sentiero da percorrere: non solo esso è impervio, ma addirittura seduce e distrugge, foriero com'è di illusione e morte certa. Il *Mons Matrone*, o meglio le *Matronae*, sono in grado di aprire anche uno spiraglio ancestrale nel pantheon celtico primitivo¹⁴: là, esse sono intese come esseri divini, madri locali, protettrici, guaritrici e talvolta guerriere. Tuttavia, l'appropriazione in ambito romano (Chioldi 2005) ha come presupposto l'attenuazione del loro carattere indigeno, che in Ennodio si manifesta proprio mediante l'espedito letterario della preterizione (v. 23 *matronas taceo...*) e l'assenza di connotazioni di alcun tipo relative alle *Matronae*; piuttosto, Ennodio si concentra sugli effetti distruttivi che esse ebbero sulla folla dei viaggiatori, irretiti prima dalla curiosità e poi dall'irreversibilità del pericolo. La mente torna al *topos* odissiacò delle Sirene (Gasti 2021, 144), ispezionato attraverso il filtro del calamo virgiliano, che si nasconde evidentemente dietro la scelta di impiegare il termine *scopulus*, usato dal Mantovano nella descrizione di quegli specifici mostri mitologici in *Aen.* 5, 863-6¹⁵. Un simile atteggiamento di riuso del materiale classico e mitologico – oltre a definire meglio le linee di una poetica – si carica di significati ancor più profondi, perché si colloca nella produzione cristiana: dire che le *Matronae* adescano i viaggiatori attraverso la loro *facies depicta* (v. 25)¹⁶ significa evocare una pratica corrotta e falsificante come la cosmesi; e dunque, sottilmente trasmettere un messaggio di disapprovazione per chi si lascia trasformare in vittima dall'apparenza appetitosa dei piaceri¹⁷.

C'è però ancora una strada da imboccare per andare al nocciolo dell'ispirazione ennodiana e raggiungere un livello superiore di quella piramide trilitica su cui, secondo me, l'intero componimento si regge. Il valico del Monginevro è il percorso più realistico per la destinazione finale di Ennodio¹⁸; esso inoltre

¹⁴ Ennod. 245 V. (= *carmin.* 1, 1 H.) (193, v. 27) «nominibus propriis nil fallit sacra uetustas».

¹⁵ «Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat, / difficilis quondam multorumque osibus albos / (tum rauca adsiduo longe sale saxa sonabant)». Altre significative conferme si trovano all'interno della tradizione scolastica, come evidenziato da Gasti 2021, 145 (in particolare nota 24) e da Dorofeeva 2023, 125-6.

¹⁶ Per cui cfr. anche Ennod. 330 V. (= *carmin.* 2, 128 H.) (244, v. 9).

¹⁷ Per la connotazione delle figure femminili, cfr. Perini 2011, 122. La studiosa associa il pianto a un'ammissione di pentimento da parte di Ennodio per le esperienze "profane" vissute durante la sua vita.

¹⁸ «Dopo vari pericoli subentrano le gioie; solitamente, infatti, la riuscita dei propri obiettivi è un conforto per l'animo» (Ennod. 245 V. [= *carmin.* 1, 1 H.] [194, 41 e sgg.], tr. it. mia). L'indicazione relativa al punto di arrivo dell'*itinerarium* si ricava dall'ultima sezione del car-

conserva la potenza numinosa e impositiva delle antiche divinità anche nelle testimonianze epigrafiche, raccolte, oltre che nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, anche in Cimarosti 2012, 35; 46-7; 131-44; 589-96.

Sono stati individuate ben nove testimonianze epigrafiche nell'area della Val di Susa¹⁹, in particolare nella frazione Foresto del comune di Bussoleno.

1. La prima testimonianza è una lastra scorniciata di marmo bianco, recante un'iscrizione [«Matronis / v(otum) s(olvit) l(ibens) l(aetus) m(erito) / Sex(tus) Iulius / Secundinus ((c(enturio))) (?)»]²⁰. Documentata da *CIL V 7226* (Cimarosti 2012, 133-4 n. 14 [14]), e ritrovata nel giardino di un'abitazione privata, l'epigrafe è da far risalire alla fine del I sec. d. C. e l'inizio del II sec. d. C. ed è conservata presso il Museo Civico di Susa.

2. La seconda testimonianza è una lastra scorniciata di marmo bianco, recante un'iscrizione [«Matronis votum / solvit / T(itus) Sanucius Marcellus / l(ibens) l(aetus) m(erito)»]²¹. Documentata da *CIL V 7227* (Cimarosti 2012, 134-5 n. 15 [15]), e ritrovata nel giardino della stessa abitazione privata di 14 (14), l'epigrafe è da far risalire alla fine del I sec. d. C. ed è conservata presso il Museo Civico di Susa.

3. La terza testimonianza è una lastra di marmo bianco, i cui pezzi sono stati riuniti da restauri recenti; essa reca un'iscrizione significativa [«Divis Matronis / T(itus) Vindonus Ieranus / compitum veṛuṣtate / conlabsum, ex voto / restituit l(ibens) l(aetus) m(erito)»]²², in quanto lega esplicitamente la devozione nei confronti di divinità locali come le Matrone e la viabilità della valle; non solo: l'iscrizione è la chiara testimonianza dell'esistenza di un edificio sacro nell'area di Foresto. Documentata da *CIL V 7228* (Cimarosti 2012, 137-9 n. 17 [17]), e ritrovata nel giardino della stessa abitazione privata di 14 (14), l'epigrafe è da far risalire alla fine del I sec. d. C. ed è conservata presso il Museo Civico di Susa.

me, quando Ennodio si lascia andare a un «pianto liberatorio» (Gasti 2021, 139) sulle tombe dei martiri della Basilica di Torino. Cfr. anche Perini 2011, 117 nota 67, a proposito della quantità di informazioni locali e temporali; 128, a proposito del significato simbolico e del *ritus purgandi* associato al raggiungimento della meta.

¹⁹ *CIL V 7210* (Cimarosti 2012, 131-2 n. 13 [13]), da Avigliana (frazione Drubiaglio, borgata Malano-Ghetto); *CIL V 7226* (Cimarosti 2012, 133-4 n. 14 [14]), da Bussoleno (frazione Foresto); *CIL V 7227* (Cimarosti 2012, 134-5 n. 15 [15]), da Bussoleno (frazione Foresto); *CIL V 7211* (Cimarosti 2012, 135-7 n. 16 [16]), da Avigliana (frazione Drubiaglio, borgata Malano-Ghetto); *CIL V 7228* (Cimarosti 2012, 137-9 n. 17 [17]), da Bussoleno (frazione Foresto); Cimarosti 2012, 139-40 n. 18 [18], da Susa (anfiteatro); *CIL V 7242* (Cimarosti 2012, 140-1 n. 19 [19]), da Susa (mura della città); *CIL V 7225* (Cimarosti 2012, 144-5 n. 20), da Meana di Susa (cappella di S. Costanzo); *CIL V 7224* (Cimarosti 2012, 142-4 n. 21 [20]), da Bussoleno (frazione Foresto); *CIL V 7241* (Cimarosti 2012, 144-5 n. 22 [21]), da Bussoleno (frazione Foresto).

²⁰ «Sesto Giulio Secondino, centurione, ha sciolto il voto alle Matrone, con piacere, volentieri e meritamente» (tr. it. Cimarosti 2012).

²¹ «Tito Sanucio Marcello ha sciolto il voto alle Matrone lieto, volentieri e con merito» (tr. it. Cimarosti 2012)

²² «Alle divine Matrone. Tito Vindono Ierano ben volentieri, lieto e per merito ha restaurato come ex voto il sacello al crocevia, che era crollato per degrado» (tr. it. Cimarosti 2012).

4. La quarta testimonianza è una lastra scorniciata di marmo bianco con venature; essa reca un'iscrizione [«C(aius) Iulius Caturonis / I(ibertus) / Aptus / M(atronis) (?) v(otum) s(olvit) I(ibens) m(erito)»]²³, di chiaro stampo votivo nei confronti delle divine Matrone. Documentata da *CIL V 7224* (Cimarosti 2012, 143-4 n. 21 [20]), e ritrovata nel giardino della stessa abitazione privata di 14 (14), l'epigrafe è da far risalire non più tardi del I sec. d. C ed è conservata presso il Museo Civico di Susa.

5. La quinta testimonianza è un'ara scorniciata di marmo bianco quarzifero, con ipotetica corniciatura e traccia di scalpellatura; essa reca un'iscrizione [«Decumia / Nymphę / M(atronis) (?) v(ovit)I(ibens)»]²⁴, di chiaro stampo votivo nei confronti delle divine Matrone. Documentata da *CIL V 7224* (Cimarosti 2012, 144-5 n. 22 [21]), e ritrovata nella stessa abitazione privata di 14 (14), l'epigrafe è da far risalire non più tardi del I sec. d. C ed è oggi conservata presso il Museo Civico di Susa.

Leggermente più a ovest di Bussoleno (in piena Val di Susa), sono state ritrovate le seguenti testimonianze:

1. La prima epigrafe è un frammento angolare di gneiss, forse proveniente da una mensa d'altare, e reca un'iscrizione scarna, di cui risulta leggibile solo la parola *Mat[ronis ---]* (?). Riutilizzato nella costruzione dell'anfiteatro, il pezzo recante l'iscrizione è documentato da Cimarosti 2012, 139-40 n. 18 [18] e va fatto risalire (*dub.*) alla prima età imperiale.

2. Sempre a Susa, in particolare presso porta Piemonte, è stata ritrovata tra il 1839 e il 1849 una lastra scorniciata di marmo grigio, recante un'iscrizione [«M(arcus) Lucilius. / Fruendi I(ibertus) / Albanus / M(atronis) (?) v(otum) s(olvit) I(ibens) I(aetus) m(erito)»]²⁵. Documentata da *CIL V 7242* (Cimarosti 2012, 140-1 n. 19 [19]), l'epigrafe è probabilmente riconducibile a un contesto templare e risale al pieno I sec. d. C.; è oggi conservata presso il Museo Civico di Susa.

Più a est, in particolare nella zona di Avigliana, frazione Drubiaglio, borgata Malano-Ghetto, sono state ritrovate le epigrafi che seguono:

1. La prima testimonianza è un'ara scorniciata di marmo grigio, recante un'iscrizione [«Matronis. / Ti(berius) Iulius Prisci I(ibertus) / Accestes»]²⁶ e un rilievo raffigurante cinque figure femminili che formano una catena umana: sono le maestose Matrone, scolpite secondo un'iconografia austera. Documentata da *CIL V 7210* (Cimarosti 2012, 131-2 n. 13 [13]), l'epigrafe è da far risalire alla fine del I sec. d. C. ed è conservata dal 1871 presso il Museo di Antichità di Torino.

²³ «Gaio Giulio Apto, liberto di Caturò, ha sciolto il voto volentieri e meritatamente alle Matrone» (tr. it. Cimarosti 2012).

²⁴ «Decumia Ninfe, (Io) ha votato volentieri alle Matrone» (tr. it. Cimarosti 2012).

²⁵ «Marco Lucilio Albano, liberto di Fruendo, ha sciolto il voto volentieri, lieto e meritatamente alle Matrone» (tr. it. Cimarosti 2012).

²⁶ «Alle Matrone. Tiberio Giulio Aceste, liberto di Prisco» (tr. it. Cimarosti 2012).

2. La seconda testimonianza è un frammento angolare di una lastra modanata di marmo bianco, recante un'iscrizione di difficile lettura [«----- / +[---] / Caes[ar(is)] / ser(vus) vi[licus] / station(is) [XL], / Matron(is) [v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)]»²⁷]. Documentata da *CIL V 7211* (Cimarosti 2012, 135-7 n. 16 [16]) e strettamente legata al luogo del suo ritrovamento (una *statio dei fines Cotti*), l'epigrafe è da far risalire alla fine del II sec. d. C./inizi del III sec. d.C. ed è conservata presso il Museo di Antichità di Torino.

Le figure femminili dei frammenti, evocate o rappresentate che siano, conservano tutte un'aura rituale; addirittura, la presenza di un tempietto dedicato alle Matrone a Foresto (cfr. 6.), ossia lungo l'itinerario, ritenuta plausibile e al massimo ipotizzabile, a me pare sicura. La lastra di marmo bianco documentata da *CIL V 7228* nomina il restauro di un tempietto crollato, e *CIL V 7224* è verosimilmente un'ara scorniciata (così come anche *CIL V 7242*). La tipologia di almeno due delle testimonianze epigrafiche sostanzierebbe il culto in luoghi fisici, che potrebbero essere stati davvero visti da Ennodio, oltre che impiegati come fonte di ispirazione per il carne in questione: nessuna fonte a noi nota, infatti, attesta la presenza di questi culti, soprattutto se intesa in modo geograficamente così preciso e inequivocabile. Questo fatto, da unirsi alla fissità di un itinerario percorso da chi effettivamente avesse avuto *quelle destinazioni* (da Briançon a Torino e viceversa) come meta, è assai significativo, perché restituisce concretezza a quegli aspetti metaforici, pure innegabili, messi in luce dalla maggior parte degli studiosi, e anche dal resto delle testimonianze, tutte recanti un riferimento a offerte votive da servi (*CIL V 7211*), liberti (*CIL V 7210*, *CIL V 7242*, *CIL V 7224*), uomini liberi (*CIL V 7228*, *CIL V 7226*) e centurioni (*CIL V 7226*).

Questo contributo, dunque, si colloca in una prospettiva *construens* e prova a sviscerare la grande complessità delle fonti ennodiane. Mi sembra possibile che il simbolismo che si cela dietro le matrone di Ennodio non nasca da un impeto creativo o fantasioso, ma rifletta una reale conoscenza dei luoghi: sarebbe, dunque, a partire da un'entità toponomastica, il *Mons Matrona*, e probabilmente da culti al tempo presenti nelle zone del Monginevro che si sarebbe sviluppata l'immagine astratta delle *Matronae*, ossia le insidie che l'uomo di Chiesa inevitabilmente incontra sul proprio cammino. Se, dunque, il riferimento al monte era già cosa nota, sembra invece apportare una novità il gruppo epigrafico che insiste sull'offerta di voti alle Matrone e lega inevitabilmente il culto alla viabilità e al superamento del crocevia.

La testimonianza di un incontro fisico col culto, obbligatorio per il transito ai *fines Cotti*, aggiungerebbe un piccolo tassello metodologico agli studi relativi a questo autore. Negli ultimi anni, le ricerche si stanno concentrando sull'individuazione della gamma di fonti utilizzate da Ennodio; il mio studio, dunque, vuole suggerire che, almeno per testi pratici come gli *itineraria* forse tale agognata "ispirazione" vada ricercata proprio nella geografia dei luoghi.

²⁷ «... servo dell'imperatore, amministrazione nella stazione della "Quarantesima" (delle Gallie), ha sciolto il voto volentieri e meritatamente alle Matrone» (tr. it. Cimarosti 2012).

Bibliografia

- Arnold, Jonathan J. 2014. *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9781107294271>.
- Bruno, Elsa. 2012. "Lettura degli *Itineraria* di Magno Felice Ennodio." *Rivista di cultura classica e medioevale* 54, 2: 301-315.
- Cameron, Averil. 1991. *Christianity and the rhetoric of empire: the development of Christian discourse*. Berkeley: University of California Press. <http://doi.org/10.1525/9780520915503>.
- Cantino Wataghin, Gisella. 2021. "Uomo e «natura» nella tarda antichità: rappresentazione e percezione." *Antiquité Tardive* 29: 29-42. <http://doi.org/10.1484/J.AT.5.128645>.
- Carini, Mario. 1988. "L'*Itinerarium Brigantionis castelli* di Ennodio. Una nota preliminare." *Atene e Roma: rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica* 33: 158-165.
- Chiodi, Giulio Maria. 2005. "Alla soglia delle *Matres Obscurae*." *Heliopolis. Culture e Civiltà*, 3, 1-3: 5-40.
- Cimarosti, Elena, et al. 2012. *Le iscrizioni di età romana sul versante italiano delle Alpes Cottiae*. Barcelona: Universitat de Barcelona.
- Cristini, Marco. 2019. "Il patronato letterario nell'Italia Ostrogota." *Klio* 101, 1: 276-322. <http://doi.org/10.1515/klio-2019-0009>.
- Daniélou, Jean. 1961. *Les symboles chrétiens primitifs*. Paris: Éditions du Seuil.
- Delle Donne, Fulvio. 2001. "Il ruolo storico e politico di Ennodio." In *Atti della prima Giornata Ennodiana: Pavia 29-30 marzo 2000*, a cura di Fabio Gasti, 89-99. Pisa: Edizioni ETS.
- Dorofeeva, Anna. 2023. "Nature and Learning in the Tenth Century." In *Reading Nature In The Early Middle Ages. Writing, Language, And Creation In The Latin Physiologus, Ca. 700-1000*, a cura di Anna Dorofeeva, 125-6. Leeds: Arts Humanities Press. <http://doi.org/10.2307/jj.11498432.11>.
- Dubois, Augustine. 1903. *La latinité d'Ennodius: contribution à l'étude du latin littéraire à la fin de l'Empire Romain d'Occident*. Paris: Librairie C. Klincksieck.
- Gasti, Fabio. 2008. "Sull'imitazione claudiana in due carmi di Ennodio (*carm.* 1, 1 e 1,5)." In *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, a cura di Paolo Arduini et al., vol. 2, 15-22. Roma: Aracne.
- Gasti, Fabio. 2021. "Le Insidiose Matrone Di Ennodio." *Revue Des Études Tardo-Antiques* 9: 137-49.
- Kennell, Stefanie A. H. 2000. *Magnus Felix Ennodius: a gentleman of the church*. Ann Arbor (Mich.): University of Michigan Press.
- Leopardi, Giacomo. (1832) 1988. *Operette Morali*. Milano: Oscar Mondadori.
- Marconi, Giulia. 2013. *Ennodio e la nobiltà gallo-romana nell'Italia ostrogota*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- MGH (Monumenta Germaniae Historica), Auct. ant., VII, 1995 (1885). *Magni Felicis Ennodi Opera*. ed. Friedrich Vogel. München.
- Montone, Francesco. 2021. "Lo scrittore Ennodio (474-521) in viaggio sulle Alpi: l'*Itinerarium Brigantionis Castellii*." *Salternum* 46-47: 35-59.
- Moretti, Gabriella. 2005. "Ennodio all'incrocio fra allegoria morale e allegoria dottrinale." *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-V secolo. Quaderni di Acme* 73: 307-28. Milano: Cisalpino.

- Perini, Elisa. 2011. "Considerazioni sulla poesia "odeporica" di Ennodio." In *Quarta Giornata Ennodiana*. Atti della sessione ennodiana del Convegno *Auctor et Auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris* (Benevento, 12 novembre 2010), a cura di Silvia Condorelli e Daniele Di Rienzo, 117-30. Cesena: Stilgraf.
- Rota, Simona. 2004. "«*Antiquum credit adesse chaos*»: ein Deutungsversuch der «*Itineraria*» des Ennodius." *Rheinisches Museum für Philologie* 147, 3-4: 355-389.
- Schröder, Bianca-Jeanette. 2011. *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert: Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*. Berlin-Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110921724>.
- Tanzi, Carlo. 1889. "La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio." *Archeografo Triestino* 15: 339-412.
- Vandone, Gianluca. 2001. "«Status» ecclesiastico e attività letteraria in Ennodio: tra tensione e conciliazione." In *Atti della prima Giornata Ennodiana*. Pavia 29-30 marzo 2000, a cura di Fabio Gasti, 89-99. Pisa: ETS edizioni.
- Vandone, Gianluca. 2004. *Appunti su una poetica tardoantica: Ennod. Carm. 1, 7-8 = 26-27V: introduzione, traduzione e commento*. Pisa: Edizioni ETS.
- Wiemer, Hans-Ulrich. 2021. *Theoderich der Grosse und das gotische Königreich in Italien. Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien 102*. Berlin-Boston (Mass.): De Gruyter (Oldenbourg). <https://doi.org/10.1515/9783110686692>.

«Il estoient si mauvés que por leur mauvestés furent il tuit noiés». Diluvi e carestie nelle profezie di Merlino mediolatine e romanze: un'indagine

Niccolò Gensini

Le *Prophetiae Merlini* – ben delimitata sezione dell'*Historia regum Britannie* di Goffredo di Monmouth¹ – trasmettono i vaticini pronunciati dal giovanissimo Merlino al cospetto dell'usurpatore del trono bretone Vortigern, poco dopo la risoluzione dell'enigma della torre che crolla ogni notte a causa dei draghi imprigionati nel sottosuolo. Tra i riferimenti alle disgrazie e ai tracolli che, secondo la voce del profeta, le isole britanniche dovranno patire nei decenni e nei secoli a venire, Merlino allude, servendosi di immagini bibliche, all'imperversare di diluvi e di carestie:

Rubeus [scil. draco] uero gentem designat Britanniae, quae ab albo opprimetur. Montes itaque eius ut ualles aequabuntur, et flumina uallium sanguine manabunt. (...) Pluet sanguineus imber, et dira fames mortales afficiet. (...)

¹ L'*Historia regum Britannie* (d'ora in avanti *HRB*) fu composta da Goffredo di Monmouth non oltre il 1136, inserendosi nel vivace ambiente culturale monastico insulare che, già dal IX secolo, aveva dimostrato un'attenzione specifica per la conservazione scritta della memoria dei popoli bretoni. Per il suo testo cfr. l'edizione critica di Michael Reeve e di Neil Wright (Geoffrey of Monmouth 2007) da cui tutte le citazioni seguenti sono tratte (le *Prophetiae* sono pubblicate alle pp. 145-59), ma anche Geoffrey of Monmouth 1985; 1988. Per la tradizione manoscritta e un quadro complessivo sull'autore, l'opera e i suoi problemi, cfr. almeno Crick 1990; Tahkokallio 2015; Henley e Smith 2020, insieme con la bibliografia raccolta nei saggi li pubblicati.

Niccolò Gensini, University of Bologna, Italy, niccolo.gensini2@unibo.it, 0000-0001-7070-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Niccolò Gensini, «Il estoient si mauvés que por leur mauvestés furent il tuit noiés». *Diluvi e carestie nelle profezie di Merlino mediolatine e romanze: un'indagine*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.19, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 165-180, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Superueniet itaque ultio Tonantis, quia omnis ager colonos decipiet. Arripiet mortalitas populum cunctasque nationes euacuabit. Residui natale solum deserent et exteris culturas seminabunt. (...) Erit miseranda regni desolatio, et areae messium in fruticosos saltus redibunt².

HRB 112

In diebus illis ardebunt quercus per nemora et in ramis tiliarum nascentur glandes. (...) Pisces illius calore morientur, et ex eis procreabuntur serpentes³.

HRB 115

Quaecunq̄ue ergo moles superposita fuerit formam alterius corporis recipiet. Terra namque in lapides, lapides in limpham, lignum in cineres, cinis in aquam, si superiecta fuerint, uertentur⁴.

HRB 116

Trasmesse da parte della tradizione manoscritta dell'HRB con specifiche rubriche incipitarie, oltre che a sé stanti come testo indipendente, le *Prophetiae Merlini* sono l'opera più rilevante della tradizione occidentale⁵ a fondare la personalità e l'autorità di Merlino, non solo come magico sapiente originario del Galles, ma quale profeta e vate di un intero popolo, precursore delle sue aspettative di rivalsa su nemici e su invasori stranieri, ma anche espressione delle sue paure più intime e profonde (Zumthor 1943; Ziolkowski 1990; Goodrich, e Thompson 2003). Per dar voce a tali timori, nel corso dei secoli le parole di Merlino – esplicitamente modellate sull'esempio scritturale dei libri profetici (Callaway 2016; Fitzgerald 2017) – hanno impiegato anche immagini legate alla sfera naturale, all'imprevedibilità degli agenti atmosferici, al terrore per il sovvertimento dell'ordine naturale, della successione delle stagioni, della regolarità degli elementi.

Tramite tali profezie e proprio a partire dall'esempio di Goffredo di Monmouth nel corso del Medioevo, il genere profetico ha così rappresentato, pur nelle sue molteplici forme, uno spazio ideale per raffigurazioni della natura profondamente integrate con l'immaginario collettivo delle epoche alle quali le

² «Il drago rosso rappresenta il popolo britannico, che il drago bianco opprimerà. I suoi monti saranno appianati come valli, e nei fiumi delle valli scorrerà sangue. (...) Cadrà una pioggia di sangue e gli uomini patiranno una terribile carestia. (...) All'improvviso sopraggiungerà il castigo del Tuono, poiché ogni campo deluderà i suoi coltivatori. La moria colpirà i popoli e svuoterà ogni nazione. I sopravvissuti lasceranno la loro terra natale e semineranno in campi stranieri. (...) Vi sarà una miserevole desolazione nel regno e le aie delle messi torneranno a essere boschi selvatici» (la traduzione, come le seguenti, è mia).

³ «In quei giorni bruceranno le querce nei boschi e cresceranno ghiande sui rami dei tigli. (...) Il caldo ucciderà i suoi pesci e da essi saranno generati serpenti».

⁴ «Qualsiasi cosa sarà posta al di sopra di essa assumerà la forma di un altro corpo. Infatti, se saranno poste al di sopra di essa, la terra si modificherà in pietre, le pietre in linfa, il legno in cenere, la cenere in acqua».

⁵ Sulle *Prophetiae Merlini*, sulla loro fortuna e sulla loro interpretazione, cfr. almeno Zumthor 1943, 17-45; Daniel 2006, 16-66; McInerney 2020.

differenti previsioni erano rivolte: per veicolare i propri messaggi politici e ideologici, i testi profetici impiegarono un repertorio di immagini – in larga parte di origine biblica e classica – il cui contenuto spesso coinvolgeva direttamente la relazione fra natura e uomo, così come i vaticini di Goffredo di Monmouth mostrano. La descrizione della natura e dei suoi effetti catastrofici sugli ambienti antropici e le società umane fu piuttosto una delle componenti essenziali per il successo dei messaggi profetici: infatti proprio i vaticini che impiegavano immagini ‘naturali’ dotavano tramite di esse il proprio contenuto di autorità, uniformandosi al linguaggio biblico, e di verisimiglianza ed efficacia rispetto all’esperienza concreta del pubblico⁶. In tal modo il profetismo mediolatino e romanzo ha potuto creare un nutrito repertorio di testi, più o meno fortunati e opportuni rispetto ai propri obiettivi, di cui resta traccia in vasti e variegati *corpora*: tra di essi, quelli attribuiti a vario titolo all’autorità di Merlino – l’*anglicus vates*, nato per annunciare i destini dei popoli bretoni, del regno d’Inghilterra e attore primario nell’universo arturiano – forniscono esempi probanti di tali meccanismi, sia in lingua latina, sia nelle diverse tradizioni romanze (Zumthor 1943; Daniel 2006; Murgia 2015; Campbell 2017; Gensini 2020).

Così, nel voler descrivere complessivamente il fenomeno del profetismo merliniano nelle sue molteplici e articolate manifestazioni lungo tutto il periodo medievale e la prima età moderna, il tema del disastro naturale si rivela onnipresente⁷. Di séguito se ne elencano alcune declinazioni in diverse tradizioni testuali e contesti linguistici, con l’obiettivo di mostrare la lunga durata di *topoi*, immagini, scene, relative alla descrizione della natura e dei suoi effetti, il più delle volte nefasti, sulle attività umane: un linguaggio apocalittico che si è formato sulle tradizioni bibliche, classiche, tardo-antiche e poi alto-medievali e che tuttavia ha trovato, a partire dalla prima metà del XII secolo, un tono ‘linguisticamente’ uniforme nelle parole che la fantasia medievale ha immaginato pronunciate dal più giovane dei profeti degni di fiducia e dotati di autorità divina: quel Merlino che si immaginava vissuto in Inghilterra tra il V e il VI secolo dopo Cristo, al tempo di Artù e della sua Tavola rotonda, novello Daniele e novello Isaia al servizio dell’eterno disegno provvidenziale.

1. *Le Prophetiae Merlini di Goffredo di Monmouth*

Fin dall’*Historia regum Britannie*, Merlino ha assunto il ruolo di portavoce di istanze particolarmente vicine alla sensibilità del proprio pubblico: per mezzo delle parole del profeta, Goffredo di Monmouth descrisse non solo disastri naturali catastrofici, ma anche realtà paradisiache, restituendo in tal modo, seppure con intento simbolico, immagini della natura fortemente polarizzate, tra

⁶ Sul vasto tema del profetismo medievale, cfr. almeno Reeves 1969; Rusconi 1999; Trachsler 2007; i saggi raccolti in Leonardi 2019, 3-100.

⁷ I rilievi raccolti in questo saggio si inseriscono nell’ambito delle ricerche sul profetismo merliniano promosse dall’EPM. *Équipe Prophecies de Merlin*: cfr. <https://site.unibo.it/epm/it> (ultima consultazione: 03/01/2025).

una percezione vivida dei suoi pericoli e una visualizzazione plastica delle sue potenzialità. Tali immagini, sempre dinamiche, modellano, proprio nella voce di Merlino, un linguaggio profetico biblico, allusivo e massimamente evocativo, in una realtà geografica reale e diversa da quella scritturale, ben riconoscibile dai lettori e uditori medievali, che potevano rintracciarvi toponimi limpidi e il più delle volte inequivocabili: così nelle profezie di Merlino è proprio la precisione del riferimento territoriale a innescare un coinvolgimento diretto del pubblico che in esse può riconoscere non solo il generico nome di «Bretagna», ma anche quello di monti e fiumi, come, per esempio, il Tamigi:

Fluctuabit iterum Tamensis conuocatisque fluminibus ultra metas aluei procedet. Vrbes uicinas occultabit oppositosque montes subuertet⁸.

HRB 116

Si verifica così un'attualizzazione, un acclimatemento del linguaggio apocalittico e scritturale a una dimensione geografica riconoscibile, in grado di attivare meccanismi molto efficaci di rispecchiamento e di riconoscimento di un universo spaziale noto. In tal modo l'oscurità e l'allusività insite nel linguaggio dei vaticini vengono piegate a una precisa interpretazione dei referenti profetici, ossia a un orientamento del loro significato. Tale meccanismo sarà ereditato dai testi che discendono più o meno direttamente dall'*Historia* di Goffredo, a partire dai suoi volgarizzamenti.

2. *Le Prophéties de Merlin del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 4166*

La fortuna dell'*Historia regum Britannie* fu infatti ampia anche oltre i confini delle isole britanniche, con una grande quantità di testimoni che promossero precocissime operazioni di volgarizzamento del testo latino in francese, sia in prosa sia in poesia, generando una costellazione di testi destinati ad ampia diffusione, dal *Brut* di Wace all'*Estoire des Bretons*. Il fenomeno non contribuì soltanto alla diffusione delle storie di Artù e di Merlino, ma anche alla fortuna del genere profetico: comparvero infatti sin dalla fine del XII secolo volgarizzamenti dell'*Historia* o delle sole *Prophetiae Merlini*, diffusi in allestimenti manoscritti di argomento soprattutto storiografico, ma talvolta anche letterario (Zumthor 1943; Crick 1991; Reeve 1991; ma anche i saggi raccolti in Tétrel, e Veysseyre 2015-18; e in particolare Montorsi 2018; Murgia 2020; Henley, e Smith 2020, 426-97). Tale è il caso, per esempio, di una traduzione in prosa delle *Prophetiae* conservata nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 4166 (il cosiddetto manoscritto *Didot*), databile ai primissimi anni del XIV secolo. Il codice, finito di copiare nel 1301, è uno dei due testimoni completi della trilogia in prosa attribuita a Robert de Boron, il *Petit Cycle* della tradizione arturiana e graaliana che aveva innestato sulle storie di Goffredo di Monmouth la vi-

⁸ «Il Tamigi strariperà nuovamente; richiamati i fiumi, farà straripare i loro argini. Sommergerà le città vicine e rovescherà le montagne sul suo cammino».

ceda del Graal, di ascendenza in parte chrétieniana, in parte scritturale apocriфа e in parte, forse, celtica (sul manoscritto nouv. acq. fr. 4166: Roach 1941, 5-11; Struss 1978; Abed 2007; sulla trilogia in prosa dello Pseudo-Robert de Boron, cfr. almeno: Bogdanow 1978; Pickens 1984; Trachsler 1996, 33-65). Il secondo capitolo di tale ciclo è il *Merlin en prose* che in parte può essere considerato un volgarizzamento di alcune delle sezioni arturiane dell'*Historia regum Britannie*, ossia di quelle dedicate all'infanzia di Merlino e all'ascesa di re Artù. Come Wace nel *Brut* aveva rinunciato a tradurre in francese le profezie di Goffredo perché «ne vuil sun livre translater / quant jo nel sai interpreter»⁹, così l'autore del *Merlin en prose* non aveva trasposto in francese il contenuto di quei vaticini. Eppure, interpolato al *Merlin en prose* tràdito dal manoscritto nouv. acq. fr. 4166, alle cc. 44va-52vb, si conserva un volgarizzamento – studiato da Julien Abed (2007), ma ancora sostanzialmente inedito – delle *Prophetiae Merlini*. Il testo è interessante poiché l'allestitore del nouv. acq. fr. 4166, volendo confezionare un libro che raccogliesse i tre principali romanzi dedicati alle storie del Graal, del regno di Artù e della Tavola rotonda, e volendovi includere anche le previsioni di Merlino, inserì la traduzione delle *Prophetiae galfridiane* esattamente all'altezza della scena in cui nel *Merlin en prose* Merlino svela a Vortigern il mistero della torre che crolla, in perfetta corrispondenza con l'assetto narrativo dell'ipotesto, ossia l'*Historia regum Britannie* (Robert de Boron 1979, 120). Così il contenuto delle profezie venne trasposto in prosa francese, tramite un linguaggio che poteva contare su altre operazioni di volgarizzamento del testo di Goffredo, ma anche su una prassi profetica volgare ormai ben consolidata da qualche decennio:

Tout einsi come vous avez oï prophetiza Merlin de .ii. dragons et de lor bataille devant Vortiger qui se seüt sor la rive de l'estanc qui estoit espuissé ou les .ii. dragons avoient esté trovez qui s'estoient combastuz, de queux dragons li uns estoit blanc come noif et li autre roge come sanc. Ençois que il prophetizast des .ii. dragons ne de lor bataille, il plora forment et sospira et donc les prophetiza des .ii. dragons et moult autres prophecies prophetiza il. Et dit en cel leu mesmes, voiant Vortiger et voiant sa gent, quil illeuc erent lesqueles profecies senefient Vortiger et le rois de Bretaigne qui devoient estre après lui jusques a la fin del monde. Et iceles prophecies que li rois de Bretaigne senefient retrairai je en François tot mot a mot si comme je le trovai en latin, selonc mon petit san, sanz mençoage atraire et sanz interpretacion fere, quar, sachiez, je ne voil pas ne n'ose ces prophecies interpreter, quar je ne voil pas dire chose donc je soi blamé ne repris. Et d'autre partie sachiez certainement que nulle home del monde ne puest conoistre ne entendre ne savoir parfètement ces prophecies devant qu'il i soient avenues. Donc prophetiza Merlin et dit: (...) ¹⁰.

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 44va-b

⁹ «Io non voglio tradurre il suo libro, poiché non so interpretarlo».

¹⁰ «Così tutto quanto, come avete udito, profetizzò Merlino, a proposito dei due draghi e della loro lotta, davanti a Vortigern che si sedette sulla riva dello stagno che era sgorgato nel punto in cui i due draghi, che avevano combattuto, erano stati trovati. Di quei draghi uno era

Nonostante il traduttore dichiari di operare «sanz mençoage atraire et sanz interpretacion fere», rispetto alla fonte latina il volgarizzamento tende a una resa enfatica e marcata dei contenuti, all'aggiunta di particolari descrittivi, a una, seppur controllata, interpretazione della fonte, soprattutto per quanto riguarda le immagini naturali, con ripetizioni e duplicazioni degli elementi frastici e con una specificazione delle componenti 'realistiche': nel brano seguente, per esempio, il volgarizzatore amplifica la dimensione catastrofica del danno agricolo presentata dalla fonte latina descrivendo non generici «campi» («omnis ager»), ma «campo di cereali» («camp de ceurales»); così la pestilenza del testo latino diviene una più emblematica moria «puensive» («putida, fetida») che affligge soprattutto la «petite gent» («gli umili, i poveri»); e ancora, il traduttore amplifica le conseguenze delle disgrazie naturali sul regno («erit miseranda regni desolatio»), insistendo sul suo stato pietoso («sera le regne si deconforté que touz ceus qui en orront paller en avront grant pitié»):

HRB 112

Superueniet itaque ultio Tonantis, quia *omnis ager*¹¹ colonos decipiet. Arripiet *mortalitas populum* cunctasque nationes euacuabit. Residui natale solum deserent et exteris culturis seminabunt. (...) *Erit miseranda regni desolatio*, et areae messium in fruticosos saltus redibunt¹².

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 45va

Après, la vengeance du tonant vendra sor lui. En cel tens le *champ de ceurales* † *coutiveors*¹³. Mortalité ravra li pueple. Totes les nacions seront vuidees de la *petite gent* par *morine p[u]ensive* qui ven[d]ra sor eus. Ceux qui demoront deguerpiront lor terres et semeront lor semances en estrangees contrees. (...) *Après sera le regne si deconforté que touz ceus qui en orront paller en avront grant pitié*. Les terres plaines de blé devandront landeis neent fructifiables¹⁴.

bianco come la neve e l'altro rosso come il sangue. Prima che profetizzasse a proposito dei due draghi e del loro scontro, Merlino aveva pianto molto e aveva sospirato e dunque aveva profetizzato a proposito dei due draghi, ma aveva profetizzato loro molte altre profezie. E dice, in quello stesso luogo, guardando Vortigern e la sua gente che era lì, quelle profezie che riguardano Vortigern e i re di Bretagna che ci sarebbero dovuti essere dopo di lui sino alla fine del mondo. E quelle profezie che riguardano i re di Bretagna, io le volgerò in francese, parola per parola, così come io le ho trovate in latino, secondo il mio modesto giudizio, senza affidarmi alla menzogna e senza fornire alcuna interpretazione, perché – sappiate – io non voglio né oso interpretare queste profezie, perché non voglio dire nulla per cui io possa essere biasimato o ripreso. E d'altra parte sappiate certamente che nessun uomo al mondo può conoscere e comprendere né sapere interamente queste profezie prima che esse si siano avverate. Dunque, Merlino profetizzò e disse: (...)».

¹¹ Nel corpo del testo delle citazioni, qui e altrove, i corsivi sono miei.

¹² Cfr. nota 2.

¹³ Il testo deve essersi qui corrotto, mancando alla frase un verbo reggente.

¹⁴ «Dopodiché la vendetta del tuono cadrà su di lui. In quel tempo il campo di cereali [...] i contadini. Morte colpirà il popolo. Tutte le nazioni saranno svuotate dei poveri a causa di una moria fetida che si abatterà su di loro. Quelli che rimarranno abbandoneranno le loro terre e semineranno le loro sementi in contrade straniere. (...) Dopodiché il regno sarà così afflitto che tutti

Altrove la traduzione enfatizza le immagini dell'ipotesto, calcandone gli aspetti orridi e raccapriccianti, dilungandosi, per esempio, sulla quantità di sangue che scorrerà per le valli come acqua («les flueves des valees seront muez en sanc et corra le sanc par les valees ansi conme eve»), mentre il testo latino si limitava a evocare la piaga con icastica sinteticità («et flumina uallium sanguine manabunt»):

HRB 112

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 44vb

Rubeus [*scil.* draco] uero gentem designat Britanniae, quae ab albo opprimetur. Montes itaque eius ut ualles aequabuntur, et flumina uallium sanguine manabunt¹⁵.

.i. tens sera que li montaingnes de Bretagne seront abaissiés par avalees et seront egaux les montaignes et les valees. *Les flueves des valees seront muez en sanc et corra le sanc par les valees ansi conme eve*¹⁶.

In questo caso è notevole il riferimento esatto al territorio di cui si occupa il vaticinio – la Gran Bretagna –, in grado di identificare chiaramente per il pubblico il contesto di riferimento della previsione; non raramente nel processo di traduzione, tale *topos* del linguaggio profetico si declina in un acclimatemento al contesto di ricezione del pubblico: per tradurre, per interpretare e sciogliere l'allusività insita nella lingua della profezia, senza inficiarne l'oscurità, ma valorizzandone l'efficacia retorica, il traduttore specifica a quale regione si riferisce la previsione in oggetto. Da parte del traduttore delle *Prophetiae* del BnF, nouv. acq. fr. 4166 il procedimento è applicato diffusamente e con puntualità: molti dei toponimi originali sono spiegati e aggiornati a vantaggio del proprio pubblico e talvolta calati in un contesto di significazione più conforme – e dunque più efficace – glossando i vaticini della fonte e di fatto interpretandoli e piegandoli al proprio messaggio:

HRB 115

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 47ra

Pax erit in tempore suo et ubertate glebae multiplicabuntur segetes¹⁷.

El tens que li vivra, pez i ara en terre et les blees seront moult esplees *par Bretagne*¹⁸.

quelli che ne sentiranno parlare ne avranno grande pietà. Le terre piene di grano diverranno lande brulle che non daranno nessun frutto». Notevole che «fruticosos saltus» («boschi selvatici») sia frainteso in «landeis neent fructifiales» («lande brulle che non daranno nessun frutto»), a ribadire l'immagine di una terra completamente sterile piuttosto che inselvaticità (ma il fraintendimento potrebbe anche derivare da un modello latino corrotto).

¹⁵ Cfr. nota 2.

¹⁶ «Vi sarà un tempo in cui le montagne di Bretagna saranno abbassate sino a essere livellate e le montagne saranno uguali alle valli. I fiumi delle valli saranno mutati in sangue e il sangue scorrerà per le valli come acqua».

¹⁷ «Vi sarà pace nel suo tempo e per la fertilità delle zolle i raccolti si moltiplicheranno».

¹⁸ «Nel tempo in cui egli vivrà, vi sarà pace in terra e si otterrà molto grano in tutta la Bretagna».

HRB 116

Fluctuabit iterum Tamensis conuocatisque fluminibus ultra metas aluei procedet. Vrbes uicinas occultabit oppositosque montes subuertet¹⁹.

BnF, nouv. acq. fr. 4166, cc. 49vb-50ra
Derechef Tameise fructifera et apelera les flueues. Et lors eistra hors de son chanel *et sera si grande* que ele acovetera toutes les citees qui li seront procheines *et voisines* et tora il les montaignes qui li seront *contraires et opposites*²⁰.

HRB 117

In ictu radii exurgent aequora, et puluis ueterum renouabitur. Confligent uenti diro sufflamine et sonitum inter sidera conficient²¹.

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 52va
Les oiailles se drecheront es voies d'eu, la poudre sera derechief renouvelé, les venz se tormenteront ensamble de divers sofflement et feront lor son entre les estoiles²².

HRB 112

Insulae oceani potestati ipsius subdentur, et Gallicanos saltus possidebit²³.

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 45ra
Les isles de la grant mer seront soumises a lui et icelui porserra les landes de Galle. *Galle estoit lors apelee une terre qui or est apelee France*²⁴.

HRB 112

Et pastor Eboracensis septimus in Armorico regno frequentabitur²⁵.

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 45ra-b
Le sepme pastor d'Evriu sera hanté d'un Armorichien. *Armorichien sera dit d'Armoriche et Armoriche estoit lors une terre qui or est apelee la Petite Bretagne. Et pueplé premierement des genz .i. home qui avoit non Conan*²⁶.

¹⁹ Cfr. nota 8.

²⁰ «Di nuovo il Tamigi darà frutti e chiamerà le correnti. E allora uscirà fuori dal suo alveo e sarà così grande che ricoprirà tutte le città che gli saranno prossime e quelle vicine e piegherà le montagne che gli saranno contrarie e opposte». Significativa anche in questo caso la cattiva interpretazione del verbo «fluctuo», reso con «fructifier», sebbene qualche guasto nel modello latino potrebbe spiegare l'incomprensione.

²¹ «In un lampo di raggi di luce, i mari si solleveranno e la polvere degli antichi si rinnoverà. I venti si scontreranno con un orribile soffio e produrranno un suono tra le stelle».

²² «Le pecorelle si alzeranno sulle loro vie, la polvere sarà di nuovo rinnovata, i venti si tormenteranno insieme con diversi soffi e produrranno il loro suono tra le stelle». La prima parte del periodo è in tal caso completamente fraintesa nella traduzione.

²³ «Le isole dell'Oceano saranno sottomesse al suo potere, e lui possederà i boschi gallici».

²⁴ «Le isole del grande mare saranno sottomesse a lui ed egli stesso possiederà le terre di Gallia. Gallia era allora chiamata una terra che ora è chiamata Francia».

²⁵ «E il settimo pastore di York sarà onorato nel regno armoricano».

²⁶ «Il settimo pastore di Evriu sarà praticato da un armoricano. Armoricano significa 'd'Armorica' e Armorica era a quel tempo una terra che ora è chiamata Piccola Bretagna. E fu popolata inizial-

HRB 113

BnF, nouv. acq. fr. 4166, c. 45vb

Vigebit tandem paulisper, sed decimatio
Neustriae nocebit²⁷.A la parfin il veillera, mes la derrenne de
Neustrie li mustra. *Et Neustrie estoit lors
apelé une terre qui or est apelee Normandie*²⁸.

Sembrerebbe che la responsabilità di tali aggiunte e specificazioni sia da imputare all'allestitore della traduzione e non al suo modello latino, poiché il testo delle *Prophetiae* tradotte nel BnF, nouv. acq. fr. 4166 è in sostanziale accordo con la loro versione vulgata, tradata per esempio dal manoscritto di Bern, Burgerbibliothek, 568 (Geoffrey of Monmouth 1985; 2007, e Abed 2007).

3. *Le Prophecies de Merlin: un romanzo profetico tout court*

Le traduzioni in prosa delle *Prophetiae Merlini*, come quella conservata nel manoscritto parigino, si inseriscono in un contesto linguistico nel quale già i vaticini merliniani erano stati volti in lingua francese: con essi contribuirono sicuramente a fornire un codice specifico, composto da parole, immagini e tonalità profetiche alla lingua volgare. Il medesimo repertorio lessicale impiegato è infatti rintracciabile nelle sezioni profetiche delle *Prophecies de Merlin*, romanzo della seconda metà del XIII secolo, che rinnova, a distanza di più di un secolo dall'esempio di Goffredo, la linea del romanzo profetico arturiano (Paton 1926; 1927; Koble 2009; Gensini 2020). Nelle *Prophecies de Merlin* (d'ora in poi *PdM*), tra i numerosi vaticini sui più vasti argomenti e referenti, si contano alcune profezie dedicate alla descrizione dei castighi naturali che dovrebbero capitare ai peccatori delle diverse regioni d'Italia e d'Europa a causa dei loro vizi e dei loro crimini (Paton 1927, 1-239; Gensini 2021). Come si può apprezzare da alcuni esempi, i campi semantici maggiormente valorizzati sono quelli del diluvio, della siccità, dell'inondazione e della carestia, proprio come accadeva in Goffredo:

Il sera, ce dit Merlin, pour une discorde que il avra a ses voisins dont si grant en sera la guerre que leur terre ne porra estre labouree. *Dont il i avra une si grant famine après une grant pluie que tuit s'en fuiron t d'ilec*²⁹.

PdM: Add, c. 20va (Paton 1926, 119)³⁰

mente dal popolo di un uomo di nome Conan». Il riferimento nel testo latino alla città di York si perde del tutto nella traduzione francese a vantaggio di uno forse alla città di Évreux in Normandia (il cui antico nome latino, *Eburicas*, avrebbe potuto sovrapporsi a quello di *Eburacum*).

²⁷ «Alla fine prospererà per un breve periodo, ma la decimazione della Neustria sarà dannosa».

²⁸ «Alla fine egli veglierà, ma l'ultima di Neustria gli si mostrerà. E Neustria era allora chiamata una terra che ora è chiamata Normandia». Anche in questo caso la frase latina sembra esser stata fraintesa quasi del tutto da parte del volgarizzatore.

²⁹ «Ciò avverrà, dice Merlin, a causa di una discordia che egli avrà con i suoi vicini, tanto che così grande sarà la guerra, che la loro terra non potrà essere coltivata. Perciò vi sarà una così grande carestia dopo una grande pioggia, che tutti se ne fuggiranno da lì».

³⁰ Fornisco, insieme con il riferimento al passo nell'edizione Paton (1926), il testo delle profezie sulla base del codice London, British Library, Add. 25434 (siglato Add), che è il ma-

En cele chartre que Melyadus avoit aportee devant lui trouva il que Merlin avoit dit que au tens que la chose qui jadis nasqui es parties de Jherusalem avra .VIII.C. anz sera une pluie en la grant Bretaingne qui fera destruire trestouz les blez dont la famine sera si grant et si merveilleuse que plus de mil houmes et fames en morront de fai[m]³¹.

PdM: Add, c. 50rb (Paton 1926, 205)

Et si voeil que tu meites en escrit que ainz que li dragons de Babiloine soit ocis sechera la mer Ocean et la mer Orianz et la grant mer qui fiert en l'eve dont maintes viles en est el fonz qui a celui tens du deluge perirent³².

PdM: Add, c. 3va-b (Paton 1926, 72)

Ainz que la chose qui jadis nasqui es parties de Jherusalem ait mil et .C.LXIII. [ans] pou avant sera la pour si grant parmi le monde que bien cuidera l'en que Dex voeille finer le monde. Il sera si grant mortalitez [que] la moitié des genz morront; la terre crollera si desmesurement que ce sera une grant merveille du veoir; [l'eve] sechera et la terre fera crevances dont istra hors li colpres et lapites. Et ceste merveille meismes avendra quant cele chose que je te di avra .M.CC.II. anz que le soleil et la lune et les estoiles seront en une meismes planeite³³.

PdM: Add, c. 2ra-b (Paton 1926, 61)

Così nel *corpus* profetico delle *Prophecies* entra potentemente sia una pre-occupazione escatologica di carattere apocalittico, sia un linguaggio a essa più conveniente – a differenza di quanto avveniva in Goffredo e nelle sue traduzioni che invece avevano una flebile prospettiva millenaristica, al di là dell'impiego di immagini bibliche, prelevate in larga parte dal testo di san Giovanni (Emmerson, e McGinn 1992; Emmerson, e Herzman 1992; Guglielmetti 2011; Ferrer, e Valette 2017; Bergot 2020, 61-206, 241-65); un linguaggio che tuttavia non rinuncia affatto alla componente naturalistica per esprimersi e che anzi in essa trova una perfetta applicazione (Tromboni 2020).

noscritto di superficie dell'edizione del testo che si sta allestendo. Sull'edizione critica delle *Prophecies de Merlin*, cfr. Gensini 2022.

³¹ «In quella lettera che Meliadus aveva portato davanti a lui, egli [*scil.* il Saggio Chierico] vi trovò che Merlino aveva detto che, al tempo in cui la cosa che una volta nacque dalle parti di Gerusalemme [*scil.* Cristo] avrà ottocento anni, ci sarà una pioggia nella grande Bretagna che distruggerà tutti i raccolti, causando una carestia così grande e portentosa che più di mille uomini e donne moriranno di fame».

³² «E così voglio che tu metta per iscritto che, prima che il drago di Babilonia sia ucciso, si prosciugheranno il mare Oceano e il mare d'Oriente e il Grande Mare che colpisce nell'acqua, per cui molte città che giacciono sul fondo al tempo del diluvio erano perite».

³³ «Prima che la cosa che una volta nacque dalle parti di Gerusalemme [*scil.* Cristo] abbia 1164 anni, poco prima, ci sarà una tale paura nel mondo che si crederà davvero che Dio voglia porre fine al mondo. Vi sarà una tale moria che metà della popolazione morirà; la terra tremerà così violentemente che sarà una grande meraviglia a vedersi; l'acqua si prosciugherà e la terra si spaccherà con crepe dalle quali usciranno zolfo e lapilli. E questa stessa meraviglia accadrà quando quella cosa di cui ti ho parlato [*scil.* Cristo] avrà 1202 anni: che il sole, la luna e le stelle saranno in un unico pianeta».

Nell'ultimo degli esempi raccolti tale modalità espressiva appare impiegata con piena coscienza: non solo i disastri naturali colpiranno la terra con malattie, terremoti e siccità, ma il sovvertimento dell'ordine regolare della natura coinvolgerà anche i cieli, con l'annuncio di uno sconquasso definitivo degli ordini astronomici.

Alcune profezie di argomento 'naturale' soccorrono talvolta anche la ricostruzione della storia del testo, permettendo di proporre legami fra i manoscritti differenti da quelli avanzati in precedenza. L'unica editrice critica del romanzo, Lucy Allen Paton, riteneva che i manoscritti Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 15211 (siglato 15211) e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1687 (siglato Reg) fossero descritti di Bern, Burgerbibliothek, 388 (siglato B). Una semplice collazione di un passo contenente una profezia 'naturale' permette di sostenere il contrario, poiché 15211 vi trasmette un segmento testuale assente in B per *saut du même au même* e invece ben attestato negli altri testimoni, come per esempio il manoscritto siglato E, ossia il codice Coligny (Genève), Fondation Martin Bodmer, 116 (Gensini 2019):

B (c. 92c)	15211 (c. 65v)	E (c. 60b)
(...) a celui tens que je vous di avra au siecle maintes miracles achevees selonc ce que cele Evangielle nous tesmoigne et por ce que il avront veüz les miracles Jhesu Crist ne s'amenderont il de riens que leur pechiés les iront sivant. A celui point de .M.II.C.LXXII. ans avront il veue la pluie encontre acostumance,	A celui tens que je vous di avra maites miracles au siecle selonc ce que li Evangiles nos tesmoigne et <je> por ce que il avront veüz les miracles de Jhesu Crist ne s'emenderont de riens que lor pechiez lor ira sivant. A celui tens de .M.CC.LXXII. anz avront il veu les pluies encontre acostumance,	A celui tans ke jou vous di ke il avront maintes miracles akieeves selonc çou ke cil Evangiles nous tiesmoigne et nanpourquant pour çou ke il avront la paor ne s'amenderont il de riens, car lor pechiés les iront sivant. A celui point de .M.II. cens .LXXII. ans avront il veue la pluie encontre acostumance,
	<i>li blé naistrot et donront lor cenance encontre acostumance,</i>	<i>et les blés naistre et douner lor semence encontre acostumance,</i>
et les arbres ne dourront mie leur fruit selonc leur costumes (...).	li arbre donront lor fruit encontre acostumance et non mie selonc lor natures (...).	li arbre ne donront pas lor fruit selonc lor costumes (...) ³⁴ .

³⁴ Si fornisce la traduzione del passo secondo il testo trådito da E: «In quel tempo, di cui vi ho parlato, si compiranno molti miracoli secondo quanto ci testimoniano i Vangeli e tuttavia, nonostante essi ne avranno timore, non si miglioreranno in nulla, poiché i loro peccati li

In tal modo dunque le *Prophecies de Merlin*, riunendo una vasta raccolta di vaticini dedicati a fatti e personaggi della cronaca recente – con riferimenti spesso poco ambigui alle lotte di Federico II e dei suoi eredi con i pontefici e con gli Angiò, alla corruzione di ben precisi cardinali della curia, alle dispute fra esponenti dei diversi ordini mendicanti – calarono ancora una volta nella realtà del proprio pubblico il linguaggio profetico di ispirazione biblica, aggiornato da Goffredo di Monmouth e formatosi anche sui volgarizzamenti della sua opera: le immagini di una natura stravolta dai comportamenti nefasti degli uomini si servivano ancora del medesimo linguaggio, arricchito da particolari cronologici, geografici e latamente ‘sociologici’. Composte in Italia settentrionale, le *Prophecies* dovettero avere una certa diffusione entro i primi decenni del XIV secolo e non oltre il 1324 furono una delle fonti impiegate dal fiorentino Paulino Pieri per redigere la propria *Storia di Merlino*, prima traduzione dei romanzi arturiani francesi in lingua italiana (Paulino Pieri 1997). Tramite tale ipotesto il linguaggio profetico applicato alle immagini della natura passò dunque nel volgare italiano, proseguendo il suo percorso di traduzione e di acclimatamento rispetto al contesto di ricezione. Singolare che, pur mantenendo un tono solenne e tendenzialmente oscuro, Pieri disambigui alcuni nomi della fonte per rendere più riconoscibili i suoi referenti, compiendo in tal modo un’interpretazione marcata del testo, volta ancora ad avvicinarsi al proprio pubblico, a ridurre la polisemia del linguaggio profetico, da ultimo a scorciare alcuni passi ritenuti non utili per il proprio intento³⁵:

PdM: 15211, cc. 9v-10r
(cfr. Paton 1926, 72)

Et si vuel que tu metes en escrit que ainz
queli dragons de Babiloine soit ocis *sechera*
la mer d’Oceant et la mer Arian et la grantz
mers qui fiert ou l’*eve* ou maintes villes
sont au fons qui a celui tens dou deluge
perirent³⁶.

Storia di Merlino XLII
(Paulino Pieri 1997, 48)

E si voglio che tu metti in iscritto che,
inanzi che lo gran dragone di Babilonia
fia ucciso, *surgerà lo mare Oceano* e *llo*
mare Adriano dello gran mare e faranno
grandissima tempesta.

condurranno avanti. In quel tempo di 1272 anni, avranno visto la pioggia contro natura, e il grano germoglierà e produrrà la sua semente contro natura, gli alberi non daranno i loro frutti secondo la loro natura».

³⁵ Cfr. sul profilo di traduttore di Pieri, Paulino Pieri 2013; Murgia 2019; 2021, e Lodone 2021. Sono invece da ricondurre al modello a disposizione di Pieri (vicino al testo tràdito da 15211) quelle che talvolta sono state giudicate come aggiunte marcate del volgarizzatore (Gensini 2019, 330-9).

³⁶ Cfr. nota 32.

PdM: 15211, cc. 9v-10r
(cfr. Paton 1926, 61)

«Maistre Antoine», fait Merlin, «ançois que soit li tens de l'incarnacion .M.CC. LXXVII. anz .i. poi avant, sera si grant la paors parmi le monde que bien cuidera l'on que Damedex veulle finer le monde. Il avra si grant mortalité parmi le monde que trop de la gent morront. La terre crollera si très desmesurement que ce sera merveille a veoir. Le eves et la terre secheront don il istra hors li soufres et la puors. Et ceste meesme merveille avendra au tens de l'incarnacion .M.CC.IX. anz en aucuns leus. Et avendra que li soleux et la lune et les esteiles seront en une meesme planete»³⁷.

Storia di Merlino XLVIII
(Paulino Pieri 1997, 52)

Metti in iscritto che, inanzi che corra il tempo di MCCLXXVII, che nel mondo arà gran paura, ché la gente temerà di morire per gli grandi tuoni della terra, che tutta tremerà e dibatterassi fortemente per gli dibattimenti de' venti che saranno rinchiusi sotto terra. E sappi che nel MCCVIII lo sole e la luna e lle stelle tutte si congiugneranno insieme.

Dunque, permanenze e innovazioni del materiale profetico, dalle fonti ai testi tradotti nelle diverse lingue volgari dell'Europa medievale, permettono di apprezzare quanto il linguaggio profetico, proprio in virtù della sua costitutiva ambiguità e della sua malleabilità, si sia rivelato adatto a esprimere le ansie e le preoccupazioni di uomini di epoche e di contesti culturali diversi di fronte all'imprevedibilità e alla distruttività della natura e delle sue manifestazioni, nel tentativo di esorcizzarla tramite la preveggenza profetica. Nella prospettiva medievale i fatti vaticinati, ispirati e voluti da Dio, potevano infatti essere 'proclamati' in differenti realtà storiche o geografiche, ricontestualizzati a seconda delle esigenze più impellenti, dalle profezie 'naturali' di Goffredo – metafore dei ricorsi dinastici del regno anglosassone e normanno d'Inghilterra – alle previsioni 'ambientali' delle *Prophesies de Merlin*, diretta manifestazione del favore o del biasimo divini nei confronti di regni, sovrani, gruppi sociali, ordini religiosi o città d'Italia e d'Europa. Precursore e interprete di diluvi e carestie, Merlino, tramite la sua capacità divina e la sua onniscienza, fornì dunque elementi con i quali poter razionalizzare e rappresentare astrattamente, nel linguaggio allusivo e oscuro della profezia e della letteratura, eventi catastrofici in sé stessi inspiegabili, suggerendo ai lettori medievali un senso con il quale interpretare le distruzioni operate dalla natura sugli spazi umani e fornendo loro, allo stesso tempo, uno strumento con cui esorcizzarle.

Bibliografia

Abed, Julien. 2007. "La traduction française de la *Prophetia Merlini* dans le Didot-Perceval (Paris, BnF, nouv. acq. fr. 4166)." In «*Moult obscures paroles*». *Études sur la prophétie médiévale*, direction de Richard Trachsler, avec la collaboration de

³⁷ Cfr. nota 33, con alcune varianti.

- Julien Abed et David Expert, 81-105. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne (Cultures et civilisations médiévales; 39).
- Bergot, Louis-Patrick. 2020. *Réception de l'imaginaire apocalyptique dans la littérature française des XII^e et XIII^e siècles*. Genève: Droz (Publications Romanes et Françaises; CCLXX).
- Bogdanow, Fanni. 1978. "La trilogie de Robert de Boron." In *Le roman jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, direction de Jean Frappier et Reinhold R. Grimm, vol. 1, 513-35. Heidelberg: Carl Winter (Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters; 4).
- Callaway, Mary Chilton. 2016. "Medieval Reception of the Prophets." In *The Oxford Handbook of the Prophets*, edited by Carolyn J. Sharp, 423-42. New York: Oxford University Press (Oxford Handbooks). <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199859559.013.24>
- Campbell, Laura Chuan. 2017. *The Medieval Merlin Tradition in France and Italy. Prophecy, Paradox, and Translatio*. Cambridge: Brewer (Gallica; 42).
- Crick, Julia C. 1990. *The Historia regum Britannie of Geoffrey of Monmouth. A summary catalogue of the manuscripts*, vol. III. Cambridge: Brewer.
- Crick, Julia C. 1991. *The Historia regum Britannie of Geoffrey of Monmouth. Dissemination and Reception in the Later Middle Ages*, vol. IV. Cambridge: Brewer.
- Daniel, Catherine. 2006. *Les prophéties de Merlin et la culture politique (XII^e-XVI^e siècle)*. Turnhout: Brepols (Culture et société médiévales; 11).
- Emmerson, Richard K. e Bernard McGinn, edited by. 1992. *The Apocalypse in the Middle Ages*. Ithaca: Cornell University Press.
- Emmerson, Richard K. e Ronald B. Herzman. 1992. *The Apocalyptic Imagination in Medieval Literature*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press (Middle Ages Series).
- Ferrer, Véronique e Jean-René Valette, sous la direction de. 2017. *Écrire la Bible en français au Moyen Âge et à la Renaissance*. Genève: Droz (Travaux d'Humanisme et Renaissance; 579).
- Fitzgerald, Brian. 2017. *Inspiration and Authority in the Middle Ages. Prophets and their Critics from Scholasticism to Humanism*. Oxford: Oxford University Press (Oxford Historical Monographs). <https://doi.org/10.1093/oso/9780198808244.001.0001>
- Gensini, Niccolò. 2019. "Per le *Prophecies de Merlin*. Un'ipotesi di lavoro sulla versione breve." *Carte romanze* 7, 2: 311-345. <https://doi.org/10.13130/2282-7447/12299>
- Gensini, Niccolò, a cura di. 2020. *Le Prophecies de Merlin fra romanzo arturiano e tradizione profetica*. Bologna: Bononia University Press (Filologicamente; IV).
- Gensini, Niccolò. 2021. "Geografia, storia e profezie: prolegomeni per un'indagine topografica e prosopografica sulle *Prophecies de Merlin*." *Francigena* 7: 193-242. <https://doi.org/10.25430/2420-9767/V7-005>
- Gensini, Niccolò. 2022. "Perceval tra epos e romanzo: genesi, ricezione e tradizioni testuali. Con edizione critica del *Livre d'Helias et Perceval*." Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna/Universität Zürich.
- Geoffrey of Monmouth. 1985. *The Historia regum Britannie of Geoffrey of Monmouth. Bern, Burgerbibliothek*, MS. 568, edited by Neil Wright, vol. I. Cambridge: Brewer.
- Geoffrey of Monmouth. 1988. *The Historia regum Britannie of Geoffrey of Monmouth. The First Variant Version. A Critical Edition*, edited by Neil Wright, vol. II. Cambridge: Brewer.
- Geoffrey of Monmouth. 2007. *The History of the Kings of Britain. An Edition and Translation of De gestis Britonum [Historia regum Britanniae]*, edited by Michael David Reeve, translation by Neil Wright. Woodbridge: Boydell & Brewer. <https://doi.org/10.1017/9781846155567>

- Goodrich, Peter H., e Raymond H. Thompson, edited by. 2003. *Merlin. A Casebook*. New York-London: Routledge (Arthurian Characters and Themes; 7). <https://doi.org/10.4324/9780203503065>
- Guglielmetti, Rossana E., a cura di. 2011. *L'Apocalisse nel Medioevo*. Atti del Convegno internazionale dell'Università degli studi di Milano e della Società internazionale per lo studio del Medioevo latino (S.I.S.M.E.L.), Gargnano sul Garda, 18-20 maggio 2009. Firenze: SISMELE Edizioni del Galluzzo (Millennio Medievale, 90).
- Henley Georgia, e Joshua Byron Smith, by. 2020. *A Companion to Geoffrey of Monmouth*. Leiden-Boston: Brill (Brill's Companions to European History, 22). <https://doi.org/10.1163/9789004410398>
- Koble, Nathalie. 2009. *Les Prophéties de Merlin en prose. Le roman arthurien en éclats*. Paris: Champion (Nouvelle bibliothèque du Moyen Âge; 92). <https://doi.org/10.14375/np.9782745360014>
- Leonardi, Claudio. 2019. *Medioevo profetico*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli ed Enrico Menestò. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Uomini e mondi medievali; 60).
- Lodone, Michele. 2021. "I testi profetici tra latino e volgare." In *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi e Antonio Montefusco, indici a cura di Michele Vescovo, 247-63. Berlin: De Gruyter (Toscana bilingue; 3). <https://doi.org/10.1515/9783110702231-011>
- McInerney, Maud Burnett. 2020. "Riddling Words: the *Prophetiae Merlini*." In *A Companion to Geoffrey of Monmouth*, by Georgia Henley and Joshua Byron Smith, 129-52. Leiden-Boston: Brill (Brill's Companions to European History, 22).
- Montorsi, Francesco. 2018. "Les traductions italiennes du *Merlin* de Robert de Boron." In *L'Historia regum Britannie et les «Bruts»*, sous la direction de Hélène Tétrel et Géraldine Veysseyre, 365-94. Paris: Classiques Garnier (Civilisation médiévale; 32).
- Murgia, Giulia. 2015. "L'allegoria nella letteratura profetica merliniana." In *In altre parole. Forme dell'allegoria nei testi medioevali*, a cura di Patrizia Serra, 153-201. Milano: Franco Angeli (Metodi e prospettive; 12).
- Murgia, Giulia. 2019. "Culture in contatto dalle *Prophecies de Merlin* alla *Storia di Merlino* di Paolino Pieri." In *Cultura dotta e cultura folclorica nei testi medievali*, a cura di Margherita Lecco, 131-46. Alessandria: Edizioni dell'Orso (Studi e ricerche; 172). <https://doi.org/10.1484/j.jml.2.303955>
- Murgia, Giulia. 2020. "Merlin en Italie: le prophète bâtisseur." In *La matière arthurienne tardive en Europe (1270-1530)/Late Arthurian tradition in Europe (LATE)*, sous la direction de Christine Ferlampin-Acher, 583-96. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Murgia, Giulia. 2021. "Sur le traitement de quelques noms propres dans la *Storia di Merlino* de Paulino Pieri." In «*Par le non connu an l'ome*». *Études d'onomastique littéraire médiévale*, textes réunis par Christine Ferlampin-Acher, Fabienne Pomel ed Emese Egedi-Kovács, 149-162. Budapest-Rennes: Collège Eötvös József ELTE-CELLAM Université Rennes (Antiquitas, Byzantium, Renascentia; 43).
- Paolino Pieri. 2013. *Croniche della città di Firenze*, a cura di Chiara Coluccia. Lecce-Rovato: Pensa Multimedia (Quaderni per leggere; 13).
- Paton, Lucy Allen, by. 1926. *Les Prophecies de Merlin edited from MS. 593 in the Bibliothèque municipale of Rennes. Introduction and Text*, vol. I. New York-London: Heath-Oxford University Press.

- Paton, Lucy Allen, by. 1927. *Les Prophecies de Merlin edited from MS. 593 in the Bibliothèque municipale of Rennes. Studies in the Contents*, vol. II. New York-London: Heath-Oxford University Press.
- Paulino Pieri. 1997. *La Storia di Merlino*, a cura di Mauro Cursiotti. Roma: Zauli (I Topazi. Testi volgari antichi; 4).
- Pickens, Rupert T. 1984. «Mais de çou ne parole pas Crestiens de Troies...». A Reexamination of the *Didot-Perceval*." *Romania* 105: 492-510.
- Reeve, Michael D. 1991. "The Transmission of the *Historia regum Britanniae*." *Journal of Medieval Latin* 1: 73-117. <https://doi.org/10.1484/j.jml.2.303955>
- Reeves, Marjorie. (1969) 1993. *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*. Notre Dame-London: University of Notre Dame Press.
- Roach, William, edited by. 1941. *The Didot Perceval according to the Manuscripts of Modena and Paris*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press; Heidelberg: Carl Winter (Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters; 4).
- Robert de Boron. 1979. *Merlin. Roman du XIII^e siècle*, édition critique par Alexandre Micha. Genève: Droz (Textes littéraires français; 281).
- Rusconi, Roberto. 1999. *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*. Roma: Viella (Opere di Gioacchino da Fiore; 9).
- Struss, Lothar. 1984. "Le *Didot-Perceval*." In *Le roman jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, direction de Jean Frappier et Reinhold R. Grimm, vol. 2, 21-41. Heidelberg: Carl Winter (Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters; 4).
- Tahkokallio, Jaakko K. 2015. "Update to the list of manuscripts of Geoffrey of Monmouth's *Historia regum Britanniae*." *Arthurian Literature* 32: 187-203. <https://doi.org/10.1017/9781782046646.009>
- Tétrel, Hélène, et Géraldine Veysseyre, sous la direction de. 2015-18. *L'Historia regum Britannie et les «Bruts» en Europe*, 2 voll. Paris: Classiques Garnier (Civilisation médiévale; 12, 32).
- Trachsler, Richard, direction de. 2007. «*Moult obscures paroles*». *Études sur la prophétie médiévale*, avec la collaboration de Julien Abed et David Expert. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne (Cultures et civilisations médiévales; 39).
- Trachsler, Richard. 1996. *Clôtures du cycle arthurien. Étude et Textes*. Genève: Droz (Publications romanes et françaises; 215).
- Tromboni, Lorenza. 2020. "Il linguaggio profetico dell'animale politico. Nodi tematici e linee di sviluppo." *Philosophical Readings* XII, 1: 260-7.
- Ziolkowski Jan M. 1990. "The Nature of Prophecy in Geoffrey of Monmouth's *Vita Merlini*." In *Poetry and Prophecy. The Beginning of a Literary Tradition*, edited by James L. Kugel, 151-162. Ithaca-London: Cornell University Press.
- Zumthor, Paul. 1943. *Merlin le Prophète. Un thème de la littérature polémique, de l'historiographie et des romans*. Lausanne: Payot.

Traiettorie narrative e geografiche: l'impatto imprevedibile della natura sul cammino dell'ambasciatore Bernard de Rosier (XV s.)

Gavino Scala

1. L'obiettivo della presente comunicazione è quello di offrire una serie di spunti di riflessione intorno al tema delle calamità naturali all'interno della produzione, di carattere storico-letterario (l'*Ambaxiatorum Brevilogus* e gli *Acta legationis*)¹, del canonista e ambasciatore tolosano Bernard de Rosier, operante nel sud della Francia nella prima metà del XV secolo: si presenteranno, quindi, alcuni passaggi testuali delle due opere dove si evincono le difficoltà pratiche di una legazione² causate dall'imprevisto naturale ma si analizzeranno anche le possibili soluzioni e il tentativo dell'ambasciatore di classificare e categorizzare universalmente tali eventi.

2. Canonista di formazione, tolosano di nascita, Bernard de Rosier (1400-1475)³ studia e insegna a Tolosa, dove sarà poi nominato, tra le altre cariche, arcivescovo. I suoi molteplici interessi, legati all'ambiente ecclesiastico e diplomatico

¹ Le ricerche condotte si inseriscono nel quadro del progetto *Les « traités d'ambassadeurs » : expérience personnelle et construction d'un discours normatif (XIII^e-XVI^e siècle)*, basato all'Università di Ginevra, finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero (2019-2024) e diretto da Noëlle-Laetitia Perret.

² Sul tema delle legazioni e della diplomazia in generale si sono tenuti presenti: Moeglin e Péquignot 2017; Fedele 2017.

³ La bibliografia principale è formata soprattutto dai contributi di Patrick Arabeyre: Arabeyre 1990; 1992; 2008; 2011. Si vedano anche: Fubini 1996; Gilli 2015.

Gavino Scala, University of Geneva, Switzerland, Gavino.Scala@unige.ch, 0000-0002-7802-4753

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gavino Scala, *Traiettorie narrative e geografiche: l'impatto imprevedibile della natura sul cammino dell'ambasciatore Bernard de Rosier (XV s.)*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.20, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 181-188, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

del sud della Francia, gli conferiscono una certa importanza, tanto che parteciperà attivamente al dibattito storico-politico del suo tempo (Arabeyre 1990, 291-92). Durante l'estate del 1427, mentre Bernard ricopre il ruolo di cancelliere della Chiesa di Tolosa, il cardinale Pierre de Foix *l'Ancien* lo convoca come suo segretario personale durante la difficile legazione (per la quale era stato incaricato dal Papa Martino V) presso il re Alfonso V d'Aragona, il cui scopo era quello di risolvere e concludere gli strascichi e le tracce lasciati dalla rinuncia dell'antipapa Clemente VIII e dalla conclusione ufficiale dello scisma d'Occidente (Arabeyre 1990, 298). Tale legazione dura circa tre anni e uno dei compiti di de Rosier è quello di redigere un vero e proprio diario di bordo della spedizione: il testo prende il nome di *Acta legationis* ed è trasmesso da sette manoscritti e pubblicato parzialmente in un'edizione di annali del diciassettesimo secolo (Bzovius 1622, 658-739). Sulla base delle ricerche effettuate e della bibliografia pregressa (in particolare Ehrle 1900), sembra tuttavia opportuno leggere il testo a partire dal manoscritto conservato agli Archivi del Vaticano, AA Arm. I-XVIII, 6459 (d'ora in poi semplicemente V), manoscritto⁴ che, secondo lo stesso Ehrle (1900), sarebbe diretta copia dell'originale, oltre a essere l'unico testimone della tradizione a trasmettere il testo in forma completa⁵. Gli *Acta* ricoprono un ruolo centrale per poter effettivamente comprendere e commentare le difficoltà di una legazione durante le varie tappe dell'itinerario: de Rosier copia gli atti ufficiali scambiati tra le due parti e li inserisce in una vera e propria cornice narrativa, presentata con tatto storico e con una prosa pulita e dettagliata, ma scevra di artifici retorici e morali, tipici delle trattazioni cronachistiche a esso contemporanee (Ehrle 1900, 430). L'importanza di tale testo sta nella capacità dell'ambasciatore di fungere da testimone oculare di eventi e vicissitudini, di cui egli stesso è parte attiva, e di raccontare le tappe geografiche e diplomatiche di un lungo percorso, sempre con occhio critico, imparziale e attento.

3. La sua attività di ambasciatore e segretario di legazione sarà la base pratica per un secondo testo che de Rosier scriverà in seguito e che rappresenta un autentico manuale didattico sulla figura dell'ambasciatore secolare. In tale opera, denominata *Ambaxiatorum brevilogus*⁶, l'ambasciatore intreccia la sua esperien-

⁴ Il codice è composto da due unità codicologiche: la prima (cc. 1-81) trasmette un riassunto degli *Acta legationis*, eseguito dal cardinale Confalonieri nel 1628; la seconda (cc. 82-212), trasmette gli *Acta* (131 carte).

⁵ Nel corso delle ricerche condotte ci si è basati, quindi, sulla trascrizione di alcuni passaggi selezionati dell'opera: in particolare, si è tenuto conto soprattutto delle parti discorsive in cui de Rosier racconta le vicende dell'ambasciata, tenendo in secondo piano le copie degli atti ufficiali. Il testo trasmesso dal manoscritto del Vaticano è stato quindi confrontato con un secondo codice (incompleto): Toulouse, Bibliothèque d'Étude et du Patrimoine, 385. Quando i due codici sono confrontabili, la varianza tra i due si è rivelata minima ma saranno comunque annotati errori e lezioni divergenti nel corso dell'edizione critica, di prossima pubblicazione.

⁶ Il testo è stato pubblicato in Hrabar 1906, 3-28: tuttavia, l'edizione merita un riaggiornamento, mancando soprattutto di un commento filologico-interpretativo e presentando alcuni problemi di natura grafica e testuale. Pertanto, è in corso una nuova edizione critica (a

za diretta e personale e le sue conoscenze giuridiche e politiche in materia di diplomazia. L'opera, in realtà, rientra all'interno di una commissione del conte Jean IV d'Armagnac che ordina a de Rosier, nel 1435, di confezionare una raccolta di testi da consegnare in dono al re di Castiglia con lo scopo di ristabilire la pace tra i due signori (Arabeyre 1990, 300.). Il *Brevilogus* viene quindi prodotto in occasione di questa raccolta, trasmessa da un unico manoscritto, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6020 (da questo momento semplicemente P), datato al 1466 circa. Il codice, che si può considerare a ragione come una sorta di opuscolo di propaganda, comprende sei diverse opere a sfondo storico, politico e giuridico⁷. Secondo Patrick Arabeyre, che ha a lungo studiato la produzione di de Rosier, il codice, finemente ornato, sarebbe stato in realtà una copia diretta dell'originale, voluta e sorvegliata dallo stesso de Rosier. Il testo è stato pubblicato in un'edizione da Vladimir Hrabar nel 1906 ma manca di criteri filologici solidi, nonché di un commento storico-narrativo. Pertanto, è in corso una nuova edizione, anche con lo scopo di inquadrare il testo nella produzione manualistica in termini di diplomazia. È infatti proprio con de Rosier che si ritrova per la prima volta la consapevolezza del ruolo pubblico dell'ambasciatore secolare, l'*officium publicum*: tale carica conferisce prestigio e onore a chi la ricopre poiché gli ambasciatori mirano a produrre benefici per il bene pubblico⁸. Costruito su una successione di trenta capitoli, introdotti da un breve prologo, l'*Ambaxiatorum Brevilogus* si interessa all'ambiente istituzionale dell'ambasciata, al comportamento dell'ambasciatore (compresa la sua dimensione psicologica) ma anche ai privilegi, alle prerogative e alle immunità a esso accordati. L'opera non contiene nessuna citazione diretta, né tantomeno riferimenti giuridici: si tratta di un opuscolo didattico e pratico, dove non mancano riflessioni sulla parola e sulla condotta; esso si pone l'obiettivo di guidare l'attività diplomatica nei suoi limiti legittimi e di istruire le future generazioni di ambasciatori.

4. È parso quindi pertinente e interessante leggere sinotticamente i due testi, gli *Acta* e il *Brevilogus*, in modo da comprendere le connessioni, letterarie e storiche, tra l'aspetto pratico e quello teorico. In questo modo si sono rintracciati i materiali che passano dai registri e dagli atti della missione ai capitoli teorici del manuale: effettivamente de Rosier utilizza in alcuni casi lo stesso lessico e

cura dello scrivente), corredata anche di una traduzione in francese (curata da N.-L. Perret e A. Schneider). L'edizione critica sarà, infatti, parte di una miscellanea (di prossima pubblicazione presso l'École Nationale de Chartes di Parigi) sulla figura di Bernard de Rosier (autori: P. Arabeyre, N.-L. Perret, G. Scala, A. Schneider).

⁷ Ovvero: *Miranda de laudibus Franciae et de ipsius regimine regni, Liber armorum, Ambaxiatorum breuilogus, Liber de attemptato transportu personae Dalphini, unigeniti et haeredis coronae, factus domino Carolo VII. Francorum Regi, Liber pro ecclesiastica libertate, Gloria Francorum intitulus, Ejusdem Bernardi arengae et orationes habitae coram Carolo VII. Francorum Rege.*

⁸ Il suo illustre precedente è lo *Speculum legatorum* di Guillaume Durand composto un secolo prima, il cui obiettivo era soprattutto quello di connotare giuridicamente lo *status* di ambasciatore e legato; per un censimento bibliografico aggiornato e nuove riflessioni su tale testo e sulla relativa tradizione manoscritta si rimanda a Perret 2018 e a Scala 2024.

le stesse formule, anche se la sua prosa latina (soprattutto quella del *Brevilogus*), talvolta, è ostica e complessa da districare. Potendo condurre l'analisi sinottica dei due testi sulla base di molteplici nuclei tematici, in questo contesto si è scelto di argomentare il rapporto tra l'ambasciatore (o meglio, l'ambasciata) e la natura, sia quando la legazione sembra aver il pieno controllo dell'ambiente circostante, sia quando sopraggiungono imprevisti naturali. E di conseguenza si darà rilievo ai momenti in cui sono documentati gli spostamenti e gli itinerari percorsi. Viceversa, meno pertinenti in questa sede appaiono le situazioni in cui l'autore descrive minuziosamente i periodi in cui l'ambasciata è stazionata in un posto e racconta soprattutto le vicende diplomatiche, le negoziazioni, le consultazioni; qui l'azione della natura è pressoché assente e si lascia posto a una narrazione incentrata sulle trattative, sui personaggi, sulle comunicazioni e sugli eventi. Già dai primi paragrafi del testo si constata il rapporto diretto con l'elemento naturale e il suo peso specifico sul progredire dell'ambasciata:

Applicuit igitur dominus legatus cum tota sua familia circa finem mensis julii villam Organham, Urgellensis diocesis, ubi paucis stetit diebus et exinde dietis continuatis de mense augusti sua persona generosa cunctisque suis intollerabilibus ardoribus et caloribus expositis, rectori via et breviori transeundo per terras aridas et inaquosas, singulis diebus ad praeveniendum intollerabiles estus, a media nocte usque ad horam terciarum, cum facibus et intorticiis submictendo personas et equos, viarum periculosissimarum infinitis discriminibus et periculis, cum anelo continuo et indefesso labore (ms. V = *Acta*, c. 50v/131v).

Siamo nell'attuale Organyà, in Spagna, città dove il cardinale Pierre de Foix stabilisce il quartier generale durante il periodo che precede le negoziazioni con il re d'Aragona. L'ambasciata vi arriva partendo da Bearn, nel sud della Francia, dove il cardinale aveva fatto visita alla madre. Le parole del nostro testimone oculare sono cariche di sofferenza come si nota, linguisticamente, dai binomi sinonimici (es. «ardoribus et caloribus») e dalla ripetizione dell'aggettivo «intollerabilis»: il caldo estivo è, insomma, il primo grande nemico della legazione, costretta, pertanto, a viaggiare di notte. Questo tipo di prosa articolata e ricca di dettagli e sottigliezze non la si ritrova in tutte le sezioni degli *Acta* ma soltanto nella seconda parte dell'opera. La spiegazione sta nelle vicende storiche della legazione: infatti, la missione presso Alfonso d'Aragona inizia l'8 gennaio 1425 ma il nostro Bernard sarà convocato soltanto nel luglio del 1427, circa due anni dopo. La prima parte del giornale di bordo (cc. 1-49 in V) è quindi una storia degli eventi avvenuti negli anni precedenti: l'autore qui racconta indirettamente le vicende, copiando gli atti ufficiali scambiati tra le due parti (Ehrle 1900, 430). Lo stesso Bernard è nominato per la prima volta soltanto alla c. 50r, quando appunto entra in scena, proprio in occasione della visita del cardinale a sua madre a Bearn. Da questo momento in poi, come si evince dalla precedente citazione, segue una narrazione differente, chiara e dettagliata, che rivela una storicità scrupolosa ed esaustiva, e nella quale si integrano le fonti storiche ufficiali (gli atti) e il suo racconto di contorno, una cornice nella quale essi si incastrano.

Analizzando il *Brevilogus*, non si ritrova un passo dove si passano in rassegna specificamente le situazioni di meteo avverso; tuttavia, si riporta di seguito un passaggio testuale che rivela la consapevolezza dell'autore riguardo le avversità possibili del viaggio:

Potest interpres aliter assumere hoc nomen ambaxiator a cursu officii, si quidem precipui quid laboris, quia per proprio gressu ad loca diversa transiens, ambire videtur acxem orbis, sic quod ad loca quelibet, quemadmodum gerendorum opportunitati captate, convenit; pretextu laboris uel telluris asperi pedem non retrahit, nec se constituit fastidiosum aut difficilem, ne hoc pretextu ambaxiator ipse efficiatur exosus (ms. P = *Brevilogus*, c. 46r-v).

Siamo nel primo capitolo del *Brevilogus*, dove l'autore cerca di spiegare l'etimologia del termine «ambasciatore»: l'ultima delle ipotesi appare molto fantasiosa ma mette in risalto soprattutto l'aspetto materiale del cammino, ovvero il fatto che l'ambasciatore non deve ritrarre il piede, né deve considerare il cammino ostico e faticoso, nonostante l'*aspera tellus*, cioè la terra avversa. Probabilmente questi asserti teorici trovano l'antecedente pratico proprio nelle lunghe e faticose notti in viaggio verso Organyà: tuttavia, non si teorizza l'imprevisto naturale, né si fornisce una panoramica dei rimedi nel corso del manuale.

E le intemperie e le difficoltà naturali, ovviamente, non si limitano solo al caldo iberico. Troviamo infatti anche i pericoli del mare:

Intravit mare dominus ipse legatus post medium mensis novembris cum domino Adurensis episcopo et aliis electis de sua familia, usque ad numerum triginta et ultra, in tempore indisposito navigandi non timens maris subire pericula pro Dei Ecclesia. [...] Sic proceditur usque ad fremitum Yberis in Dertusa, ubi passi sunt turbaciones maris et grandia naufragii pericula. Ita quod carchesie, id est pertice, ex transverso posite in summitate arboris navis cum velis, alterius galearum in qua dominus archiepiscopus Terraconensis, qui associabat dominum legatum usque ad Barchimonam erat et multi de domini legati familia, impetu turbinis fracte fuere, cum magno tremore existencium in ea, quos Deus subito a periculo liberavit, deditque tranquilla maria (ms. V = *Acta*, c. 63r-v/144r-v).

Mentre l'ambasciata affronta il viaggio via mare da Valencia ad Avignone è sorpresa da una violenta e improvvisa tempesta, i cui danni spaventano la delegazione a bordo; ben presto, tuttavia, la calma viene ristabilita, quasi per ordine divino. Nonostante ciò, i danni alle imbarcazioni sono notevoli e, pertanto, nelle frasi successive de Rosier ci informa che la delegazione sarà comunque costretta a riferirsi sulle coste spagnole, a Terragona, per sbrigare alcune pratiche diplomatiche ma soprattutto per riparare le navi e fare rifornimenti. Nel *Brevilogus* echi di questi bisogni si ritrovano al capitolo V, dove si esplicano le modalità di equipaggiamento e preparazione alla partenza:

Qui autem habilis est onus hoc suscipiens cum honore iuxta sui statum, a mittente debet esse provisus de comeatu, eveccionibus et expensis, sic ut larga manu eius a quo mittitur possit et sui ipsius ubique servare honorem; et sine dampno

sui procul ab incomodis letus eat, itinerum perferendo labores. Est indiscretus qui aliter suscipit onus atque sua perdit fructum sepius et honorem (ms. P = *Brevilogus*, c. 48v).

Il discorso si sposta qui più sul piano retorico e moraleggiante dato che, al pari delle fatiche del viaggio da sopportare, l'ambasciatore deve elargire le proprie risorse in modo da rendere onore a se stesso ma soprattutto al suo mandante. Le fatiche del viaggio e lo sforzo fisico vanno quindi assecondate del tutto per poter compiere l'*officium* pubblico nel nome della volontà divina:

Legatus idem reverendissimus dominus Petrus cardinalis de Fuxo mense et anno prescriptis, die vicesima de urbe recessit ad partes legacionis sue hujusmodi, per roperos dirigens suos gressus, quem ab itinere nec yemis intemperata aquarum inundacio nec viarum discrimina potuerunt retrahere a progressu, nec generose persone sue nobilis condicio lassessita, tepescuit, quin potius sue familie lassos, verbo, vultu et opere, commonitione melliflua et jocunda reddidit forciores, ut nec ymbrium jugis agitacio, pluviarum cothidie ab urbe Avinione fere continuata aggressio, iumentorum itineris et temporum asperitate a fortuna superveniens perdicio suos potuerit retardare progressus continuos et anelos affectus perficiendi negocia Dei et universalis Ecclesie sacrosancte (ms. V = *Acta*, c. 66r-v/147r-v).

In questo caso si sta descrivendo il viaggio verso l'odierna Malaucène, poco distante da Carpentras, nel sud della Francia: la delegazione vi arriva e vi sosta per festeggiare la Santa Pasqua. Nonostante le enormi difficoltà negli spostamenti causate da caldo, inondazioni e tempeste, l'avversità maggiore che emerge dalle pagine di de Rosier è sicuramente la peste, descritta a più riprese, soprattutto in relazione al fatto che le sue conseguenze ritardarono di parecchio le trattative:

Et propter distanciam terrarum domini regis Aragonum ad urbe et pestem que in Roma viguit multo tempore, in qua dominus cardinalis de Fuxo plurimos perdidit familiares, percussos pestilencia vita functos et ipsum absentare oportuit hinc inde per loca et castra peragrare, dilatata sunt hec negocia conclusionem optatam recipere usque ad festa Nathalis domini anni domini millesimi .cccc.mi .xx. noni (ms. V = *Acta*, c. 65v/146v).

Infatti nel *Brevilogus* l'evenienza degli affari ritardati per cause improvvise viene fatta presente ma non si riferisce nello specifico alle grandi epidemie. Come per i casi precedenti, l'autore resta quindi piuttosto generico sulle cause, naturali e non, che potrebbero causare un ritardo nelle trattative (capitolo XVII):

Quia negociorum grata conclusio missos optatum perducit ad finem, letos ad mittentes reducit illos, acceptos parit effectus; summa cum diligencia laborare debent ambaxiatores ut conclusionem debitam cum hiis ad quos missi sunt accipiant quanto cicius poterunt congruenter, ne frustra laborasse reperiantur, nec in pendulo diu, segniori dilatu prepedire, notentur agenda, seu deferre non clusa (ms. P = *Brevilogus*, c. 56r).

In conclusione, la riflessione che emerge da queste breve casistica di eventi naturali che ostacolano il cammino della nostra legazione si basa soprattutto sulla tendenza dell'autore a raccontare dettagliatamente eventi naturali, spesso problematici, che sorprendono e rallentano il viaggio: eventi meteorologici, epidemie ma anche attacchi di pirati e predatori lungo il cammino. Per essi, di volta in volta, come visto, si cercano soluzioni e rimedi immediati. Se negli *Acta* ciò viene descritto con il tatto di un testimone oculare, che effettivamente vive in prima persona gli eventi e vi partecipa attivamente, nel *Brevilogus* tale memoria pratica lascia posto a teorizzazioni più generiche, astratte e articolate, che si focalizzano sull'attività strettamente ufficiale dell'ambasciatore e del suo approccio alla legazione, tenendo quasi da parte (o menzionando in modo molto aleatorio) gli eventi improvvisi che, talvolta, la natura può riservare.

Bibliografia

- Arabeyre, Patrick. 1990. "Un prélat languedocien au milieu du XV^e siècle: Bernard de Rosier, archevêque de Toulouse (1400-1475)." *Journal des savants* 3-4, 291-326. <https://doi.org/10.3406/jds.1990.1540>
- Arabeyre, Patrick. 1992. "La France et son gouvernement au milieu du XV^e siècle d'après Bernard de Rosier." *Bibliothèque de l'École des chartes* 150, 2: 245-85. <https://doi.org/10.3406/bec.1992.450657>
- Arabeyre, Patrick. 2008. "Une ébauche des Miranda de laudibus Francie de Bernard de Rosier († 1475) dans un recueil de consultations de la Bibliothèque nationale universitaire de Turin." In *Le Ciel sur cette terre: Dévotions, Église et religion au Moyen-Âge*, a cura di Cassagnes-Brouquet, Sophie e Agnès Dubreil-Arcin, 251-62. Toulouse: Presses universitaires du Midi. <https://doi.org/10.4000/books.pumi.41751>
- Arabeyre, Patrick. 2011. "Bernard de Rosier et les premiers fragments d'une histoire légendaire de Toulouse au Moyen Âge." In *Ab urbe condita... Fonder et refonder la ville: récits et représentations (second Moyen Âge - premier XVI^e siècle)*. Actes du colloque international de Pau (14-15-16 mai 2009), a cura di Lamazou-Duplan, Véronique, 241-60. Pau: Presses universitaires de Pau et des Pays de l'Adour.
- Bzovius, Abraham. 1622. *Annalium Ecclesiasticorum post illustriss. et Reverendiss. Dom. Caesarem Baronium S. R. E. Cardinalem Bibliothecarium*. Colonia: Sumptibus Antonii Boetzeri.
- Ehrle, Franz. 1900. "Der Cardinal Peter de Foix der Aeltere, die Acten seiner Legation in Aragonien und sein Testament." *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte* 7, 422-514.
- Fedele, Dante. 2017. *Naissance de la diplomatie moderne (XIII^e-XVII^e siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*. Baden-Baden: Nomos Verlag. <https://doi.org/10.5771/9783845284361>
- Fubini, Riccardo. 1996. "L'ambasciatore nel XV secolo: due trattati e una biografia (Bernard de Rosier, Ermolao Barbaro, Vespasiano da Bisticci)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age* 108, 2: 645-65. <https://doi.org/10.3406/mefr.1996.3520>
- Gilli, Patrick. 2015. "Bernard De Rosier et les débuts de la réflexion théorique sur les missions d'ambassade." In *De l'ambassadeur: Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, a cura di Andretta, Stefano, Péquignot, Stéphane e Jean-Claude Waquet, 187-97. Roma: Publications de l'École française. <https://doi.org/10.4000/books.efr.2907>

- Hrabar, Vladimir. 1906. *De legatis et Legationibus Tractatus Varii*. Dorpat: Mattiesen.
- Moeglin, Jean-Marie e Stephane Péquignot, a cura di. 2017. *Diplomatie et « relations internationales » au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)*. Paris: PUF.
- Perret, Noëlle-Laetitia. 2018. "Le Speculum legatorum de Guillaume Durand (c. 1279). Expérience personnelle et réflexion théorique dans la construction d'un discours normatif." *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung* 104, 1: 410-23. <https://doi.org/10.26498/zrgka-2018-1040110>
- Scala, Gavino. 2024. "La tradizione manoscritta dello Speculum legatorum (c. 1279) di Guillaume Durand: prolegomena all'edizione critica." *Historia et ius* 25: 1-22. <https://doi.org/10.32064/25.2024.08>

Urbs antiqua fuit: i nomi della natura antropica

I luoghi della Terra Santa nella *Bible d'Acre*: su alcune glosse del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 1404

Noemi Pigini

1. *Status quaestionis*

La *Bible d'Acre* (BA) costituisce uno degli esempi più precoci e significativi di traduzione oitanica composta nel Regno di Gerusalemme e copiata negli *scrittoria* levantini (Minervini 2016, 329). Il volgarizzamento è noto per essere uno dei primi tentativi di traduzione veterotestamentaria che, seppure fortemente compendiate, non si limita all'adattamento di singoli libri, ma va nella direzione di un testo completo (Nobel 2011, 211).

Il primo studioso a segnalare questa singolare versione della Bibbia è stato Samuel Berger, che nel suo lavoro pionieristico sulla *Bible française au Moyen Âge* ha descritto il contenuto della copia di lusso Paris, Bibliothèque de l'Armenal, 5211 (A), avvertendo che «le texte de ce manuscrit est composé d'extraits de la Bible traduits en français et qui nous sont d'ailleurs inconnus, à l'exception des quatre Livres des Rois» (1884, 101). Nel 1888, in una recensione al contributo appena menzionato, Paul Meyer ha arricchito il registro dando notizia non solo del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 6447 (che con A condivide la stessa versione del libro dei *Giudici* e dei libri dei *Re*), ma anche del codice Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 1404 (N), il quale «apporte la preuve qu'il faut voir dans la série de textes que contiennent les deux mss. une compilation dont les éléments ont été primitivement distincts» (Meyer 1888, 132-33).

Noemi Pigini, Opera del Vocabolario Italiano, CNR, Italy, noemipigini@gmail.com, 0000-0001-5722-6535
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Noemi Pigini, *I luoghi della Terra Santa nella Bible d'Acre: su alcune glosse del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 1404*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.22, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 191-201, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

L'appellativo di *Bible d'Acree* con cui conosciamo questa parziale versione veterotestamentaria si deve a Pierre-Maurice Bogaert (1991, 28-29) e fa riferimento alla provenienza del ms. siglato A, che secondo lo studioso sarebbe stato confezionato alla metà del XIII secolo a San Giovanni d'Acree e donato a Luigi IX in occasione del suo passaggio in Terra Santa, avvenuto tra il 1250 e il 1254. Per quanto riguarda invece il codice N, lo studio delle miniature fa ipotizzare che il ms. sia stato decorato ad Acree intorno al 1280 dal «*maître des Hospitaliers*» (Folda 1976, 60 e sgg.) e destinato a un membro di un ordine religioso-militare, verosimilmente a un templare (Folda 1976, 63-66, 75), ambiente con il quale doveva essere in contatto anche il volgarizzatore, come lascia pensare l'inclusione nella BA dei *Giudici* nella versione tradotta per i maestri del Tempio Riccardo di Hastings e Odon de Saint-Omer (terzo quarto del XII sec.)¹.

Confrontando il contenuto dei due codici acritani risulta che il ms. A, dopo un breve prologo (rubr.: «*Ici comence le livre dou comencement dou monde qui est apelé Genesis*»; inc.: «*Devine Escripture nos enseigne*»), riporta una versione abbreviata del Pentateuco, seguita dai libri di *Giosuè*, *Giudici*, *Re*, *Giuditta*, *Ester*, *Giobbe*, *Tobia*, *Sapienza di Salomone* (con estratto dall'*Ecclesiaste* 12,13), *Maccabei* e *Rut*. Il contenuto di N è sovrapponibile a quello di A, ma non riporta i libri di *Rut*, *Ester*, *Sapienza di Salomone* e *Giobbe*².

Se per quanto concerne la provenienza del volgarizzatore della BA lo studio stratigrafico di Nobel – a cui si deve l'edizione dei libri della *Genesi* e dell'*Esodo* – sembra confermare la presenza di diversi fenomeni linguistici riconducibili a una *koine* d'Oltremare (Nobel 2003b, 35 e sgg.), restano tuttavia alcuni aspetti da chiarire riguardo alla composizione del volgarizzamento, primo fra tutti quello che pertiene all'autenticità delle glosse marginali tradite dal ms. N in corrispondenza del Pentateuco e del libro di *Giosuè*, in gran parte debitorie alla *Historia scholastica* e alla *Glossa ordinaria* (Nobel 2003a, 152 e sgg.).

¹ Il reimpiego, da una parte, di questa versione dei *Giudici* tradotta in Inghilterra e, dall'altra, di quella dei *Re* a cui Curtius attribuisce altresì origine insulare (1911, LXXXVIII-XCV), ha indotto Nobel (2001, 446-47) a supporre l'esistenza di una fonte anglo-normanna comune alla BA e alla *Bible anglo-normande* del XIV sec. anche per il Pentateuco e per i libri storici, seppure le osservazioni di Meyer (1888, 137-38) sul rapporto tra le due traduzioni fossero circoscritte a pochi rimandi nell'incipit della *Genesi*. Sulla questione è tornata recentemente la tesi di dottorato di Caterina Bellenzier, che confuta la proposta di Nobel (2024, 13-31).

² Oltre che dai due codici duecenteschi, la BA è trasmessa anche dal ms. Chantilly, Musée Condé, 3 (C), che si è rivelato un *descriptus* trecentesco di N (Curtius 1911, XIX; Nobel 2006, XX-I), e dal codice Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 9682 (D), latore della versione di A ed N solo per un frammento dell'*Esodo* (cc. 328r-339v) e copiato nell'Est della Francia su un modello acritano nel secondo quarto del XIV sec. (Nobel 2013, 206; 2017, 338-39). Tra i testimoni va menzionato anche il ms. trecentesco Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 2426 (N²) della versione occitana della BA (per cui vd. *infra*), segnalata per la prima volta da Berger (1890, 548 e sgg.) e definita da Wunderli per numerosi passaggi «une traduction assez fidèle de la Vulgate» (2019, 20).

A proposito di questi *marginalia*, i quali – oltre a ricomparire nel *descriptus* di N – sono trasmessi dalla versione occitana della BA (N²)³, stemmaticamente prossima a N (Nobel 2006, XXV), gli studiosi hanno espresso pareri differenti. Secondo Berger, le glosse, che sono specchio di «une compilation formée d'éléments très divers», rivelerebbero «l'ignorance de l'Orient» (Berger 1890, 557) del suo estensore, cosa che permetterebbe di escluderne l'autenticità. Al contrario, secondo Nobel – che ha approfondito il problema in vari studi (Nobel 2003a; 2006) – esse sarebbero da attribuirsi all'intervento del volgarizzatore acritano⁴, il quale le avrebbe incluse nell'opera per facilitare la comprensione del testo biblico negli ambienti laici dei templari (Nobel 2006, XIV-V), ma non sarebbero state copiate in A, confezionato per Luigi IX (2003a, 151).

Col presente contributo ci proponiamo di tornare sulla questione, per verificare la plausibilità delle ipotesi ricostruttive finora formulate attraverso un sondaggio condotto su una tipologia ricorrente di glosse alla BA, ossia le annotazioni toponomastiche.

2. Le glosse toponomastiche

Le prime osservazioni su questi *marginalia* si devono ad Hans Prutz, il quale nota che «bieten die am Rande gegebenen Erklärungen biblischer Ortsnamen die in der Zeit der Kreuzzüge üblichen Namensformen» (1888, 118). Sulla questione è tornato in seguito Nobel, che si è soffermato in particolare su una glossa – cfr. più avanti (nota 4) – in cui occorrono tre toponimi in uso negli Stati crociati per identificare l'area dell'antica Caldea. Secondo lo studioso, il caso appena citato, insieme ad altri simili (cfr. note 3, 5, 6, 9), dimostrerebbe «un besoin marqué de situer les lieux bibliques dans la géographie contemporaine» (Nobel 2003a, 156-57), il che conforterebbe l'ipotesi dell'identità del volgarizzatore-glossatore. D'altra parte, il principale argomento contro l'autenticità delle glosse si fonda, come si è anticipato, su una serie di presunti errori del glossatore, individuati da Berger (1890, 557) nell'identificazione dei toponimi, che riguardano in particolare due *marginalia*: il primo pone il Monte Oreb vicino al Calvario, mentre il secondo colloca la città di Hebron vicino a Nablus (vd. *infra*)⁵.

Come vedremo, una riconsiderazione delle glosse toponomastiche rivela che le osservazioni precedentemente formulate dagli studiosi sono passibili di

³ In questo codice le glosse risultano ormai integrate nel corpo del testo (cfr. l'ed. Wunderli 2019), alterando in alcuni casi la sintassi del modello francese e compromettendo in altri la comprensibilità del dettato (Nobel 2003a, 165-70).

⁴ Le due prove addotte da Nobel (2003a, 153, 164; 2006, XXV-VI) a dimostrazione della sua ipotesi non paiono tuttavia decisive. Ci riferiamo rispettivamente al caso dell'incongrua sostituzione a testo del sost. *sinifes* con *mousches grosses* da parte di A, dovuta secondo lo studioso al tentativo del copista dell'Arsenal di sopprimere una glossa (c. 35r), e alle osservazioni sui contesti d'uso dell'avv. *queinces* che occorre sia nelle glosse di N e N² sia nel testo di A. Alla questione sarà dedicato un contributo esteso.

⁵ Nobel (2006, XXXVIII nota 9) si limita a segnalare queste annotazioni senza discuterle.

alcune precisazioni. Inoltre, i dati più rilevanti non riguardano i nomi di luogo ricorrenti nei *marginalia*, ma piuttosto le loro dinamiche di trasmissione, finora mai sottoposte all'attenzione della critica. Cominciamo con un'analisi delle due glosse menzionate da Samuel Berger⁶:

1. Au mont de Deu qui est apelé *Oreb || *gl.* *Prés de Monte Calvaire (N, c. 26v).
Al mont de Dieu que es apellat Oreb pres del mont de Calvari (N², c. 58v).
2. Adam *fors de paradis || *gl.* *[...] Il fu formé en Ebron prés de Naples (N, c. 5r).
Ilh fon foras de Paradis. El fon format en Ebron pres de Naples (N², c. 7v).

Per quanto riguarda il primo passo (c. 26v), Berger e Nobel hanno certamente ragione a notare che la localizzazione del monte Oreb nei pressi del Calvario è erronea, ma nessuno dei due studiosi ha messo in evidenza lo statuto singolare di questa glossa. Sebbene puntualmente identificata da un segnale di rimando apposto a testo dall'estensore principale del codice, la nota è stata vergata da una mano diversa, come si deduce sia dal *ductus* (inclinato a sinistra) sia dall'inchiostro differente. Non abbiamo alcun elemento per avanzare delle ipotesi circa le ragioni di tale omissione da parte del copista principale, ma il suo recupero è certamente da attribuirsi a una collazione del testimone eseguita in un secondo momento (la glossa è attestata da N²; Fig. 5)⁷. Sempre in merito a questa glossa, più recentemente Herman ha inoltre suggerito che

on a practical level, the Bible's references likely reassured crusaders of their entitlement to unfamiliar terrain. On a spiritual level, recurring references to Old Testament figures could have convinced readers of the unity of God's plan starting with Genesis and leading to the rescue of the Holy Land and the founding of the Latin Kingdom (Herman 2018, 88).

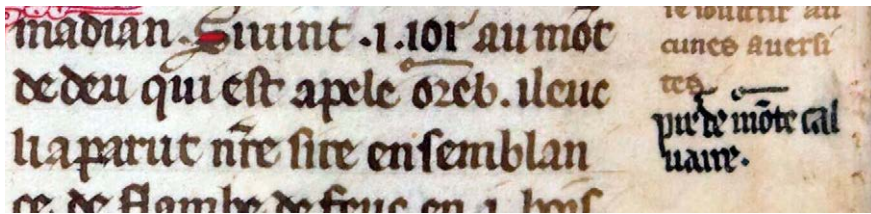


Figura 5 – Paris, BnF, nouv. acq. fr. 1404 (c. 26v). gallica.bnf.fr / BnF (ultima consultazione: 05/10/2024)

⁶ Nei contesti ivi riportati, si indicano con * i segni di rimando impiegati dal copista per segnalare le porzioni testuali interessate dalle glosse; con '< >' le espunzioni presenti nei mss.; con '[']' gli interventi editoriali proposti da Nobel per N e da Wunderli per N²; con '[...]' le porzioni testuali escluse dall'analisi.

⁷ L'intervento di questa mano resta isolato, fatto salvo per il ripasso di alcune lettere sul margine interno di c. 29v.

Secondo questa stessa dinamica, che mette in parallelo i luoghi dell'Antica e Nuova Alleanza (rispettivamente il monte Oreb e il Calvario), anche la nota (c. 5v) che localizza Hebron (denominata dai crociati Sant'Abramo)⁸ nei pressi di Nablus (antica Sichem) potrebbe spiegarsi per l'accostamento tra la città di origine dei patriarchi, in cui Abramo stringe l'Alleanza (Hebron), e Sichem, dove il patto è rinnovato alla fine dell'Esodo (Gs 24). Oltre alle possibili interpretazioni esegetiche, del resto, se si mette a sistema questa glossa con altri riferimenti a Nablus e alla terra di Canaan trasmessi a margine della BA, si rileva che il toponimo «contree de Naples» è impiegato per indicare, in maniera generica ma non imprecisa, un'ampia porzione territoriale dell'antica Cananea (identificabile con l'attuale Cisgiordania), che comprende e accosta idealmente Hebron e Nablus, distinta dalla provincia siriana (ossia dalla «contree de Surie», che include parte dell'attuale Libano e della Siria):

3. Jacob s'en ala en la terre de *Canaam || *gl.* *Canaan est la contree de Surie com Naples et cil paÿs [de la entour] (N, c. 16r).

Jacob anet en la terra de Canaan. Canaan es l'encontrada de Suria con Naples e sel pays de la entorn (N², c. 33v).

Verificato quindi che i due luoghi non sono in nessun modo dirimenti per confermare o smentire l'identità tra glossatore e volgarizzatore, veniamo ora alla nota mediante la quale Nobel giustifica la propria ipotesi:

4. terre des *Caldeus et t'amenai en ceste terre || *gl.* *C'est Haman et Maubec et La Chamelle (N, c. 8r).

Nel passo in esame, tratto da *Gen 15,7*, la *Vulgata* menziona l'«Ur Chaldeorum»⁹, con riferimento all'antica regione della Caldea che doveva estendersi nella Mesopotamia meridionale, da Nippur a Ur e Uruk (Iraq). Per facilitarne l'identificazione, il glossatore utilizza alcuni toponimi di Terra Santa, i quali compaiono in tritologia già in altri due testi d'Oltremare, ossia nel *Chronicon* di Guglielmo di Tiro e nella *Historia orientalis* di Jacques de Vitry:

Eliopolim, grece videlicet, que hodie Malbec dicitur, arabice dictam Baalbech, Emissam, que vulgo Camela dicitur, Hamam, Cesaram, que vulgo dicitur Cesarea Magna (Willelmus Tyrensis, *Chronicon*, II, 968).

Emissena vero civitas que hodie Camela seu Camele nuncupatur, et quedam alie civitates Cele Syrie, scilicet Hiliopolis, que alio nomine dicitur Maubec, et Amam cum quibusdam aliis, propter vicinitatem a nostris commodius poterant molestari, unde pacem et securitatem multa pecunia redimebant (Iacobus de Vitriaco, *Historia orientalis*, 208).

⁸ Cfr. la glossa trasmessa da N (c. 62v): «Ebron est apelé *Cariatharbe || *gl.* *C'est a entendre Arbrahim [sic] en ebreu».

⁹ «Dixitque ad eum: Ego Dominus qui eduxi te de Ur Chaldeorum ut darem tibi terram istam». Qui e oltre il testo di riferimento per la *Vulgata* è l'ed. [Weber, Gryson] (2007).

È proprio a partire da queste fonti che possiamo individuare con esattezza i luoghi in oggetto: Maubec (non altrimenti identificata da Nobel) corrisponde all'attuale Baalbek in Libano; Hamam alla moderna Shaizar in Siria (e non ad Hama, come sostiene Nobel 2006, 125); La Chamele a Emesa, antica città della Siria nei pressi dell'odierna Homs (cfr. Nobel 2003a, 158). Da quest'analisi risulta evidente che le tre città a cui il glossatore fa riferimento non corrispondono effettivamente ai luoghi biblici situati nell'antica Caldea; al contrario, questi ultimi sono ricondotti ad alcuni centri posti al confine nord degli Stati crociati. Per spiegare questa dinamica è plausibile ipotizzare una confusione tra la Caldea e la Cananea, che potrebbe verosimilmente risalire a un'innovazione trasmessa dalla *Vulgata* consultata dal glossatore (*Chaldeorum* > *Chananeorum*)¹⁰ oppure a un errore commesso dal copista nella collocazione del rimando, posto su «terre des Caldeus» anziché su «ceste terre» (Canaan).

Se il ricorso alle fonti permette di confermare le suggestioni di Nobel in merito alla ricorrenza (seppure imprecisa) nelle glosse alla BA di alcuni toponimi di Terra Santa, tuttavia, ai fini di dimostrarne o confutarne l'autenticità, il dato più rilevante si ricava, anche in questo caso, dall'analisi delle dinamiche di trasmissione del passo in oggetto. Il luogo è riportato infatti dal solo ms. N, e ciò risulta tanto più significativo se mettiamo questa glossa a sistema con alcune serie ricorrenti di *marginalia* trasmessi esclusivamente da N. Analizzando per esempio le annotazioni in cui ricorre il toponimo *Naples*, oltre ai casi visti in 2 e 3, è rilevante la sistematica assenza in N² di un secondo e più consistente gruppo di *marginalia* che identifica puntualmente l'antica Sichem con la città di Nablus:

5. *Sychem || *gl.* * <Qui est Naples> (erasa e parzialmente leggibile, N, c. 7r)

*Sichem || *gl.* *Ce est la contree de Naples (N, c. 15v).

*Sichem || *gl.* *Sychem est Naples (N, c. 16r).

*Sichem || *gl.* *Ce est Naples (N, c. 63v).

Questa serie si affianca ad altre glosse proprie di N che mettono in relazione un toponimo biblico (es. il monte Seir) con un nome di luogo in uso negli Stati crociati (es. il territorio del Sultanato o Emirato di Damasco)¹¹:

6. *Seyr || *gl.* *Seyr est la contree de Domas (N, c. 16r).

des Liban fin a *Seir || *gl.* *Sous Domas (N, c. 61v).

la terre de *Seyr || *gl.* *Ce est la contree de Domas (N, c. 63v).

Lo statuto delle glosse appena considerate all'interno della tradizione dovrà essere ulteriormente approfondito, ma la loro distribuzione sembra suggerire uno scenario differente da quello prospettato da Nobel, in base al quale è

¹⁰ La lezione non è registrata né nell'apparato di [Weber, Gryson] (2007, 21) né in quello della *Bibbia dei Benedettini* (1926, I, 199).

¹¹ Per le possibili fonti cfr. [Fretellus]: «In Ydumea mons Seyr sub quo Damascus» (1980, 20); e Petrus Comestor: «Sub monte Seir Damascus. Ydumea est in terra Damascena, nam et Esau habitauit in Damasco» (2005, 148).

possibile individuare più fasi di glossatura posteriori alla compilazione del modello comune a N e N²; un'ipotesi che risulterebbe rafforzata qualora si accetti la possibilità di un'innovazione Chaldeorum > Chananeorum (n. 4), la quale implica una distinzione delle fasi d'intervento di uno o più glossatori da quella del volgarizzatore.

Sempre nella direzione di una glossatura avvenuta in momenti diversi ci indirizza, del resto, il fatto che anche a monte dell'antigrafo di N e N² sembrerebbero essersi stratificati più interventi di annotazione. A questo proposito, si segnala in primo luogo un caso in cui lo stesso toponimo risulta glossato da due *marginalia* contigui, di cui il secondo precisa alcune informazioni fornite nel primo:

7. la mist soz son chief et *dormi || *gl.* *Cist leus avoit non Luza qui orres a non Jherusalem. Il dormi ileuc ou Dieu se repoza en la crois (N, c. 13v).

E la mes son cap e dormi. Aquel luoc avia nom Liza, que aras a nom Jherusalem.

E dormit en aquel luoc hon Dieu si repauset en la sancta cros (N², c. 28r).

8. *Bethel || *gl.* *Bethel veaut dire maison de Deu. Et droit yleuc est Jherusalem la ou est la maison de Deu, c'est le Temple Domini (N, c. 13v).

Bethel vol aytant dire com 'Mayzon de Dieu'. En drech aqui es Jherusalem, la hont es la mayzon de Dieu, so es lo temple de Nostre Senher, que davant era appellat Luszan (N², c. 28v).

I due *marginalia* appena riportati, entrambi riferiti alla città di Bethel (odierno villaggio a nord di Gerusalemme), compaiono a poca distanza l'uno dall'altro e propongono, adottando due formulazioni differenti, una genesi per lo stesso toponimo: alla prima notazione, che identifica Gerusalemme con Luza¹², segue un ulteriore intervento, il quale puntualizza che Bethel (ossia 'casa di Dio'), il cui antico nome è Luza, corrisponde a Gerusalemme¹³.

In secondo luogo, altri due *marginalia* paiono avallare l'ipotesi che non tutte le glosse debbano ricondursi a un intervento di annotazione del volgarizzatore:

9. *Aram || *gl.* *En la terra de Naples (N, c. 7r).

Aram, e en la terra de Naples (N², c. 12r).

Haran (A, c. 8v).

10. cité de *Aram || *gl.* *Qui ert prés de Naples (N, c. 14r).

ciutat d'Aram (N², c. 28v).

contree d'Aran (A, c. 17v).

¹² Nel glossario dell'ed. occitana, Wunderli (2019, 169) distingue erroneamente il toponimo Luza da Liza (lezione di N²), senza arrivare a proporre un'identificazione.

¹³ Questa erronea associazione è già registrata in Petrus Comestor, *Scolastica Historia*: «Prius enim Iebus a Iebusaeis, qui eam coniderant uocabatur; post Luza, id est nux uel amigdalus, quia cum primo ibi fundamenta jacerent, radix amigdalina inuenta est» (130); e in Iacobus de Vitriaco, *Historia orientalis*: «Abraham [...] venit in terram Promissionis, et multis diebus habitavit in ea, offerens Domino filium suum in monte Visionis, scilicet in monte Moria in quo sita est Hierusalem civitas sancta que vocata est Bethel et Luza» (98).

Il toponimo Aram, che nella *Vulgata* corrisponde ad Haran (cfr. A) o Carran (attuale Carre in Turchia)¹⁴, è localizzato nella «terre de Naples», con cui il glossatore potrebbe indicare i dintorni della città o, più specificamente, la Signoria di Nablus¹⁵. I due *marginalia*, che individuano il luogo di origine dei patriarchi nel cuore del Regno di Gerusalemme, devono pertanto essere stati aggiunti in seguito all'alterazione grafica del toponimo (Haran > Aram), realizzatasi nel ramo della tradizione di N e N², ma non in A¹⁶.

3. Prime conclusioni

La breve rassegna qui presentata consente di problematizzare alcuni aspetti concernenti la genesi delle note marginali alla BA. Tra i dati più interessanti si può notare che la maggior parte dei luoghi considerati riflette una conoscenza della toponomastica in uso negli Stati crociati più o meno mediata dalle fonti. Per quanto concerne queste ultime, l'esempio della glossa 4 e i luoghi individuati in 6, 7 e 8 dimostrano che la materia è stata verosimilmente desunta da altri modelli d'Oltremare, in particolare dal *Chronicon* di Guglielmo di Tiro e dall'*Historia orientalis* di Jacques de Vitry, nonché dalla *Historia scholastica*. Il dato è rafforzato da un ultimo caso significativo: ci riferiamo al passo di Nm 13,21 («[...] cumque ascendissent, exploraverunt terram a deserto Sin, usque Roob intransibus Emath. Ascenderuntque ad meridiem, et venerunt in Hebron»), che descrive il percorso degli Israeliti dal deserto di Rub' al-Khālī fino a Hebron. Esso è accompagnato da una glossa, trasmessa da N e da N², in cui i due toponimi menzionati sul percorso corrispondono ancora una volta a dei luoghi crociati:

11. Cil en alerent les le dezert fine a la terre de Roab* et s'en tornerent en Ebron ||
gl. *Des le crac de mon Real fine en Antyoche et a la contree de Rohais (N, c. 47v).
Aquelz que s'en aneron del desert fin entro la terra de Roob della trac¹⁷ fin en
Antiocha en la terra de Ronays. E si retourneron en Ebron (N², c. 112r).

A questo proposito si noterà, in primo luogo, che l'impiego del toponimo «contree de Rohais», con riferimento alla contea di Edessa, risulta attestato

¹⁴ Cfr. Gen 12,4: «Septuaginta quinque annorum erat Abram cum egrederetur de Haran» e Gen 29,4: «Dixitque ad pastores: Fratres, unde estis? Qui responderunt: de Haran».

¹⁵ Aram di Nablus sembra suggerire un'associazione con Ar-Ram, al confine tra la Signoria di Nablus e il Regno di Gerusalemme, che fu uno dei ventun villaggi dati da Goffredo di Buglione (1099-1100) in feudo alla Basilica del Santo Sepolcro (Pringle 1998, 179-81). Per questo toponimo cfr. anche la glossa di Nm 23,7 (lì dove nella *Vulgata* si indica invece la regione mesopotamica di Aram, posta tra il Tigri e l'Eufrate): «*D'Aram || gl. *La noble cité» (N, c. 53v); «De Arram noblas ciuta<t>s» (N², c. 124r).

¹⁶ Secondo Nobel (2006, 123) il ms. A sarebbe ricorso alla *Vulgata* per questo luogo. Il codice legge: «entra en la terre d'Aran et vindrent jusques a Haran». Sembra dunque trattarsi di un errore d'anticipo, che non implica nessun controllo sul testo latino (saremmo oltretutto di fronte a un caso isolato) con cui poter spiegare il recupero della lezione *Aran*.

¹⁷ Wunderli opta per restituire a testo *Latrac* (2019, 177), interpretandolo erroneamente come scrizione per Emath.

esclusivamente in fonti di argomento crociato, tra le più antiche delle quali si collocano la *Chronica parva de regno Balduini I* («Edessa, que altero nomine Rohais»; 361) e la *Historia Ierosolimitana* (primo quarto del XII secolo), che descrive l'inizio del dominio di Baldovino II a Edessa («in throno et maiestate civitatis Rohas collocato»; 530-31). Quanto invece al secondo luogo menzionato nella glossa («le crac de mon Real»), si tratta del Krak di Monte Reale (oggi Shawbak, in Giordania), un castello fortificato costruito nel 1115 da Baldovino I (Faucherre 2004), la cui presenza all'interno dei *marginalia* risulta altrettanto significativa perché, anche in questo caso, il toponimo appare attestato quasi esclusivamente in testi d'Oltremare, come il *Chronicon* e l'*Historia orientalis*:

Cum autem rex fines regni sui ex parte occidentali predicto modo dilatasset [...] in colle sublimi castrum fundavit munitissimum cui nomen imposuit Mons Regalis, eo quod a rege fuisset fundatum (Iacobus de Vitriaco, *Historia orientalis*, 180).

Cum igitur civitates memoratas plures que alias, maxime mediterraneas, nostri subiugare non possent, in extremitatibus terre sue, ut fines suos defenderent, castra munitissima et inexpugnabilia inter ipsos et hostes extruxerunt, scilicet: Montem Regalem et Petram deserti, cuius nomen modernum est Crac ultra Iordanem (Iacobus de Vitriaco 2008, *Historia orientalis*, 216).

Philippus [*scil.* Philippe de Milly], dominus fuit Arabie Secunde, que est Petracensis, qui locus hodie vulgo Crach, et Syrie Sobal, qui locus hodie Montis Regalis, quarum utraque est trans Iordanem (Willelmus Tyrensis, *Chronicon*, II, 1012).

Al ricorso a fonti di provenienza e circolazione crociata si affianca la presenza di indicazioni toponomastiche imprecise che, al netto dei dati raccolti, potrebbero essere la spia di una difficoltà concreta nell'identificazione di toponimi biblici non più in uso (cfr. le glosse n. 7, 8, 10), ricondotti a noti luoghi crociati (cfr. la glossa n. 4). A ben vedere, questo dato non è però utile a confermare o a smentire la provenienza oltremarina del glossatore¹⁸, né a dirimere la questione sull'identità del volgarizzatore-glossatore. Ciò che appare estremamente rilevante è invece il fatto che ai margini della BA sembrano essere intervenuti più modelli e più mani, in tempi e modi diversi. In particolare, le due glosse presentate in 7 e 8 non paiono attribuibili allo stesso glossatore o alla stessa fonte. Nella medesima prospettiva si spiegano verosimilmente anche i casi delle glosse che identificano Naples alternativamente con la città di Sichem o con la regione di Hebron (nn. 2 e 5), oltre all'assenza di diverse di queste notazioni in N². Se la

¹⁸ Prendendo per esempio il caso presentato in 3, se ipotizzassimo che alcune glosse siano state compilate ad Acri, la generica identificazione della regione della Cisgiordania con la «con-tree de Naples» potrebbe giustificarsi per il fatto che Nablus era la località più nota, nonché la più facilmente raggiungibile. Come ricorda Setton infatti «two main roads led from there [*scil.* Acire] to Jerusalem: an upper road which passed though Nazareth and Nablus, and a seaside road which went by Caesarea and Lydda» (Setton 1969, 6).

nostra ipotesi è corretta, solo alcuni *marginalia* rimonterebbero a un modello comune, che potrebbe non coincidere (sempre) con l'archetipo, come suggeriscono verosimilmente le glosse presentate in 9 e 10, introdotte in seguito all'alterazione grafica del toponimo Aran in Aram, realizzatasi in N e in N², ma non in A. Alla luce di questi dati, risulta senz'altro auspicabile un'indagine completa, in chiave stratigrafica, delle glosse alla BA, che potrebbe rivelare un quadro diverso da quello finora ricostruito.

Bibliografia

- Albert of Aachen. 2007. *Historia Ierosolimitana. History of the Journey to Jerusalem*, edited and translated by Susan B. Edgington. Oxford: Clarendon press. <https://doi.org/10.1093/actrade/9780199204861.book.1>
- Anonymus (medii aevi). 1996. *Chronica parva de regno Balduini I*, ed. by Robert B. C. Huygens. 361-66. Turnhout: Brepols (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, vol. 127a).
- Bellenzier, Caterina. 2024. "Bible anglo-normande e Bible de Jean de Sy: volgarizzamenti biblici a confronto. Edizione e studio del libro del Deuteronomio". Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena – Sorbonne Université. https://doi.org/10.25434/bellenzier-caterina_phd2024-07-08
- Berger, Samuel. 1884. *La Bible française au Moyen Âge. Étude sur les plus anciennes versions de la Bible écrites en prose de langue d'oïl*. Paris: Imprimerie nationale.
- Berger, Samuel. 1890. "Nouvelles recherches sur les Bibles provençales et catalanes." *Romania* 76: 505-61. <https://doi.org/10.3406/roma.1890.6123>
- Bibbia dei Benedettini = Biblia Sacra iuxta Latinam Vulgatam versionem ad codicum fidem Iussu Pii PP. XI, cura et studio monachorum S. Benedicti Commissionis pontificiae a Pio PP. X institutae, sodalium praeside Aidano Gasquet, vol. I: Librum Genesis*. 1926. Roma: Typis Polyglottis Vaticanis.
- Bogaert, Pierre-Maurice. 1991. "La Bible française au Moyen Âge des premières traductions aux débuts de l'imprimerie", In *Les Bibles en français. Histoire illustrée du Moyen Âge à nos jours*, éd. par Pierre-Maurice Bogaert et Christian Cannuyer, 13-46. Turnhout: Brepols.
- Curtius, Ernst R. 1911. *Li Quatre Livre des Reis: Die Bücher Samuelis und der Könige in einer französischen Bearbeitung des 12. Jahrhunderts, nach der ältesten Handschrift unter Benutzung der neu aufgefundenen Handschriften*. Dresden: Niemeyer.
- Faucherre, Nicolas. 2004. "La forteresse de Shawbak (Crac de Montréal). Une des premières forteresses françaises sous son corset Mamelouk", In *La fortification au temps des croisades*. Textes édités par Nicolas Faucherre, Jean Mesqui et Nicolas Prouteau, introduction par Jean Richard, 43-66. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Folda, Jaroslav. 1976. *Crusader Manuscript Illumination at Saint-Jean d'Acre, 1275-1291*. Princeton: University Press.
- [Fretellus, Rorgo]. 1980. *Rorgo Fretellus de Nazareth et sa description de la Terre Sainte*. Histoire et édition du texte par Petrus C. Boeren. Amsterdam-Oxford-New York: North-Holland publishing company.
- Herman, Shael. 2018. "The Acre Bible: Recasting Hebrew Scripture for Crusaders and the Christian Flock". *Tulane European and Civil Law Forum* 33: 75-100.
- Iacobus de Vitriaco. 2008. *Historia orientalis*, ed. and trans. Jean Donnadieu. Turnhout: Brepols. <https://doi.org/10.1484/M.SRSA-EB.5.112534>

- Meyer, Paul. 1888. rec. Berger 1884. *Romania* 65: 121-44.
- Minervini, Laura. 2016. "Dinamiche del contatto linguistico nell'Oriente latino." In *Francofonie medievali. Lingue e letterature fuori di Francia (secc. XII-XV)*, a cura di Anna Maria Babbi e Chiara Concina, 323-37. Verona: Fiorini.
- Nobel, Pierre. 2001. "La Bible anglo-normande et la Bible d'Acree: question de source", In *L'histoire littéraire: ses méthodes et ses résultats. Mélanges offerts à Madeleine Bertaud*, édition coordonnée par Luc Fraisse, 429-48. Genève: Droz.
- Nobel, Pierre. 2003a. "Gloses exégétiques dans les manuscrits de la Bible d'Acree: problème d'authenticité et de disposition." *Collection de l'Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité* 903: 149-72.
- Nobel, Pierre. 2003b. "Écrire dans le Royaume franc: la scripta de deux manuscrits copiés à Acree au XIII^e siècle." In *Variations linguistiques. "Koine", dialectes, français régionaux*, textes réunis par Pierre Nobel, 33-52. Besançon: Presses universitaires de Franche-Comté.
- Nobel, Pierre. 2006. *La Bible d'Acree: Genèse et Exode. Édition critique d'après les manuscrits BNF nouv. acq. fr. 1404 et Arsenal 5211*. Besançon: Presses universitaires de Franche-Comté.
- Nobel, Pierre. 2011. "La traduction biblique", In *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles). Étude et répertoire*, sous la direction de Claudio Galderisi, avec la collaboration de Vladimir Agrigoroaei, vol. I, 207-23. Turnhout: Brepols.
- Nobel, Pierre. 2013. "L'Exode de la Bible d'Acree transcrit dans un manuscrit de l'Histoire ancienne jusqu'à César", In *Philologia ancilla litteraturae: Mélanges de philologie et littérature françaises du Moyen Âge offerts au professeur Gilles Eckard*, édition coordonnée par Alain Corbellari, Yan Greub e Marion Uhlig, 195-208. Genève: Droz.
- Nobel, Pierre. 2017. "Un nouveau témoin de l'Exode de la Bible d'Acree, le ms. BnF fr. 9682: ses qualités et son intérêt", In «*Le monde entour et environ*». *La geste, la route et le livre dans la littérature médiévale*, dirigé par Émilie Goudeau et al., 337-60. Clermont-Ferrand: Presses universitaires Blaise Pascal.
- Petrus Comestor. 2005. *Scolastica Historia: Liber Genesis*, ed. by Agneta Sylwan. Turnhout: Brepols (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, 191).
- Pringle, Denys. 1998. *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: a Corpus*, vol. II. Cambridge: Cambridge University Press.
- Prutz, Hans. 1888. *Entwicklung und Untergang des Tempelherrenordens: mit Benutzung bisher ungedruckter Materialien*. Berlin: Grote.
- Setton, Kenneth M. 1969. *A History of the Crusades*, vol. IV. Madison: University of Wisconsin Press.
- Vulgata* = [Weber, Robert e Roger Gryson]. 2007. *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem; adiuvantibus Bonifatius Fischer, Iohanne Gribomont, Hedley Frederick Davis Sparks et al.*; recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robert Weber. Editionem quintam emendatam retractatam; praeparavit Roger Gryson. 5 voll. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.
- Willelmus Tyrensis. 2014. *Chronicon*, ed. by Robert B. C. Huygens. Turnhout: Brepols (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, 63-63a).
- Wunderli, Peter. 2019. *Éléments de l'Ancien Testament en occitan. Rédaction du 15^{ème} siècle*, Ms. BnF fr. 2426, 2 voll. Tübingen: Narr-Francke-Attempto Verlag.

La tradizione romanza di Rorgone Fretello tra *Terre de Promission* e *Fazienda de Ultra Mar*

Davide Battagliola

La *Descriptio de locis sanctis* di Rorgone Fretello rappresenta uno dei più importanti e fortunati trattati-itinerari medievali di Terra Santa. L'opera, risalente alla prima metà del XII secolo, offre una rassegna dei principali luoghi del Vicino Oriente, nonché degli episodi storici e biblici avvenuti in quei territori. Allo stato attuale, la *Descriptio* si può leggere principalmente nell'edizione critica realizzata da Petrus Cornelis Boeren ([Fretellus] 1980), non esente da forti limiti. Notevoli passi avanti sono stati compiuti da Giulia Greco nell'ambito delle sue ricerche dottorali, che offrono, oltre a un accurato quadro dei rapporti ecdotici tra i manoscritti, un testo critico solidamente fondato (Greco 2021-22)¹. Poco nota è anche una rara edizione ottocentesca curata da Michael Roesle (Roesle 1899), che, al netto di criteri editoriali quantomai discutibili (vedi *infra*), risulta di particolare interesse per i romanisti: la *Descriptio de locis sanctis* è infatti qui affiancata alla versione francese dell'opera, nota col titolo vulgato di *Terre de Promission*². Sempre in prospettiva romanza, non sono state finora indagate le dinamiche di rielaborazione e integrazione della *Descriptio* nella castigliana *Fazienda de Ultra Mar* (edita in Lazar 1965). Anche alla luce delle recenti ac-

¹ In attesa dell'auspicata pubblicazione del lavoro, mi sono potuto avvalere con profitto della tesi di Giulia Greco, a cui esprimo la mia gratitudine.

² Una nuova edizione della *Terre de Promission* è in corso di pubblicazione da parte di chi scrive.

Davide Battagliola, Southern Superior School, Italy, davide.battagliola89@gmail.com, 0000-0003-3311-7224
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Davide Battagliola, *La tradizione romanza di Rorgone Fretello tra Terre de Promission e Fazienda de Ultra Mar*, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.23, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), Hic abundant leones. *Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 203-212, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

quisizioni e del rinnovato interesse in ambito mediolatino per Fretello, intendo proporre qui di seguito alcune considerazioni, in chiave comparatistica, delle versioni romanze della *Descriptio*, con l'intento di contribuire a gettar luce su quest'affascinante tradizione.

Tra le difficoltà che preliminarmente vanno affrontate rientra senza dubbio il problema dell'identificazione precisa dell'opera di Fretello. La stessa figura dell'autore risulta tutt'altro che definita: l'*idée reçue* che Fretello fosse cappellano di Nazareth ([Fretellus] 1980, IX-X) è stata da ultimo ridimensionata da parte di Greco (2021-22, 11-12); anche l'ipotesi (formulata in Hiestand 1994, 22) che, a partire dal 1137, Fretello fosse divenuto arcidiacono di Antiochia non trova supporti decisivi nei dati a nostra disposizione. Prudenzialmente ci limiteremo dunque a postulare che l'autore della *Descriptio* fosse un chierico francese (pittavino, secondo Boeren, cfr. [Fretellus] 1980, VIII-IX) ben inserito nel contesto oltremarino e incaricato del ruolo di cancelliere presso Jocelyn I de Courtenay, principe di Galilea, e il suo successore Guillaume I de Bures (Trovato 2012, 250).

Ma la questione appare ben più estesa: le forti affinità che caratterizzano i testi di Terra Santa (sia quelli di natura strettamente odeporea o itinerari in senso stretto, sia quelli di taglio maggiormente descrittivo o trattatistico) hanno spesso reso arduo stabilire i confini testuali e le relazioni tra i vari esponenti di questo frastagliato *corpus*. In questo senso, un contributo decisivo è venuto da Paolo Trovato (2012), che traccia un quadro convincente dei rapporti tra l'opera fretelliana e altri trattati consimili. Ai fini del presente contributo, andrà sottolineata in particolare la conferma dell'esistenza di due redazioni della *Descriptio*, denominate a partire dai rispettivi destinatari: la "redazione Henry-Sdyck" (edita per l'appunto in [Fretellus] 1980) e la "redazione-comte-R" (o C-R). Al primo, vescovo della città boema di Olomouc, fu dedicata la *Descriptio* in occasione del secondo dei suoi pellegrinaggi in Terra Santa tra 1137 e 1138 ([Fretellus] 1980, XIV-XVII); meno chiara l'identità del secondo destinatario, identificato ora con Raimondo V di Tolosa (Boeren 1980, XVIII-XX), ora, più probabilmente, con Rodrigo González de Lara, conte di Toledo (Hiestand 1994, 29-30). Ai fini di una migliore definizione della fisionomia testuale della *Descriptio*, Trovato ha poi il merito di dimostrare che l'opera del fantomatico Eugesippo, talvolta associata in maniera aleatoria a quella di Fretello³, risulta pressoché coincidente con la redazione C-R della *Descriptio* (Trovato 2012, 263-65)⁴.

Il quadro qui sinteticamente delineato ha trovato conforto dalle ultime ricerche di Greco 2021-22, che conferma l'esistenza di due redazioni, ora deno-

³ Ne derivano espressioni quali, per esempio, «Eugesippo-Fretello»: cfr. Röhricht 1890, 33-35 (citato in Trovato 2012, 252).

⁴ La congruenza tra Fretello e Eugesippo, nonché la necessaria obliterazione di quest'ultimo, non è ancora stata pienamente recepita dalla comunità accademica. Le conseguenze appaiono notevoli, poiché ridimensionano la fortuna di Fretello in opere successive. In merito alla questione, certo meritevole di ulteriori approfondimenti, si noti, a titolo di esempio, che viene menzionato regolarmente Eugesippo (e mai Fretello) come fonte di Jean de Mandeville nella recente edizione del *Livre* (Guéret-Laferté, Harf-Lancner 2023).

minate più semplicemente H (= Henri Sdyck) e R (già C-R). Della redazione R, in particolare, si sottolinea la diffusione di gran lunga maggiore rispetto a H, testimoniata da soli sei manoscritti. Un dato da tenere a mente alla luce del fatto che, come vedremo, la redazione R offre un testo fortemente indiziato di essere il modello da cui hanno preso le mosse sia la *Fazienda de Ultra Mar* sia la *Terre de Promission*.

La *Fazienda de Ultra Mar* rappresenta un testo ben noto agli iberisti, anche per il fatto di essere stato a lungo annoverata tra le prime manifestazioni della letteratura castigliana. A partire dall'edizione critica procurata nel 1965 da Moshé Lazar, l'opera è stata infatti collocata in un arco cronologico che andrebbe dal 1126 al 1152, con conseguente promozione a testo in prosa più antico redatto in castigliano. Diversi studi successivi hanno fortemente ridimensionato l'affermazione di Lazar, sostenendo una più cauta datazione attorno al 1220 (Deyermond 1978, 149; Lapesa 1981, 233); Sanchis Calvo (1991, 570), autrice di un accurato studio linguistico dell'opera⁵, propone in particolare un lasso di tempo che va dal 1210 al 1235.

Tramandata da un testimone unico (Salamanca, Biblioteca de la Universidad, 1997), la *Fazienda* si pone a metà strada tra *Biblia romanceada e itinéraire biblique*, come opportunamente rilevato fin dal titolo dell'edizione Lazar. A tal proposito, non si può non rilevare come la tradizione critica si sia concentrata principalmente sul rapporto tra la *Fazienda* e le Sacre Scritture: anche postulando una datazione più bassa rispetto a quella avanzata da Lazar, l'opera resta in effetti una testimonianza alquanto notevole nel panorama delle traduzioni della Bibbia in ambito iberoromanzo⁶; ci si è inoltre a più riprese interrogati su quale fonte biblica (ebraica o latina?) sia stata utilizzata per la realizzazione della *Fazienda*⁷. Tutto ciò a discapito del *côté* odepórico dell'opera, che in questa sede si intende invece valorizzare⁸. Più in particolare, il debito della *Fazienda de Ultra Mar* nei confronti di Fretello, completamente ignorato da Lazar e riconosciuto soltanto in tempi relativamente recenti da Kedar 1995⁹, non è mai stato oggetto di approfondimento.

Per quanto riguarda invece la traduzione antico-francese di Fretello, comunemente denominata *Terre de Promission*, essa ha goduto di attenzione certamente

⁵ Per alcune interessanti considerazioni sulle influenze galloromanze nella *Fazienda*, si veda Sanchis Calvo 1996.

⁶ Per un quadro d'insieme di quest'ampia questione, si veda lo studio classico di Morreale 1960, da integrare con il più recente Pueyo Mena, Enrique-Arias 2013.

⁷ Cfr. Lapesa 1981, 334: «La *Fazienda de Ultramar* traduce del hebreo los pasajes bíblicos, aunque tenga también en cuenta la Vulgata». La questione è stata recentemente ripresa e approfondita da Arbesú Fernández 2023 e McDougall 2023.

⁸ E proprio in questa direzione si sono mosse le ricerche di Melisa Marti nella sua tesi di dottorato (i cui risultati sono sintetizzati in Marti 2021).

⁹ Allo studioso si deve anche la definitiva acquisizione che l'attribuzione dell'opera a Almerich Malafida (o Aimery di Limoges) sia frutto della fantasia del compilatore della *Fazienda* (Kedar 1995, 136). Del resto, forti dubbi in merito erano già stati espressi nella severa recensione di Varvaro (1969, 240-41) all'edizione Lazar.

minore rispetto alla *Fazienda*. A differenza dell'opera castigliana, il volgarizzamento presenta una tradizione pluritestimoniale:

A = Augsburg, Universitätsbibliothek, I. 4. 2° 1, cc. 106ra-110vb.

D = Dublin, Trinity College Library, 951, cc. 57r-73v.

F = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2756, cc. 58vb-67ra.

P1 = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1036, cc. 109vb-120vb.

P2 = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 2464, cc. 114r-133v.

P3 = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12581, cc. 360rb-366ra.

P4 = Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 10554, cc. 44r-56r.

Come anticipato nell'introduzione, l'opera è attualmente leggibile solo attraverso l'edizione procurata da Michael Roesle, affiancata sinotticamente al testo latino secondo la lezione del codice München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 5307, testimone della redazione R, siglato Mu in Greco 2021-22. I criteri editoriali adottati da Roesle appaiono quantomai discutibili: i primi 22 capitoli in cui è diviso il testo critico si basano, con minimi interventi, sulla lezione trasmessa dal codice P1; a partire dal capitolo 23, Roesle utilizza invece il codice A, acefalo e mutilo; dal capitolo 118 fino alla conclusione dell'opera, l'editore riprende infine il codice parigino (P1). Risulta dunque evidente che, di fronte a un'operazione ricostruttiva di questo genere, sia indubbiamente necessario fornire una nuova edizione condotta secondo i moderni principi della critica testuale.

L'indebita combinazione delle lezioni dei due manoscritti appare particolarmente grave alla luce dei risultati ottenuti dalla collazione completa dei testimoni, da me compiuta: in effetti il codice A sembrerebbe esibire affinità coi codici P2 e P4, laddove il codice P1 presenta una fisionomia testuale molto vicina a F e P3. Non è questa la sede per approfondire le questioni ecdotiche relative alla *Terre de Promission*, ma allo stato attuale delle mie ricerche saremmo di fronte a due gruppi di manoscritti: essi appaiono peraltro distinguibili macroscopicamente in ragione di un diverso ordinamento dei luoghi menzionati, laddove A, P2 e P4 seguono fedelmente il modello latino.

Sembra comunque possibile stabilire l'esistenza di un archetipo, dal momento che tutti i testimoni (con l'eccezione di D, per cui cfr. *infra*) condividono un errore significativo in corrispondenza del seguente passaggio: «Sichem est ore appellé Naples. Autant sonne Naples comme vendue cité» (P4, c. 50r). Già Roesle aveva ritenuto opportuno intervenire sul testo critico correggendo in *neuve cité*, anche sulla base del testo latino: «Sichem hys diebus Neapolis dicitur i. e. nova civitas» (Roesle 1899, 18; Fretellus 1980, 28)¹⁰. Il fatto che il vero senso del toponimo grecizzante *Neapolis* sia sfuggito ai copisti ci permette di formulare diverse considerazioni. In primo luogo, il modello da cui si è diramata tutta la tradizione doveva necessariamente essere già un testo francese: difficile infatti credere che a partire dall'aggettivo latino *nova* si possa arrivare direttamente

¹⁰ La città romana, fondata a poca distanza dall'antica Sichem, fu battezzata Flavia Neapolis dall'imperatore Tito attorno al 70 d.C.

all'errore *vendue*. Postulando un intermediario francese, invece, l'errore risulta facilmente riconducibile a ragioni paleografiche: possiamo infatti ipotizzare che la lezione originale *neuue* sia stata confusa in *uenue* e da qui definitivamente travisata in *uendue*. Errore che può definirsi a buon diritto non solo congiuntivo, ma anche separativo, dal momento che un copista senza alcuna competenza di greco non sarebbe stato probabilmente in grado di ricostruire la lezione originale.

Nel quadro di un confronto con la *Fazienda*, il testo castigliano manifesta qui una piena comprensione del testo di Fretello: nel manoscritto di Salamanca leggiamo infatti «Delant Samaria es Naples, a parte de meridie. Naples, ço diz “cibdat nueva” [...]» (Lazar 1965, 136). Al di là del passaggio specifico, ciò appare sintomatico di una competenza decisamente migliore dell'autore della *Fazienda* rispetto al volgarizzatore francese. La solida conoscenza delle Scritture e l'attenzione al dato etimologico nella descrizione dei luoghi sacri conferiscono alla *Fazienda* il carattere di un prodotto culturale di buon livello, che si muove con abilità tra le fonti utilizzate (tra cui il nostro Fretello). Fatto tanto più notevole se si pensa che l'attenzione dell'autore non è focalizzata esclusivamente sullo spazio geografico (elemento invece centrale nella *Terre de Promission*): come sottolineato da Marti (2021, 7), «el recorrido geográfico es un artificio narrativo, una herramienta generadora de sentidos», che fa da sfondo ai fatti compiuti dai grandi personaggi biblici, veri protagonisti della *Fazienda de Ultra Mar*.

Ma torniamo al passaggio relativo alla città di Sichem/Naples nella *Terre de Promission*. Come anticipato, il brano è assente nel codice D, che sembra trasmettere una redazione a sé stante: il testo tramandato da questo manoscritto appare molto più aderente alla fonte latina e generalmente più corretto rispetto al resto della tradizione; il dublinese è tuttavia acefalo e mancante di una carta in corrispondenza delle attuali cc. 63 e 64 (da cui la lacuna relativa alla città di Sichem/Naples). Quest'ultimo dato, interpretabile a prima vista come mero guasto meccanico, potrebbe invece nascondere motivazioni più profonde.

Hugh Shields, che ha fornito un dettagliato contributo sul codice dublinese, avanza l'ipotesi che la rimozione della carta sia dovuta al fatto che nella porzione testuale della carta attualmente perduta si menzionava (come possiamo ricavare dagli altri testimoni) il trasferimento della testa di San Giovanni nella chiesa di Saint-Jean-de-Maurienne a opera di Santa Tecla (Shields 1980, 68). Saremmo insomma di fronte a un atto di deliberata censura, che si iscrive nell'ampio tema del culto delle reliquie e soprattutto dell'accesa rivalità tra istituzioni religiose (e laiche) in relazione al loro possesso. All'interno della *Terre de Promission* troviamo infatti costanti riferimenti a fenomeni di *translatio*, spesso da parte di sovrani: oltre alla testa di San Giovanni, si menziona infatti il fieno del presepe, la circoncisione di Cristo e la Santa Croce.

La questione di San Giovanni rappresenterebbe un utile indizio a conferma del fatto che la fonte latina della *Terre de Promission* sia la redazione R anziché la redazione H. Se in quest'ultima, infatti, si fa chiaro riferimento alla traslazione del dito indice del Precursore, nella redazione R (o meglio in alcuni testimoni di essa, come spiegheremo a breve) troviamo per l'appunto la testa del santo:

Redazione H
([Fretellus] 1980, 27)

Assumptum ex inde postea corpus a Iuliano apostata eiusque iussu crematum fuisse perhibetur, datis vento cineribus, sed absque capite quod Alexandrie ante translatum fuerat, postea Constantinopolim. Ad ultimum in Galliam, in pago Pictaviensi et absque indice, quo venientem ad baptismum Ihesum indicaverat, dicens: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Indicem illum detulit secum inter Alpes virgo beata Tecla. Ibi sub maxima veneratione tenetur in ecclesia Morianensi.

Redazione R
(Roesle 1899, 17)

Assumptum postea Corpus ejus a Juliano Apostata et ab ipso concrematum fuisse perhibetur, datis vento cineribus. Sed caput ejus Alexandriae ante translatum fuerat. Postea in Constantinopolim, postea in Galliam. (P. [= *Patrologia Latina*] Inde illud beata virgo Thecla inter Alpes detulit, ubi sub maxima veneratione detinetur in ecclesia Morianensi.)

Terre de Promission
(Roesle 1899, 17)

Mais li chiés fu aportés en Alixandre et d'iluec en Constantinoble, et apres en Patras. Et puis vint Sains Cletes (Tecles), si le prist et le porta avec soi outre les mons de Mongieu et la est a moult grant honneur en une eglise de Moriene.

Come si può vedere, Roesle è costretto a integrare la lezione del manoscritto di Monaco con l'edizione della *Descriptio* pubblicata nella *Patrologia Latina* (PL 155). Grazie alle ultime ricerche di Greco, possiamo ora spiegare con maggiore precisione le dinamiche testuali che interessano questo passaggio: la famiglia di manoscritti siglata π dalla studiosa sostituisce infatti il sintagma *et absque indice* con *ad ultimum Rome*; inoltre, nel periodo conclusivo, troviamo *dicunt illud* in luogo di *indicem illum* (Greco 2021-22, 153). Il risultato di queste innovazioni è un testo sensibilmente differente, nel quale a essere traslato in Francia non è l'indice, ma il capo del santo (informazione che finisce per confluire nella traduzione francese). La *Terre de Promission* però sembra aggiungere anche nuovi dati indipendentemente dal testo latino: prova ne sia il riferimento a *Patras*, nonché la menzione dell'attraversamento del Monginevro. Andrà peraltro sottolineato che, come già evidenziato in Boeren ([Fretellus] 1980, 27 nota 62), Fretello non sembrava essere a conoscenza della scoperta della testa del Battista avvenuta nel 1145 a Sebaste. La *Terre de Promission*, naturalmente posteriore a questa data, pare dunque voler aggiornare il testo e, soprattutto, ricondurre la reliquia entro i confini del territorio francese.

Anche sotto questo punto di vista, sembra trovare ulteriore conferma il carattere culto della *Fazienda de Ultra Mar*. Nonostante qualche occasionale menzione di oggetti sacri (in particolare della Santa Croce) sia presente nell'opera, manca una vera attenzione per questo aspetto. Proprio il passaggio della *Fazienda* dedicato a San Giovanni, che riporto integralmente qui di seguito, risulta particolarmente significativo se paragonato al corrispettivo francese:

[A]qui en Samaria fo soterrado sant Juan babtista y Heliseus e Abdias. Herodes tetrarca lo descabeço allent del flum Jordan en el castiello de Macheronta. Vinieron los discipulos, prisieron el cuerpo e soterraron le en Samaria que a nombre Sabast. Alli fueron soterrados so padre e su madre, Zacarias e Elisabet. Depues a tiempo veno Julianus apostom e fizo traher de la fuessa el cuerpo de sant Juan e fizo lo quemar e depues benlar contra los cielos, mas no y era la cabeça ni el dedo con el que amostro a Ihesu Cristo e dixo: ecce agnus Dei (Lazar 1965, 135-36).

Dopo la menzione della sepoltura del santo a Samaria, nella sezione finale trova spazio l'empia cremazione e successiva dispersione dei suoi resti da parte di Giuliano l'Apostata; il rapido accenno al mancato reperimento della testa e dell'indice (che sottende indirettamente a una loro *translatio* da parte dei discepoli) pare rappresentare la massima concessione dell'autore della *Fazienda* nei confronti del culto delle reliquie.

Emerge poi nella *Fazienda de Ultra Mar*, se non una vera resistenza, certo un mercato disinteresse nei confronti del dato antropico. Il testo castigliano omette completamente i passaggi relativi al campo di terra rossa (venduta come spezia pregiata in Egitto) presso Ebron ([Fretellus] 1980, 9; Roesle 1899, 2), così come allo sfruttamento di allume, zolfo e bitume da parte dei popoli che vivono sul Mar Morto ([Fretellus] 1980, 11; Roesle 1899, 3), nonché alle attività commerciali presso Medan ([Fretellus] 1980, 22; Roesle 1899, 10).

Particolarmente degna di nota risulta dunque la menzione delle presunte proprietà curative attribuite alla quercia di Mamre (la cui scorza sarebbe in grado di guarire i cavalli affetti da podagra), che in latino suona: «Que licet arida medicabilis tamen esse probatur in hoc quod, si aliquid de ea equitans quisquam diu secum detulerit, animal suum non infundit» ([Fretellus] 1980, 10). Nella *Fazienda* troviamo un «passage très corrompu», come rilevava già Lazar¹¹:

aquella enzina que fue en Mambre, fue al tiempo de Theodosio el Enperador, assi como Sant Jheronimo lo testimonia, fue cara mientras tenuta e era melezinable cosa provada, que ya omne que da quel arbor su bestia ovieste ya no se aguarie (Lazar 1965, 46).

Andrà comunque sottolineato come, malgrado la sintassi poco chiara della *Fazienda*, si possano rilevare interessanti differenze a livello di soluzioni traduttive tra francese e castigliano. Il verbo latino *infundit* pertiene al lessico specifico della mascalcia ed è utilizzato in riferimento al cavallo affetto da podagra (malattia analoga alla gotta che colpisce gli arti inferiori dell'animale); nelle due traduzioni romanze, laddove il francese utilizza il calco *effondre*, il castigliano presenta invece il verbo *aguar* (con chiaro riferimento al ristagno dei liquidi nelle zampe: DRAE, s.v. *aguar*, acc. 7).

¹¹ L'editore, ignorando la fonte fretelliana, aggiungeva pure che il passaggio era assente nel testo biblico: cfr. Lazar 1965, 46 nota 20.

A ideale conclusione di questo mio saggio, intendo qui presentare un passo particolarmente utile per comprendere i differenti orizzonti di attesa delle due opere. Siamo nel capitolo dedicato alla città di Gerico, in particolare in corrispondenza dell'episodio relativo al profeta Eliseo, sbeffeggiato da alcuni ragazzi per la sua calvizie. In accordo con la fonte scritturale (II Rg 2, 23-24), il poeta maledice i fanciulli, che vengono quindi divorati da due orsi:

Ex qua et pueri qui beatum Helyseum Iherosolimis ascendentem deriserunt exclamantes: «Ascende calve!» Maledictionem cuius et obtatu a duobus ursis ex eis fere quinquaginta devorati fuerunt ([Fretellus] 1980, 41)¹².

La *Fazienda de Ultra Mar* recita, nel passaggio corrispondente:

En aques logar subie Heliseus el propheta e salieron los ninios de Jherusalem e escarniele e dizienle: «Sub, calvo, sub», e el maledixoles en monte del Criador. Salieron .ii. osos de la montanna e mataron .xl. e .ii. ninnos (Lazar 1965, 207).

A riprova dell'originalità nel processo di rielaborazione della *Fazienda*, l'autore aggiunge poi il seguente passaggio, del tutto assente nel testo latino: «Tod esto fue por figura, que a los .xl. e .ii. annos de la pasion de Christo vinieron Tytus e Vespesianus en Jerusalem e destruyeron la cibdad e lo que y trobaron» (Lazar 1965, 207). Una precisa interpretazione figurale dell'episodio, che rende ancora più netto lo scarto rispetto a quanto troviamo nella *Terre de Promission*. Se nei codici A e P4 (P2 è illeggibile) manca alcun riferimento alla comparsa degli orsi, nei codici F, P1 e P3 leggiamo:

De Jeriquo furent li enfant qui gaboient Elyseum le prophete, qui fu deciples de Helye le prophete. Quant il aloit en Iherusalem et li disoient: «Montes chauf, montes chauf!». Et il les maudit et il devindrent tout erramment pors (P1, c. 120r).

La clamorosa metamorfosi qui descritta non trova riscontro, a mia conoscenza, in nessuna fonte relativa alla figura del profeta. Un eventuale travisamento *o(u)rs / pors* non sarebbe comunque sufficiente a spiegare come si sia potuto arrivare addirittura a una trasformazione dei fanciulli.

Credo sia allora lecito postulare la possibile influenza di un passaggio che si legge in un vangelo apocrifo dedicato all'infanzia di Cristo. Prendiamo in particolare una versione anglo-normanna, nota col titolo di *Enfaunces de Jesu Crist* (edita in Boulton 1985): il piccolo Gesù vorrebbe giocare con i bambini di Gerico, ma i loro genitori, diffidenti nei confronti di Cristo, decidono di nasconderli in un forno («Tuz lé Gius, petiz e granz / urent mis tuz lur enfanz / en un furneis ben tenanz», come si legge in Boulton 1985, 64). Gesù tuttavia, vedendo il forno, sospetta di essere stato ingannato:

¹² A proposito del sintagma *Maledictionem cuius et obtatu*, Greco (2021-22, 95-96) sottolinea la plausibile erroneità del passo. La studiosa interviene dunque mettendo a testo la lezione congetturale *Maledictione cuius et obtutu* (Greco 2021-22, 287).

As Gius ad dunc demandé:
 «E ki sunt ci enfermé?»
 Les Gius firent serement
 ke pors furent verrément.
 Jesu dist dunc a cele gent:
 «E pors serrunt certainement»
 (Boulton 1985, 65).

A questo punto, i bambini escono dal loro nascondiglio orrendamente trasformati in maiali: «Ausitost cum ço disoit, / checun dunc pors esteit / e cume porc checun mangoit / e ausi tut dis groinoit» (Boulton 1985, 65). Un miracolo grottesco, di chiara matrice antisemita, che presenta molti elementi (tra cui, si noti, il riferimento a Gerico) tali da indurci a credere che i tre codici francesi siano stati influenzati da questa bizzarra narrazione apocrifia.

L'esempio permette di menzionare un problema che meriterà sicuramente ulteriori approfondimenti, ovvero l'identificazione del pubblico della *Terre de Promission*: laddove, come anche dimostrato dagli esempi proposti in questa sede, il destinatario ideale della *Fazienda de Ultra Mar* sembra essere «un clérigo versado en lecturas y exégesis bíblicas» (Gómez Redondo 1998, 122), il testo francese presuppone un pubblico decisamente meno raffinato e interessato a un'edificazione spicciola, senza particolare attenzione per gli aspetti dottrinali. Si tratta di una questione evidentemente aperta, in vista della pubblicazione di una nuova edizione critica della *Terre de Promission*; un'edizione che adotterà necessariamente una prospettiva comparatistica di ampio raggio, non solo aperta al confronto con altre lingue romanze, ma anche in continuo dialogo con la filologia mediolatina.

Bibliografia

- Arbesú Fernández, David. 2023. "El antígrafo castellano de la *Fazienda de Ultramar*." *Anuario de Estudios Medievales* 53: 21-47. <https://doi.org/10.3989/aem.2023.53.1.02>
- Boulton, Maureen. 1985. *Les Enfaunces de Jesu Crist*. London: Anglo-Norman Text Society.
- Deyermond, Alan D. 1978. *Historia de la literatura española*. Volume I: *La Edad Media*. Barcelona: Ariel.
- DRAE = Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, <https://dle.rae.es/> (ultima consultazione: 07/10/2024).
- [Fretellus, Rorgo] 1980. *Rorgo Fretellus de Nazareth et sa description de la Terre Sainte*. Histoire et édition du texte par Petrus C. Boeren. Amsterdam-Oxford-New York: North-Holland publishing company.
- Gómez Redondo, Fernando. 1998. *Historia de la prosa medieval castellana*, volume I: *La creación del discurso prosístico: el entramado cortesano*. Madrid: Cátedra.
- Greco, Giulia. 2021-22. *La Descriptio de locis sanctis di Rorgone Fretello. Analisi della tradizione manoscritta e edizione critica*. Tesi di dottorato, Università di Trento.
- Guéret-Laferté, Michèle, e Laurence Harf-Lancner. 2023. *Le Livre de Jean de Mandeville*. Paris: Champion.
- Hiestand, Rudolf. 1994. "Un centre intellectuel en Syrie du Nord? Notes sur la personnalité d'Aimeri d'Antioche, Albert de Tarse et Rorgo Fretellus." *Le Moyen Age. Revue d'histoire et de philologie* 100: 7-36.

- Kedar, Benjamin Z. 1995. "Sobre la génesis de la *Fazienda de Ultramar*." *Anales de historia antigua y medieval* 28: 131-36.
- Lapesa, Rafael. 1981⁹. *Historia de la lengua española*. Madrid: Gredos.
- Lazar, Moshé. 1965. *La Fazienda de Ultra Mar. Biblia Romanceada et itinéraire biblique en prose castillane du XII^e siècle*. Salamanca: Filosofía y Letras.
- Marti, Melisa. 2021. "Geografía e imaginario bíblico medieval. Estudio y edición de *La fazienda de Ultramar*." *Medievalista* 30: 387-402. <https://doi.org/10.4000/medievalista.4583>
- McDougall, Dave. 2023. "The *Fazienda de Ultramar* and the Contribution of the Vulgate." *Anuario de Estudios Medievales* 53: 49-65. <https://doi.org/10.3989/aem.2023.53.1.03>
- Morreale, Margherita. 1960. "Apuntes bibliográficos para la iniciación al estudio de las Biblias medievales en castellano." *Sefarad* 20: 66-109.
- PL 155 = Fretelli Archidiaconi *Liber Locorum Sanctorum Terrae Jerusalem*. In *Patrologia Latina*. Volume CLV (1854), coll. 1037-1054.
- Pueyo Mena, Francisco Javier, e Andrés Enrique-Arias. 2013. "Los romanceamientos castellanos de la Biblia hebrea compuestos en la Edad Media: manuscritos y traducciones." *Sefarad* 73: 165-224. <https://doi.org/10.3989/sefarad.013.006>
- Roesle, Michael. 1899. *La Terre de Promission (Das Land der Verheissung)*. Landshut: Druck der Rietsch'schen Buchdruckerei.
- Röhricht, Reinhold. 1890. *Bibliotheca Geographica Palaestinae*. Berlin: H. Reuther's Verlagsbuchhandlung.
- Sanchis Calvo, María del Carmen. 1991. *El lenguaje de la Fazienda de Ultramar*. Madrid: Real Academia Española.
- Sanchis Calvo, María del Carmen. 1996. "Influencias galorromances y del oriente peninsular en el léxico de la *Fazienda de Ultramar*". In *Actas del III Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española*, Salamanca, 22-27 de noviembre de 1993, editadas por Alegría Alonso González *et al.*, volume II, 1573-82. Madrid: Arco Libros.
- Shields, Hugh. 1980. "Légendes religieuses en ancien français (MS. 951 de la Bibliothèque de Trinity College à Dublin)." *Scriptorium* 34: 59-71. <https://doi.org/10.3406/scrip.1980.1156>
- Trovato, Paolo. 2012. "Sulla genealogia e la cronologia di alcuni testi di età crociata. *Rorgo Fretellus* e dintorni (*l'alte Compendium*, Eugesippus, *l'Innominatus VI* o pseudo-Beda, la *Descriptio locorum circa Hierusalem adiacentium*)." *Annali Online di Ferrara - Lettere* 7: 247-68. <https://doi.org/10.15160/1826-803X/292>
- Varvaro, Alberto. 1969. Rec. Lazar 1965. *Romance Philology* 23: 239-44.

«Roma, quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula»: rovine materiali e morali nel *De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome* di Pier Paolo Vergerio

Martina Piccolo

Nel 1398, l'umanista capodistriano Pier Paolo Vergerio accompagnò a Roma l'amico Francesco Zabarella, impegnato nel dialogo con papa Bonifacio IX, il quale sperava di assicurarsi un parere a lui favorevole nella difficile vicenda riguardante lo Scisma d'Occidente¹. Nell'ambito di tale temperie politica, Vergerio scriveva il *De situ veteris et inclyte urbis Rome*, un incompiuto trattato di carattere topografico e archeologico-antiquario.

Lo scritto si apre con una serie di riflessioni sulle città in rovina, un tempo grandi e illustri, ma poi cadute in disgrazia a causa di violente sventure oppure perché logorate dallo scorrere dei secoli: Aquileia, Ravenna, Adria e, infine, Roma. Quella che era stata *caput mundi*, infatti, era ormai «nudum nomen et fabula». L'argomento, in verità, non è innovativo e affonda le proprie radici nelle letture di memoria petrarchesca di Vergerio: non è un caso che in tutti e cinque i testimoni manoscritti che tramandano il *De situ* l'opuscolo vergeriano sia seguito da un *excerptum* della *Fam.* 6, 2 di Petrarca a Giovanni Colonna, nella quale l'autore ricorda all'amico le passeggiate romane dell'anno 1337.

¹ Sulla vita di Pier Paolo Vergerio, si veda Venier 2020a, 754-757 e relativa bibliografia. Riguardo al ruolo di Zabarella nello Scisma d'Occidente, siamo informati dallo stesso Vergerio nell'*Ep.* LXXXIV (Vergerio 1934, 207-9). Sulla figura di Zabarella cfr. almeno: Valsecchi 2020, 277-78; Revest 2020, 223-38; Venier 2020b, 336-49; Piaia 1983, 432-61.

Martina Piccolo, International Society for the Study of Medieval Latin Culture - SISMEAL, Italy, piccolomartina1993@gmail.com, 0000-0001-5151-7753

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Martina Piccolo, «Roma, quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula»: rovine materiali e morali nel *De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome* di Pier Paolo Vergerio, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.24, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 213-220, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Già l'*incipit* del *De situ* dimostra come i temi della 'rovina' e della decadenza siano qualcosa di più che semplici corollari: «Dici solet, et habet certam res ipsa rationem, in ruinosis urbibus, quas aut violentus casus diruit aut vetustas exedit, esse aerem parum salubrem ac de corporibus quidem intelligatur necesse est, nam de moribus animi non facile iudicari potest» (*Ep.* 86, 1-4)². L'inizio è costruito con una notevole consapevolezza stilistica, grazie alla quale ogni elemento della frase riesce a rendere vivido il pensiero dell'autore. È chiaro, in primo luogo, l'intento cautelativo di Vergerio: l'uso di «dici solet» segnala che non è una sua personale opinione, bensì un'idea piuttosto diffusa quella secondo cui nelle città in rovina si respira un'aria poco salubre in grado di nuocere al corpo³. Per quanto concerne le conseguenze sull'animo e sul carattere degli uomini, invece, non è possibile esprimersi con altrettanta sicurezza: «de moribus animi non facile iudicari potest» (*Ep.* 86, 4).

Prima di Vergerio, già Paolo Diacono – secondo una topica ben radicata già nel mondo greco-romano –, nell'*incipit* del primo libro della *Historia Langobardorum*, aveva denunciato come le condizioni climatiche fossero capaci di influire sui corpi. Tuttavia, mentre Paolo Diacono si serve di un *excursus* sul clima per spiegare le migrazioni dei popoli venuti dalla Germania (*Hist. Langob.* I, 1: «Multae quoque ex ea, pro eo quod tantos mortalium germinat, quantos aere vix sufficit, saepe gentes egressae sunt, quae nihilominus et partes Asiae, sed maxime sibi contiguam Europam adflixerunt»)⁴, per Vergerio si tratta di concetti preparatori per quanto dirà in seguito. Nelle città in rovina, come Roma, si potrà pure respirare un'aria poco sana, ma non potranno certo essere a tal punto nocive per l'animo. Tale considerazione viene poi convalidata dall'utilizzo di un *tritum proverbium* d'accatto orale: «[...] canis qui Romam petit idemque lupus redit» (*Ep.* 86, 11-12). È l'idea *pervulgata* secondo cui chi parte per Roma come fedele e addomesticato cane vi fa ritorno avido e feroce come un lupo che Vergerio, almeno per quanto lo riguarda, vuole smentire⁵. Egli, a Roma, non si è fatto lupo, anzi, pare addirittura aver ottenuto beneficio dal soggiorno: «immo vero quod non arroganter dixerim, melior aliquanto sum» (*Ep.* 86, 12-13).

La citazione del proverbio, inoltre, è utile alla critica seguente contro gli uomini corrotti, gli unici a non farsi guidare spiritualmente dalla ineguagliabile venerabilità di Roma, rappresentata, e al contempo nutrita da reliquie, luoghi sacri e monumenti della 'vera religione': «[...] tot sacra loca, tot templa, tot sanctorum reliquias, tot tantaque vere religionis monumenta.» (*Ep.* 86, 16-17). Ro-

² D'ora in poi, si cita dall'edizione di Leonard Smith, che inserisce il *De situ* nell'*Epistolario* di Vergerio (*Ep.* 86). Cfr. Vergerio 1934, 211-20.

³ L'idea secondo cui i climi possono influenzare il corpo e l'animo umano affonda le proprie radici nell'etnografia e nella medicina greco-romana (Bonanno-Bonnet 2018, 89-99).

⁴ Per il testo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono si rimanda qui e in seguito all'edizione Diacono 2013.

⁵ Il proverbio riportato da Vergerio, ricorda un'antica massima medievale francese, attestata in due versioni: «li leus ala a Romme, la laissa de son poil et neant de ses cousumes; qui chael vet a Rome chin s'e [n] revent». Cfr. Steiner 1944, 37-68; Morawski (1925) 2007, 40 e 69.

ma, infatti, nonostante la rovina del presente – *topos* che si radicherà ben presto nella letteratura umanistica – è un vero e proprio collettore dei principali *monumenta* antichi e cristiani, tanto da non avere eguali nel mondo. La tangibile aura di santità non può non ispirare fede in chi ha la fortuna di contemplarla, a meno che non sia il più corrotto tra gli uomini.

Dopo aver presentato le principali cause – *vetustas* o *violentus casus* – capaci di condurre una città all'inesorabile rovina, Vergerio riporta alcuni *exempla* di città, un tempo celebri e illustri, ma ora cadute in disgrazia:

Hinc Aquileia splendidissima quondam civitas hoc malo famosa est, Ravenna ex urbibus Italiae, ut pene dixerim, antiquissima, Senogallia a Gallis Senonibus ita dicta, Adria a qua mare Adriaticum nomen habuit (*Ep.* 86, 2-4).

La fonte adoperata per la città di Senigallia è da rintracciare in Paolo Diacono (*Hist. Langob.* II, 23: «[...] ad Italiam venit eamque usque ad Senogalliam, quae a Gallis Senonibus vocitata est»), come pure per Adria, dove lo stesso autore riprende un passo dello storiografo Giustino (*Iust.* 20, 1, 7: «Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit»).

Vergerio si muove quindi tra autori ben noti, come testimonia anche la definizione di Ravenna «[...] ex urbibus Italiae, ut pene dixerim, antiquissima» (*De situ* 8-9). La fonte, in questo caso, è recuperata dalla *Fam.* 11, 13 di Petrarca: «antiquissimam, et perhibent, civitatum Ravennam». Il medesimo riferimento alla vetustà della città di Ravenna rispetto alle altre città d'Italia ricorre pure nell'esegesi dantesca di Guido da Pisa, nelle *Expositiones et glose super Comediam Dantis* (*Inf.* XXVII, 40-42): «est autem Ravenna antiquissima et famosissima civitas inter omnes Italicas civitates»⁶.

Vergerio, anche per marcare la rovina di Roma – «quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula» (*Ep.* 86, 5-6) – decide di rimanere tra le sue letture preferite, rielaborando due *loci* petrarcheschi: il primo attestato nella *Contra eum qui maledixit Italiae* «Roma non in totum corrui et, quamquam graviter immunita, adhuc tamen est aliquid praeter nomen» (Petrarca 2005, 26)⁷; il secondo presente nella *Fam.* 11, 16 «quamobrem et si nichil aliud esset Roma quam nomen, esset tamen regine olim nomen urbis, ut arbitror, quadam cum veneratione tractandum». Del resto, come già accennato, il primo a sviluppare con un certo *pathos* la tematica della 'memoria' di Roma, fu proprio Petrarca, promotore di un'ideale sintesi tra la grandezza passata della città e i suoi *monumenta*, che hanno permesso a Roma di continuare a essere «mundi caput», come sostiene nella *Fam.* 11, 27 (Viti 2009, 12)⁸. Per Vergerio, invece, la città di Roma – la cui mitizzazione viene resa mediante il sostantivo *fabula* – non era ormai nient'altro che «nudum nomen». La medesima tematica viene poi ripresa da Vergerio

⁶ Per l'edizione delle *Expositiones* si rinvia a Guido da Pisa 2013.

⁷ Sulla ripresa attuata da Vergerio del passo tratto da questo scritto di Petrarca si veda Lupi 2014, 11 nota 34.

⁸ Per un ulteriore approfondimento sul tema delle rovine di Roma cfr. De Caprio 1987, 23-52.

anche nell'*Epist.* 83 a Ognibene della Scola, nella quale, attraverso una serie di versi in volgare, descrive all'amico la difficile condizione della città: «et è a Roma il sol nome lasciato» (Vergerio 1934, 205).

L'ampia dissertazione sulla fugacità delle costruzioni umane lascia il passo alla vera e propria *descriptio urbis*, che Vergerio imposta, da un lato sulla propria conoscenza empirica, avallata dalla lettura di fonti scritte, dall'altro, invece, attraverso le testimonianze orali: «Si quid tamen videndi studio aut lectione aut aliorum sermone consequi potui, id nunc perscribam» (*Ep.* 86, 22-24).

In particolare, tutta la descrizione delle porte di Roma è costruita da Vergerio attraverso il recupero dei *Mirabilia urbis Romae*, sicuramente, a partire dal XII secolo, il testo periegetico più conosciuto sulla città e del quale circolavano varie redazioni⁹. Lo stratificato testo dei *Mirabilia* si differenzia dagli altri scritti dedicati alla topografia romana per il particolare ordine con cui vengono presentate le porte, il medesimo utilizzato da Vergerio nel suo *De situ*. Secondo una propensione che diventerà poi costante in età umanistica, volta a emendare – non sempre in modo ineccepibile – le 'inesattezze' medievali, Vergerio non segue la propria fonte in modo pedissequo, ragion per cui spesso interviene ampliandola o correggendola con una serie di aggiunte e revisioni finalizzate a fornire maggiori chiarimenti sui luoghi e sui monumenti ubicati nei pressi delle porte, arricchendo così il più rapido – e talvolta impreciso – elenco dei *Mirabilia*:

Mir. 2: Porta Capena, quae vocatur porta Sancti Pauli, iuxta templum Remi.

Ep. 86, 13-3: Porta Capena qua itur ad sanctum Paulum. In muris proximis ad dextram est monumentum ingens, quadrangula pyramis marmoribus crustata, que vulgo Remi sepulchrum dicitur.

La descrizione delle porte nei *Mirabilia* si apre con la porta Capena, identificata con la Porta San Paolo, presso cui si diceva sorgesse il sepolcro di Remo. Vergerio, quindi, interviene subito modificando la sua fonte attraverso una precisazione toponomastica. La porta Capena, difatti, non corrisponde alla Porta San Paolo, bensì al luogo da cui è possibile recarsi verso quest'ultima: «porta Capena qua itur ad sanctum Paulum». Il più semplice e risoluto *iuxta*, utilizzato nei *Mirabilia* per indicare la vicinanza al *templum Remi*, viene ampliato da Vergerio con l'aggiunta della frase «in muris proximis ad dextram est monumentum ingens, quadrangula pyramis marmoribus crustata, que vulgo Remi sepulchrum dicitur». Il riferimento al marmoreo *monumentum ingens* a forma piramidale, ubicato alla destra di porta San Paolo e spesso identificato con la tomba di Remo (il quale, però, sulla base della ben più nota leggenda, fu sepolto sull'Aventino) è, in verità, la celebre Piramide di Gaio Cestio, sita proprio sul lato di porta San Paolo. Addirittura Petrarca, nella *Fam.* 6, 2 «hic Remi transitus», era caduto nell'errore di seguire il folclore medievale, che aveva associato la Piramide Ce-

⁹ Per il testo dell'opera si rimanda a Parthey 1869.

stia alla tomba di Remo; Vergerio, invece, smentisce questa credenza, portando a testimonianza quelli che riuscirono a leggere l'iscrizione sul monumento, all'epoca coperta da arbusti e cespugli: [...] sed qui litteras marmoribus inscriptas legerunt id negant, quas nunc difficillimum est legere propter arbusta que inter marmorum commissuras oborta sunt (*Epist.* 86, 3-5).

La descrizione continua poi con la porta Appia:

Mir. 2: [...] porta Appia ubi est ecclesia que dicitur "Domine quo vadis", ubi apparent vestigia Iesu Christi.

Ep. 86, 13-15: Secunda est porta Appia, qua itur ad 'Domine quo vadis', ab Appio Claudio Centimano dicta, qui viam que portam hanc respicit censor stravit et Appiam aquam induxit.

Anche in questo caso, Vergerio – servendosi di Livio (*ab urbe condita* 9, 29): «memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appi, quod viam munivit et aquam in urbem duxit», oppure di Frontino *aq.* 1, 5 «[...] aqua Appia in urbem inducta est ab Appio Claudio Crasso censore [...]» – amplia la fonte inserendo curiosità riguardanti la denominazione della porta e i luoghi adiacenti. La porta, dice, prende il nome da Appio Claudio Centimane che fece lastricare la via Appia, sulla quale venne poi costruita la famosa porta. Lo stesso Appio Claudio ebbe anche il merito di aver fatto costruire il primo acquedotto romano, noto come *Aqua Appia*. Nei pressi della porta sorge anche la chiesa detta 'Domine quo vadis', costruita nel luogo in cui si diceva che a San Pietro, mentre fuggiva dalle persecuzioni di Nerone, fosse apparso Gesù, al quale chiese «Domine, quo vadis?», e, alla domanda dell'apostolo, Cristo rispose «Venio Romam iterum crucifigi». Inoltre, fuori dalla porta Appia, erano ubicate anche le catacombe di San Sebastiano, da cui la porta prenderà il nome soltanto a partire dal sec. XV.

Pure per la porta Taurina si assiste a una rimodulazione – e al contempo a un ampliamento – del rispettivo passo dei *Mirabilia*. Secondo quanto trasmesso dalla tradizione, la porta era così chiamata per i bucrani su di essa scolpiti; Vergerio, però, non pare molto convinto di questa bizzarra etimologia, tant'è che a parer suo la porta è detta più verosimilmente 'Tiburtina', poiché attraverso questa è possibile recarsi a Tivoli: «quia per eam Tibur ibatur». In età cristiana, la porta mutò il proprio nome in 'San Lorenzo', così chiamata dall'omonima basilica situata nel tratto extraurbano dalla via Tiburtina:

Mir. 2: [...] porta Taurina, que dicitur Sancti Laurentii vel Tyburtina.

Ep. 86, 15-18: Post hanc [Porta Labicana] est porta Taurina ita dicta quod intus et foris sit tauri caput insculptum, seu, quod verius arbitror, Tiburtina quia per eam Tibur ibatur, hec dicitur sancti Laurentii porta.

Nonostante Vergerio segua l'ordine delle porte presentato nei *Mirabilia*, non sempre, però, utilizza lo stesso testo per fornirne la descrizione al lettore. Per le porte Metronia e Nomentana, infatti, i testi adoperati sono altri. Per la prima, l'opera di riferimento è il *Chronicon* di Martino Polono, nella sezione intitolata *De portis*, incentrata, appunto, sulle porte della città di Roma. Nella fonte di Martino Polono è possibile rinvenire l'identico riferimento al *rivus* di cui si parla nel *De situ* (Piacentini 2015, 351; per l'edizione del *Chronicon* cfr. MGH, SS, XXII, 400):

MART. OPP. *De portis* 30: [...] item porta Metronii, ubi rivus influit civitatem. *Ep.* 86, 4-6: [...] porta Metronii que nunc clausa est ubi rivus influit civitatem, quem ego Appiam aquam reor cum ad Appiam viam perveniat.

Tuttavia, ancora una volta, Vergerio 'potenzia' la sua fonte, identificando il ruscello che scorre in città con il tratto finale dall'acquedotto Appio, nel punto in cui giunge all'omonima via. Il *Chronicon* di Martino Polono viene utilizzato altresì per presentare la porta Nomentana:

MART. OPP. *De portis* 32: [...] item porta Numentana, que vadit ad Sanctam Agnetem *Ep.* 86, 18-19: Inde porta Numentana que nunc corrupto vocabulo dicitur de la Dona, per quam itur ad Sanctam Agnetem.

Di nuovo, Vergerio mette in atto un'aggiunta rispetto alla fonte. La porta Nomentana, dalla quale è possibile giungere alla basilica di Sant'Agnese, come sostenuto pure da Polono, era chiamata ai tempi di Vergerio con il «corrupto vocabulo» '*de la Dona*', un particolare appellativo che pare essersi affermato e diffuso proprio in età umanistica (Malatesta 1886, 82).

Con la porta Aurelia, invece, si torna ai *Mirabilia*:

Mir. 2: Porta Aurelia vel Aurea, que nunc dicitur Sancti Pancratii. *Ep.* 86, 3-6: Secunda porta Aurelia in summo Ianiculi, que nunc dicitur porta Sancti Pancratii. Sic scriptum apud aliquos reperi, sed verius arbitror eam que sit in monte Septimianam esse que vero in plano Aureliam.

Anche nel caso della porta Aurelia si assiste a un'ulteriore specifica ma, in questo caso, siamo dinanzi a un intervento che va a discapito della fonte. Vergerio, infatti, sostiene di aver tratto da altri autori – «sic scriptum apud aliquos reperi» – l'esatta ubicazione della porta sul Gianicolo, tuttavia, afferma di non credere a questa collocazione. È convinto, piuttosto, che a essere posta sul colle sia la Porta Settimiana e non l'Aurelia situata al contrario in pianura. In realtà, Vergerio confonde le due porte, poiché a sorgere «in plano» è effettivamente la

Settimiana e non l'Aurelia, quest'ultima situata proprio sulla sommità del Gianicolo, nei pressi del Ponte Sisto.

Che i *Mirabilia* siano comunque la fonte primaria del testo del *De situ* è testimoniato dal loro impiego per la descrizione della storia del Pantheon, aperto al culto cristiano nel 609 per volere di papa Bonifacio IV. Anche qui la fonte appare piuttosto chiara: i rimandi all'operato del pontefice, all'imperatore Foca, alla consacrazione della struttura alla Vergine Maria e, soprattutto, l'accento all'antica dedica dell'edificio alla dea Cibele, poiché proprio nei *Mirabilia* viene menzionata questa antica consacrazione.

Mir. 16: Post multa tempora Bonifatius papa tempore Foce imperatoris christiani. Videns illud templum ita mirabile dedicatum ad honorem Cibeles, matris deorum, ante quod multotiens a demonibus Christiani percutiebantur, rogavit papa imperatorem ut condonaret ei hoc templum; ut sicut in kalendis novembris dedicatum fuit ad honorem Cibeles matris deorum, sic illud dedicaret in kalendis novembris ad honorem beate Marie semper virginis que est mater omnium sanctorum.

Ep. 86, 17-21: Est preterea templum mirificum Pantheon ab Agrippa extractum, quod ut olim Cybeli et reliquis demonibus, ita nunc beate Virgini et ceteris sanctis dicatum est, quod a Foca Cesare impetratum Bonifacius quartus in nostram transtulit religionem.

Questi pochi passi di confronto tra il *De situ* e le sue fonti appaiono sufficienti a chiarire il *modus operandi* di Vergerio. Egli non si limita a una mera e impersonale ripresa dei *Mirabilia*, che restano senz'altro la base per la descrizione topografica di Roma, o delle altre fonti utilizzate, ma avanza – e in ciò è presente tanto della attitudine petrarchesca – 'indagini nuove' mirate a estendere la narrazione con il compito specifico di contestare inesatte credenze, come nel caso della confusione – evidente lascito medievale – tra la Piramide Cestia e il sepolcro di Remo.

Inoltre, le digressioni dal pronunciato taglio moraleggiante conferiscono un andamento e un punto di vista soggettivo alla narrazione, allontanandosi così tanto dagli impersonali elenchi dei *Mirabilia*, che volevano essere una sorta di 'guida' per i pellegrini, quanto dalle *descriptions* e dalle *laudes urbium* di impianto medievale, veri e propri elogi della città, non di rado abbelliti con elementi fantasiosi.

Bibliografia

- Bonanno, Daniela, e Corinne Bonnet. 2018. "Uomo e ambiente nel mondo greco: premesse, risultati e piste di ricerca." *ὄριος. Ricerche di storia antica* 3: 89-99. <https://doi.org/10.7430/HORMOS1005>
- De Caprio, Vincenzo. 1987. "«Sub tanta diruta mole»: il fascino delle rovine di Roma nel Quattro e Cinquecento." In *Poesie e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, a cura di Vincenzo De Caprio, 23-52. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani.

- Diacono, Paolo. 2013. *Storia dei Longobardi*, a cura Lidia Capo. Milano: Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori.
- Guido da Pisa. 2013. *Expositiones et glose declaratio super 'Comediam' Dantis*, a cura di Michele Rinaldi, appendice a cura di Paola Locatin. Roma: Edizione Nazionale dei Commenti danteschi, Salerno editrice.
- Lupi, Francesco. 2014. «Habent et urbes suum terminum». Rovina e decadenza in alcuni luoghi dell'Umanesimo italiano." *Studi di italianistica nell'Africa australe* 27: 1-26.
- Malatesta, Sigismondo. 1886. *Statuti delle gabelle di Roma*. Roma: Tipografia della pace di Filippo Cuggiani.
- MGH (Monumenta Germaniae Historica), SS, XXII. 1872. *Martini Oppiavensis Chronicon pontificum et imperatorum*, ed. Ludwig Weiland. Hannoverae: 377-482.
- Morawski, Joseph. (1925) 2007. *Proverbes français antérieurs au XV^e siècle*. Paris: Champion.
- Parthey, Gustav. edidit. 1869. *Mirabilia Romae. E codicibus vaticanis emendata*. Berolini: In aedibus Friderici Nicolai.
- Petrarca, Francesco 2005. *Contra eum qui maledixit Italiae*. a cura di Monica Berté. Firenze: Le Lettere.
- Piacentini, Angelo. 2015. "La città di Roma nell'Itinerarium di Bartolomeo Bayguera." In *Miscellanea greco latina III*, a cura di Stefano Costa e Federico Gallo, 321-73. Roma-Milano: Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana.
- Piaia, Gregorio. 1983. "La fondazione filosofica della teoria conciliare di Francesco Zabarella." In *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Antonio Poppi, 432-61. Trieste: Lint.
- Revest, Clémence. 2020. "La rhétorique académique de Francesco Zabarella, entre scolastique et humanisme." In *Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella, 1460-1417*, a cura di Chiara Maria Valsecchi e Francesco Piovan, 223-38. Milano: Angeli. <https://doi.org/10.17396/100966>
- Steiner, Arpad. 1944. "The Vernacular Proverb in Mediaeval Latin Prose." *The American Journal of Philology* 1: 37-68.
- Valsecchi, Chiara Maria. 2020. "Zabarella Francesco." *Dizionario Biografico degli Italiani* 100, 277-82. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. <https://doi.org/10.7393/DBIOL-179>
- Venier, Matteo. 2020a. "Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio." *Dizionario Biografico degli Italiani* 98, 754-57. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Venier, Matteo. 2020b. "Vergerio e Zabarella: fra autentici e presunti autografi." In *Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella, 1460-1417*, a cura di Chiara Maria Valsecchi e Francesco Piovan, 336-49. Milano: FrancoAngeli. <https://doi.org/10.17396/100966>
- Vergerio, Pier Paolo. 1934. *Epistolario*. a cura di Leonard Smith. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Viti, Paolo. 2009. "La rovina di Roma come coscienza della rinascita umanistica." In *Identità e varianti dell'Umanesimo*, a cura di Paolo Viti, 9-43. Lecce: Conte.

Indice analitico

a cura di Tommaso Intreccialagli, Mario Saraca

Indice dei nomi e delle opere

- Abraham ibn 'Ezra, rabbino 57
Abramo, personaggio biblico 195
Acheronte, personaggio mitologico 107
Adamo, personaggio biblico 134-137
Adriano di Canterbury 36
Agilulfo, abate di Bobbio 33-34
Agramante, personaggio letterario 23
Aitone, Het'um, signore di Corico 11, 141-142, 145, 146, 148
 Flos historiarum terre Orientis 11, 141-148
Aitone I, re di Armenia 133, 142
Aitone II, re di Armenia 142
Alberto Magno 83-84, 87, 126
 De animalibus 83-84, 87, 126
Alexandre de Paris
 Roman d'Alexandre 72
Alfeo, personaggio mitologico 112-113
Alfonsi Pietro
 Disciplina clericalis 66
Alfonso V, re d'Aragona 182, 184
Alighieri Dante 93
 Paradiso 96
Aliz de Louvain, regina d'Inghilterra 43
Almerich Malafaïda o Aimery di Limoges 205
 Fazienda de Ultra Mar 11, 203, 205-211
Amalrico II di Tiro, re di Cipro 142
Ammiano Marcellino 157
Andrea Cappellano 65
 De amore 65-66, 69, 72, 77
Angelica, personaggio letterario 23
Ansel Adams 14
Anselmo di Laon (pseudo) 95
Antonio da Padova, santo
 Sermones 83
Antonio di Nicolò Parasacchi da Pontremoli 107
Apollo, personaggio mitologico 94, 95, 99, 100
Appio Claudio Cieco 217
Appio Claudio Crasso 217
Apuleio Lucio 101
Arabeyre Patrick 181, 183
Aretusa, personaggio mitologico 10, 111-114
Aristotele 10, 82
 De generatione animalium 82, 87, 88
 De historia animalium 82, 84, 87
 De motu animalium 82, 87
 De partibus animalium 82, 84, 87
 De progressu animalium 82, 87-88
 Etica Nicomachea 82
 Fisica 82

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by). *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

- Magna Moralia* 82
Politica 82
Retorica 82
 Artù, personaggio letterario 19, 167-169
Auctoritates Aristotelis 83
 Baldovino I, re di Gerusalemme 199
 Baldovino II, re di Gerusalemme 20, 199
 Baligante, personaggio letterario 17
 Bartolomeo Anglico
 De proprietatibus rerum 83-84, 124
 Beda il Venerabile 35, 37
 Homeliarum evangelii libri 35
 In Lucae evangelium expositio 34-38
 Bellenzier Caterina 192
 Bernardo Silvestre 24
 Cosmographia 24
 Bérουλ
 Roman de Tristan 18
 Benedetto XII, papa 132
 Benoit de Sainte-Maure
 Roman de Troie 72
 Berger Samuel 53, 191-194
 Bernard de Rosier 11, 181-184
 Acta legationis 11, 181-182, 184-186
 Ambaxiatorum Brevilogus 11, 181, 183-187
 Bibbia 36, 53-55, 57, 123, 134, 191, 196, 205
 Canticum canticorum 22
 Ecclesiastes 192
 Esther 192
 Exodus 10, 53, 55-59, 192, 195
 Genesis 53, 192
 Ieremias 35
 Iob 192
 Iosue 192
 Iudicum 191, 192
 Iudith 53, 192
 Leviticus 58, 125
 Maccabeorum 192
 Psalterium 53-56, 59
 Regum 191-192
 Ruth 53, 192
 Sapientia 192
 Tobias 192
Bible anglo-normande 192
Bible d'Acre 11, 191-192
Bible du XII^e siecle o de Paris 10, 53-54, 56-57, 59-60
Bible historiale 53
 Billanovich Giuseppe 98, 108
 Boccaccio Giovanni 10-11, 23, 93-96, 98, 101, 105-108, 114-115, 141-143, 145, 148
 De montibus 10, 105-115, 143
 De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia 98
 Epistolae 94, 101
 Genealogie deorum gentilium 10, 94, 96-99, 101, 105-115
 Notamentum laureationis 94, 98
 Rielaborazione del *Flos historiarum terre Orientis* 143-148
 Trattatello in laude di Dante 93
 Boeren Petrus Cornelis 203-204
 Boezio Anicio Manlio Torquato Severino
 De consolatione philosophiae 82, 85
 Bogaert Pierre-Maurice 192
 Bonifacio IV, papa 219
 Bonifacio IX, papa 213
 Burckhardt Jacob 15, 24
 Calogrenant, personaggio letterario 18
 Calvino Italo
 Le città invisibili 21
 Capella Marziano
 De nuptiis Philogiae et Mercurii 112
 Cappelli Pasquino 108
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore 133
 Carlo Magno, personaggio letterario 17
 Cerere, personaggio mitologico 107
 Chrétien de Troyes 10, 18, 65, 69, 72-73, 77
 Chevalier au lion (Yvain) 18
 Chevalier de la charrette (Lancelot) 69
 Erec et Enide 10, 23, 69-75
Chronica parva de regno Balduini I 199
 Cibeles, personaggio mitologico 219
 Cicerone Marco Tullio
 De amicitia 82
 De fato 82
 De inventione 82
 De senectute 82
 In Verrem 114
 Tusculanae disputationes 82
 Claudiano Claudio
 Epithalamium de nuptiis Honorii 155
 In Rufinum 85
 Clemente V, papa 142
 Clemente VIII, antipapa 182

- Colombano di Bobbio, santo 33
 Colonna Giovanni 213
 Corrado III di Svevia, imperatore 20
 Cublay Khan 123
 Curtius Ernst Robert 22-23, 65, 192
 Cuvier Georges 127
 Dafne, ninfa 10, 94, 100-101
 De Gubernatis Angelo 133
 Dembowski Peter 73
 Descartes René 25
 Diana, personaggio mitologico 73, 113
 Durand Guillaume
 Speculum legatorum 183
 Eliseo, profeta biblico 210
 Enide, personaggio letterario 69, 71,
 74, 76
 Ennodio Magno Felice 153-155, 157-
 159, 161
 Itinerarium Brigationis Castellii 11,
 154-155, 157-158, 161
 Dictio Ennodi diaconi in natale Laurenti
 Mediolanensis episcopi 156
 Enrico I, re d'Inghilterra 43
 Enrico II, re d'Inghilterra 43, 142
 Epifanio di Pavia, vescovo 154, 156
 Erec, personaggio letterario 69-76
 Esiodo Ascreo, poeta 65
Estoire des Bretons 168
 Eva, personaggio biblico 134, 136
 Falcone Niccolao, traduttore del *Flos histo-*
riarum terre Orientis 142-148
 Feo Michele 98
 Ferrari Mirella 33
 Foca, imperatore 219
 Francesco di Santasofia, medico 88
 Fretello Rorgone 203-204, 208
 Descriptio de locis sanctis 11, 203-205,
 207, 209
 Frontino Sesto Giulio 101
 De aquaeductu urbis Romae 217
 Fulgenzio Fabio Planciade
 Mythographus 99
 Galeso, personaggio letterario 23
 Gaza Teodoro
 Traduzione dell'*Historia animalium* 87
 Gessner Conrad 119, 127
 Historia animalium 126
 Giannotto, personaggio letterario 23
 Gilberto di Tournai
 Surrexit Helyas 87
 Giovanni da Lodi 143
 Vita Petri Damiani 143
 Giovanni da Montecorvino, vescovo di
 Khanbaliq 132
 Giovanni de' Marignolli 11, 131-133,
 135-137
 Chronicon Bohemorum (Relatio) 11,
 131-138
 Girolamo Sofronio Eusebio, santo
 Epistulae 57
 Giuliano Flavio Claudio, detto l'Apostata,
 imperatore 209
Glossa ordinaria 124, 192
Glossaire de Conches 56
 Giustino Marco Giuniano
 Epitoma Historiarum Philippicarum
 Pompei Trogi 215
 Goffredo di Buglione 198
 Goffredo di Monmouth 165
 Historia regum Britannie 165-169,
 173-174, 176-177
 Prophetiae Merlinii 165-169, 171, 173
 Golubovich Girolamo 133
 Gonzalo de Berceo
 Milagros de Nuestra Señora 23
 Greco Giulia 203-204, 208, 210
 Gregory Tullio 24
 Grynaeus Simon
 Novus Orbis 127
 Guglielmo di Moerbeka, traduttore di Ari-
 stotele 10, 82, 87-88
 Guglielmo di Tiro 20
 Historia rerum in partibus transmarinis
 gestarumn 20, 195, 198
 Guido da Pisa
 Expositiones et glose super Comediam
 Dantis 215
 Guillaume I de Bures, principe di Gali-
 lea 204
 Guillaume de Lorris
 Roman de la Rose 23
 Guilhem de Saint Leidier 23
 Gurevič Aron Jakovlevič 16, 24
 Hamon Philippe 16, 25
Historia Ierosolimitana 199
 Hrabar Vladimir 183
 Hüe Denis 47, 50
 Isidoro di Siviglia

- Etymologiae sive Origines* 22, 34, 36,
38-40, 82, 84-85, 97, 99, 124, 126
 Jacques de Vitry
 Historia orientalis 195, 198
 Jean IV d'Armagnac, conte 183
 Jocelyn I de Courtenay, principe di Ga-
 lilea 204
 Leonardo da Vinci
 Trattato della pittura 24
 Lagomarsini Claudio 54
Lancelot en prose 19
 Lancelot, personaggio letterario 19
 Lausberg Heinrich 22
 Lazar Moshé 205, 209
Le'azim 10, 54, 56
 Leonzio Pilato 114
 Traduzioni di *Iliade* e *Odissea* 106
 Traduzione del *De mirabilibus auscul-*
 tationibus 14
 Leopardi Giacomo
 Operette morali 153
 Locke John 25
 Lorenzetti Ambrogio 24
 Lorenzo, vescovo di Milano 156
 Lucano Marco Anneo
 Pharsalia 95, 100, 106
 Ludolfo di Sudheim
 De itinere Terre sancte 19
 Luigi VII, re di Francia 20
 Luigi IX, re di Francia 192-193
 Manzini della Motta Giovanni 108
 Maometto 144
 Marcabru
 A la fontana del vergier 23
 Martino V, papa 182
 Martino Polono
 Chronicon 141, 218
 Mauro, monaco e geografo 22
 Meinert Joseph Georg 133
 Meneghetti Maria Luisa 74
 Merlino (*Merlin*), personaggio lettera-
 rio 165-170, 173-174, 176-177
 Meschiari Matteo 25
 Meyer Paul 44-45, 47, 191-192
 Michele Scoto 82, 87
 De animalibus 83-84, 87
Mirabilia urbis Romae 216-219
 Monti Carla Maria 98, 106
 Mosè, personaggio biblico 58-59
 Morgana, personaggio letterario 19
 Mussato Albertino 10, 81-89
 De lite inter Naturam et Fortunam 10,
 81-83, 85-86, 88
 Ecerinis 81
 Mythographi Vaticani 95, 99
 Nereo, personaggio mitologico 112
 Nerone Claudio Cesare Augusto Germa-
 nico, imperatore 86, 217
 Nider Johannes
 Formicarius 85
 Nigro Fausto, senatore romano 154
 Nobel Pierre 192-196, 198
 Odon de Saint-Omer, maestro del Tem-
 pio 192
 Ogier VIII d'Anglure 20
 Ognibene della Scola 216
 Omero, poeta 22
 Orazio Quinto Flacco 100
 Carmina 155
 Orlando, personaggio letterario 17
 Ovidio Plubio Nasone 106
 Ars amatoria 10
 Metamorphosi 112-113
 Palladio Rutilio Taurio Emiliano
 De re rustica 101
 Paolino Veneto 141, 148
 Chronologia Magna 141
 Satirica ystoria 141
 Paolo da Perugia
 Genealogie 141
 Paolo Diacono 36, 40, 214
 Historia Langobardorum 214-215
 Scholia Vallicelliana 36
 Versus in laude Larii Laci 40
 Paris Gaston 72
 Pastore Stocchi Manlio 105, 111-112, 114
 Paton Lucy Allen 175
 Petrarca Francesco 10, 93-94, 96, 98, 101,
 106, 143, 213, 215
 Collatio laureationis 98-100
 Contra eum qui maledixit Italiae 215
 De vita solitaria 143
 Familiares 24, 141, 213, 215-216
 Privilegium laureationis 96-98, 101
 Philippe de Thaon 10, 43
 Alf 43-51
 Apoc 43-51
 Bestiaire 43-45, 47

- Comput* 43, 47
Débat o *Desputeisun* 43
 Traduzione dell'*Imago mundi* 43
Livre de Sibile 43
Physiologus 43-44, 82, 84
 Pieri Paulino 176
Storia di Merlino 176-177
 Pierre de Foix l'*Ancien*, cardinale di Tolosa 182, 184
 Pietro Comestore
Historia scholastica 196-197
 Pietro Piccolo da Monteforte 106, 108
 Pipino Francesco
 Traduzione del *Devisement dou monde* 10, 119-123, 126
 Pitone, personaggio mitologico 94-95
 Plinio Secondo Gaio, il Vecchio
Naturalis Historia 35, 39, 82, 84, 111-112, 126, 132, 138, 141
 Polo Marco 21, 120
Devisement dou monde 10, 21, 119-122, 127, 142
Prophecies de Merlin 173-174, 176-177
 Prutz Hans 193
 Quereuil Michel 53
 Rabano Mauro
De naturis rerum 82
De universo 24
Expositiones in Leviticum 124
 Raimondo V, conte di Tolosa 204
 Remigio d'Auxerre
Commentum in Martianum Capellam 124
 Riccardo di Hastings, maestro del Tempio 192
 Riccobaldo da Ferrara
Historie 141
 Robert de Boron
Petit Cycle 168
 Rodrigo González de Lara, conte di Toledo 204
 Roesle Michael 203, 206, 208
 Rousseau Jean-Jacques
Confessions 22
 Rustichello da Pisa 21
 Ruusbroeck Jan van
De ornatu spiritualium nuptiarum 85
 Sallustio Crispo Gaio
De coniuratione Catilinae 141
 Sayers William 73
 Seneca Lucio Anneo
De tranquillitate animi 86
Epistulae ad Lucilium 141
Naturales quaestiones 110, 112
Tragoediae 81, 85, 115
 Servio Mario Onorato
In Aeneida 22, 112-113
In Bucolica 34
In Georgica 34
 Shields Hugh 207
 Simmel Georg
Filosofia del denaro 25
Filosofia del paesaggio 14
 Solino Gaio Giulio
Collectanea rerum memorabilium 82, 111
 Spina, personaggio letterario 23
 Stazio Publio Papinio 100
Thebais 11
 Stige, personaggio mitologico 107
 Tecla, santa 207
Terre de Promission 203, 205-208, 210-211
 Teocrito, poeta 15, 22
 Teodorico, re degli Ostrogoti 154
 Teodoro di Tarso, arcivescovo di Canterbury 36
 Toghon Temür, Gran Khan 132
 Tommaso d'Aquino 82
 Tommaso di Cantimpré
Liber de natura rerum 83-84, 87, 124, 126
 Trevet Nicholas
Expositio super Boecio de consolacione 85
 Ugo da Sanseverino 108
 Wyngaert, Anastaas van den 133
 Van Eyck Jan 24
 Vegezio Publio Renato
Epitoma rei militaris 101
 Vergerio Pier Paolo 213, 219
De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome 213-216, 219
Epistolarium 213-217, 218-219
 Vespucci Giorgio Antonio 107
 Vibio Sequestre
De fluminibus 106-107
 Vincenzo di Beauvais 124
Speculum doctrinale 125
Speculum naturale 83-84, 87, 125-126

- Virgilio Marone Publio 22, 106
 Aeneis 113, 158
 Bucolica 34, 112
 Georgica 34, 38-39, 155
Visconti Bruzio 96
Vogel Friedrich 155
- Vortigern 165, 169-170
Yule Henry 133
Wace
 Roman de Brut 168-169
Zabarella Francesco 213
Zanobi da Strada 98, 141

Indice dei luoghi

- Acaia = *Achaia* = *Achaide*, regione 35, 109
Acri = *San Giovanni d'Acri*, città 192, 199
Adria, città 213, 215
Adriano = *Arian*, mare 176
Alessandria d'Egitto, città 133
Alpi Cozie = *Alpis Cottia*, monti 11, 153, 157
Antiochia, città 204
Aquileia, città 213, 215
Arabia, regione 9, 36
Aram = *Aran* = *Haran* = *Carran* = *Carre*, regione 197-198, 200
Aretusa = *Arethusa fons*, sorgente 10, 108-111, 114-115
Armenia, regione 142
Asia = *Asiae*, regione 19, 21, 119-120, 132, 214
Avignone, città 133, 185
Baalbek = *Baalbech* = *Maubec*, città 195-196
Babilonia, città 9, 174, 176
Bearn, regione 184
Bethel = *Luza*, città 197
Bobbio, monastero 10, 33, 84
Bordeaux, città 157
Brandigan, castello 69
Briançon = *Brigantio*, città 153
Bussoleno, città 159-160
Caldea, regione 193, 195-196
Calvario, monte 193-195
Cananea = *Canaan* = *Cisgiordania*, regione 195-196, 199
Carpentras, città 186
Caspio, mare 9
Catai, regione 142, 145-146
Chagatai, khanato 132
Chioggia, città 81
Cina, regione 132
Cipro, isola 133, 142
Cocas, monte 145
Como, lago 40
Como, città 101
Corasme, regno 143
Corico, città 142
Corsica, isola 86
Costantinopoli, città 132
Criniso, fiume 107
Damasco, città 20, 196
Drubiaglio, frazione di Avigliana 159-160
Ebron = *Hebron*, città 193, 194-195, 198-199, 209
Edessa, contea 198-199

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by). *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

- Egitto = *Aegyptus*, regione 35, 55, 209
 Elide, regione 109-110, 112
 Firenze, città 93, 98, 108, 132-133, 135
 Foresto, frazione di Bussoleno 159, 161
 Francia = *Franciae*, regione 18, 54, 172, 181-184, 186, 192, 208
 Galilea, regione 204
 Galles, regione 166
 Gallia Cisalpina, regione 153
 Germania, regione 214
 Gerusalemme = *Jerusalem*, città 11, 20, 44-45, 144, 174, 191, 197, 199, 210
 Giava, regione 132
 Giordania, regione 199
 Gobi, deserto 132
 Grecia, regione 94, 100, 112
 Hamam = *Shaizar*, città 196
 Hanisem, pianura 146
 Hibernia, regione 9
 Homs, città 196
 India, regione 131-132
 Indiano, oceano 121-122
 Iraq, regione 195
 Itaca, fonte 111
 Italia, regione 35, 40, 84, 100, 176, 215
 Krak di Monte Reale = *Shawbak*, città 199
 La Chamele = *Emesa*, città 196
 Libano, regione 40, 195-196
 Lop Nur, deserto 21
 Malaucène, città 186
 Mamre, luogo della quercia di Abrahamo 209
 Medan, città 209
 Media = *Terra dei Medi*, regione 39
 Mesopotamia, regione 132, 144, 195
 Milano, città 101, 154
 Monginevro = *Matrona mons*, monte 153, 157-158, 161, 208
 Morto, mare 209
 Nablus = *Flavia Neapolis* = *Sichem*, città 193, 195-196, 198-199, 206-207
 Napoli, città 108
 Nazareth, città 199, 204
 Nero, mare 132
 Nilo, fiume 106-107
 Ninive, città 145
 Nippur, città 195
 Normandia = *Neustria*, regione 173
 Olimpo, monte 107
 Olomouc, città 204
 Orda d'Oro, khanato 132
 Oreb, monte 193-195
 Organyà, città 184-185
 Ortigia, isola 112-113
 Padova, città 10, 87-88
 Palestina, regione 145
 Parnaso, monte 94-95, 99
 Patrasso = *Patras*, città 208
 Pavia = *Ticinum*, città 40, 154
 Pechino = *Khanbaliq*, città 132
 Petra, deserto 199
 Pianura Padana 153
 Picco di Adamo = *Sri Pada*, monte 134, 137
 Poitiers, città 142
 Ravenna, città 153, 213, 215
 Roma, città 186, 213-216, 218-219
 Aqua Appia = acquedotto Appio 217-218
 Basilica di Sant'Agnese 218
 Catacombe di San Sebastiano 217
 Gianicolo 219
 Pantheon 219
 Piramide Cestia 219
 Ponte Sisto 219
 Porta Appia 217
 Porta Aurelia 218
 Porta Capena 216
 Porta Metronia 218
 Porta Nomentana 218
 Porta San Lorenzo 217
 Porta San Paolo 216
 Porta Settimiana 218
 Porta sul Gianicolo 218
 Porta Tiburtina 217
 Sepolcro di Remo 216-217, 219
 Via Appia 217
 Via Tiburtina 217
 Rub al-Khālī, deserto 198
 Saint-Jean-de-Maurienne, città 207
 Samaria, regione 207, 209
 Sebaste, città 208
 Senigallia, città 215
 Sicilia = *Sycilie*, regione 107, 112-113
 Siria = *Syria*, regione 20, 35, 142, 195-196
 Spagna, regione 17, 58, 134, 184
 Sri Lanka = *Ceylon*, isola 131-139
 Susa = *Segusium*, città e valle 153, 159-160
 Tamigi, fiume 168, 172

- | | |
|---|----------------------------|
| Tarso, regno 147 | Torino, città 157, 159-161 |
| Tebe, città 111 | Turchia, regione 198 |
| Terra Santa, regione 19, 192, 195-196,
203-204 | Ur, città 195 |
| Terragona, città 185 | Uruk, città 195 |
| Tevere, fiume 106-107, 114 | Valencia, città 18 |
| | Xinjiang, regione 21 |

Indice dei fitonimi, zoonimi e altri elementi naturali

- Adamas*, diamante 44, 46, 49
Agathen, agata 49
Alabustre, alabastro 50
Alectoires, alettorio 50
Alloro o *lauro* 10, 93-101
Aloe o *aloes* 135-136
Amistunte, selce 50
Aquila 121
Arov, insieme di bestie 57-59
Ascer, acciaio 46
Astrion, pietra preziosa 48
Banana 136
Banano 136
Berillio = *Beril*, pietra preziosa 44, 46
Cammello 135
Cane 214
Cappone 83, 86
Caprates, pietra preziosa trasparente 49
Cavalletta 123
Cavallo 209
Cedro del Libano = *Citrus medica* = *malum Assyrium* = *Citreon* 39, 40
Cedro mela 40
Ciakebariche, albero del giaco 136-137
Cicogna 124, 126
Cobra 138
Cocco 135, 137
Collire, pietra preziosa 49
Corallus, corallo 49
Crisolitus, crisolito 50
Drago = *Dragons* 166, 169, 174, 176
Edera 100
Elefante 121, 137
Esmeraude, smeraldo 48
Enula campana 136
Epimachus, epimaco 119, 122-123, 126-127
Etites, aetite, pietra aquilina 49
Fedus, pietra preziosa di colore verde 49
Fer, ferro 46, 49
Fico, *ficus* 135, 136
Formica 10, 83-86, 88
Formica alata 85
Gagates, gaietto o gagate 49
Gallina 83-84, 86-88
Gallo 84
Gatto selvatico 58
Gorgon, serpente 49
Grifone 121-122
Grillo 123
Ibis 124
Jacinctus, zircono giacinto 49
Leone 9, 57-58, 123, 132

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by). *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

- Leopardo 57
Lincis, lincurio 49
 Locusta = *locustes* 55, 59, 123
 Lupo 57-58, 214
 Melograno = *mala punica* 40
Mirex = *Myrica* = *Myrix*, mirra 33-34,
 37-38
 Mirto 40, 100
Morus, gelso 33-34, 36-38
 Mosca = *scinifes/musca/mouches* (*cheni-*
nes) 53-60
 Mosca cavallina 56
Muloz, topi di campagna 56-60
 Oliva 34, 145
Onix, onice 50
Opimachus, uccello 119, 123, 125-126
 Orso 57-58
 Pappagallo 119, 122, 126-127
 Pesco = *Persicum* o *perside malum* 40
Proselitus, pietra preziosa 50
 Quercia 136, 137, 166, 209
 Rosa 23, 68, 136
Ruc, aquila mitologica 119, 121-122
Saphir, zaffiro 47, 49, 147
 Scoiattolo 58
 Tafano 56
 Tamerisco 36
 Tiglio 166
Turrobofen, pietra preziosa 44
Trisites, pietra preziosa 49
 Ulivo 17, 40
Unio, pietra preziosa 44
Verzier, giardino
Vuibeze, insetti volanti 56, 59

Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio

AUGSBURG, UNIVERSITÄTSBIBLIOTHEK I. 4. 2° 1	206	CHICAGO, UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY 100	111
BERN, BURGERBIBLIOTHEK 27 258 388 568	54 125 175 173	COLOGNY (GENÈVE), FONDATION MARTIN BODMER 116	175
BRUXELLES, KONINKLIJKE BIBLIOTHEEK II 1049	125	DUBLIN, TRINITY COLLEGE LIBRARY 951	206
CAMBRIDGE, JESUS COLLEGE 44 (QD 2)	44	ÉVORA, BIBLIOTECA PÚBLICA D'ÉVORA CXXXIV/ 1-1	54
CAMBRIDGE, PEMBROKE COLLEGE 87	44	FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA <i>Conventi Soppressi</i> C.VII.1170	123
CESENA, BIBLIOTECA MALATESTIANA S.VII.4	88	<i>Edili</i> 176	107
CHANTILLY, MUSÉE CONDÉ 3 4	192 54	<i>Plutei</i> 29.8 52.9	94 108, 110

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE <i>Banco Rari</i> 50	141, 143, 146	OXFORD, BODLEIAN LIBRARY <i>Digby</i> 13	44
FIRENZE, BIBLIOTECA RICCARDIANA 2756 983	206 120	PARIS, BIBLIOTHÈQUE DE L'ARSENAL 5056 5211	54-56 191
HEREFORD, CATHEDRAL LIBRARY <i>Mappa Mundi</i> (s.n.)	22	PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE <i>hébreu</i> 302	55
KARLSRUHE, BADISCHE LANDESBIBLIOTHEK <i>Aug.</i> 99	125	<i>français</i> 794 837 1036 1593 2426 2464 6447 9682 12581	71 68 206 68 192 206 191 192 206
LEIDEN, BIBLIOTHEEK DER RIJKSUNIVERSITEIT <i>Vossiani latini</i> F 24	125	24432 25545	68 68
LEIPZIG, UNIVERSITÄTSBIBLIOTHEK 1099	55	25545	68
LONDON, BRITISH LIBRARY <i>Additional</i> 25434	173	<i>latin</i> 6020 7877	183 108
<i>Arundel</i> 342	45-46	<i>nouvelles acquisitions françaises</i> 1104 1404 4166 10554	68 191, 194 168-173, 177 206
<i>Cotton</i> Nero A V	43-44		
LONGLEAT, COLLECTION OF THE EARL OF BATH 26	44	PARMA, BIBLIOTECA PALATINA 2789	55
MILANO, VENERANDA BIBLIOTECA AMBROSIANA C 243 inf. D 116 sup. M 79 sup.	125 88 36	PRAHA, NÁRODNÍ KNIHOVNA I D 10	133
MÜNCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK <i>Codices latini monacenses</i> 5307	206	SALAMANCA, BIBLIOTECA DE LA UNIVERSIDAD 1997	205
		SANKT GALLEN, STIFTSBIBLIOTHEK 237 IX ¹	39

TOULOUSE, BIBLIOTHÈQUE D'ÉTUDE ET
DU PATRIMOINE
385 182

VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA
APOSTOLICA VATICANA
Palatini latini
938 108

Reginensi latini
1687 175

Vaticani latini
1469 125
2193 101

VATICANO (CITTÀ DEL), ARCHIVI DEL
VATICANO
AA Arm. I-XVIII,
6459 182

VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE
MARCIANA
Latini
X 188 (=3628) 133

Mappamundi di Fra' Mauro 22

Profili dei curatori e degli autori

CATERINA BELLENZIER è dottoressa di ricerca in Filologia romanza presso l'Università degli Studi di Siena e la Sorbonne Université. I suoi principali interessi di ricerca vertono sui volgarizzamenti biblici medievali di area francese.

CAROLINA BORRELLI è assegnista di ricerca presso l'Opera del Vocabolario Italiano (CNR – OVI). Ha ottenuto il dottorato di ricerca in Filologia romanza presso l'Università degli Studi di Siena, in cotutela con l'EPHE – PSL. I suoi principali interessi riguardano la tradizione manoscritta della lirica in lingua d'oc e la produzione in versi della letteratura italiana antica.

MATEO CESENA è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in Filologia Romanza presso l'Università degli Studi di Siena e l'Université de Lausanne. I suoi principali interessi riguardano la cronachistica e le istituzioni veneziane del Trecento, la produzione occitano-alpina e il romanzo *Gui de Warwick*.

GIANDOMENICO TRIPODI è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in Letteratura latina medievale all'Università degli Studi di Siena e all'EPHE – PSL. I suoi principali interessi riguardano l'esegesi ai classici latini nel basso Medioevo. In particolare, sta curando le edizioni critiche dell'esegesi virgiliana di Giovanni del Virgilio e Benvenuto da Imola.

EUGENIO BURGIO insegna Filologia romanza presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Si è occupato di agiografia e testualità religiosa in lingua volgare, di antropologia storica, di letteratura cavalleresca nella Francia tardo-medievale,

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, © 2024 Author(s), CC BY-SA, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

della ricezione di testi e temi mitici medievali nel Moderno; da quasi 20 anni lavora all'edizione digitale del *Devisement dou monde*, e a temi relativi alla posizione della critica del testo nelle *Digital Humanities*.

MARTINA DRI ha conseguito il dottorato di ricerca in Filologia e letteratura latina medievale presso la SISMEL (Firenze) con una tesi su un inedito glossario latino di IX secolo (ms. Ambr. C 243 inf.) e le sue fonti. Si occupa di glossari e circolazione di opere nell'Italia settentrionale altomedievale. Suoi contributi sono apparsi sulle riviste *Aevum* e *Cenobio*.

MARTINA LENZI è dottoranda presso l'École Nationale des Chartes e l'Université Lumière Lyon 2. È membro del progetto LiBer-ANR e la sua attuale ricerca prevede l'edizione digitale e lo studio morfosintattico della terza decade della traduzione medio francese di Pierre Bersuire dell'*Ab urbe condita* di Tito Livio.

ALESSANDRA ARCIDIACONO è dottoranda in Filologia Romanza presso l'Università di Heidelberg. Si occupa della *Bible du XIII^e siècle* con particolare attenzione alle dinamiche della sua trasmissione e all'aspetto lessicale, collaborando anche al progetto *Bibelglossare als verborgene Kulturträger. Judäo-französischer Kulturaustausch im Hochmittelalter*.

NICCOLÒ ANTONIO FAVARETTO è dottorando alla Scuola Normale Superiore di Pisa, in cotutela con l'École Nationale des Chartes. Si occupa della tradizione manoscritta dell'*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes, di cui intende elaborare una nuova edizione critica. Si è interessato anche alla trasmissione dei testi brevi in versi antico-francesi.

SOFIA BRUSA è assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Messina. Tra i suoi interessi di ricerca la letteratura latina del Trecento (Albertino Mussato, Petrarca) e la ricezione di Seneca tragico nel Tre e Quattrocento. Ha in preparazione l'edizione critica dell'*Ecerinis* di Mussato.

CHIARA CECCARELLI è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II all'interno del PRIN *The Digital Encyclopedia of Boccaccio's Decameron*. Si occupa del Boccaccio latino (in particolare del *De casibus*, di cui ha curato il catalogo dei manoscritti) e della sua circolazione.

VALENTINA ROVERE è ricercatrice post-doc presso la Palacký University di Olomouc, con un progetto dedicato allo studio del Mediterraneo nelle opere latine di Boccaccio (*MARIS*, MSCA-CZ). I suoi principali interessi riguardano il *De montibus* di Giovanni Boccaccio, di cui sta approntando un'edizione critica con traduzione e commento, e le *Genealogie deorum gentilium*.

CARLO GIOVANNI CALLONI è dottorando in Italianistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi sulla *recensio* della tradizione manoscritta

della versione latina di Francesco Pipino. I suoi interessi di ricerca vertono sulla letteratura enciclopedica (medio-)latina e sulla ricezione dei testi odepóricos.

PAOLA MOCELLA si sta perfezionando alla SISMEL in Filologia e Letteratura Latina Medievale con un progetto sulla poesia epigrafica di Alcuino di York. Ha curato la prima traduzione in italiano e il commento della *Relatio* di Giovanni de' Marignolli e la prima edizione critica italiana del *De abbatibus* di Aedilvulf.

DAMIANO MARIOTTI si è laureato in Filologia Moderna presso l'UCSC di Brescia con una tesi sullo Zibaldone Magliabechiano di Boccaccio, premiata nel 2021 dall'ENGB. Dal 2022 è dottorando presso l'Università di Chieti-Pescara con un progetto sull'edizione delle postille di Francesco Petrarca al Par. Lat. 5720.

MARTINA COFANO è dottoranda presso l'Università Friederich Alexander di Erlangen-Nürnberg. Si occupa del *corpus* di Ennodio e più nello specifico della relazione tra le *controversiae* e la tradizione retorica (manualistica e non) greco-latina. Collabora anche con le Università di Wuppertal, Lione e Strasburgo nella creazione di un *database* di intertestualità relativo al tardoantico (PoBLAM Project).

NICCOLÒ GENSINI è assegnista di ricerca presso l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e insegna 'Filologia e linguistica romanza' presso l'Università di Bologna e l'Università degli Studi di Parma. I suoi interessi di ricerca comprendono il personaggio di Perceval nel romanzo medievale, il profetismo merliniano latino, francese e italiano, i fenomeni di ciclizzazione e di intertestualità delle tradizioni arturiane, la ricezione dei classici nel Medioevo e l'opera in versi di Boccaccio.

GAVINO SCALA è un ricercatore post-doc all'Università di Ginevra presso il Dipartimento di Storia Generale. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in Filologia Romanza presso l'Università di Siena e l'Università di Zurigo. I suoi interessi di ricerca sono gli *specula principis*, la letteratura medievale francese e latina e i trattati di ambasciatori.

NOEMI PIGINI è assegnista di ricerca presso l'Opera del Vocabolario Italiano (CNR-OVI). Si occupa principalmente di letteratura religiosa in volgare e di prosa narrativa occitano-catalana medievale. Attualmente sta curando l'edizione critica del *Dialogo* di Caterina da Siena e collabora al progetto PRIN *Corpus dell'antico occitano* (CAO 2) per l'edizione del canzoniere provenzale Vat. lat. 5232.

DAVIDE BATTAGLIOLA è assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Meridionale. I suoi principali interessi di ricerca sono la letteratura didattico-moraleggiante, i volgarizzamenti e la produzione culturale anglo-normanna. Ha pubblicato una monografia sul *Libro di Costumanza* e ha partecipato all'edizione critica del codice Saibante-Hamilton 390.

MARTINA PICCOLO è dottoranda presso il Corso di perfezionamento in Filologia e Letteratura Latina Medievale della SISMEL. Fa parte del comitato di redazione della rivista di classe A dell'Area 10 "Archivum Mentis". Attualmente sta curando l'edizione critica della traduzione dell'*Anabasi* di Arriano dell'umanista Pier Paolo Vergerio.

TOMMASO INTRECCIALAGLI è dottorando di ricerca in Filologia romanza presso l'Università di Siena in convenzione con l'Istituto CNR-Opera del Vocabolario Italiano, in cotutela con l'Universität Zürich (XXXVI ciclo). Attualmente è assegnista di ricerca presso il CNR-OVI nell'ambito del PRIN *Books of Science*.

MARIO SARACA è ricercatore junior presso il CdE DTC Lazio per il progetto "*Patrimonio linguistico e dialetti laziali. Un sistema informativo*"; è redattore per *Lirica Medievale Romanza* e ha collaborato con l'Archivio E. Monaci (Università di Roma). Si è occupato di lirica oitanica, occitanica e rapporti intertestuali.

STUDI DI LETTERATURE MODERNE E COMPARATE

TITOLI PUBBLICATI

1. Emmanuela Carbé, *Digitale d'autore. Macchine, archivi, letterature*, 2023
2. Giulia Bassi, «*Con assoluta sincerità*». *Il lavoro editoriale di Natalia Ginzburg (1943-1952)*, 2023
3. Paola Bellomi, Carla Francellini, Maria Beatrice Lenzi, Ada Milani, Niccolò Scaffai (a cura di), *La violenza nel teatro contemporaneo. Lingue e linguaggi a confronto*, 2023
4. Pierluigi Pellini, *Hypothèses céliniennes. Suivi de Genèse d'un best-seller par Giulia Mela et Pierluigi Pellini*, 2024
5. Beatrice Montorfano, *Linguaggi dal margine. Shakespeare nel teatro italiano contemporaneo*, 2024
6. Francesco Diaco, *L'ingratitude dell'ospite. Fortini e la lirica moderna*, 2024
7. Lara Maramma Saccente, *Vero per finta. Scrittura e invenzione nella narrativa di Domenico Starnone*, 2024
8. Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (a cura di), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, 2024

- **STUDI DI LETTERATURE MODERNE E COMPARATE**
-
-
-
-
-
-

Il volume *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi* riunisce le relazioni discusse in occasione del Convegno organizzato dagli allievi del dottorato in Filologia e Critica dell'Università degli Studi di Siena il 27 e il 28 settembre 2023. I contributi delineano la visione della natura nel Medioevo attraverso i suoi elementi costitutivi, le sue raffigurazioni letterarie, i suoi aspetti esotici, la descrizione delle sue insidie e la relazione che essa instaura con l'uomo negli spazi urbani.

Caterina Bellenzier è dottoressa di ricerca in Filologia romanza (Siena – Sorbonne Université). I suoi interessi riguardano i volgarizzamenti biblici medievali di area francese.

Carolina Borrelli (CNR – OVI) è dottoressa di ricerca in Filologia romanza (Siena – EPHE-PSL). I suoi interessi riguardano la lirica in lingua d'oc e in italiano antico.

Matteo Cesena (Università degli Studi di Milano) è dottore di ricerca in Filologia Romanza (Siena – Université de Lausanne). I suoi interessi riguardano la cronachistica, le istituzioni veneziane del Trecento e la produzione occitano-alpina.

Giandomenico Tripodi (Università di Bologna) è dottore di ricerca in Letteratura latina medievale (Siena – EPHE-PSL). I suoi interessi riguardano la tradizione e l'esegesi ai classici latini nel medioevo.

ISSN 2975-0377 (print)
ISSN 2975-0229 (online)
ISBN 979-12-215-0601-3 (Print)
ISBN 979-12-215-0602-0 (PDF)
ISBN 979-12-215-0604-4 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

www.fupress.com